

Testo e Senso

Studi sui linguaggi e sul paragone delle arti



n. 23-2021

ISSN: 2036-2293

<https://testoesenso.it>

Testo e Senso è una rivista di fascia A ANVUR per l'area 10.

Indicizzata in Directory of Open Access Journals (DOAJ): <https://doaj.org/toc/1592-646X>.



Direttore

- Raul Mordenti, Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Vice-direttore

- Paolo Sordi, Università LUMSA

Redazione

- Anna Angelucci, Università degli Studi di Roma Tor Vergata
- Giovanni Barracco, Università LUMSA
- Claude Cazalé Bérard, Université Paris Nanterre
- Silvia Cammertoni, Dottoranda
- Fabio Ciotti, Università degli Studi di Roma Tor Vergata
- Manuel Favaro, Istituto di Linguistica Computazionale "Antonio Zampolli"
- Simona Foà, Università degli Studi di Roma Tor Vergata
- Francesca Fusco, Università del Salento
- Giulio Latini, Università degli Studi di Roma Tor Vergata
- Carmela Morabito, Università degli Studi di Roma Tor Vergata
- Elisabetta Orsini, scrittrice
- Annalisa Pagliuso, Dottoranda
- Antonio Perri, Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Napoli
- Daniele Silvi, Università degli Studi di Roma Tor Vergata
- Francesca Vannucchi, Università degli Studi di Roma Tor Vergata

Comitato scientifico internazionale

- Francesco Ardolino, Universitat de Barcelona
- Laura Benedetti, Georgetown University
- Louis Begioni, Università degli Studi di Roma Tor Vergata
- Domenica Bruni, Università degli Studi di Messina
- Alberto Cadioli, Università Statale di Milano
- Ennio Calabria, Pittore e illustratore
- Anna Dolfi, Università degli Studi di Firenze
- Pier Massimo Forni (1952-2018)
- Elena Gagliasso, Sapienza, Università degli Studi di Roma
- Alberto Gianquinto (1927-2020)
- José Luis Gotor
- Pietro Frassica, Princeton University
- Lothar Knapp (1929-2015)
- Tito Orlandi, Accademia Nazionale dei Lincei
- Boris Porena, Musicista
- Luis Puelles Romero, Universidad de Málaga (España)
- Alessandro Sbordoni, Musicista
- Cesare Segre (1928 - 2014)
- Luca Serianni, Sapienza, Università degli Studi di Roma
- Giorgio Stabile, Università degli Studi di Roma La Sapienza
- Xavier Tabet, Université Paris 8
- Alessandro Vettori, Rutgers, the State University of New Jersey
- Agostino Ziino

INDICE

DOSSIER: LINGUAGGIO INCLUSIVO E SESSISMO LINGUISTICO	5
LINGUAGGIO INCLUSIVO E SESSISMO LINGUISTICO: UN'INTRODUZIONE <i>MANUEL FAVARO</i>	7
“CUCINA DI GENERE”: LA FIGURA FEMMINILE NEI RICETTARI TRA OTTOCENTO E NOVECENTO <i>PATRIZIA BERTINI MALGARINI, MARZIA CARIA</i>	11
GENERI GRAMMATICALI E IDENTITÀ DI GENERE <i>CRISTINA LAVINIO</i>	31
SALVE A TUTTΘ, TUTT*, TUTTU, TUTTX E TUTT@: L'USO DELLE STRATEGIE DI NEUTRALIZZAZIONE DI GENERE NELLA COMUNITÀ QUEER ONLINE. RICERCA SUL CORPUS COGENSI <i>GLORIA COMANDINI</i>	43
FEMMINILIZZAZIONE VS. NEUTRALIZZAZIONE DELLA LINGUA <i>SIMONA GALEANDRO</i>	65
L'ÉCRITURE INCLUSIVE, LA THÉORIE DE « MASCULINISATION » DU FRANÇAIS ET L'IMPOSTURE INTELLECTUELLE <i>YANA GRINSHPUN</i>	75
GENERE, LINGUAGGIO E PREGIUDIZIO. SESSISMO IMPLICITO NEL DISCORSO POLITICO IN LINGUA INGLESE <i>GIULIA MAGAZZÙ</i>	87
IL SESSISMO LINGUISTICO NEI MANUALI DI ITALIANO PER SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO <i>PAOLO NITTI</i>	97
ALTRA CRITICA	109
PER UNO SPOSALIZIO TRA NEURO-COGNITIVISMO E CRITICA COMPUTAZIONALE: L'ESEMPIO DEL GENDER <i>STEFANO CALABRESE</i>	111
I VELENI DEL DONO <i>ARTURO MAZZARELLA</i>	129
ROMANZI DELLA DOPOSTORIA <i>ANTONIO SCURATI</i>	143
PASOLINI “ERETICO” E LA LEZIONE INASCOLTATA DI GRAMSCI <i>ANTONIO CATALFAMO</i>	153
LUIGI ANTONELLI E IL RAPPORTO CON LUIGI PIRANDELLO: <i>IL MAESTRO</i> (1934) <i>ILARIA TORRIERI</i>	171
DIGITAL HUMANITIES	189
IL PUNTO SULL'INFORMATICA TESTUALE. A PARTIRE DAL “MANUALE” DI GUIDO MILANESE <i>TITO ORLANDI</i>	191

DISTANT READING IN LITERARY STUDIES: A METHODOLOGY IN QUEST OF THEORY <i>FABIO CIOTTI</i>	195
SFOGLIARE O SCROLLARE? IL FUTURO DELLA LETTURA, TRA CARTACEO E DIGITALE <i>ENRICO MEGLIOLI</i>	215
STUDI DI GENERE	233
UNA PARIGINA AL POLO: IL VIAGGIO, L'AMORE E L'OPERA DI UNA DONNA DEL XIX SECOLO. LÉONIE D'AUNET (1820-1879) <i>YLENIA DE LUCA</i>	235
NOTE E RECENSIONI	245
ERMENEUTICA COME CRITICA DEL COMPRENDERE	247
SU AMADEO BORDIGA	254
MARIO ALIGHIERO MANACORDA E LA QUESTIONE EDUCATIVA	257
QUEER. STORIA CULTURALE DELLA COMUNITÀ LGBT+ DI MAYA DE LEO	260
<i>DECIFRARE GRAMSCI</i> DI ANTONIO DI MEO	262
MOTI D'IMITAZIONE. TEORIE DELLA MIMESI E DELLA LETTERATURA DI UGO FRACASSA	267
LA LETTERATURA VENETA TRA UMANESIMO E SOCIALITÀ. RECENSIONE DI PAOLO LEONCINI, <i>LETTERATURA VENETA TRA '900 E 2000</i>	271
NATHAN E L'INVENZIONE DI ROMA IL SINDACO CHE CAMBIÒ LA CITTÀ ETERNA	275
L'OMBRA LUNGA DELL'AUTORE: STRATEGIE DELLA NARRAZIONE NEL ROMANZO CONTEMPORANEO	278
<i>MUSEO DELL'UOMO</i> DI PLINIO PERILLI	282
BIBLIOGRAFIA DESANCTISIANA 1965-2020	287
TUTTA L'OPERA DI ADRIANO SPATOLA	292
LIBRI RICEVUTI / * ASTERISCHI	297

Dossier: Linguaggio inclusivo e sessismo linguistico

Linguaggio inclusivo e sessismo linguistico: un'introduzione

Manuel Favaro

Istituto di Linguistica Computazionale "Antonio Zampolli" - CNR
(manuel.favaro90@gmail.com)

Abstract

Il presente contributo è un'introduzione al *dossier* monografico del numero 23 di Testo e Senso, intitolato "Linguaggio inclusivo e sessismo linguistico". Lo scopo del dossier è di fornire, seguendo diversi punti di vista, un resoconto sulle discussioni relative al tema e avanzare proposte interdisciplinari per condividere le necessarie riflessioni che i rapporti complessi e urgenti tra genere e lingua richiedono.

Nel corso dell'ultimo anno, le discussioni attorno al linguaggio inclusivo hanno subito una forte polarizzazione: parlare di inclusione, oggi, significa innanzitutto schierarsi a favore o contro l'asterisco e lo *schwa*. Il primo, vale la pena ricordarlo, rappresenterebbe nello scritto quello che *schwa* (ə) sarebbe per l'orale: un segno paragrafematico l'uno, un suono vocalico indistinto l'altro, a simboleggiare un genere indefinito, più che "neutro" – le virgolette sono d'obbligo, perché appellarsi alla categoria residuale del neutro, sopravvissuto in italiano solo in talune forme (p.e. *braccia*), sarebbe quantomeno impreciso.

Le discussioni, come spesso accade, si sono in breve trasformate in una battaglia tra sostenitori della tradizione e progressisti. A favore della santa alleanza in difesa della lingua di Dante si è schierato un esercito di giornalisti, scrittori, blogger, intellettuali, le cui tesi spesso avevano soltanto lo scopo di generare scompiglio – chi non ricorda *l'affaire petaloso*?

Forse uno tra i primi che contribuì a infiammare il dibattito fu Mattia Feltri. Su "La Stampa", nella rubrica da lui curata il "Buongiorno", Feltri scrisse il 25 luglio 2020 un articolo provocatorio fin dal titolo: *Allarmi siam fascista*¹. L'impianto accusatorio del breve e agguerrito editoriale è, nella sostanza, il seguente: chiunque non usi l'asterisco nella scrittura, lo *schwa* nell'oralità è considerato – da chi? – un fascista. Oltre alle numerose forzature che mal nascondono un odio trasversale e indiscriminato² e imprecisioni di vario genere – come quando il suono indistinto viene definito un "fonema", un segnale evidente di quanto l'articolo non sia proprietà intellettuale di un allievo di Ferdinand de Saussure –, fu una frase che, più delle altre, accese inesorabilmente la miccia:

Su Facebook un'accademica della Crusca – dove ritengono oltraggioso per la nostra bella lingua se i ragazzi dicono spoilerare anziché svelare il finale – suggerisce l'uso dello *schwa*.

¹ <https://www.lastampa.it/topnews/firme/buongiorno/2020/07/25/news/allarmi-siam-fasciste-1.39122109> [consultato il 22/08/2021].

² A tal proposito, si vedano i numerosi esempi di questo meccanismo riportati da Falloppa F., #Odio, Milano, UTET, 2020, in particolare alle pp. 177-182.

La prima a replicare fu proprio “l’Accademia della Crusca”, che accademica non lo è mai stata: Vera Gheno. La studiosa pubblicò lo stesso giorno un post su Facebook in cui smontò l’articolo da cima a fondo, punto dopo punto. A proposito dello *schwa*, in quell’occasione Gheno ribadì la paternità di tale proposta, più volte avanzata sul social network e in particolare in un suo ormai famoso saggio³, precisando però che si trattava di un suggerimento scherzoso divenuto nel tempo una – non l’unica, ci tenne a dire persino lei – possibile soluzione.

Ciò che indispettì non tanto Gheno, quanto la stessa Accademia della Crusca, fu invece l’aver chiamato in causa una ex collaboratrice, che in quanto tale né allora né in altre occasioni aveva parlato a nome degli accademici. Il putiferio coinvolse direttamente il presidente Claudio Marazzini, che arrivò a scrivere una lettera aperta contro il giornalista e a minacciare di difendere l’istituzione nelle “sedi opportune” (si veda post sulla pagina Facebook dell’Accademia della Crusca, pubblicato il 30 luglio 2020). Morale: nessuna accademica o accademico aveva raccomandato l’impiego dello *schwa*, e su questo erano tutti d’accordo; ma se quella polemica si spense nel giro di pochi giorni, era ormai evidente che la fantomatica minaccia alla lingua era divenuta reale.

Nel 2021 gli interventi sull’argomento non si contano più. Tra i più intransigenti si annovera nientemeno che il premio Strega Maurizio Maggiani, che nella sezione “Cultura” di “Repubblica” ha pubblicato il 5 luglio 2021 un articolo dal titolo *Io non sono asterisco*⁴. I toni dello scrittore sono allarmati, la minaccia diviene qui intollerabile: l’asterisco (si citano anche, a onore del vero, il segno “più”, lo zero spaccato e il “neutro” con -u) è una imposizione del politicamente corretto; l’inclusione va cercata altrove.

La palla è passata, poi, ai linguisti. Cristiana De Sanctis, docente all’Università di Bologna, ha pubblicato pochi giorni dopo, il 9 di luglio, un intervento sul suo blog intitolato *10 tesi per una lingua democratica rispettosa del genere (grammaticale)*⁵. Sotto forma di consigli pratici per gli insegnanti che debbano affrontare la questione in classe, le “dieci tesi” – con evidente richiamo al lavoro del GISCEL – adottano una prospettiva molto più ampia; una prospettiva squisitamente teorica, dove vengono messi in discussione alcuni dei concetti intrinseci nella proposta; tra i più importanti:

- lo *schwa* non è un fonema, quindi non ha capacità distintiva di parole;
- non fa parte nel nostro alfabeto, e il suo impiego metterebbe in crisi l’ortografia in taluni contesti, come nel caso di *lettor**, che non è “neutro” ma, come sostiene De Sanctis, “un maschile monco”;
- l’introduzione di *schwa* e asterisco nel sistema della lingua italiana sarebbe una forzatura, e come tale innaturale e inedito, poiché il parlante produce parole nuove ma non mette mai mano al sistema grammaticale – a meno che non sia Mussolini, quando nel *delirium tremens* tentò di eliminare il “lei” in favore del “voi”;
- ultimo ma non meno importante, il fatto che l’introduzione di due elementi che manifestano la predominanza storica dello scritto sul parlato metterebbe in difficoltà alcune categorie, come le persone affette da DSA, e ne lascerebbe fuori altre (i non udenti). Diverrebbe così, paradossalmente, una proposta *esclusiva*.

³ Ci si riferisce a Gheno V., *Femminili singolari*, Firenze, Effequ, 2019.

⁴ https://www.repubblica.it/cultura/2021/07/05/news/provocazioni_maurizio_maggiani_io_non_sono_un_asterisco_-309052723 [consultato il 22/08/2021].

⁵ <https://valenziale.blogspot.com/2021/07/10-tesi-per-una-lingua-ragionevole-e.html> [consultato il 22/08/2021].

Seguendo un punto di vista più improntato sulla storia della lingua che sulla linguistica teorica, Luca Serianni, in una intervista di Simonetta Fiori dal titolo *La lingua non si cambia con l'asterisco*, pubblicata su "Cultura" di "Repubblica" il 7 di agosto⁶, si è dimostrato anche lui scettico riguardo al possibile ricorso di asterisco e *schwa*. In primo luogo, perché si tratta di una proposta dall'"alto" – o dal "basso", se si tiene conto dell'influenza dei social network – e come tali di solito non entrano nell'uso: ne è un esempio la riforma di Gian Giorgio Trissino, che nel Cinquecento propose di introdurre graficamente dei segni che distinguessero le vocali aperte dalle chiuse. E nemmeno la presunta forza della rete o iniziative di vario genere, a detta sua, potrebbero modificare abitudini consolidate, soprattutto perché è inattuabile la resa orale di tali segni; resterebbero appannaggio della lingua scritta, e non avrebbero quindi la possibilità di penetrare gli altri domini dello spazio linguistico dell'italiano.

La questione sembrerebbe essere chiusa, almeno teoricamente, a meno di sviluppi e ipotesi futuri. La vicenda, tuttavia, ha un aspetto sostanzialmente positivo: l'aver riaperto l'interesse nei confronti dell'inclusione linguistica. Ne ha uno, al contrario, parzialmente negativo: l'aver creato un monopolio nel dibattito. Perché, giusto o sbagliato, l'uso di *schwa*/asterisco resta *una* possibilità, non pretende di essere l'*unica* possibilità; non rispecchia il linguaggio inclusivo nella sua interezza, che riguarda anche altri temi e coinvolge altre prospettive, altre riflessioni, non soltanto linguistiche; e quando linguistiche, non soltanto fono-grafematiche e morfologiche. È questo lo scopo del dossier *Linguaggio inclusivo e sessismo linguistico*: indagare il pregiudizio linguistico e analizzare tutte le possibili strategie per superarlo.

⁶ https://www.repubblica.it/cultura/2021/08/07/news/lingua_italiana_asterisco_politicamente_corretto_vocabolario-313319575/ [consultato il 22/08/2021].

“Cucina di genere”: la figura femminile nei ricettari tra Ottocento e Novecento*

Patrizia Bertini Malgarini

Università LUMSA
(p.bertini@lumsa.it)

Marzia Caria

Università LUMSA
(m.caria@lumsa.it)

Abstract

Il contributo prende in considerazione la produzione di ricettari femminili e manuali di economia domestica pubblicati in Italia tra fine Ottocento e prima metà del Novecento. Si tratta di una produzione cospicua e dalla considerevole fortuna editoriale, finalizzata ad impartire alle giovani donne della nascente borghesia italiana non solo gli elementi dell'arte culinaria, ma anche precetti di dietetica, di igiene, di decoro e di economia domestica, con particolare attenzione al risparmio. Si volevano fornire insomma tutte le conoscenze utili a una perfetta padrona di casa, secondo le norme di “buona educazione” che la società coeva aveva fissato e andava imponendo. La dimensione borghese della cucina (economica, pulita e domestica) metteva al centro le donne, valorizzate nel loro ruolo di spose e madri. Ed è proprio su questo terreno che la giovane editoria di massa testa la propria capacità di creare modelli di comportamento, proponendo un modello di identità femminile (e di lessico ad esso collegato) che contribuisce a consolidare anche sul piano linguistico «gli aspetti più stereotipici di una cultura androcentrica che esclude la donna dai luoghi e dai ruoli di potere e di controllo sociale».

1. Verso una femminilizzazione dell'editoria gastronomica

Il periodo compreso tra fine Ottocento e prima metà del Novecento rappresenta senza dubbio un momento significativo nell'ambito della pubblicistica educativa e di intrattenimento rivolta in modo particolare al “nuovo” pubblico femminile che si era venuto a costituire grazie anche alle mutate condizioni sociali e culturali¹: una produzione che proprio nel XIX secolo, e con maggiore insistenza negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia, conobbe particolare fortuna (Fresu 2012: 534-576).

Con l'affermazione dei ceti borghesi, si profila in Italia (e nel resto dell'Europa occidentale) una nuova idea di famiglia, fondata su un'inedita intesa e sostegno reciproco fra i coniugi, uniti tra loro da vincoli di affetto e dall'impegno di accudire la propria prole, sempre più considerata come

* All'interno di una progettazione comune, pertengono a Patrizia Bertini Malgarini il paragrafo 3, a Marzia Caria il paragrafo 2; il paragrafo 1 è comune.

¹ Un forte impulso al processo di scolarizzazione fu dato come noto dalla Legge Casati, emanata il 13 novembre 1859 ma entrata in vigore nel 1860 e in seguito estesa a tutto il Regno.

patrimonio affettivo da custodire e preservare (Borruso 2015: 310). Un nuovo modello di famiglia che, dietro un'apparente esaltazione della donna, celebrata come anima della famiglia, di fatto plasmerà una figura femminile dedita esclusivamente alle mansioni domestiche ed alle cure familiari, esclusa da ogni tipo di partecipazione alla vita sociale e lavorativa del paese (Bernabeo 2019: 7)². Nell'Ottocento (e ancora agli inizi del Novecento) è proprio nelle classi medio-alte che alla donna viene concessa una socialità precipuamente di tipo familiare, confinata nel privato delle pareti domestiche e con limitati scambi verso l'esterno (Gribaudo 1997: 576). Non così per le donne appartenenti alle classi aristocratiche e popolari: le prime delegavano alle governanti il lavoro domestico e l'educazione dei bambini; le donne più povere affidavano la cura dei propri figli ai parenti (di solito alle sorelle più grandi) perché costrette dalle ristrettezze economiche a lavorare fuori casa (Bernabeo 2019: 25).

Nell'ambito della produzione editoriale legata a temi "educativi", oltre ai giornali per le giovani, ai diffusissimi libri di buone maniere (come si sa molto in voga a cavallo tra XIX e XX secolo), i ricettari e i manuali di economia domestica diventano uno dei principali canali di diffusione del modello femminile da proporre per la società italiana del tempo (Bertini-Caria 2016: 270). Costruiti sul modello dei testi di "buone maniere", i manuali di cucina non possono più limitarsi a fornire prescrizioni relative ad alimenti e piatti, devono inserire istruzioni su come servire o far servire una pietanza, principi di educazione alimentare, consigli per la cura della casa, precetti di buone maniere, norme per la salute e l'igiene, l'educazione dei figli, l'arredamento (Davolio 2007: 9-10), nell'ottica di una didattica familiare intesa in senso più ampio come «istruzione alla gestione domestica e alla "buona condotta" delle donne» (ivi: 10).

La dimensione borghese della cucina (economica, pulita e casalinga) determina quindi un'attenzione assolutamente nuova alle donne, valorizzate nel loro ruolo di spose e madri (Bertini-Caria 2016, p. 270), coloro che nelle case si occupavano quotidianamente della cucina e dell'alimentazione. Ed è proprio su questo terreno che la giovane editoria di massa testa la propria capacità di creare modelli di comportamento (Davolio 2007: 9), proponendo un modello di identità femminile (e di lessico ad esso collegato) che contribuisce a consolidare anche sul piano linguistico «gli aspetti più stereotipici di una cultura androcentrica che esclude la donna dai luoghi e dai ruoli di potere e di controllo sociale» (Giusti 2011: 10), relegandola entro i recinti e i ruoli tradizionali di moglie e madre, amministratrice delle cure domestiche.

Nell'evoluzione dei ricettari e dei manuali di economia domestica, della loro presentazione editoriale e del loro pubblico, è allora possibile leggere non solo una storia delle trasformazioni alimentari attraversate dal nostro paese tra XIX e XX secolo, ma anche una vera e propria storia di "genere", che fornisce inevitabilmente informazioni sui ruoli ricoperti dalle donne, fuori e dentro la casa, e sulla considerazione riservata ad essi (Davolio 2007: 3).

È infatti solo nella seconda metà dell'Ottocento, con le nuove regole che la rivoluzione borghese detta per la tavola e per tutti i processi che ruotano attorno ad essa, dalla preparazione dei

² Contro questa condizione di subalternità della donna chiusa fra le mura domestiche, con limitati scambi verso l'esterno, e perciò alla mercé delle famiglie, per esempio nella scelta del marito, si muoverà il femminismo militante specie nord-europeo (ma anche italiano) dei primi del Novecento, che chiederà per le donne non solo diritti politici e autonomia giuridica, ma anche accesso a tutte le scuole e alle libere professioni, negate loro per tutto il corso del XIX secolo (Gribaudo 1997: 576).

piatti all'organizzazione domestica, che si consolida una nuova dimensione della cucina, improntata sulla sobrietà, lontana dall'opulenza francesizzante dell'aristocrazia (ivi: 6). Si passa così dall'eccentricità della cucina delle corti a pranzi più sobri e parsimoniosi; dalle cucine degli aristocratici, affidate principalmente a uomini, alle cucine in cui operavano cuoche e servette (Bertini-Caria 2016: 270). Come sottolinea Angelo Dubini nella *Prefazione necessaria* al suo manuale *La cucina degli stomachi deboli* del 1862, la cucina doveva restare lontana dai piatti elaborati e dalle «ricette inutili e ridicole per il medio ceto, e solo attuabili nelle cucine delle grandi case e per mano di abilissimi cuochi» (Dubini 1862: v).

Il processo di "femminilizzazione" della cucina, e della editoria ad essa collegata, contribuisce di fatto ad accentuare proprio nel secolo XIX la rivalità tra uomini e donne per la gestione della cucina e della tavola, con la conseguenza di delineare due livelli di competenza: uno "maschile", altamente qualificato, rivolto alle corti e alle case aristocratiche, che utilizzava ingredienti ricercati e costosi, e spesso decisamente nocivi alla salute; l'altro "femminile", familiare e borghese, messo in pratica quotidianamente in casa con ingredienti semplici e sani (Capatti-Montanari 2005 [1999]: 273). Cresce allora per tutto l'Ottocento «il mito della cuoca che rivaleggia nelle case con gli uomini e li supera per finezza, operando una sintesi della cucina popolare e aristocratica, diventando l'erede sempre più esclusiva delle tradizioni familiari» (ivi: 279).

Ciò non significa che una distinzione tra uomini e donne per responsabilità, rango e competenze riconosciute in cucina non ci sia stata nei secoli precedenti. Storicamente infatti si considerava un "affare" di donne la cucina di tutti i giorni, popolare, realizzata per nutrire la famiglia, in risposta al bisogno quotidiano di alimentarsi; mentre era di competenza maschile la cucina raffinata, valorizzata in ogni suo aspetto come un'arte, finalizzata alla preparazione di piatti originali (Davolio 2007: 5-6). Ne è una testimonianza ad esempio Cristoforo di Messisbugo, autore dei *Banchetti*, uno dei più importanti libri di cucina del Rinascimento, nel passo in cui contrappone (con un tocco di misoginia) una cucina semplice, popolare, della vita di tutti i giorni, che «qualunque vile feminuccia» sarebbe in grado di realizzare, da una cucina ricercata, fatta di «notabili vivande»:

«Prima ch'io incomincia a ragionare, questo solo e da sapere ch'io non spenderò tempo, o fatica in descrivere diverse minestre d'hortami, o legumi, e insegnare di frigere una tencha, o cuocere un luzzo su la gratella, o simili altre cose, che da qualunque vile feminuccia ottimamente si sapiano fare. Ma solo parlerò delle piu notabili vivande, et piu importanti» (Messisbugo 1600, 39v).

Ciò che cambia rispetto al passato è la connotazione femminile di un certo tipo di cucina economica e casalinga (di ricette facili), che però sia in grado di rimettere in forze anche gli ammalati convalescenti, legata ora a una specifica competenza, quella femminile. Questo "saper fare" in cucina si traduce in una nuova didattica "di genere", in cui ogni aspetto della preparazione e della consumazione degli alimenti viene regolamentato, abbandonando la secolare abitudine di tramandare per lo più oralmente (solo raramente attraverso qualche manoscritto)³, di madre in figlia, il patrimonio di conoscenze gastronomiche appreso a casa. La competenza in cucina era però solo

³ È il caso ad esempio del ricettario di Suor Maria Vittoria della Verde, raccolto tra il 1583 e il 1607, contenente centosettanta ricette indirizzate non solo al monastero ma anche al mondo esterno, pubblicato in Casagrande 1988.

uno degli aspetti necessari per poter diventare una brava padrona di casa alla quale spettava pure la conoscenza dei precetti di igiene, intesa sia come pulizia personale, dei locali della cucina e degli utensili, sia in senso più generale, come insieme di principi necessari per preparare i singoli piatti e per scegliere e conservare i vari ingredienti (Colella 2003: 102). Numerosi poi i consigli su come apparecchiare, fare la spesa, ma anche suggerimenti su come far fronte ai piccoli problemi pratici che quotidianamente una padrona di casa deve risolvere (smacchiare i tessuti da caffè, cioccolato o inchiostro); e perfino rubriche di “medicina domestica” per curare slogature, nevralgie, orzaioli (Bertini-Caria 2016: 277).

Ecco allora che, accanto a una tradizionale e secolare trattatistica culinaria maschile, scritta da rinomati cuochi per un pubblico prevalentemente professionale, trova posto nel corso dell'Ottocento, soprattutto nella seconda metà del secolo, una produzione gastronomica “al femminile”, rivolta alle famiglie e, più in particolare, alle donne di casa della piccola e media borghesia, sempre più urbane e alfabetizzate (Bertini-Caria 2016: 271). Non a caso, proprio in questi anni, il richiamo della figura femminile caratterizza i titoli di questi manuali, così che titoli consueti fin dalla letteratura culinaria di età rinascimentale come *Il trinciante* (1593), *Lo scalco alla moderna* (1693), *Il credenziere di buon gusto* (1778), *Il cuoco maceratese* (1820), *Il cuoco piemontese* (1832), *Il cuciniere moderno* (1849), *Il re dei cuochi* (1868), *Il principe dei cuochi* (1881), *L'imperatore dei cuochi* (1894-1895), ecc., che contenevano i dettami per essere un «buon Cuoco» e un bravo «Padrone di casa», vengono affiancati nell'Ottocento da titoli come *La cuoca cremonese* (1794), *La cuoca di buon gusto con economia e pulizia* (1801), *La serva cuciniera e credenziera* (1825), *La cuciniera genovese* (1863), *La cuciniera universale* (1870), *La regina delle cuoche* (1882), *La cuciniera maestra* (1884), e così via⁴. Anche i sottotitoli contribuivano spesso a ribadire la destinazione femminile di questi testi, esplicitivi nel sottolineare lo stretto legame per la donna tra l'essere una «buona madre di famiglia» e una cuoca esperta. Ne è un esempio il lungo sottotitolo del volume *La regina delle cuoche* del “prof. dr.” Leyrer (1882), appena citato: *Cucina scelta e casalinga per sani ed ammalati. Breviario pratico di cucina per le buone madri di famiglia e per chi vuole diventare un'abile cuoca*.

Oltre che nei titoli e nei sottotitoli, le donne iniziano a comparire nelle copertine e nei frontespizi dei libri di cucina, proprio a suggerire, anche visivamente, il nuovo pubblico femminile cui erano rivolti. Per esempio nella *Nuova serva economica cuciniera e credenziera* (1845), nell'immagine riportata sul frontespizio, accompagnata dalla didascalia *La padrona di casa in cucina*, è raffigurata una signora ben vestita e dall'acconciatura elaborata, la “padrona di casa” appunto, alle prese con della cacciagione sul tavolo, affiancata da una donna più giovane, che ha le fattezze della cameriera (cuffia sulla testa, e fazzoletto intorno al collo), che con una mano tiene un mestolo e con l'altra porge un pentolino alla signora.

Un'immagine di donna idealizzata che continuerà ad essere rappresentata in questo modo nelle copertine dei testi di cucina del Novecento, ora rivolti alla donna che deve coniugare le incombenze della casa con le esigenze della donna che inizia a lavorare fuori casa. Si pensi alla serie degli «Almanacchi» pubblicati dall'editore milanese Sonzogno, in cui troviamo raffigurate

⁴ A riprova dell'interesse a rivolgersi alle lettrici, poteva persino capitare che si ristampasse con un titolo al femminile un testo già precedentemente pubblicato per un pubblico maschile, senza modificarne minimamente il contenuto. È il caso del manuale per le famiglie *Il cuoco bolognese* del 1857, ristampato con le stesse identiche ricette nel 1874, ma con il titolo *La cuciniera bolognese*.

(attraverso disegni o fotografie di donne reali) immagini di donne sempre perfette, cinte da grembiuli candidi e ben stirati, indossati su vestiti graziosi e puliti, raffigurate con il trucco e la pettinatura impeccabili, dall'aspetto fresco e curato, nonostante le ore passate davanti ai fornelli. Basti osservare ad esempio la copertina dell'edizione del 1933, dal titolo *Almanacco della cucina 1934. L'amico della massaia*, in cui campeggia il disegno di una signora molto bella, elegante, ben truccata (ha perfino il rossetto e lo smalto sulle unghie), dall'aria serena e rilassata, intenta a preparare una pietanza, forse un dolce, insieme ai suoi due bambini (pure loro bellissimi). Stesso discorso per la donna raffigurata nell'*Almanacco 1935*: curatissima nel trucco, così come nella pettinatura, fermata da un elegante cerchietto con coroncina, immortalata mentre solleva un vassoio con un fumante pollo con patate. Elegantissima, con tacchi alti e capelli raccolti in un elegante chignon, fasciata da un lungo abito da sera, impreziosito da collana e orecchini di perle, è la donna della copertina del manuale *La signora in cucina* di Felix Dessì, del 1955, ritratta in cucina mentre si destreggia quasi come un giocoliere tra padelle e piatti.

L'impegno quotidiano nella propria casa non doveva tuttavia far dimenticare alla donna l'importanza di curare il proprio aspetto, per cui bisognava apparire sempre ordinate, pulite e fresche, anche dopo aver trascorso ore tra i fornelli:

L'ABBIGLIAMENTO DELLA MASSAIA

La massaia intelligente e scrupolosa si distingue anche per il modo con cui si presenta abbigliata mentre si occupa della cucina. Una cuffietta che raccolga tutti i capelli ed un grembiule bianco, oppure a quadretti chiari, allacciato davanti, tale che avvolga l'intero vestiario sono indispensabili. Non solo si avvantaggia la linea estetica della persona, giacché è indiscutibile l'aspetto ordinato che ne risulta, ma tale abbigliamento permetterà alla saggia donna di casa di lavorare in cucina con disinvoltura senza timore di insudiciarsi. Giunto il momento opportuno, tolti gli indumenti di lavoro, dopo una scappatina alla toeletta e dopo una breve rinfrescata, ecco apparire di nuovo fresca e vaporosa la saggia donnina, le cui sapienti mani hanno saputo preparare tanti gustosi manicaretti (Bonfiglio Krassich 1935: 16).

2. I ricettari femminili

Parlare di produzione gastronomica "al femminile" ha significato per molto tempo in Italia avere a che fare con testi scritti per donne, ma non da donne. Se infatti in pieno Settecento viene stampato a Vercelli un testo in cui una «cuciniera piemontese» insegna «con facil metodo le migliori maniere di acconciare le vivande sì in grasso che in magro»⁵, che porta la firma di una donna, ma è molto probabile, invece, che sia stata scritta da un uomo, e sul cui frontespizio compariva una donna vicina a dei fornelli intenta a portare un piatto a quattro persone sedute attorno ad un tavolo⁶, si tratta però come noto di una traduzione (rimaneggiata) della *Cuisinière bourgeoise* di Menon (Paris, 1746), nata

⁵ *La cuciniera piemontese che insegna con facil metodo le migliori maniere di acconciare le vivande sì in grasso, che in magro; secondo il nuovo gusto*, Vercelli, Beltramo Antonio Re, 1771.

⁶ Il frontespizio è anche online sul sito del Comune di Torino:
http://www.comune.torino.it/archivistorico/mostre/tavola_2004/teca7.html.

come una sorta di «*pendant* femminile» (Sarti 2017: 35) al volume *Il cuoco piemontese*⁷, uscito con grande successo di pubblico nel 1766. Per avere il primo ricettario in lingua italiana firmato da una donna⁸ dobbiamo arrivare al 1900⁹: si tratta del fortunatissimo *Come posso mangiar bene?* di Giulia Ferraris Tamburini, già autrice due anni prima di un testo di economia domestica dal titolo *Come devo governare la mia casa?*¹⁰

Se dobbiamo aspettare il XX secolo perché si configuri nel nostro paese una letteratura gastronomica che veda le donne come autrici, oltre che come lettrici, fuori dai confini italiani la situazione appare ben diversa. Già nella Gran Bretagna cinque-seicentesca, ad esempio, erano stati pubblicati testi classificabili nel genere letterario delle «raccolte di segreti», scritti (o attribuiti) a nobildonne, indirizzati alle dame per istruirle nelle arti necessarie a compiere al meglio i doveri legati al loro rango, contenenti anche ricette di cucina. E al 1670 risale la pubblicazione del primo libro di istruzioni per la padrona di casa con suggerimenti di carattere culinario scritto da una donna, intitolato *The Queen-Like Closet*, di Hannah Wolley (London, Printed for Richard Lowndes, 1670). Neppure in Germania mancavano testi di cucina di mano femminile. Anzi, se ne trovavano già nel Cinquecento: il più antico attribuito ad una donna è un manoscritto del 1545 dal titolo *Das Kochbuch der Philippina Welser* 'Il libro di cucina di Philippina Welser'¹¹, mentre il primo libro stampato risale al 1598 e fu scritto da Anna Wecker, dal titolo *Ein köstlich new Kochbuch*. Anche rispetto alla Francia, l'Italia appare in ritardo: il primo libro di cucina francese rivolto alle donne – seppur scritto da un uomo (sotto lo pseudonimo di Menon) – fu il best-seller *La Cuisinière bourgeoise*, già citato, pubblicato nel 1746, venticinque anni prima cioè della *Cuciniera piemontese* nostrana. Più tardiva dell'Italia è invece la Spagna, dove il primo libro di cucina rivolto a donne è probabilmente *La cuynera catalana*, testo anonimo apparso nel 1835 e poi più volte ripubblicato nel XIX secolo e all'inizio del XX, ma dove si deve attendere fino al 1913 per veder stampato un libro di cucina scritto da una donna: si tratta de *La cocina española antigua* di Emilia Pardo Bazán (Sarti 2017: 22-27).

Per tornare all'Italia, dopo la Tamburini, altre donne si cimentarono nella manualistica gastronomica: spicca il successo editoriale di Ida Baccini, autrice nel 1903 del *Fuoco Sacro*; e la baronessa trentina Giulia Lazzari Turco, amica e corrispondente di Pellegrino Artusi, che nel 1904 pubblicò (anonimamente, con la sola indicazione delle iniziali G.L.T.) a Venezia *Ecco il tuo libro di*

⁷ Il volume rappresentò una vera e propria rivoluzione nella produzione editoriale italiana, perché fu il primo a promuovere la "nuova cucina" (prevalentemente di importazione francese) e a inaugurare nel sec. XVIII una trattatistica prodotta costantemente sui modelli della cucina francese, da cui prendere non soltanto i procedimenti tecnici, i sapori, e le combinazioni, ma anche la terminologia (Caria 2021: online). Nel contempo, il *Cuoco piemontese* fece emergere, fin dal titolo, una tendenza che si sarebbe affermata nell'Ottocento: la fioritura di testi che promuovevano patrimoni gastronomici regionali.

⁸ Per una rassegna bibliografica completa sui ricettari femminili primonovecenteschi, cfr. Moroni Salvatori 1998: 905-914, e Muzzarelli-Tarozzi 2003: 130-131.

⁹ Se si eccettua la traduzione dal tedesco del *Manuale di cucina per principianti e per cuoche già pratiche* di Caterina Prato, pubblicato in Italia nel 1893 (la prima edizione era stata pubblicata a Graz, città d'origine della Prato, nel 1861, e poi in forma accresciuta nel 1880, con il titolo *Die süddeutsche Küche*), cfr. Colella 2003: 99.

¹⁰ Entrambi i manuali della Tamburini furono pubblicati a Milano, per la casa editrice Hoepli; cfr. Moroni Salvatori 1998: 905-906, Colella 2003: 99 e sgg. La Colella ricorda anche che Giulia Ferraris Tamburini nel volume del 1898, alle pp. 33-74, aveva proposto «un *Dizionario* di medicina casalinga, fatto per affrontare tramite la cucina i disturbi più diffusi del tempo, e ad esso faceva seguire un ricco ricettario» riproposto poi in *Come posso mangiar bene?* (88 e nota 127).

¹¹ Il testo è stato pubblicato a cura di G. Hayer e M. Lemmer, Leipzig, Ed. Leipzig, 1983.

cucina. Manuale di cucina, pasticceria e credenza per l'uso di famiglia, un'opera monumentale con più di mille pagine e oltre tremila ricette di cucina aristocratica e complessa (Portincasa 2017: 72), e che nel 1908 propose "per la massaia economa" *Il piccolo focolare*. Una delle autrici più prolifiche fu in particolare Lidia Morelli (*alias* Donna Clara), che, dopo *Dalla cucina al salotto. Enciclopedia della vita domestica* del 1905, pubblicò *Far molto con poco. L'arte di creare buoni piatti con residui di cucina* nel 1909, a dimostrazione di come il valore dei cibi buoni e sani, del risparmio (molto prima che guerre, autarchia e razionamento ne facessero una necessità improcrastinabile, Portincasa 2017: 72), e dell'igiene, rappresentassero punti di forza della ideologia post-unitaria che mira alla costituzione non solo della nuova nazione ma anche e soprattutto di una compagine sociale nuova, che potesse giocare un ruolo fondante nel nascente stato italiano (Frosini-Montanari 2012: XVI). Una delle più amate è stata Amalia Moretti Foggia Della Rovere, più nota con lo pseudonimo di *Petronilla*, medico e figlia di farmacisti, autrice del manuale *Ricette di Petronilla*, che pubblicò nel 1935 a 63 anni. C'è poi il genere dei testi che aprono alla cucina dietetica, ancora con Donna Clara, *La cuoca medichessa. Dietetica e ricette* (Torino, Praxis, 1913), seguita da Angelica De Vito Tommasi, che diede alle stampe nel 1915 *L'infermiera in cucina*, in cui l'autrice, infermiera di professione, coniuga gastronomia e scienza dell'alimentazione, interessi professionali e di divulgazione: un libro che «non ha solo intenti salutistici, peraltro utili in tempo di guerra, ma invita le donne a riflettere sugli obblighi di un apprendistato che le trasforma in cuoche provette, votate a ridestare spenti appetiti al fine di tenere viva un'armonia familiare che assorbe la loro stessa esistenza» (Portincasa 2017: 74). Fino ad arrivare al grande successo editoriale, un vero e proprio *long seller*, rappresentato dal *Talismano della felicità* di Ada Boni, pubblicato per la prima volta a Roma nel 1925, diventato negli anni punto di riferimento sicuro per generazioni di massaie, il cui titolo così ben augurante evocava, insieme alla felicità matrimoniale, il potere per così dire "magico" del libro (e della buona cucina). Opera pensata per un pubblico femminile borghese, di quella fascia sociale che poteva ancora permettersi la donna di servizio ma che doveva stare senza cuoca, la cura della cucina e della casa venivano presentate come un impegno divertente e gratificante, grazie anche alla facile esecuzione delle ricette di cucina, semplici e sbrigative:

La cucina, la più gaia delle arti e insieme la più piacevole delle scienze, è qualche cosa di ben diverso; e solo conoscendone profondamente i segreti si può riuscire con semplicità di mezzi a preparare giorno per giorno una serie sempre variata di pietanze, spendendo il puro necessario e arrecando un senso di benessere nella propria famiglia. Con piena coscienza noi vi diciamo: Signore, perfezionate sempre più le vostre cognizioni di cucina; Signorine, imparate a ben cucinare. Un «menu» semplice, e ben eseguito è la pace della famiglia, ed è anche la certezza di veder apparire a casa il vostro compagno non appena i suoi affari o il suo impiego lo lasceranno libero. La mensa familiare, sulla quale a ora fissa faranno la loro gioconda apparizione due o tre pietanzine sapientemente preparate da manine care, sarà per lo sposo una immancabile attrazione (Boni 1927, 2a ed.: 10).

La presenza di donne-autrici non riguarderà solo i libri e i manuali ma anche le rubriche: sempre in quegli anni ebbe inizio la diffusione di pubblicazioni periodiche dirette da donne e mirate

alla formazione intellettuale e morale delle giovinette: a partire dal *Giornale delle donne*, il più antico (1868-1940), al quale si affiancarono *Cordelia* (1881-1942), e la *Rivista per le signorine* (1894-1913). Queste riviste contenevano frequentemente ricette di cucina – spesso riprese dall’Artusi – quasi sempre firmate da donne (Colella 2003: 103); in *Cordelia*, diretto da Ida Baccini, le firme sono tutte al femminile, dalla «Cugina di Perpetua», alla «Piccola cuoca» o la «Signorina Tal dei Tali»; mentre nella *Rivista per le signorine*, diretta da Sofia Bisi Albini, signora dai molteplici interessi che spaziano tra giornalismo, insegnamento e scrittura di romanzi per giovinette, le ricette (anonime) sono inserite nelle varie rubriche «Scienza domestica», «Igiene ed economia domestica», «A tavola», «La cucina illustrata» e «Dal salotto alla cucina» (Bertini-Caria 2016: 272-273).

Cambiano dunque i destinatari e, con essi, anche i contenuti dei nuovi ricettari stampati in Italia. Ma è ancora di più sul piano della lingua e dello stile che si coglie il cambiamento e la «femminilizzazione» (Davolio 2007: 12) di questo filone editoriale. Come ricorda Capatti,

lo chef e la cuoca non preparano le stesse vivande né designano la loro opera nel medesimo modo. [...] La lingua femminile e domestica, prevalentemente orale, intrattiene un rapporto di osmosi segreta, difficile da valutare, con l’altra usata dai professionisti e registrata nei libri, almeno sino alla scolarizzazione obbligatoria (Capatti-Montanari 2005: 222).

Con l’emergere della nuova manualistica culinaria femminile questa lingua si fa più semplice e chiara, più comprensibile a tutti i livelli di istruzione e per tutte le classi sociali, «in modo, che con essa anche l’ultima delle massaje o serve, che appena, appena sappia leggere, può diventare in brevissimo tempo, la più esperta donna di cucina», come sottolineano gli editori nella nota introduttiva alla *Cuciniere genovese* (Ratto, [1863] 1893: 4-5).

Per esempio, rispetto ai manuali di alta gastronomia dell’Ottocento, che si esprimevano in francese, in italiano, e in entrambe le lingue simultaneamente (Capatti 1998: 792), la manualistica culinaria femminile postunitaria riduce a livello lessicale l’apporto dei francesismi, spesso incomprensibili a un pubblico non professionale.

A titolo esemplificativo, riportiamo il confronto tra la denominazione delle *Salse* riportata negli indici della *Cuciniere genovese* del 1863 (p. 346) e della *Regina delle cuoche* del 1882 (p. 262), con quella del manualetto *Il piccolo Vialardi: cucina semplice ed economica per le famiglie*¹² (p. 316), pubblicata nel 1899 (ma la prima ed. conosciuta è del 1890) da Giovanni Vialardi, autore del e cuoco presso la casa sabauda, erede di quella cucina «alta, filo-francese, espressa con molte carni e lunghe minute, in un linguaggio da anfitrione» (Capatti 1998: 758), tramandata dai manuali settecenteschi di didattica professionale di corte o d’albergo:

CG (1863)

Salsa di pomodoro
id. piccante
id. bianca
id. id. (altra maniera)

RC (1882)

Salse per vivande bianche
Salsa di capperi e di acciughe
Salsa di cipollette
Salsa piccante

PV (1899)

Salsa alla spagnuola
Id. bianca detta *veloutée*
Id. *béchamelle*
Id. all’olandese

¹² D’ora in poi rispettivamente anche CG, RC, PV.

id. verde delicata	Salsa di pomidori	Id. alle ostriche
id. di spinaci	Salsa per selvaggina	Id. al burro d'acciughe
id. id. alla crema	Salsa bianca (di magro)	Id. ai tartufi bianchi
id. di patate o <i>Machè</i>	Salsa vellutata	Id. ai capperi o cocomeri
id. per condire il pesce lessato	Salsa di senape (di magro)	Id. alla veneziana
id. di noci	Salsa con capperi per il pesce	Id. al butirro
id. di mandorle di pignoli	Salsa di sardelle	Id. alla <i>rémolade</i>
id. vellutata	Salsa agro-dolce	Id. al capriolo
id. Olandese	Salsa verde (di magro)	Id. alla <i>maître d'hôtel</i>
id. Majonnaise	Salsa d'uova piccante	Id. alla <i>maître d'hôtel</i> semplice
id. id. calda	Salsa besciamella	Id. <i>Robert</i>
id. piccante al poveromo	Salsa magnonnese	Id. <i>poivrade</i>
id. marinatesca	Salsa alemanna	Id. alla <i>matelote</i> per guarnitura
id. Roberto	Salsa spagnuola	Id. all'italiana
id. <i>Remolade</i>	Salsa con panna (di grasso)	Id. alla <i>Périgueux</i>
id. ai capperi		Id. all'inglese
id. ai tartufi		Id. <i>ravigote</i> calda
id. Tartara		Id. alla <i>rémolade</i> fredda per il lesso
		Id. verde per il lesso
		Id. fredda di pomodoro alla sarda
		Id. con funghi alla contadinesca
		Id. di senapa alla mostarda ed alla <i>ravigote</i>
		Id. alla <i>ravigote</i> fredda
		Id. alla tartara
		Id. alla <i>magnonnaise</i> e alla <i>bayonnaise</i>

Un altro indizio di questo processo di riduzione dell'influenza della lingua d'Oltralpe sulla lingua della cucina italiana risiede nei frequenti casi di termini francesi più o meno adattati alle strutture dell'italiano nei due testi della *Cuciniere genovese* e della *Regina delle cuoche*, laddove Giovanni Vialardi conserva il termine francese:

CG (1863)	RC (1882)	PV (1899)
	<i>besciamella</i>	<i>béchamelle</i>
<i>biancomangiare</i>		<i>blanc-manger</i>
	<i>flano</i>	<i>flan</i>
<i>fricassea</i>	<i>fricassea</i>	<i>fricassée</i>
<i>sciampagna</i>	<i>sciampagna</i>	<i>champagne</i>
	<i>pudingo</i>	<i>pudding</i>
	<i>soffiato</i>	<i>soufflé</i>

Inoltre, ancora in ambito lessicale, si rileva nei manuali di Ratto e Leyer – ma non in quello di Vialardi – un numero cospicuo di dialettalismi e denominazioni gastronomiche locali (di solito inseriti nei testi esaminati in corsivo e tra parentesi, a fianco al termine italiano), proiettate dalle realtà locali al circuito nazionale in seguito al processo di unificazione politica (Frosini 2012a: 100). Ecco allora forme di origine ligure nella *Cuciniere genovese* come *pèrsa* 'maggiorana' (p. 28), *pèsto* (*battuto e sapore all'aglio*) (p. 42), *pôrsemmo* 'prezzemolo' (p. 28), *troffie* 'gnocchi' (p. 340), e forme di

origine milanese nella *Regina delle cuoche* come *cotelett senza l'oss* per 'bragiuole' (p. 255), *cucurucuu* 'gheriglio' (p. 104), *laccett* 'animelle' (p. 131), *luganega* 'salsiccia' (p. 42), e così via.

Al di là di questi esiti, tuttavia, si nota una serie di tratti appartenenti alla lingua della tradizione, conformi alla tradizione medio-colta coeva, non sempre assoggettata alle prescrizioni manzoniane, spesso, anzi, incline a soluzioni arcaizzanti. Spigolando tra le pagine della *Cuciniere genovese* e della *Regina delle cuoche* si rinvencono consueti arcaismi grafici, come l'impiego di *j* – ancora vitale per tutto il secolo –, in posizione interna ad esempio nelle forme *majale* (RC, pp. 23, 195; allato a *maiale*, pp. 26, 33, 40 e passim), *mortajo* (CG, p. 147; ma anche *mortaio*, pp. 32, 34, 35 e passim), *zabajone* (RC, pp. 164, 165, 265; ma *zabaione*, pp. 13, 225). Per la fonetica, la persistenza nel vocalismo tonico del dittongo *uo*, anche dopo palatale (attestato del resto in ogni genere di testo ottocentesco, in controtendenza alla riforma manzoniana; cfr. Serianni 1986: 20-21, Antonelli 2003: 93-95), in forme del tipo *braciuoole* (CG, pp. 202, 282, 334)/*bragiuole* (RC, pp. 26, 27, 254), *fagiuoli* (CG, pp. 28, 79, 115 e passim; RC, pp. 28, 79, 96 e passim; ma *fagioli*, p. 81), *picciuolo* (CG, pp. 18, 20, 27 e passim; RC, pp. 94), *spagnuola* (RC, p. 21); anche nei derivati, e dunque in posizione protonica: *fagiuoletti* (RC, pp. 78, 101; ma *fagioletti*, p. 96), *fagiuolini* (CG, pp. 35, 77, 91 e passim; allato a *fagiolini* pp. 19, 77, 126 e passim) ecc., e talvolta anche per casi in declino dopo la metà del secolo, come per es., fuori d'accento, *cuoprite* (CG, p. 229; ma *coprite*, pp. 48, 164, 194 e passim). Così pure l'impiego della *i* prostetica seguita da *s* dopo consonante: *iscoprirlo* (CG, p. 200), *ispago* (CG, p. 20), *istesso* (RC, p. 97). Tra i fenomeni morfologici sopravvivono le forme letterarie come *sieno*¹³: [...] *fate sentire il calore fino a che* [le alici] *sieno fuse* (CG, p. 77); *mettete tutto in una caldaia con acqua a bollire finchè i frutti sieno teneri al tatto* (RC, p. 97); e, nonostante la scelta manzoniana, gli avverbi *indi* (CG, pp. 16, 18, 19 e passim; RC, pp. 16, 18, 20 e passim), *poscia* (CG, pp. 16, 18, 19 e passim; RC, pp. 17, 19, 22 e passim; accanto a *poi* in entrambi i testi), *tosto* (RC, pp. 31, 72, 75 e passim), *tostochè* (RC, pp. 42, 135, in alternanza con *subito*), e il tipo *adunque* (RC, pp. 198, 212, minoritario tuttavia rispetto a *dunque*), piuttosto diffusi in ambedue i testi. Ben rappresentate inoltre le preposizioni articolate sintetiche del tipo *col, coi*: *Le uova impastate colla farina fanno crescere e rendono la pasta soda nel cuocere* (CG, p. 14); *Bisogna spezzare il pane colle mani, non coi denti, come pure alcuna vivanda non si deve toccare se non col coltello o colla forchetta* (RC, p. 11). In controtendenza alla prassi manzoniana è anche la frequentissima enclisi pronominale, non più legata, come noto, a questa altezza cronologica, alle regole della legge Tobler-Mussafia, ma connessa piuttosto a finalità espressive (Serianni 2005 [1989]: cap. VII, §§ 81-83); più frequentemente con il *-si*: *Tutte le cose, siano brodi, sughi o vivande che si conservano per l'indomani, tengansi sempre in vasi terra e non di rame* (CG, p. 15); *La carne lessata puossi anche friggere nel burro o nell'olio, passata prima in uovo dibattuto* (CG, p. 127); *Scegliete un bel mazzo d'asparagi, levate le piccole fogliette che trovansi verso la pianta verde* (RC, p. 21); *Facciansi cuocere prestamente sopra fuoco ardente, onde non abbiano a perdere il succo* (RC, p. 22), ecc. E, infine, i numerosi casi di costruzione più ricercata, del tipo: *Cotto che sia, servite in tavola con cacio* (CG, p. 66); *Colorite che siano, aggiungete loro un cucchiaino di farina* (RC, p. 26).

Nessuna novità, dunque, rispetto ai risultati rinvenuti per buona parte della prosa del tempo, in bilico tra modernità e tradizione, a fronte invece di uno stile che si fa via via più confidenziale, allontanandosi dallo stile solenne che caratterizzava le opere gastronomiche rivolte agli *chef*

¹³ La forma *sieno* è rimasta accanto a *siano* in uso fino ad anni recenti, in controtendenza alla scelta manzoniana (Serianni 2005 [1989]: cap. XI, § 58).

(rigorosamente uomini): «un messaggio che aveva come destinatario un cosmo di spose e fidanzate, affidato a un codice linguistico fruibile esclusivamente da donne» (Camporesi 1989: 258). Ci si avvia in sostanza a quel grande cambiamento nella pratica e nella lingua della cucina italiana di cui fu artefice, come noto, Pellegrino Artusi, autore della *Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie*, pubblicato nel 1891¹⁴, esattamente trent'anni dopo l'Unità d'Italia. Testo tecnico-operativo e prescrittivo (un manuale del "saper fare" paragonabile per certi versi agli altrettanto fortunati manuali Hoepli)¹⁵, ma caratterizzato da una fortissima componente narrativa, tanto da poter essere definito il «formidabile romanzo» (Frosini 2011: 13)¹⁶ della cucina italiana, la *Scienza*, sottolinea Giovanna Frosini, «è un libro, ed è più di un libro: è la chiave di volta della storia della cucina italiana, in cui si congiungono due percorsi paralleli e corrispondenti: da un lato, l'affermazione di una cucina semplice e lineare [...]; dall'altro, l'individuazione e la pratica di una lingua scorrevole e appropriata, basata su una fondamentale opzione per il fiorentino dell'uso» (Frosini-Montanari 2012: XV-XVI), da cui la definizione di Serianni su Artusi come «il Manzoni della lingua gastronomica italiana» (Serianni 2009: 107), in perfetto equilibrio tra elementi tradizionali e tratti della lingua parlata, pronta ad accogliere sia nella forma che nei contenuti elementi delle tradizioni locali e, dove occorra, qualche forestierismo (Frosini-Montanari 2012: XVI).

Si prepara così il terreno a quella produzione declinata "al femminile", che vede le donne impegnate non solo nella fruizione di tali testi, ma anche negli aspetti produttivi, inaugurata nel 1900 dalla Ferraris Tamburini, cui si è fatto già cenno. Rispetto ai manuali precedenti, il testo della Tamburini non rappresenta una novità sul piano del contenuto: gli «oltre 300 precetti e 756 ricette di vivande comuni, facili ed economiche adatte agli stomaci sani e a quelli delicati» che l'autrice presenta non si discostano molto da quelle già pubblicate.

E neppure diverse sono le scelte linguistiche che l'autrice fa in direzione tradizionale. Si noti ad esempio l'impiego della *j* grafica sia in posizione interna, nelle forme *cucchiajo* (pp. 33, 54, 60 e passim; ma *cucchiaio*, pp. 49, 123, 136 e passim), *cucchiaiate* (pp. 59, 62, 78 e passim; ma *cucchiaiate*, pp. 44, 54, 138 e passim), *massaja* (pp. 10, 78, 110; ma *massaia*, p. 193), *ramajolo* (p. 332), *salamoja* (pp. 41, 42, 99 e passim; ma *salamoia*, pp. 89, 137, 316) ecc., sia in posizione finale, per esempio nel plurale di sostantivi in *-io* come *cucchiaj* (pp. 65, 87, 111; ma *cucchiai*, pp. 97, 119, 123 e passim). Per la fonetica si nota la presenza regolare del dittongo uò (*buono, cuoco, fuoco, nuovo, uovo, uova* ecc.): l'unico caso che sembra fare eccezione è *torlo, torli* (nettamente preferiti a *tuorlo, tuorli*). Prevale largamente il dittongo dopo palatale; si citano, tra i tanti esempi, *braciucola* (p. 117), *-e* (pp. 45, 170; ma anche *braciocole*, pp. 76, 429), *giuoco* (p. 164), *nocciuola* (pp. 51, 97, 121 e passim), *ramajuolo* (pp. 116, 163), *-i* (pp. 81, 131, 164 e passim; ma anche *ramajolo*, p. 332, *ramajoli*, pp. 63, 116, 265), *spagnuola* (pp. 62, 366, 370 e

¹⁴ Per il ruolo e le scelte linguistiche dell'Artusi si rinvia ai numerosi contributi di Giovanna Frosini, di cui cfr. almeno Frosini 2006: 41-63; Frosini 2009: 311-330; Frosini 2011: 11-34; Frosini 2012b: 69-91; cfr. anche Capatti 1998: 772-778, Capatti-Montanari 2005: 33-36.

¹⁵ Sugli aspetti linguistici dei manuali Hoepli di contenuto gastronomico vd. Bertini Malgarini-Pelo-Vignuzzi 2009: 283-300; e, più in generale, sulla rilevanza anche linguistica dei manuali Hoepli vedi De Mauro 1992: 11-29; sull'importanza che questi manuali hanno avuto nel campo «dell'aggiornamento e della modernità», affrontando trasversalmente «la produzione e i consumi alimentari, fino a toccare il gusto e, in qualche caso, la cucina» vd. Capatti 1998 (*I manuali Hoepli*, 765-772), si cita da p. 766.

¹⁶ La citazione è di Tellini 2010: 48.

passim), *tovagliuolo* (pp. 21, 200, 209 e passim; ma *tovagliolo*, pp. 209, 303)¹⁷. È possibile inoltre rinvenire varianti verbali di sapore letterario, del tipo *sieno* (molto più frequente rispetto alla forma concorrente in *-a-*): *Per varietà non s'intende qui ricercatezza di manicaretti o diversità di cibi; ma che non sieno sempre le stesse pernici, che si presentano in tavola* (p. 15); *Perchè [la composta] riesca bene, è necessario che le albicocche sieno belle, carnose e ricche di sugo* (p. 49); avverbi arcaici come *adunque* (pp. 34, 105, 173 e passim; ma più spesso *dunque*), e alcuni casi – ancora una volta contrari alla revisione manzoniana – di enclisi pronominale; con il presente: *Ma havvi pure la salsa di capperi cruda* (p. 99) e, ancora più spesso, con il *-si*: *Dopo Pasqua l'agnello comincia a non essere più... agnello e perde molte delle qualità che lo fanno apprezzare* (Veggasi: Montone), p. 46; *Eccezione facciasi per il prosciutto, che, se privato del grasso, può concedersi anche agli stomachi deboli*, p. 104; *L'ordine del pranzo si scrive a mano; ma quando trattasi di un desinare di gala, allora dev'essere stampato su cartoncini eleganti*, p. 15. Per il lessico, vale la pena segnalare la presenza di elementi dialettali o regionali, evidenziati nel testo mediante il corsivo, usati per denominare pietanze: *Paste di mostaccioli dette in milanese: Mostazzin* (p. 282), o per indicare serie geosinonimiche relative ad esempio a nomi di uccelli: *Arzavola [...] Si addice a quasi tutti i temperamenti. Si addimanda: in genovese perruchéto; in lombardo garganel, sarzanil; in napoletano cerzella; in piemontese ania greca, garganella; in romagnolo scrombetto, anitretta; in sardo circuredda, anadone; in siciliano paparzedda; in toscano bozzolo, baruzzola, bazzuracchio; in veneto zarzegna, marzurin* (p. 68), di pesci: *Cefalo. Pesce del genere muggine; ma con la testa superiormente larga. Somiglia anche alla spigola, detta in Lombardia branzin e a Livorno ragno* (p. 140), o di frutti particolarmente gustosi: *Il cocomero non è il treciuolo (cocombre dei francesi); nè il popone (melon); ma quello che nell'Italia superiore si addimanda erroneamente anguria* (p. 150); ed è di rilievo infine la presenza di parole straniere (sempre in corsivo nel testo), molte delle quali consolidate nel lessico culinario italiano in seguito al loro accoglimento nel manuale di Artusi¹⁸: *alkermes* (*Dopo [le pesche] si passano e si addizionano di zucchero bollito [...] a piacere, di un po' di alkermes e del sugo di un limone*, p. 207), *brioche* (*La brioche è una specie di focaccia gentile, tenuta in grande onore, specialmente in Francia*, p. 76), *dessert* (*La pasticceria e frutta (dessert) comprende i dolciumi d'ogni sorta, i gelati, il formaggio e le frutta propriamente dette*, p. 17), *Krapfen* (*Formati così tutti i Krapfen si friggono nello strutto, in padella*, p. 219), *plum-cake* (*Il plum-cake è un dolce inglese, che vanta almeno tre secoli*, p. 302).

A caratterizzare il testo della Tamburini sono piuttosto un inedito «senso di praticità» (Moroni Salvatori 1998: 905), quel gusto per la fraseologia colloquiale (*La famiglia è felice e le avversità della vita meglio si sopportano, se gli uomini restano a casa, invece di girsene a zonzo*, p. 5; *Ma sì, andatelo a raccontare a certi signori...*, p. 15), quel suo tono cordiale con cui la lettrice è intrattenuta mentre le vengono impartiti non solo gli elementi dell'arte culinaria, ma anche precetti per la cura e l'aspetto del piatto e della tavola, precetti di igiene, istruzioni su come scrivere una lettera di invito ecc., il tutto infarcito da citazioni colte. Si ha cioè, per la prima volta, un ammaestramento da donna a donna, alle cui mani è affidata la cucina domestica, semplice, salutare ed economica, distinta da quella “creativa” realizzata dai professionisti, preparata con ingredienti ricercati e antieconomici, decisamente nocivi alla salute (Bertini-Caria 2016: 275).

¹⁷ Ma non nei derivati, e dunque in posizione protonica, in cui si ha *-o-*: *bracioline* (p. 169), *tovagliolini* (p. 187).

¹⁸ Per questi ed altri ess. cfr. Frosini 2012a: 99.

3. Da cuoco a cuoca, da chef a cheffa

L'attenzione assolutamente nuova per chi nelle case si occupava quotidianamente della cucina, cioè le donne, iniziata come abbiamo visto nel XIX secolo, sembra trovare riflesso anche nella lessicografia.

Se consultiamo alcuni dei più noti dizionari ottocenteschi, troviamo lemmatizzata non solo la forma *cuoco* ma anche la forma *cuoca*, registrata come entrata autonoma. Non sarà forse un caso allora che *cuoca* compaia nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* solo nella quinta edizione (1863-1923): «Cuoca, e popolarmente anche Coca. Femm. di Cuoco. Lat. coqua», con rinvio ai testi di Redi, Fagioli, e al *Poeta di teatro*, romanzo poetico di Filippo Pananti (*Ci ho una brava cuoca*).

La troviamo attestata anche nel *Vocabolario della lingua italiana* (si cita l'edizione del 1855) di Pietro Fanfani, con il significato di 'cuciniera', grosso modo con lo stesso significato che viene attribuito in questo stesso vocabolario a *cuoco* 'colui che cuoce le vivande, cuciniere'. Mentre, alcuni anni dopo, Pietro Fanfani nel suo *Vocabolario italiano della lingua parlata* del 1875, compilato con Giuseppe Rigutini, lemmatizza *cuoca* con il significato più ampio di 'donna esperta nell'arte di far da cucina' (s.v.)¹⁹: la donna in cucina non viene più quindi considerata una semplice "cuciniera"²⁰, come nel *Vocabolario* del 1855, ma una figura esperta nell'arte culinaria. L'associazione tra *cuciniera* e *cuoca* rimane invece nel *Piccolo Carena o Nomenclatura italiana spiegata e illustrata, colle parole corrispondenti dei dialetti: milanese, piemontese, veneto, genovese, napoletano, siciliano, sardo e friulano* di Pasquale Fornari (1877), p. 138: «Cuciniere o cuoco, Cuciniera o cuoca – colui o colei che cuoce le vivande. Cuoco è titolo maggiore e dice, nell'opinione di chi se ne intende, quasi laureato in gastronomia!!! ossia arte o scienza culinaria. O che! I nostri aristarchi han più in pregio il cuoco del pedagogo; prova n'è lo stipendio».

La voce *cuoca* viene registrata anche nel *Dizionario della lingua italiana* di Tommaseo-Bellini, stampato a partire dal 1865 (consultato on-line), ma qui, accanto alla prima accezione per 'Colei che cuoce le vivande, Cuciniera' (con rinvio a *coqua*, già in Plauto), attestata nel Settecento, nelle *Rime piacevoli* («Le figlie, è ver, serrate a catenaccio Stan dalla cuoca») e ancora nelle *Commedie* di Giovan Battista Fagioli («Chiamavo a posta un servitore che andasse su dalla cuoca»), se ne registra una seconda, firmata da Tommaseo, per indicare, "familiaramente", una 'donna volgare' (con gli esempi: *Buona da far la cuoca. – Lo sanno fino le cuoche*).

L'autonomia della forma femminile sembra essersi persa invece nei dizionari moderni e contemporanei (es. DISC, Garzanti, Hoepli, Treccani), dove non la troviamo quasi mai come entrata autonoma, ma sotto la forma al maschile; e comunque, quando c'è, come nel GRADIT, il rinvio è a *cuoco*. Analogamente, anche il NDELI ha solo *cuoco* per indicare genericamente 'chi cucina per mestiere' (documentato fin dall'inizio del sec. XIII, nella scrittura del senese Matasala).

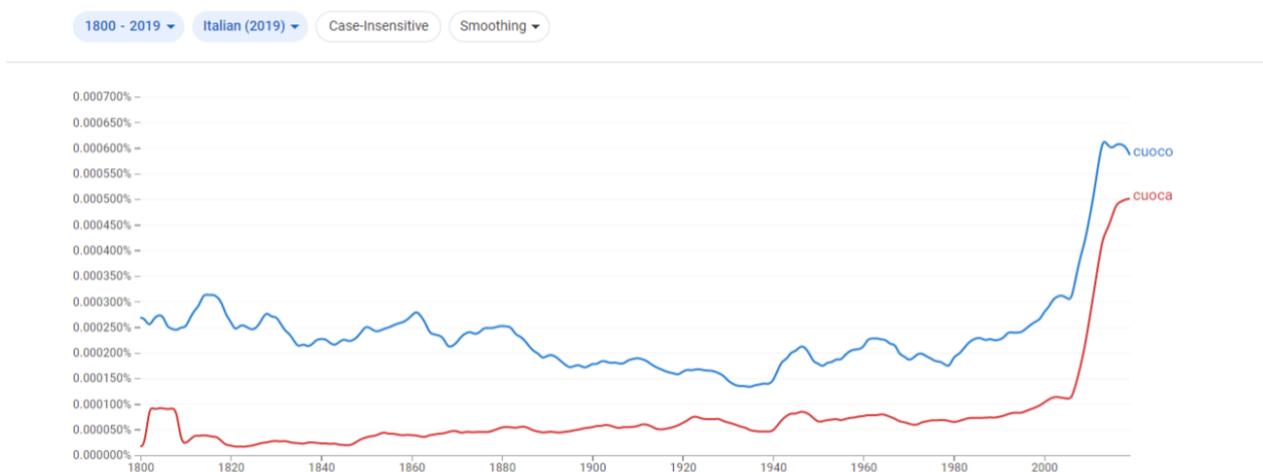
Neppure interrogando un importante dizionario storico come il GDLI troviamo *cuoca*: la prima attestazione, s.v. *cuoco*, nel Seicento, nella scrittura dello scrittore-scienziato Francesco Redi (già

¹⁹ La stessa voce *cuciniera* compare come voce autonoma nel Rigutini-Fanfani come 'femm. di Cuciniere', accanto a *cuciniere* 'colui che cuoce le vivande, che fa da cucina; e si dice di chi non ha tanta abilità da potersi chiamare Cuoco' (s.v.); mentre nel *Vocabolario* di Fanfani si trova lemmatizzato solo il masch. *cuciniere* per 'cuoco, che cuoce la vivanda, che fa cucina'.

²⁰ Voce registrata in questo vocabolario come 'femm. di cuciniere', a sua volta definito come 'colui che cuoce le vivande, che fa da cucina; e si dice di chi non ha tanta abilità da potersi chiamare Cuoco', s.v.

citato dagli Accademici della Crusca): «La mia cuoca, colla quale comunico sempre i miei sonetti, mi approva più i miei versi che i suoi»; altre attestazioni (sempre secondo il GDLI) nel Settecento, nelle *Lettere familiari ai suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo* di Giuseppe Baretti: «Essendosi massime da notare che le loro donne sono tutte cuoche assai destre, e che ti sanno fare de' piattellini molto ghiotti cogli erbami acconci alla loro maniera nel buon burro e nel buon cacio che s'hanno, oltre ai loro vari eccellenti carnamì»; e nell'Ottocento, nelle *Confessioni di un italiano* di Nievo: «Quando la nonna abbisognava d'un caffè o d'una cioccolata, e non era alcuno nella stanza, non s'accontentava ella di sonar la campanella, ma scendeva in persona alla cucina per dar gli ordini alla cuoca».

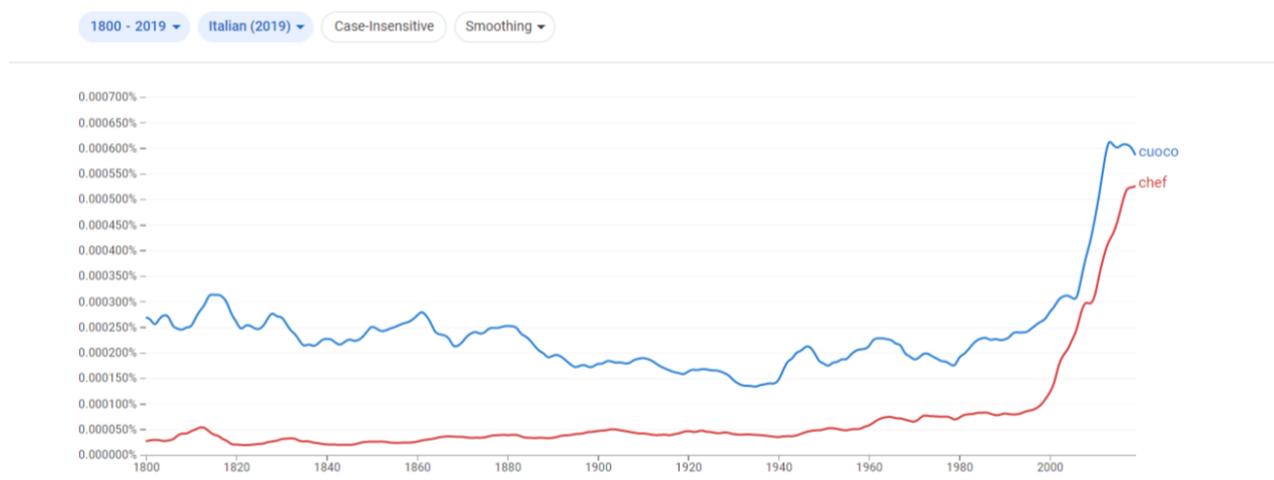
Per avere un'idea della frequenza di *cuoco/cuoca* nei libri, si può utilizzare Ngram Viewer, che si basa sul catalogo di libri digitalizzati dal 2004 sino ad oggi di Google Books, che mostra la maggiore frequenza di *cuoco* rispetto a *cuoca* nei libri pubblicati tra il 1800 e il 2019:



Si usa il maschile anche per indicare il 'capocuoco', ovvero lo *chef*, francesismo la cui prima attestazione nella lingua italiana risalirebbe, secondo il NDELI²¹, al 1905, nel *Dizionario* di Panzini. A sua volta la parola *chef* viene usata in italiano, soprattutto negli ultimi anni, non solo per indicare il 'capocuoco', ma, per estensione, il 'cuoco di grande abilità che lavora spec. in ristoranti eleganti' (cfr. GRADIT).

Si può vedere, sempre grazie a Ngram Viewer, la risalita di *chef* rispetto a *cuoco* dopo il 2000, tendenza cui deve aver contribuito in Italia anche il successo di numerosi programmi televisivi dedicati alla cucina, tra i quali ad esempio *Masterchef*. Dal piccolo schermo si arriva poi alla carta stampata, che negli ultimi anni ha visto una vera e propria proliferazione di libri di ricette scritti proprio dagli *chef* italiani (ma non solo) diventati famosi proprio grazie alla tv.

²¹ Cfr. NDELI, s.v., dal fr. *chef* 'capo, testa' (sec. IX), poi 'persona che è a capo' (sec. XIII); lo *chef* è lo *chef de cuisine*, il capo della cucina.



Quelli che compaiono in televisione sono però, quasi sempre, *chef* uomini. Una delle poche eccezioni è stata Antonia Klugmann, la prima giudice donna di 'MasterChef Italia', subentrata a Carlo Cracco nella settima stagione del programma, nel 2017, accanto a Bruno Barbieri, Joe Bastianich e Antonino Cannavacciuolo. Nel suo caso, la stampa e i siti internet parlarono di lei come *la chef*, affidando cioè esclusivamente all'articolo femminile la distinzione di genere, così come è accaduto per i nomi di professione tradizionalmente attribuiti a uomini, ma linguisticamente ambigeni del tipo di *il dirigente / la dirigente, il presidentella presidente* (Fрати 2009; Villani 2020; ma sul tema anche Setti 2003; D'Achille-Thornton 2020; Zarra-Marazzini 2017; Robustelli 2017).

Accanto a questa scelta va però segnalato per indicare il femminile, negli ultimi anni e soprattutto in rete, l'uso di "adattamenti" della parola *chef* all'italiano, oscillanti sul piano della grafia e spesso messe tra virgolette, probabilmente per metterne in evidenza la particolarità. Chiunque faccia una semplice ricerca in Internet può trovare attestazioni sia di *cheffa* (esiste ad esempio una pagina Facebook *Da chef a cheffa*²², sul sito di GialloZafferano un blog intitolato *Michela "Cheffa" per caso*²³, e "La Cheffa" è il nome con cui viene chiamata la marchigiana Maria Vittoria Griffoni, cuoca personale di Jovanotti durante i tour), sia di *scieffa* (c'è per esempio un ristorante toscano che presenta sul proprio sito le ricette della sua "Scieffa")²⁴. Da quanto si è potuto vedere, anche attraverso i casi segnalati, entrambe le forme adattate non sembrano però necessariamente riferirsi, diversamente dallo/dalla *chef*, a figure professionali della ristorazione o a cuoche stellate, ma più semplicemente a donne che si occupano con maestria e abilità alla cucina.

Bibliografia

Almanacco della cucina 1934. *L'amico della massaia*, Milano, Sonzogno, 1933.

Antonelli G., *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 93-95.

²² <https://www.facebook.com/dachefacheffa/>.

²³ <https://blog.giallozafferano.it/zappamic72/>.

²⁴ Non mancano però usi nello scritto, per es. nella rivista *Civiltà della tavola*, dell'Accademia italiana della cucina, pubblicata nel 2019 (n. 317), si legge a p. 48, a proposito di un ristorante di Ciriè che «La "cheffa" Tiziana ha affrontato con eccezionale maestria il tema della serata: lo storione».

- Artusi P., *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene. Manuale pratico per le famiglie*, Firenze, Landi, 1891.
- Baccini I., *Fuoco sacro*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1903.
- Bertini Malgarini P., Caria M., «Dal salotto alla cucina»: le buone maniere nei manuali di cucina e di economia domestica nell'Italia postunitaria», in H. Sanson and F. Lucioli (eds), *Conduct Literature for and about Women in Italy, 1470-1900: Prescribing and Describing Life*, Paris, Classiques Garnier, 2016, pp. 265-281.
- Bertini Malgarini P., Pelo A., Vignuzzi U., «Elogio della divulgazione: i manuali Hoepli e l'“institutio” alla scienza del ben mangiare e del bere bene nell'Italia postunitaria», in C. Robustelli, G. Frosini (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*. Atti del VI Convegno ASLI (Modena, 20-22 settembre 2007), Firenze, Cesati, 2009, pp. 283-300.
- Bernabeo K., *Gli stereotipi nella storia delle donne: Verso l'educazione di genere a partire dalla prima infanzia*, Milano, Ledizioni, 2019.
- Bonfiglio Krassich A., *Almanacco della cucina 1936. Cucina igienica*, Milano, Sonzogno, 1935.
- Boni A., *Il Talismano della Felicità*, Opera premiata alla Mostra Internazionale dell'Economia Domestica (Roma, 1927), seconda edizione, notevolmente ampliata, Roma, Edizioni della Rivista «Preziosa», 1925.
- Borruso F., *La rivoluzione romantica della famiglia borghese in Occidente*, Espacio, Tiempo y Educación, 2 (1), 2015, pp. 309-322.
- Camporesi P., *La terra e la luna. Alimentazione, folclore, società*, Milano, il Saggiatore, 1989.
- Capatti A., «Lingua, regioni e gastronomia dall'Unità alla seconda guerra mondiale», in A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. 13, *L'alimentazione*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 755-801.
- Capatti A., Montanari M., *La cucina italiana. Storia di una cultura*, Roma-Bari, Laterza 2005 [1999].
- Caria M., «La cucina “infranciosata” del Settecento», *Treccani Magazine (Lingua italiana)*, 2021, in https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/cibo6.html.
- Casagrande G. (a cura di), *Gola e preghiera nella clausura dell'ultimo '500*, versione e note etimologiche di G. Moretti, Foligno, Edizioni dell'Arquata, 1988.
- Colella A., 2003, *Figura di vespa e leggerezza di farfalla. Le donne e il cibo nell'Italia borghese di fine Ottocento*, Firenze-Milano, Giunti, 2003.
- Davolio F., «La cucina e il suo pubblico. Per una storia dell'editoria e della cultura gastronomica in Italia», *Storicamente*, 3, 2007, pp. 1-32 (anche online: <https://storicamente.org/03davolio>).
- De Mauro T., «Il Caso Hoepli», in A. Assirelli (a cura di), *Un secolo di Manuali Hoepli 1875-1971*, Milano, Hoepli, 1992, pp. 11-29.
- Dessi F., *La signora in cucina*, Milano, Del Duca, 1955.
- De Vito Tommasi A., *L'infermiera in cucina. Insegnamenti famigliari per la preparazione di cibi e bevande dei malati e convalescenti*, Roma, Tipografia del Senato di G. Bardi, 1915.
- Donna Clara (Lidia Morelli), Dott. Napione (Lidia Morelli), *La Cuoca Medichessa. Dietetica e ricette*, Torino, Praxis, 1913.

- Donna Clara (Lidia Morelli), *Dalla Cucina al Salotto. Enciclopedia della vita domestica*, Torino, Biblioteca del Forum, 1905.
- Donna Clara (Lidia Morelli), *Far molto con poco. L'arte di preparare buoni piatti coi residui di cucina*, Torino, S. Lattes & C., Librai-Editori, 1909.
- Dubini A., *La cucina degli stomachi deboli*, Milano, Presso Giuseppe Bernardoni di Giovanni, 1862.
- Fanfani P., *Novissimo vocabolario della lingua italiana scritta e parlata*, compilato sui Vocabolari della Crusca, del Tramater, del Manuzzi, del Tommaseo, del De Stefano, del Fanfani e riveduto da Pietro Fanfani, dodicesima edizione, aggiuntovi in appendice un dizionario di geografia moderna e un compendio di mitologia, Napoli, Antonio Morano, 1895.
- Ferraris Tamburini G., *Come devo governare la mia casa?*, Milano, Hoepli, 1898.
- Ferraris Tamburini G., *Come posso mangiar bene?*, Milano, Hoepli, 1913 [1900].
- Fornari P., *Piccolo Carena o Nomenclatura italiana spiegata e illustrata, colle parole corrispondenti dei dialetti: milanese, piemontese, veneto, genovese, napoletano, siciliano, sardo e friulano*, Milano, Carrara, 1877.
- Fрати A., "La presidente dell'Accademia della Crusca. Ancora sul femminile professionale", Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, 20 novembre 2009 (<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/la-presidente-dellaccademia-della-crusca-ancora-sul-femminile-professionale/250>).
- Fresu R., "La lingua dell'editoria femminile educativa femminile italiana nell'Ottocento: linee di ricerca", in I. Putzu, G. Mazzon (a cura di), *Lingue, letterature, nazioni. Centri e periferie tra Europa e Mediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 534-576.
- Frosini G., "L'italiano in tavola", in P. Trifone (a cura di), *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Roma, Carocci, 2006, pp. 41-63.
- Frosini G., "Lo studio e la cucina, la penna e le pentole. La prassi linguistica della «Scienza in cucina» di Pellegrino Artusi", in C. Robustelli, G. Frosini (a cura di), *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana. Atti del VI Convegno ASLI (Modena, 20-22 settembre 2007)*, Firenze, Cesati, 2009, pp. 311-330.
- Frosini G., "La «Scienza» degli italiani. Storie di un libro fortunato", *Pellegrino Artusi. La Scienza in cucina e l'Arte di mangiar bene*, ristampa anastatica della prima edizione 1891, Firenze, Giunti, 2011, pp. 11-34.
- Frosini G., "La cucina degli italiani: tradizione e lingua dall'Italia al mondo", in G. Mattarucco (a cura di), *Italiano per il mondo. Banca, commerci, cultura, arti, tradizioni*, Firenze, Accademia della Crusca, 2012a, pp. 84-107.
- Frosini G., "Parole in casa. I domestici scrittori di Pellegrino Artusi", in G. Frosini, M. Montanari (a cura di), *Il secolo artusiano. Atti del Convegno (Firenze-Forlimpopoli, 30 marzo-2 aprile 2011)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2012b, pp. 69-91.
- Frosini G., Montanari M., "Il sapore di una nazione", in G. Frosini, M. Montanari (a cura di), *Il secolo artusiano. Atti del Convegno (Firenze-Forlimpopoli, 30 marzo-2 aprile 2011)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2012, pp. XIII-XVIII.
- GDLI = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002.

- Giusti G., "Introduzione", in Ead. (a cura di), *Nomi per esistere. Nomi e cognomi*. Atti del primo convegno *Lingua e identità di genere* (Venezia, 19 settembre 2011), Venezia, Cafoscarina, 2011, pp. 9-11.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, diretto da T. De Mauro, 6 voll., Torino, Utet, 1999-2000.
- Gribaudo G., "Le donne nel Novecento: emancipazione e differenza", in A.A.V.V., *Storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1997, pp. 571-590.
- Hayer G., Lemmer M. (hrsg.), *Das Kochbuch der Philippine Welser*, Leipzig, Ed. Leipzig, 1983.
- La cuciniera piemontese che insegna con facil metodo le migliori maniere di acconciare le vivande sì in grasso, che in magro; secondo il nuovo gusto*, Vercelli, Beltramo Antonio Re, 1771.
- Lazzari Turco G., *Il piccolo focolare. Ricette di cucina per la massaia economa*, Trento, G. B. Monauni, 1947 [1908].
- Leyrer "Prof. D.", *La regina delle cuoche*, Milano, C. F. Manini, 1882.
- Menon, *La cuisinière bourgeoise*, Paris, Guillyn, 1746.
- Messisbugo C. (di), *Libro nuovo nel qual s'insegna il modo d'ordinar banchetti [...]*, Venetia, Lucio Spineda, 1600 (1a ed. dal titolo *Banchetti compositioni di vivande, et apparecchio generale*, Ferrara, Giovanni De Buglhat et Antonio Hucher compagni, 1549).
- Morelli L. (Donna Clara), *Dalla cucina al salotto. Enciclopedia della vita domestica*, Torino, Lattes, 1905.
- Moroni Salvatori M. P., 1998, "Ragguaglio bibliografico sui ricettari del primo Novecento", in A. Capatti, A. De Bernardi, A. Varni (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. 13, *L'alimentazione*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 889-925.
- Muzzarelli M. G., Tarozzi F., *Donne e cibo*, Milano, Mondadori, 2003.
- NDELI = *Il nuovo Etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana*, a cura di M. Cortelazzo, M. A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999 [2a ed.].
- Pardo Bazán E., *La cocina española antigua*, Madrid, Renacimiento, 1913.
- Petronilla (Amalia Moretti Foggia Della Rovere), *Ricette di Petronilla*, Milano, Olivini, 1935.
- Portincasa A., "Come le donne scrivono di cucina. Alle origini della trattatistica femminile in Italia", *Genesis*, XVI / 1, 2017, pp. 67-84.
- Prato C., *Manuale di cucina per principianti e per cuoche già pratiche*, Graz, Libreria Styria, 1901.
- Ratto G. B., *La cuciniera genovese ossia la vera maniera di cucinare alla genovese*, Genoa, Pagano, 1893 [1863].
- Rigutini G., Fanfani P., *Vocabolario italiano della lingua parlata*, novamente compilato da Giuseppe Rigutini e accresciuto di molte voci, maniere e significati, Firenze, Tipografia cenniniana, 1875.
- Robustelli C., "Donne al lavoro (medico, direttore, poeta): ancora sul femminile dei nomi di professione", Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, 21 febbraio 2017 (<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/donne-al-lavoro-medico-direttore-poeta-ancora-sul-femminile-dei-nomi-di-professione/1237#:~:text=E%20direttrice%3F,sopra>).
- Sarti R., "Cucinare. La preparazione del cibo in prospettiva di genere (Europa occidentale, secc. XVI-XIX)", *Genesis*, XVI / 1, 2017, pp. 17-41.

- Serianni L., "Le varianti fonomorfologiche dei «Promessi Sposi» 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco", *Studi linguistici italiani*, XII, 1986, pp. 1-63 (poi in Id., "Saggi di storia linguistica italiana", Napoli, Morano, 1989, pp. 141-213).
- Serianni L., *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, Utet, 2005 [1989].
- Serianni L., "«Prontate una falsa di pivioni»: il lessico gastronomico dell'Ottocento", in G. Tesio (a cura di), *Di cotte e di crude. Cibo, culture, comunità*. Atti del convegno di studi (Vercelli-Pollenzo, 15-17 marzo 2007), Torino, Centro Studi Piemontesi, 2009, pp. 99-122.
- Setti R., "Femminile dei nomi in *-tore* e *-sore*", Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, 14 marzo 2003 (<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/femminile-dei-nomi-in-tore-e-sore/91>).
- Tellini G., *Letteratura a Firenze. Dall'unità alla grande guerra*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010.
- Thornton A. M., D'Achille P., "Professioni e mestieri al femminile: il caso di falegname (e anche di legnaiolo, carpentiere, fabbro, muratore, controllore)", Consulenza linguistica dell'Accademia della Crusca, 25 settembre 2020 (<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/professioni-e-mestieri-al-femminile-il-caso-di-falegname-e-anche-di-legnaiolo-carpentiere-fabbro-muratore-controllore/2821>).
- Tommaseo N., Bellini B., *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1858-1879.
- Vialardi G., *Il piccolo Vialardi cucina semplice ed economica per le famiglie*, Torino, Roux Frassati e C., 1899.
- Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta impressione, Firenze, Tip. Galileiana [poi Successori Le Monnier], 1863-1923.
- Wecker A., *Ein köstlich new Kochbuch*, Amberg, bey Michaeln Forstern, 1598; ristampa anastatica Heimeran Verlag, München, 1977.
- Zarra G., Marazzini C., «Quasi una rivoluzione». I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero, Firenze, Accademia della Crusca, 2017.

Generi grammaticali e identità di genere

Cristina Lavinio

Università degli Studi di Cagliari
(lavinio@unica.it)

Abstract

I generi grammaticali non possono mai aderire perfettamente a tutte le identità di genere, benché una linguistica ingenua e popolare pensi il contrario e non sappia che non è universale la stessa opposizione tra genere maschile e femminile. Dopo avere ricordato che l'arbitrarietà regna sovrana sulle lingue, determinandone le differenze e caratterizzando la relazione tra significante e significato dei segni linguistici, si esamina la situazione dell'italiano, lingua a due generi all'uno o all'altro dei quali sono assegnati tutti i nomi secondo modi non prevedibili né in perfetta corrispondenza con i loro referenti, neanche nel caso si tratti di referenti animati. Si ricordano i passi avanti fatti per arginare il sessismo linguistico e rendere visibili le donne, estendendo a nomi un tempo usati solo al maschile le regole per la formazione del femminile, prima di discutere le istanze più recenti fondate sul rifiuto del binarismo e fatte in nome di una maggiore inclusività di tutte le identità di genere, ma approdando a forzature linguistiche prive della possibilità di affermarsi.

1. Considerazioni generali

L'insieme degli interventi sui *social* riguardo a questioni linguistiche di vario tipo offre materia di riflessione e studio interessante per la Linguistica popolare o *Folk Linguistics* (Niedzielski, Preston 2003), disciplina affermata abbastanza di recente, che studia proprio le idee vaghe e confuse sulla lingua, il linguaggio e il loro funzionamento, intrise di luoghi comuni, espresse dai parlanti e spesso distanti dalle posizioni scientifiche cui sono approdate invece le varie scienze del linguaggio, a partire da quella Linguistica che chiamiamo generale.

In altre parole, ogni parlante esprime spesso giudizi e valuta la lingua e le lingue, estrinsecando quella metalinguisticità riflessiva e spontanea che tutti possediamo. Ma non possiamo ignorare, come spesso ci ha ricordato Tullio De Mauro guardando in particolare alla situazione italiana,

la povertà della *Sprachkultur* dominante nel [nostro] paese. La parola in tedesco ha un ampio spettro di sensi: cultura dello *sprechen*, del parlare, del linguaggio, ma anche cultura della *Sprache*, cultura della propria lingua e delle lingue (De Mauro 2014: 19).

E basta osservare i tanti interventi che si susseguono nei *social network* anche a proposito di questioni linguistiche correlate a questioni di genere per capire quanta ingenuità sia diffusa tra chi pensa che si possano cambiare radicalmente e di punto in bianco gli usi linguistici e grammaticali pur di essere politicamente corretti. Così, in modo talebano, si sostengono posizioni che oscillano tra soluzioni alla ricerca di visibilità per ogni genere cui i singoli sentano di appartenere e altre soluzioni che siano invece inclusive (designanti cumulativamente tutti), ma non coincidenti con

quello che in italiano è pur sempre un genere (grammaticale) maschile, detto generico nel caso, per esempio, di *siamo arrivati ieri*, quando tra gli *arrivati* ci siano anche persone di sesso femminile. Da qui le proposte su eliminazione di desinenze, uso di asterischi, ricorso a una vocale indistinta (schwa) e così via.

Il fatto è che troppo spesso si cerca una sovrapposibilità perfetta tra genere grammaticale e genere inteso come costruzione sociale, ricordando che

genere negli ultimi decenni [...] viene usato in luogo della parola 'sesso' per denotare la costruzione di un'identità, maschile o femminile, certamente legata al sesso naturale, ma determinata da variabili sociali (Luraghi, Olita 2006: 13).

Si può rinviare a Orletti 2001 per una prima ricostruzione della storia internazionale dell'emergere progressivo di tale concezione del genere come prodotto storico riferito a ruoli sociali appresi in contesti culturali dati ed entro relazioni di potere, le quali sono determinanti per costruire comportamenti stereotipici di genere. Di *genere sociale* parla in modo più sintetico anche Bazzanella 2010, distinguendolo ovviamente dal *genere grammaticale* e dal *genere lessicale*, quello in cui il riferimento al sesso del referente è incorporato nella sua designazione (es.: *marito/moglie, padre/madre*).

Con la nozione di genere sociale come identità costruita (e/o percepita), si sono prese le distanze, insomma, dal determinismo biologico (e poi dal binarismo), che pure ha a che fare in modo più o meno lasco con quel sesso che però tende a riemergere, almeno nominalmente, quando e se si parli di sessismo linguistico come ha fatto, per l'italiano, il ben noto lavoro di Alma Sabatini 1987.

Certamente la forma significativa italiana *genere* favorisce la sovrapposizione e la ricerca di corrispondenza tra i due significati di logonimo che designa una categoria grammaticale da una parte e di termine che rinvia a una identità sociale dall'altra. In inglese si usa *gender* nei due casi ma, a ben vedere, il *grammatical gender(-marking)* ha una portata ben più ridotta, dato che in questa lingua si distingue il maschile dal femminile (e dal neutro) solo nel caso dei pronomi personali (*he, she, it*) e dei possessivi (*his /her/ its*). Inoltre, l'inglese *gender* ricopre un'area di significato più ristretta di quella dell'it. *genere* (che ha invece maggiore estensione), dal momento che c'è opposizione tra i logonimi *gender* 'genere come categoria grammaticale' e *genre* 'genere letterario', tralasciando le accezioni più generiche come quella di 'tipo, specie di' che *genere* ha in italiano, ma che in inglese si rende con *sort of* o simili (e non con **gender of*)¹.

Già questo semplice esempio permette di evocare quel principio di arbitrarietà orizzontale che sta alla base delle differenze tra le varie lingue, ognuna delle quali sembra stendere sul continuum del dicibile una rete differente, dalle maglie più o meno ampie, lessicalizzando solo ciò che ricade in ciascuna delle maglie della rete usata. Così, tanto per ripetere esempi che spesso rimbalzano da un manuale di linguistica all'altro, il francese *bois* ricopre l'area dei significati che, in italiano, si ripartiscono tra *legno* e *bosco*; l'italiano *bianco* designa (perché evidentemente in quel punto la metaforica rete ha una maglia più ampia) quanto in latino era distinto in *albus* e *candidus* (e dunque in due maglie più piccole) e così via, tralasciando gli innumerevoli esempi che potrebbero farsi nel

¹ Sono informazioni ricavabili da qualunque buon dizionario, anche online. Si può comunque rinviare alla voce genere del GRADIT da una parte e a gender e genre del Dizionario Inglese Italiano 1981, ricavato dall'Oxford Dictionary.

confronto tra le varie lingue. Quelli più noti riguardano proprio i modi mai perfettamente identici con cui esse segmentano lo spettro dei colori, oppure le tante parole per indicare i diversi tipi di neve da parte degli eschimesi, senza che invece in inuit ci sia una parola più generale che le comprenda tutte. Ma i parlanti comuni sono ben lontani dal considerare la pervasività dell'arbitrarietà orizzontale, non spiegabile sistematicamente con una qualche motivazione ambientale o culturale come quella che si intravede nel caso della neve per gli eschimesi.

Né si tratta di una arbitrarietà solo lessicale, dato che essa investe, più in generale, ogni livello linguistico e dunque investe anche la categoria grammaticale di genere, se è vero che esistono:

- Lingue con tre generi (come il tedesco, il russo, il latino e il greco)
- Lingue con due generi (come l'italiano e il francese)
- Lingue quasi senza genere (come l'inglese)
- Lingue senza genere (come l'armeno, l'anatolico, l'ungherese, il turco)
- Lingue con un grande numero di generi (come le lingue bantu, tra cui lo swahili, con sette generi che nascono dalla combinazione di animatezza, forma [accrescitivi, diminutivi] e consistenza [liquida o meno]).

Inoltre, nel corso del tempo, le lingue possono perdere qualche genere (per esempio, molte lingue indoeuropee hanno perso il neutro) oppure possono acquisirne qualcuno e passare magari da una mancanza a una presenza di opposizioni di genere².

2. Lingua e genere nell'italiano

Tenere presente quanto detto sopra significa cominciare a relativizzare e attenuare alcune certezze o ingenuità, sempre pronte ad emergere quando si pensa che sia 'naturale' e universale l'opposizione grammaticale tra maschile e femminile e la si mette in discussione alla luce del fatto che la realtà biologica e sessuale è ben più complessa. Mentre diventa evidente che le soluzioni per superare tale distinzione semplicistica proposte per una lingua possono essere non facilmente applicabili in altre.

Perciò limitiamoci a parlare ora dell'italiano, in cui la distinzione tra il genere maschile e quello femminile è una categoria inerente a tutti i Nomi, rispettando il cui genere si accordano articoli e preposizioni articolate, aggettivi, pronomi, participi passati. In questa lingua dalla morfologia particolarmente complessa, la maggior parte dei nomi dalla desinenza in *-o* sono maschili, in *-a* femminili. Ciò fa sì che le desinenze in *-o* e in *-a* vengano percepite come basiche o prototipiche, sentite come provviste rispettivamente della marca grammaticale del maschile o del femminile. Ma ciò è subito smentito dal fatto che esistono nomi in *-o* femminili (es.: *mano*, *dinamo*) e nomi in *-a* maschili (es.: *poema*, *teorema*, *programma*), mentre poi ci sono numerosi nomi in

- *-i* (es.: *enfasi*, *giovedì*, *pipì*, *protesi*, *sintesi*, *stasi*, *supplì*)
- *-u* (es.: *autogru*, *menù*, *schiavitù*, *servitù*, *tabù*, *tutù*, *virtù*)

² Per una panoramica d'insieme, oltre che per numerosi approfondimenti, resta fondamentale il rinvio ai contributi raccolti nel volume a cura di Luraghi, Olita 2006, spesso fondati sull'ormai classico Corbett 1991. Corbett 2013 ha accentuato peraltro la portata della motivazione (di cui si dirà più avanti) nella ricerca di corrispondenza tra genere grammaticale e sesso del referente, almeno nelle lingue che possedano maschile e femminile. Mentre Doleschal (2006: 53) non minimizza il portato dell'arbitrarietà e insiste sull'ambiguità della categoria grammaticale del genere maschile/femminile che «segnala il sesso extralinguistico, ma solo in modo indiretto». Per una panoramica sulla questione e una discussione ancora più aggiornata cfr. Audring 2016.

- *-e* (es.: altare, falce, frode, grembiule, lode, paese).

Sono nomi, ora maschili, ora femminili, il cui genere grammaticale è indecidibile a partire dalla vocale finale, ammesso e non concesso, come si è appena visto, che davvero tutti i nomi in *-o* e in *-a* siano rispettivamente maschili e femminili.

Si dirà che quelli citati sopra sono nomi caratterizzati dal tratto di significato / *- animato*/, che non riguarda persone o animali, cioè referenti animati per i quali si può cercare una distinzione anche grammaticale rispettosa della distinzione di genere e/o sesso. Ma anche quando i nomi siano riferibili ad esseri animati, possono avere le terminazioni più varie. Per la maggior parte degli animali (si pensi a *colibrì, antilope, gru*, oltre che a *puma* o a *delfino*), la terminazione è ugualmente varia e sono grammaticalmente maschili o femminili a prescindere dalla desinenza. Quando riferiti a esseri umani, molti nomi in *-e* possono essere ora maschili, ora femminili, restando invariati nella forma nominale e con un genere che viene invece segnalato dall'articolo (es.: *il/la cantante, il/la presidente*) a seconda del sesso del referente. Si dicono *epiceni*, e sono tali molti altri nomi, anche in *-a*, provvisti del tratto /+ animato/ (es.: *atleta, pianista, pediatra*)³.

A fronte di tutto ciò, si può ricordare che la non deducibilità automatica del genere grammaticale dal morfema finale (o desinenza) di un Nome si spiega con l'*arbitrarietà verticale* della maggior parte dei segni linguistici, cioè più precisamente con l'*arbitrarietà* della relazione tra significante e significato, ovvero tra le due facce di ogni segno, collocate l'una sul piano dell'espressione, l'altra su quello del contenuto. Ed è opportuno ricordare che anche i morfemi detti grammaticali sono segni, comprese le desinenze di una lingua flessiva come l'italiano. I morfemi desinenziali, come tutti i segni, possono essere anche ambigui e polisemici (e, in modo cumulativo, possono esprimere anche il singolare o il plurale oltre al maschile o al femminile). La nozione saussuriana di arbitrarietà viene del resto da lontano e, come ricorda De Mauro 1971: 73,

sotto il nome di «arbitrarietà del segno linguistico» va, generalmente, la nozione, già aristotelica, di immotivazione naturalistica della forma del segno rispetto al suo valore referenziale.

La motivazione del rapporto tra significante e significato e, in via mediata, tra forma significante e referente (che sta all'esterno del segno linguistico) si intravede solo in qualche caso (l'esempio tipico è quello delle onomatopée).

Conviene dunque non dimenticare che i generi grammaticali distinguono primariamente classi di parole, benché in un modo oscillante tra arbitrarietà e motivazione nel caso in cui si tratti di designare referenti provvisti del tratto di significato /+ animato/ e si cerchi di far corrispondere genere grammaticale e genere del referente. Si rivendica dunque, in modo più che legittimo, una maggiore aderenza tra designante e designato quando si invoca una visibilità linguistica delle donne nel ricoprire incarichi un tempo solo maschili (giustamente vanno affermandosi *ministra, avvocatata, sindaca* ecc.⁴, al di là delle grandi resistenze registrate nel dibattito al riguardo negli anni scorsi). Ma

³ Non sono epiceni però nomi in *-a* (e grammaticalmente femminili) per ruoli tradizionalmente maschili come guardia o sentinella o in *-o* per un ruolo prevalentemente femminile come quello di soprano, ancora marcato come grammaticalmente maschile da dizionari come il GRADIT, benché vada diffondendosi la soprano.

⁴ Lo attestano per esempio Casteneto, Ondelli 2020 e Casteneto 2020. Ma si veda al riguardo anche Gomez Gane 2017, che raccoglie gli atti di un convegno svoltosi all'Accademia della Crusca, sul cui sito sono reperibili numerosi

si tratta pur sempre di una limitazione dell'arbitrarietà mediante una motivazione secondaria, cioè costruita a partire dall'arbitrarietà del valore di femminile attribuito al morfema desinenziale *-a*, dato che non c'è ragione logica e naturale del fatto meramente linguistico per cui in italiano il maschile di molti nomi sia in *-o* e il femminile in *-a* e, in astratto e senza tener conto della storia linguistica, potrebbe essere benissimo il contrario. Ed è inutile aggiungere che ragionamenti analoghi possono essere fatti anche per le forme suffissate (es.: *rettore/rettrice*).

Inoltre, a proposito di ricerca di visibilità delle donne, la si trova anche nel combattere il più possibile il maschile detto inclusivo o generico e nel raccomandare, soprattutto nelle allocuzioni pubbliche, di rivolgersi a *signore e signori, ascoltatori e ascoltatrici*, salutando *tutte e tutti* ecc. Ma è inutile negare che tutto ciò è difficile da mantenere a lungo, in testi di estensione ampia, in cui è facile subentrare quel principio di economia che regola anche la produzione linguistica: in molti casi, può finire per essere stucchevole la ripetizione continua di queste stesse formule e l'evitamento di ogni maschile inclusivo (non solo quello degli allocutivi) può risultare molto problematico. Mentre tutto ciò si complica oggi quando ci si trova di fronte alle istanze, anche linguistiche, avanzate da transgender, cisgender e LGBT o LGBTQ+ di ogni tipo e sfumatura.

Sappiamo che da tempo si sono invocati vari modi per combattere il sessismo linguistico (o la prevalenza del maschile) incistato nell'italiano, nel suo lessico e anche nella sua grammatica, a partire dal lavoro già citato di Alma Sabatini 1987, da rileggere ancora oggi e in cui, dalla prima parte, meramente descrittiva della ricerca fatta, si passa a una ricca esemplificazione ricavata dal linguaggio giornalistico e dagli annunci per posti di lavoro. Seguono, infine, varie raccomandazioni per l'adozione di usi linguistici non sessisti. Non sono tutte convincenti e alcune sono francamente improbabili (come nel caso di *la poeta, la studente, professoressa...*) perché entrano in collisione con usi linguistici consolidati da tempo⁵.

Questo lavoro ha il grande merito di aver posto un problema di cui diventare consapevoli, ma si dimentica che le sue sono proposte da assumere come tali. Invece, chi vuole certezze, ha spesso accolto acriticamente quelle raccomandazioni, elevandole a norme rigide da seguire, in un oltranzismo insopportabile. Si farebbe bene, invece, a rileggere la prefazione molto equilibrata di Francesco Sabatini (1987), linguista con grande senso anche della storicità della lingua. Nella lingua, del resto, restano parole legate a significati ormai superati nel tempo, che rinviano a concezioni del mondo tramontate. Se non a caso continuiamo a dire, tolemaicamente, che il sole *sorge e tramonta* o continuiamo a parlare di *atomi*, benché sappiamo che essi sono indivisibili solo etimologicamente, possiamo anche continuare ad usare il suffisso *-essa* affermatosi da tempo nel femminile di molti nomi, tra cui *poetessa, studentessa, professoressa*, senza che venga sentito irridente come una volta

altri interventi, tra cui Villani 2020. Quest'ultimo lavoro documenta però anche una certa persistente irrisione verso la femminilizzazione delle cariche.

⁵ Non a caso almeno la *studente* e la *professoressa* non sono accettate neppure da Cecilia Robustelli nei suoi molti lavori (cfr. almeno Robustelli 2012, 2014 e 2018) che riprendono, commentano e rilanciano gran parte delle altre proposte di Alma Sabatini. Robustelli 2012 lo fa anche nel campo degli usi amministrativi della lingua dove, come già raccomandato nel Codice di stile (Presidenza del Consiglio 1993), si dovrebbe rifuggire tra l'altro da ogni uso linguisticamente discriminatorio (Piemontese 1997). Da quello amministrativo a quello giuridico il passo può poi essere breve e cfr. al riguardo Cavagnoli 2013. Indicative di un'attenzione istituzionale crescente per una lingua rispettosa delle differenze di genere sono le linee guida del MIUR 2018 e dell'Agenzia delle entrate 2020.

(Lepschy, Lepschy, Sanson 2001). E ogni linguista sa che la grammatica (e in particolare la morfologia) di ogni lingua cambia lentissimamente nel tempo.

Certo, può poi darci fastidio che il genere maschile sia sempre il punto di partenza, non solo quando si pone il problema di formare un femminile, ma anche quando, nel caso degli aggettivi, li si lemmatizza sempre al maschile. Pur di evitare questo fatto, indice di androcentrismo, dovremmo dunque cambiare tutti i dizionari⁶? e per usare quale forma basica?

In senso lato, si può parlare di androcentrismo persino per gli studi linguistici, ricordando ad esempio che, nella semantica strutturale, quando si scompone il significato di certi nomi, si indica tra gli altri il tratto /+ maschio/ (come nel caso di *padre, marito*), mentre / - maschio/ compare fra i tratti che definiscono il significato di *madre* o *moglie*. Ancora una volta, si parte dal maschio, insomma, come anche nelle voci dei dizionari enciclopedici che descrivono gli animali. Per esempio, si veda

Gallina. Nome comune della femmina del gallo domestico (genere *Gallus*) e di altri Galliformi come la g. prataiola, detta anche fagianella o otarda minore e la g. di Numidia o di faraone o faraona. La femmina del gallo si distingue per la taglia minore, il piumaggio meno appariscente, le timoniere più corte, la cresta e i bargigli meno sviluppati, la mancanza di speroni ai tarsi. (Dizionario enciclopedico 1980)

Con una battuta, si potrebbe dire che il gallo è l'unità di misura di tutte le galline. Ma lo stesso può dirsi per molti altri animali, la cui femmina viene definita per differenza rispetto al maschio. Se poi si considera datato l'esempio appena fatto, si veda quest'altro, reperito in rete:

Il leone è un felino con un corpo muscoloso, testa grande e zampe corte. Maschio e femmina si distinguono perfettamente. Il loro dimorfismo è molto marcato. Il maschio è inconfondibile. È dotato di una folta criniera che parte dalla testa, copre tutto il collo ed arriva a coprire gola e spalle. Inoltre è più grande rispetto la femmina. Un adulto maschio è lungo circa 1,8-2,1 metri e pesa 170-230 kg. La femmina, o leonessa, è più piccola, con una lunghezza del corpo di 1,5 metri e un peso di 120-180 kg. Il pelo del leone è corto e di colore giallino/marroncino, e bianco sull'addome e all'interno delle gambe. Il dorso delle orecchie è scuro, come lo è anche il ciuffo situato sulla punta della coda. La criniera dei leoni maschi varia dal marrone bruno al rossastro al nero. Quando la criniera inizia a crescere, generalmente è chiara, e diventa più scura man mano che l'animale invecchia⁷.

Innumerevoli sono gli studi che hanno ripreso, discusso, approfondito o rilanciato molti altri aspetti (che si tralasciano perché esulano dal tema più circoscritto che stiamo trattando), a partire dalla costruzione degli stereotipi di genere e dall'esame della loro presenza nei libri scolastici, fino ad altri temi variamente intrecciati, nella consapevolezza che la lingua esprime e rivela una concezione del mondo e, insieme, contribuisce a costruirla. Si sono moltiplicate dunque le analisi sulla cultura – oltre che sessista, misogina e trans-omofobica - che gli usi linguistici rilevati in diversi ambiti

⁶ A proposito di genere e lessicografia, cfr. Fusco 2012, oltre a Della Valle 2012.

⁷ <https://wildreporter.com/leone/> [consultato il 04/06/2021].

(pubblicitario, lavorativo, politico ecc.) possono rivelare, per arrivare ad analizzare da varie angolazioni anche la violenza verbale e il linguaggio dell'odio che spesso colpisce donne e trans⁸.

3. Formazione del femminile e cambiamenti di genere

In italiano, per formare il femminile da nomi maschili provvisti del tratto /+ animato/ (e, come si è detto, lemmatizzati al maschile nei dizionari) non sempre ci si limita a mutare la desinenza passando da *-o* ad *-a* (come nel caso di *ragazzo/-a*, *amico/-a*), ma si usano affissi derivazionali vari: *studente/student-essa*, *poeta/poet-essa*; *leon/leon-essa*; *scrit-tore/scrit-trice*, *at-tore / at-trice*.

Analogamente, in inglese, abbiamo alcune coppie di nomi come *actor/actr-ess*, *god/godd-ess*, ma l'antico suffisso *-ess* non è più produttivo. Invece in tedesco è molto produttiva la derivazione in *-in* per formare il femminile (*Maler/Malerin* 'pittore/ pittrice'; *Sportler/Sportlerin* 'atleta maschio'/ 'atleta femmina'. Ma in tedesco ci sono tre generi (*das Wort* 'la parola' è neutro, *die Milch* 'il latte' è femm., *der Film* 'la pellicola' è maschile) e alcuni suffissi derivazionali assegnano il genere e lo cambiano: per esempio, il suffisso diminutivo *-chen* fa passare al neutro i nomi cui si applica, per cui *das Mädchen* ('la ragazza') è neutro. È quella che tecnicamente si chiama *mozione* di genere⁹. La possiamo trovare anche in italiano: si pensi all'accrescitivo di *donna*, da cui nasce *donnone*, con cambiamento di genere come del resto nel caso dell'inanimato *macchina/macchinone*.

Ancora una volta, in questi cambiamenti di genere grammaticale fermo restando un medesimo referente, l'arbitrarietà ha la meglio, come ha la meglio nel far sì che gli stessi referenti possano essere ascritti a generi grammaticali diversi in lingue diverse, modificando così anche la rappresentazione simbolica loro connessa: la morte, per esempio, è femminile nelle lingue romanze e in russo, è maschile nelle lingue germaniche; la luna e il sole hanno in tedesco un genere inverso rispetto a quello italiano: la luna è maschile, il sole femminile.

Quelle ricordate sono tutte cose note e ben studiate, che spesso rimbalzano, quasi negli stessi termini e con le medesime esemplificazioni, da un lavoro all'altro; ma oggi, in un momento in cui le rivendicazioni di genere contestano il binarismo dell'opposizione tra maschio e femmina (e dunque anche quelle linguistiche tra maschile e femminile) il discorso si complica raggiungendo punte di intolleranza irragionevole¹⁰ sia in chi inalbera le forme più tradizionali e 'corrette' (opponendosi anacronisticamente a forme che non sono lesive neppure delle più comuni regole grammaticali oppure in nome di inesistenti criteri estetici, inconsistenti perché non pertinenti per la lingua; e poi, perché *rettrice* o *ingegnera* sarebbero brutte mentre non lo sarebbero *pittrice* o *infermiera*, cui siamo abituati da tempo?¹¹) sia in chi sposa senza tentennamenti (come si è già ricordato) ora l'asterisco, ora la x, ora la @, ora la u finale, ora lo schwa (proposto per primo da Boschetto 2015). Si può citare

⁸ Limitandoci a lavori italiani (che si sono intensificati di recente), oltre a quelli citati più puntualmente nel presente contributo, cfr. almeno Giusti, Regazzoni 2009; Sapegno 2010; Corbisiero, Maturi, Ruspini 2016; Azzolini, Giusti 2019; Gasperini 2019; Somma, Maestri 2020; Ondelli 2020; Giusti, Iannàccaro 2020; Cavagnoli, Dragotto 2021.

⁹ Cfr. anche per questi esempi e fenomeni Luraghi, Olita 2006: 34 e 19. Inoltre, per un utile confronto tra italiano e tedesco sul genere grammaticale delle denominazioni di persona, fatto anche a partire dall'analisi di alcune grammatiche pedagogiche, cfr. Brambilla, Crestani 2020.

¹⁰ Ci si riferisce soprattutto ai tanti interventi dei parlanti più comuni che, come si diceva inizialmente, discutono di tutto ciò sui social network. Per leggerli, è sufficiente visitare su Facebook le pagine di alcuni dei tanti gruppi femministi o arcobaleno esistenti o quelle di noti e note influencer.

¹¹ Si vedano per esempio, a proposito di proposte ben più 'tranquille', i tanti commenti prodotti già anni fa in calce a Robustelli 2013 sul sito dell'Accademia della Crusca.

Borrelli 2019-20 per una presentazione convintamente a sostegno delle ragioni di tali scelte, ma con una preferenza per lo schwa¹², riservandolo però a chi non si riconosce né nel maschile né nel femminile e facendone così un uso additivo rispetto agli altri generi grammaticali anziché inclusivo cumulativamente di tutti (scrive ad es.: *tuttile/a*, pur nella consapevolezza dell'appesantimento formale che ne deriva). Però non è ben chiaro se, con la –u o lo schwa in particolare, tutti coloro che non si sentono né maschi né femmine propongano una desinenza aggiuntiva (come in Borrelli 2019-20) oppure inclusiva di tutti i sessi e generi. Si ha comunque l'impressione che prevalga, in queste proposte, la ricerca di forme inclusive valide per ogni identità di genere (come negli esempi che si citeranno nel prossimo paragrafo 4) e che ciò possa andare a scapito di quella visibilità che negli ultimi decenni le donne hanno faticosamente conquistato anche linguisticamente, rischiando che facciano così notevoli passi indietro. Una preoccupazione analoga, per quanto fondata su una discutibile percezione/accostamento al maschile di schwa e u, è in Giusti 2021 quando afferma:

C'è un altro problema nell'inserimento di nuove vocali per creare un genere misto, si tratta di vocali ə e u molto più simili al maschile che al femminile. Questo rafforzerebbe il maschile come genere non marcato inclusivo, oscurando completamente le donne e le persone LGBTQ+ che si riconoscono nel genere femminile.

A proposito dei pro e contro delle varie proposte di questo tipo, per continuare a restare sul piano meramente linguistico, si può aggiungere che la forma inclusiva dell'asterisco, riservata alla scrittura, appare forse tra le più economiche e semplici da usare. Non è un caso che si sia affermata in chat e email, ma è inutile negare la sua grande informalità e dunque la sua improbabilità per altri tipi di scrittura. Ed è del resto la necessaria sensibilità ai registri (o stili) adeguati alle varie forme di comunicazione a far evitare l'uso, in scritture appena più formali, delle varie brachologie dei *xké* o dei *cmq* che da tempo imperversano nella messaggistica digitale e che sono invece giustamente stigmatizzate e da considerare inaccettabili in generi testuali differenti.

Ma l'asterisco non ha un corrispettivo fonico e per questo motivo secondo alcuni sarebbe meglio ricorrere allo schwa, in una proposta che lascia ancora più perplessi. Non solo questo suono (cioè una vocale media indistinta che nell'Alfabeto Fonetico Internazionale viene rappresentata con il segno grafico [ə]) è inesistente in italiano, ma la sua adozione nello scritto porrebbe problemi supplementari, data se non altro la non facile reperibilità del carattere. Secondo i suoi sostenitori sarebbero in procinto di cambiare le tastiere di PC e smartphone, ma l'aspetto meno convincente di chi ne esalta i vantaggi riguarda proprio la sua fungibilità nel parlato (su cui ha insistito da subito Boschetto 2015), senza considerare che, per le ragioni sopra ampiamente sottolineate, si tratterebbe di introdurre un nuovo fonema e, insieme, morfema desinenziale (un *morfonema*) del tutto estraneo alla nostra lingua. Questa vocale indistinta esiste, è vero, nel dialetto napoletano e in altri dialetti meridionali, ma qui stiamo parlando di una proposta che riguarda l'italiano e che il signor Uso di manzoniana memoria difficilmente potrebbe accettare, neanche nei tempi molto lunghi previsti per ogni cambiamento grammaticale. Senza contare inoltre che, come sappiamo da tempo per la

¹² La cui 'sperimentazione' è stata proposta anche da Gheno 2019, mentre discussioni accanite al riguardo sono molto frequenti sulla pagina Facebook dell'autrice.

pronuncia dell'italiano, quella di maggior prestigio e cui tutti guardano o assumono anche inconsapevolmente come modello non è certo una pronuncia meridionale (Galli de' Paratesi 1984).

4. (In)coerenze testuali

Infine, nel dibattito in corso, si corre il rischio di sottovalutare, ancora una volta, la difficoltà della tenuta coerente, in interi testi, delle soluzioni proposte ed eventualmente adottate, violando così le regole più elementari della coesione, normalmente garantita dall'accordo nel riprendere coreferenzialmente ciò di cui si parla.

Più volte, del resto, è stata registrata e si registra (quasi quotidianamente nella comunicazione giornalistica orale e scritta) l'incoerenza degli accordi che, persino entro una stessa frase, possono vedere la coesistenza di maschili grammaticali con femminili referenziali, che entrano così in collisione con la grammatica, come quando si mantiene il maschile per una carica ricoperta da una donna e si passa poi a fare l'accordo al femminile (es.: Il Ministro Cartabia si è *detta indignata* per l'accaduto).

Ma si veda un articolo uscito sul "Corriere della Sera" del 7 giugno 2021 (firmato da Michela Murgia), dove viene usato lo schwa per i plurali generici, ma non lo si fa sistematicamente: *gli altri, immigrati meridionali, ebrei e medici sfuggono al trattamento, così come tutti i bianchi* di cui si parla inizialmente. La dimenticanza è casuale oppure, almeno talvolta, si mette in atto una (inconscia) strategia di evitamento per aggirare qualche difficoltà? C'è il forte sospetto che sia così quando entrerebbero in gioco anche gli articoli: per es. quale forma scegliere nel caso di *tutti i bianchi* o per *gli altri*? E perché mantenere la forma *un* dell'articolo indeterminativo maschile parlando di *un italianə*, cioè di una persona italiana di qualunque identità di genere, come lo schwa finale vorrebbe suggerire? e cosa si sceglierebbe se ci si trovasse di fronte, al singolare, a un determinativo come *il/lo* o *la* seguito da Nome provvisto del tratto /+animato/? E cosa ne sarebbe dei pronomi personali soggetto come *lui* o *lei*? Come sostituirli con una forma non discriminante nei confronti di chi senta di appartenere ad altro genere?

Né lascia meno perplessi l'esame delle scelte, sicuramente più meditate, reperibili in un volume (Fierli, Marini 2021) destinato a insegnanti di scuola primaria, che ha adottato decisamente lo schwa facendolo subentrare all'asterisco usato nella scheda di presentazione. Il primo capitolo (pp. 1-17) è di libero accesso in rete. All'inizio, quando si parla del rapporto «io/altro da me» su cui le attività didattiche proposte vorrebbero far riflettere, si mantiene stranamente il maschile generico di *altro*; si nota, nell'intero testo, una particolare e ridondante frequenza del parlare di *persone adulte* o di *figure educanti* per evitare forme che comporterebbero una scelta di marca di genere, ma poi si usa lo schwa per vari nomi (es.: *compagnə, bambinə*), per gli aggettivi e i participi con cui li si accorda, per gli indefiniti *ognunə, ciascunə* o per *unə dei due*. E si sceglie, nel caso sia necessario l'articolo al plurale, *a bambinə* (dunque *a* neutralizzerebbe l'opposizione tra gli articoli plurali *i/gli/le*) mentre, per le preposizioni articolate, sono attestati sia *deə, sia aə*. È il caso di risparmiare ulteriori commenti.

5. In conclusione

Le considerazioni fatte non vogliono né negare né sminuire la buona volontà dei tentativi, anche linguistici, che possano contribuire a realizzare una effettiva parità di genere tra tutti e tutte, senza ledere il diritto all'uguaglianza di nessuno. Tuttavia, sottoporre le proposte che circolano a un vaglio

critico che tenga conto anche delle ragioni della lingua¹³ significa sganciarle dagli eccessi e dalle intemperanze velleitarie che, oltre tutto, rischiano di compromettere quanto fatto finora per rendere la debita visibilità all' «altra metà del cielo». Più utile appare invece continuare sul terreno della consapevolezza dell'esistenza di dissimmetrie e di problemi (sociali prima che linguistici). La consapevolezza può essere un primo passo importante per superarli e può permettere, guardando alla lingua, di saggiare le resistenze del sistema linguistico che, viste da vicino, anche quando non superabili, possono comunque accrescere la nostra capacità metalinguistica e farci toccare con mano che non è così semplice introdurre nuove marche di genere o eliminarle del tutto, mentre poi, a catena, si finisce per toccare e stravolgere molto altro che non le 'semplici' desinenze. È insomma solo una maggiore consapevolezza metalinguistica (che può essere incrementata anche da ragionamenti come quelli sopra esemplificati) a permettere di vedere e capire meglio i fatti linguistici e a farci valutare fin dove ci si può ragionevolmente spingere con le proposte di cambiamento, la cui affermazione non dipende né dalla volontà dei singoli, né da quella di accademie, per quanto autorevoli, né da quella di gruppi minoritari, per quanto ideologicamente agguerriti.

Bibliografia

- Agenzia delle Entrate, *Linee guida per l'uso di un linguaggio rispettoso delle differenze di genere*, Roma, Poligrafico e Zecca dello Stato Italiano, 2020.
https://www.agenziaentrate.gov.it/portale/documents/20143/1742359/Linee_guida_lingua_ggio_genere_2020.pdf/0327598d-9607-4929-ceae-a3760b081ab4
- Audring J., "Gender", *Linguistics*, 2016.
<https://oxfordre.com/linguistics/view/10.1093/acrefore/9780199384655.001.0001/acrefore-9780199384655-e-43>
- Azzolini M., Giusti G., *Lingua e genere tra grammatica e cultura*, in «Economia della cultura», n. 4, 2019, pp. 537-546.
- Bazzanella C., *Genere e lingua*, in R. Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, 2010.
- Borrelli M., *Per un linguaggio inclusivo: il genere grammaticale nella comunità LGBTQ+*, Tesi di laurea (relatore Pietro Maturi), Napoli, Università degli studi Federico II, a.a. 2019-20.
- Boschetto L., *Proposta per l'introduzione della schwa come desinenza per un italiano neutro rispetto al genere, o italiano inclusivo*, 2015
https://docs.google.com/document/d/1FQ0_e456qEmd0pj9mPeXtB-GLfuhfEAACHp0LVWAh7o.
- Brambilla M., Crestani V., *Il genere nelle denominazioni di persona: grammatiche pedagogiche dell'italiano e del tedesco*, «Italiano LinguaDue», n. 1, 2020, pp. 210-242.
- Casteneto G., *Avvocato, avvocatata o avvocatessa? Cosa ne pensano ille parlanti*, in Ondelli S. (a cura di), 2020, pp. 79-106.

¹³ Si può sottoscrivere pienamente al riguardo il titolo di Marazzini 2020, "Intervenire sulla lingua con garbo e cautela".

- Casteneto G., Ondelli S., *The Acceptability of Feminine Job Titles in Italian Newspaper Articles A Survey Involving Italian Native Speakers*, in G. Giusti, G. Iannàccaro (eds) 2020, pp. 75-89.
- Cavagnoli S., *Linguaggio giuridico e linguaggio di genere: una simbiosi possibile*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013.
- Cavagnoli S., Dragotto F., *Sessismo*, Milano, Mondadori, 2021.
- Corbett G.G., *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- Corbett, G. G., *Sex-based and Non-sex-based Gender Systems*, in M.S. Dryer, M. Haspelmath (eds), *The World Atlas of Language Structures Online*, Leipzig, Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology, 2013.
- Corbisiero F., Maturi P., Ruspini E. (a cura di), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano, Franco Angeli, 2016.
- De Mauro T., *Senso e significato*, Bari, Adriatica editrice, 1971
- De Mauro T., *L'italiano per capire e per studiare*, in A. Colombo, G. Pallotti (a cura di), *L'italiano per capire*, Roma, Aracne, 2014, pp. 19-28.
- Della Valle V., *Il femminile in grammatiche, dizionari, manuali (e giornali)*, 2012.
https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/femminile/Della_Valle.html
- Dizionario enciclopedico della Nuova Enciclopedia per Ragazzi, Milano, Mondadori, 1980.
- Dizionario Inglese Italiano e Italiano Inglese* (adattamento dall'originale della Oxford University Press), Torino, SEI, 1981.
- Doleschal U., *La relazione semiotica fra la categoria grammaticale del genere e la sua denotazione*, in Luraghi, Olita 2006, pp. 42-53
- Fierli E., Marini S. (a cura di), *Scosse in classe. Percorsi trasversali tra il nido e le scuole secondarie per educare alle relazioni*, Cagli (PU), Settenove, 2021.
<https://www.settenove.it/contenuti/scosse-in-classe!/3103>
- Fusco F., *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana tra stereotipi e (in)visibilità*, Alessandria, Dell'Orso, 2012.
- Galli de' Paratesi N., *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, Bologna, il Mulino, 1984.
- Gasperini L., *Non sono sessista, ma... Il sessismo nel linguaggio contemporaneo*, Tlön, 2019.
- Gheno V., *Femminili singolari – Il femminismo è nelle parole*, Effequ Editore, 2019.
- Giusti G., [Equità di genere] *In che modo la lingua riflette la cultura di chi parla e non la realtà dei fatti*, 1 febbraio 2021 <https://agcult.it/a/31524/2021-02-01/equita-di-genere-in-che-modo-la-lingua-riflette-la-cultura-di-chi-parla-e-non-la-realta-dei-fatti>
- Giusti G., Regazzoni S. (a cura di), *Mi fai male... Atti del Convegno* (Venezia, 18-20 novembre 2008), Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2009.
- Giusti G., Iannàccaro G. (eds), *Language, Gender and Hate Speech A Multidisciplinary Approach*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020.
- Gomez Gane Y. (a cura di), «Quasi una rivoluzione». *I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, Firenze, Accademia della Crusca, 2017.
- GRADIT = De Mauro T., *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll. con 2 supplementi, Torino, Utet, 1999-2007.

- Lepschy A.L., Lepschy G., Sanson H., *Lingua italiana e femminile*, «Quaderni d'Italia», 6, 2001, pp. 9-18.
- Luraghi S., Olita A., *Introduzione* a Id. 2006, pp. 15-41.
- Luraghi S., Olita A. (a cura di), *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci, 2006.
- Marazzini C., *Prefazione. Intervenire sulla lingua con garbo e cautela*, in Agenzia delle Entrate 2020, pp. 11-14.
- MIUR, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR*, 2018.
<https://www.miur.gov.it/-/linee-guida-per-l-uso-del-genere-nel-linguaggio-amministrativo-del-miur>.
- Niedzielski N. A., Preston D. R., *Folk Linguistics*, Berlin - New York, De Gruyter Mouton, 2003.
- Ondelli S. (a cura di), *Le italiane e l'italiano. Quattro studi su lingua e genere*, Trieste, Edizioni Universitarie, 2020.
- Orletti F., "Il genere: una categoria sociolinguistica controversa", in F. Orletti (a cura di), *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*, Roma, Armando, 2001, pp. 7-21.
- Piemontese M. E., *Guida alla redazione dei documenti amministrativi*, in A. Fioritto (a cura di), *Manuale di stile*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 17-65.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per la funzione pubblica, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993.
- Robustelli C., *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, 2012.
https://www.uniss.it/sites/default/files/documentazione/c.robustelli_linee_guida_uso_de_l_genere_nel_linguaggio_amministrativo.pdf
- Robustelli C., *Infermiera sì, ingegnera no?*, Accademia della Crusca, marzo 2013
<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/infermiera-si-ingegnera-no/7368>
- Robustelli C., *Donne, grammatiche e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*, Gi.U.Li.A. Giornaliste, INPGI, 2014.
- Robustelli C., *Lingua italiana a e questioni di genere: riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Roma, Aracne, 2018.
- Sabatini A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987 [si cita qui l'edizione 1993, voluta da Tina Anselmi e reperibile anche online all'indirizzo https://web.uniroma1.it/fac_smfn/sites/default/files/IlSessismoNellaLinguaItaliana.pdf].
- Sabatini F., *Più che una prefazione*, in Sabatini 1987, pp. 9-15.
- Sapegno M.S. (a cura di), *Che genere di lingua?*, Roma, Carocci, 2010.
- Somma A.L., Maestri G. (a cura di), *Il sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini*, Ed. Blonk, 2020.
- Villani P., *Il femminile come "genere del disprezzo". Il caso di presidentia: parola d'odio e fake news*, 2020,
<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/il-femminile-come-genere-del-disprezzo-il-caso-di-presidentia-parola-d-odio-e-fake-news/8109>.

Salve a tuttə, tutt*, tuttu, tuttx e tutt@: l'uso delle strategie di neutralizzazione di genere nella comunità queer online. Ricerca sul corpus CoGeNSI

Gloria Comandini

Università degli Studi di Trento
(gloria.comandini@unitn.it)

Abstract

Gli ultimi mesi hanno visto protagonista del dibattito politico l'uso dello schwa come morfema di genere neutro, adatto a far riferimento alle persone non binarie, che non si identificano né nel genere femminile, né in quello maschile. Questo studio propone un'analisi delle diverse strategie di neutralizzazione di genere sub-standard italiane, utilizzate nella comunicazione scritta e informale delle comunità LGBTQIA+ online, con l'obiettivo di offrire una prima panoramica preliminare sull'effettivo uso che viene fatto di questi fenomeni. Attraverso l'annotazione manuale di CoGeNSI (*Corpus of Gender Neutralization Strategies in Italian*), un corpus formato da testi prodotti su pagine Facebook queer, si mostreranno le regolarità e le irregolarità nell'applicazione di queste strategie, le differenze d'uso tra i riferimenti alla propria persona e quelli ad altre persone, e il loro raro uso prettamente politico. Infine, si rifletterà su come queste strategie di neutralizzazione di genere sub-standard siano un fenomeno ampiamente caratterizzato dalla velocità e dall'espressività della comunicazione mediata dal computer informale.

1. Introduzione

Negli ultimi mesi, quotidiani, linguisti e opinionisti hanno spesso e volentieri trattato di un nuovo fenomeno che ha suscitato l'interesse e, spesso, l'indignazione di molti: l'uso dello schwa come morfema di genere neutro (Ghenò, 2020b).

Già usato, insieme a molti altri simboli quali l'asterisco o la chiocciola, negli spazi virtuali frequentati da persone appartenenti alla comunità LGBTQIA+ per riferirsi a persone la cui identità di genere non è né maschile, né femminile, lo schwa si è ritrovato a essere protagonista di un acceso dibattito pubblico. Molte persone, specialmente in ambito giornalistico (Feltri 2020; Flores D'Arcais 2021; Sciuto 2021; Vescio 2020; Zanini 2020), hanno espresso la propria opinione sull'uso di questa strategia grafica per rendere neutro il genere di una parola, esprimendo punti di vista anche molto diversi gli uni dagli altri. C'è chi ha sottolineato quanto lo schwa e le altre strategie di neutralizzazione di genere siano poco utilizzabili in contesti orali, ipotizzando che potrebbe rivelarsi un ulteriore modo per rendere invisibili le donne agli occhi di chi legge, al pari del maschile sovraesteso (Giusti 2021), o anche ritenendo l'uso del maschile sovraesteso preferibile allo schwa e all'asterisco (D'Achille 2021b). Ghenò (2020b), invece, ha sottolineato come lo schwa e altre strategie di neutralizzazione di genere siano un modo per denunciare la mancanza di strategie linguistiche

per riferirsi a persone che non sono né uomini, né donne nell'italiano standard. Pertanto, lo schwa e altre strategie simili non sarebbero una vera e propria soluzione al problema della mancanza di un morfema neutro nella nostra lingua, bensì una strategia per sottolineare l'esistenza di tale problema e il conseguente disagio vissuto dalle persone che non si riconoscono né nel genere maschile, né in quello femminile.

In sostanza, le strategie sub-standard¹ con cui si può tentare di rendere neutro il genere di una parola sono diverse e sono state protagoniste di diversi dibattiti. Molto è stato detto sulla loro efficacia e sulle loro possibili conseguenze.

Tuttavia, attualmente non esistono studi sull'effettivo uso di questi fenomeni di neutralizzazione di genere sub-standard. Non sappiamo quanto siano davvero utilizzati, anche solo negli ambienti virtuali nei quali sono stati sviluppati, ossia quelli legati alle comunità queer e/o femministe. Non sappiamo nemmeno in che modo, esattamente, queste strategie siano effettivamente usate e, in particolare, non sappiamo se e quanto siano usate per far riferimento a persone di identità di genere non binaria o a gruppi eterogenei di individui, nei quali potrebbero trovarsi anche persone non binarie. In tal senso, non abbiamo dati su quali, tra le diverse strategie sub-standard esistenti, siano le più utilizzate e in quali contesti tendano a essere più presenti.

In generale, quindi, la letteratura odierna sull'uso delle strategie sub-standard di neutralizzazione di genere in italiano presenta molte, legittime opinioni, ma nessuna analisi del fenomeno basata su dati empirici.

Questo studio ha l'obiettivo di presentare una panoramica preliminare su come le strategie di neutralizzazione di genere sub-standard come lo schwa o l'asterisco siano effettivamente utilizzate in italiano. Pertanto, verrà analizzato un corpus di testi prodotti in ambienti online informali e legati alla comunità LGBTQIA+, ossia il corpus CoGeNSI (*Corpus of Gender Neutralization Strategies in Italian*), composto di 347 thread di discussione di otto pagine Facebook, per un totale di 125.930 token. In CoGeNSI sono state annotate manualmente le strategie di neutralizzazione di genere sub-standard, ossia l'uso di simboli (schwa, asterisco, chiocciola) o lettere (-u e -x) per creare morfemi di genere neutro. Il corpus ha l'obiettivo di offrire a chi studia queste strategie dei dati utili con cui portare avanti le proprie indagini.

2. Oltre maschile e femminile: le persone non binarie

Nell'immaginario delle società occidentali, si tende a suddividere la popolazione in due categorie, mutualmente esclusive (Tanis 2003) e definite dalla forma dei genitali esterni degli individui (Betha & McCollum 2013): si ha quindi la categoria degli uomini, caratterizzati dall'averne un pene, e quella delle donne, caratterizzate dal possedere una vagina.

Tuttavia, questa non è un'esperienza universale, poiché diverse altre civiltà riconoscono l'esistenza di persone appartenenti a categorie differenti. Ne sono un esempio l'esistenza delle

¹ Il termine *sub-standard* viene usato per caratterizzare un fenomeno linguistico che non è proprio dell'italiano standard o neo-standard, ma che, secondo il diasistema di Berruto (2012), è marcato verso il basso nell'asse diastratico e in quello diafasico. Per i non addetti ai lavori, è fondamentale sottolineare che il termine *sub-standard* non ha valore morale e non è usato per designare dei tratti linguistici in qualche modo "meno degni" o "meno dignitosi" rispetto a quelli dell'italiano standard. Descrivendo lo schwa, l'asterisco e altre strategie simili come strategie di neutralizzazione di genere sub-standard, li si distingue dalle strategie di neutralizzazione di genere proprie dell'italiano standard e neo-standard, descritte negli esempi dal 4 al 10, nel paragrafo 3.

Hijras, che nella cultura induista non sono né uomini, né donne² (Nanda, 2015), o degli individui che nelle culture native nordamericane sono dette *two-spirits*, e che talvolta sono visti come «born 'in balance', which may be understood as androgyny, a balance of masculine and feminine qualities, of male and female spirits» (Wilson 1996: 305).

Inoltre, negli ultimi decenni, nella psicologia occidentale si è presa consapevolezza del fatto che non necessariamente i genitali di un individuo si accompagnano in maniera automatica alla sua percezione di sé (Harrison et al. 2012; Kuper et al. 2012). Pertanto, nella psicologia odierna si distingue tra sesso, assegnato alla nascita e basato sull'aspetto dei genitali esterni dell'individuo, e identità di genere (*gender identity*), che invece concerne la percezione di sé che l'individuo ha all'interno di un contesto culturale ed è descritta dall'*American Psychological Association* (APA 2015: 834) come «deeply felt, inherent sense of being a girl, woman, or female; a boy, a man, or male; a blend of male or female; or an alternative gender», e che in alcune persone può essere fluida, e quindi cambiare nel corso del tempo (Lev 2004).

In tal senso, è bene sottolineare brevemente che l'identità di genere è un concetto diverso dall'orientamento sessuale. La APA (2015: 835) descrive l'orientamento sessuale come segue: «Sexual orientation is defined as a person's sexual and/or emotional attraction to another person». Inoltre, è utile citare il fatto che l'identità di genere è un concetto diverso rispetto all'espressione di genere, ossia il modo in cui una persona decide di esprimere esternamente la propria identità di genere³; in tal senso, l'espressione di genere può essere veicolata attraverso molte strategie, come l'abbigliamento, il trucco, il taglio di capelli e, come si vedrà anche in questo studio, il lessico usato per descriversi e le strategie linguistiche scelte per riferirsi alla propria persona (APA 2015). L'espressione di genere di una persona può coincidere con le caratteristiche che la società tradizionalmente attribuisce a uomini e donne, ossia con i ruoli di genere, che l'APA (2015: 862) definisce «a pattern of appearance, personality, and behavior that, in a given culture, is associated with being a boy/man/male or being a girl/woman/female». Pertanto, per esempio, un uomo transgender⁴ potrebbe esprimere il proprio genere adottando un abbigliamento comunemente percepito come maschile. Tuttavia, l'espressione di genere e l'identità di genere non sono necessariamente legate al modo in cui vengono tradizionalmente percepite la femminilità e la mascolinità, e quindi non sono legate all'idea che esistano dei ruoli, dei comportamenti o delle rappresentazioni fisiche intrinsecamente maschili o femminili. Quindi, per fare un altro esempio, un uomo transgender potrebbe esprimere il proprio genere anche con un abbigliamento che la nostra società ritiene femminile, senza che ciò renda meno valida la sua identità di genere.

² È interessante notare, anche in vista dell'analisi delle strategie di neutralizzazione di genere in italiano che verranno analizzate nei prossimi paragrafi, che le Hijras tendono a marcare la propria natura al di fuori del maschile e del femminile anche attraverso strategie linguistiche nella varietà di Hindi da loro parlata. Una di queste strategie è l'uso enfatico di marcature di genere anche in termini nei quali normalmente non apparirebbero, oppure usando una marcatura di genere femminile per nomi che in Hindi sarebbero maschili (Hall 2003; McConnell-Ginet 2014).

³ L'APA (2015) definisce l'espressione di genere come segue: «the presentation of an individual, including physical appearance, clothing choice and accessories, and behaviors that express aspects of gender identity or role. Gender expression may or may not conform to a person's gender identity».

⁴ Un uomo transgender è un uomo il cui sesso è stato dichiarato femminile alla nascita e la cui identità di genere è maschile; al contrario, una donna transgender è una donna il cui sesso è stato dichiarato maschile alla nascita e la cui identità di genere è femminile.

In seno alla distinzione tra sesso e genere in Occidente, si è potuta sviluppare una maggiore consapevolezza in merito alle esperienze delle persone il cui genere non coincide con il proprio sesso, ossia le persone transgender⁵. Inoltre, questa differenziazione ha reso più semplice anche il poter parlare di tutte quelle persone il cui genere non coincide con il maschile o il femminile (Harrison et al. 2012; Kuper et al. 2012). Infatti, ormai da decenni l'identità di genere tende a essere rappresentata non come un'alternanza tra sole due opzioni binarie (maschile e femminile), bensì come uno spettro che può tener conto di numerose possibilità di percezione di sé al di fuori del maschile e del femminile (Benjamin 1966; Herdt 1994; Kulick 1998; Bockting 2008).

Il possedere un'identità di genere che non coincide col proprio sesso, o il possedere un'identità di genere diversa dal maschile o dal femminile non è inerentemente patologico e può essere un fenomeno assolutamente sano e di presa di consapevolezza di sé, sebbene però le persone interessate da questi fenomeni possano provare disagio a causa della discordanza tra sesso e genere (Coleman et al. 2012). Inoltre, le persone transgender o le persone con identità di genere non binaria possono soffrire di altri disturbi, come ansia e depressione derivati dal cosiddetto *minority stress* (Meyer 2003), o possono soffrire di disagio psicologico dovuto allo stigma sociale associato alla loro identità di genere. Questi disturbi, però, derivano dalle discriminazioni subite da parte di altri membri della società, e quindi «these symptoms are socially induced and are not inherent to being transsexual, transgender, or gender-nonconforming» (Coleman et al. 2012: 168). Diversi studi mostrano come, per una persona transgender o con identità di genere non binaria, ricevere adeguato supporto psicologico *trans-affirmative*, ossia che riconosce e supporta (anche con ormoni, psicoterapia o chirurgia) la loro identità di genere (Byne et al. 2012), e ricevere un supporto sociale nella loro identità di genere (Brill, Pepper 2008) ha effetti positivi sulla salute psicologica dell'individuo, e quindi rende più difficile che queste persone soffrano di depressione o tentino il suicidio (Bockting et al. 2013).

Il supporto sociale all'identità di genere delle persone transgender e di quelle di genere non binario consiste anche nell'adozione di accorgimenti linguistici per riferirsi a questi individui in maniera rispettosa. Nel caso delle persone transgender, per esempio, è importante riferirsi loro accordando il genere grammaticale con la loro identità di genere: una donna transgender, per esempio, si sentirà fortemente a disagio qualora ci si riferisse a lei usando il maschile. Simili accorgimenti sono importanti anche per le persone con un'identità di genere non binaria, come si vedrà nel paragrafo 3.

3. Sfide linguistiche per riferirsi alle persone non binarie

Le persone il cui genere esula dal maschile e dal femminile parlano di sé stesse definendosi con un ventaglio di termini. Il termine *non binario* (*non-binary*) è generalmente utilizzato come termine ombrello per definire tutti gli individui che non si riconoscono né nel genere maschile, né nel genere femminile⁶. Esistono poi altri termini con un significato più specifico. Per esempio, *genderfluid* indica una persona la cui identità di genere tende a cambiare; invece, *genderqueer* è usato da chi non vuole

⁵ Le persone che, invece, vedono coincidere il loro sesso biologico e la loro identità di genere sono dette persone cisgender.

⁶ In questo studio, si utilizzerà il termine *persona non binaria* come iperonimo per indicare la moltitudine di persone la cui identità di genere esula dal maschile e dal femminile.

definire con chiarezza la propria identità di genere, ma vuole comunque specificare la natura *queer* del proprio genere, che quindi è in qualche modo deviante rispetto ai due generi culturalmente considerati come normali (Cristalli 2021). Il termine *bigender* è usato da chi si riconosce in due generi (non necessariamente maschile e femminile), mentre *poligender* tende a descrivere chi si riconosce in più di due generi. Infine, il termine *agender* indica una persona che non si riconosce in nessuna identità di genere⁷.

Per le persone non binarie, però, può risultare complesso parlare della propria persona in lingue dotate di un genere morfologico che, nelle parole che fanno riferimento a una persona (nomi, aggettivi, articoli, verbi al participio passato), ne riflette il genere e quindi è assegnato su base semantica (Corbett 1991; Grandi 2010). Infatti, lingue come l'italiano, il gallese o il francese, presentano solo due classi di nomi divisi per genere, ossia quelli maschili e quelli femminili. In lingue simili, è impossibile riferirsi a una persona non binaria senza accordare le parole con marcatura di genere a lei riferite al maschile o al femminile, rendendo così linguisticamente invisibile il suo genere non binario⁸.

Per far fronte a queste difficoltà linguistiche, le persone non binarie italofone hanno adottato un ampio ventaglio di strategie più o meno aderenti alla varietà standard dell'italiano⁹. In questo articolo, si esplorerà l'uso, da parte di persone sia non binarie, sia che si riconoscono nel genere maschile o in quello femminile, di strategie linguistiche per riferirsi al prossimo senza specificarne il genere, che qui chiameremo per comodità *strategie di neutralizzazione di genere*. In tal senso, si terranno in considerazione soprattutto le strategie che sono ancora considerate sub-standard, seppur offrendo una breve panoramica anche sugli usi che rientrano nello standard.

Come già detto, l'italiano è una lingua in cui, a causa dell'informazione di genere maschile o femminile obbligatoriamente espressa da qualsiasi parola riferita a un individuo, risulta molto più complesso riferirsi a una persona non binaria senza usare il maschile o il femminile. Infatti, come si vede in (1), per parlare di una persona non binaria di nome Simone, è stato necessario attribuire un genere a tutte le parole che si riferiscono alla sua persona.

1. Simone è un bravo autore di romanzi ed è stato pubblicato da diverse case editrici.

Tuttavia, Simone non è un uomo e usare il maschile per parlare della sua persona *de facto* rende impossibile, per chiunque legga l'esempio (1) senza conoscere il genere del soggetto, capire che Simone sia una persona non binaria. In tal senso, la frase (1) fallisce nel fornire l'informazione del genere, cosa che invece non succederebbe qualora si stesse parlando di una donna, Natalia (2), o di un uomo, Vittorio (3), la cui frase ha la stessa forma di (1), con la differenza di fornire informazioni corrette.

⁷ Alcuni di questi termini sono stati recentemente registrati anche da Treccani. Nella sezione *Neologismi* (2015) compare infatti *genderfluid*, dall'ingl. *genderfluid*, termine registrato in *Neologismi* (2018). Qui anche *agender* (accostato al termine *no-gender*) e *bigender*.

⁸ Ma anche in lingue in cui le parole non sempre hanno il genere marcato attraverso la morfologia flessiva o il significato intrinseco della parola, come nel caso dell'inglese, le persone non binarie hanno dovuto affrontare alcuni ostacoli linguistici, soprattutto nel caso dell'uso dei pronomi personali. Ne è un esempio l'inglese, in cui è stata proposta l'estensione dell'uso del pronome di terza persona plurale, *they*, anche per la terza persona singolare nel caso fosse riferito a una persona non binaria.

⁹ Più precisamente, il termine *varietà standard* fa riferimento all'italiano standard letterario e all'italiano neo-standard, mentre con *varietà sub-standard* si intendono tutte quelle varietà (come l'italiano parlato colloquiale o l'italiano popolare) che sono poste al di sotto dello standard da Berruto (2012).

2. Natalia è una brava autrice di romanzi ed è stata pubblicata da diverse case editrici;
3. Vittorio è un bravo autore di romanzi ed è stato pubblicato da diverse case editrici.

Questa situazione pone le persone non binarie in una posizione svantaggiosa, in cui sono forzate, volenti o nolenti, a rendere invisibile un'importante informazione su di sé. Sebbene per alcune persone sia secondario informare gli altri del proprio genere o comunque non considerano sempre l'espressione del proprio genere come parte della generale espressione di sé, per molte altre persone questo non è altrettanto vero. Infatti, per esempio, negli ultimi anni, con l'aumento dei ruoli di rilevanza politica e sociale occupati da donne, è emersa sempre di più la necessità di riferirsi a queste donne con *nomina agentis* al femminile, poiché per molte donne è stato importante che il loro genere venisse riconosciuto e associato alle cariche da loro ricoperte. Così, sono entrati maggiormente nell'uso quotidiano termini come, per esempio, *sindaca, avvocatessa, magistrata, deputata, architetta, assessora, la presidente, la cavaliere/cavaliere, parroca, muratrice, questrice/questora e ingegnera* (Sabatini 1987; Lepschy et al. 2001; Setti 2003; Frati 2009; Ercolini 2010; Robustelli 2012; Bellucci 2014; Robustelli 2016; Robustelli 2017; Zarra, Marazzini 2017; D'Achille 2018; D'Achille, Thornton 2020; Gheno 2020a; Manni 2020; D'Achille 2021a). Similmente alle donne, per diverse persone non binarie esiste l'esigenza di essere riconosciute con il genere a cui effettivamente appartengono, senza essere costantemente sottoposte a una invisibilizzazione linguistica. Infatti, come si è detto anche nel paragrafo 2, l'uso dei corretti accorgimenti linguistici per far sentire le persone non binarie accettate fa parte dell'insieme di supporto sociale che rende queste persone meno esposte a depressione e tendenze suicide.

Tuttavia, evitare l'invisibilizzazione linguistica delle persone non binarie in italiano non è semplice come in inglese, come si sarà potuto capire dagli esempi precedenti. Inoltre, al momento non esistono delle linee guida ufficiali, ma si possono trovare alcuni vademecum su giornali e siti di informazione italiani, in cui si illustrano alcune strategie, standard e sub-standard, utili per riferirsi alle persone non binarie o a un pubblico composto non solo da uomini e donne, ma anche da persone non binarie.

Fra le strategie in italiano standard, si riconoscono diversi usi che compaiono nelle linee guida per una comunicazione non sessista, e che quindi sia attenta a non usare solo il maschile sovraesteso o misto (European Parliament 2008; Giorcelli et al. 2015; Regione Emilia-Romagna 2015; MIUR 2018; Alma Mater Studiorum – Università di Bologna 2020; Thornton 2020). In particolare, queste strategie fanno parte delle linee guida per una comunicazione in cui si ha una neutralizzazione del genere (Raus 2015) o un oscuramento (MIUR 2018), in cui si invita a usare forme linguistiche inclusive non solo per il maschile e il femminile, come nel caso dello sdoppiamento della forma (*il/la sottoscrittala*) (Thornton 2020), ma anche per tutti gli altri generi. In tal senso, per l'italiano queste strategie di neutralizzazione possono essere: a) l'uso di epiceni o nomi di genere comune senza l'articolo, ossia di parole che mantengono la stessa forma sia al maschile che al femminile (4); b) l'uso di pronomi relativi o indefiniti, che nel caso di (5) sostituiscono *il lettore/la lettrice*; c) l'uso di termini collettivi (*la redazione, il pubblico, il personale, la direzione, l'utenza*) (6); d) l'uso di nomi neutri (*la persona, il membro, l'individuo, il singolo, il soggetto*)¹⁰ (7); e) l'uso di strutture impersonali (8) o la riformulazione della

¹⁰ Come si sarà notato, in questo articolo si è scelto di usare soprattutto questa strategia per riferirsi, appunto, alle persone non binarie, in sostituzione ad altre formule meno adeguate, come *i non binari*.

frase in modo tale da non nominare esplicitamente il soggetto, usando invece una formula passiva (9); f) l'uso di altri tipi di perifrasi o riformulazioni, come si vede in (10), in cui *l'associazione studentesca* sostituisce *l'associazione degli studenti/delle studentesse* (Giorcelli et al. 2015; MIUR 2018; Alma Mater Studiorum – Università di Bologna 2020). D'Achille (2021b) considera delle strategie utili anche l'omissione dei pronomi personali *lui/lei*, sostituiti dal nome proprio (eventualmente usato in una forma accorciata ambigenere quale *Fede e Vale*), e l'eventuale uso anche nello scritto del pronome obliquo sovraesteso *gli*, che già nel parlato colloquiale è spesso usato in luogo di *le*.

4. Simone è collega di Martina da oltre dieci anni;
5. Chi leggerà il libro di Simone potrà poi notare il particolare uso delle poesie;
6. Il pubblico di Simone potrà poi notare il particolare uso delle poesie;
7. Le persone che leggeranno il libro di Simone potranno poi notare il particolare uso delle poesie;
8. Si dovrà leggere il libro di Simone per notare il particolare uso delle poesie;
9. Il particolare uso delle poesie nel libro di Simone potrà essere notato;
10. L'associazione studentesca di cui fa parte Simone ha organizzato una presentazione del suo libro.

Sul fronte, invece, delle strategie sub-standard, non esistono delle linee guida organizzate, ma diverse iniziative che col tempo hanno preso più o meno piede nell'ambito della comunicazione scritta informale (e, se formale, generalmente ristretta a realtà politicamente e socialmente schierate, come i collettivi e le redazioni legate ad ambienti femministi) sul web. Queste strategie sub-standard generalmente consistono nella neutralizzazione del genere nelle parole la cui marcatura di genere è espressa da un suffisso composto da una singola vocale: a) *-o/-a* al singolare e *-i/-e* al plurale (*maestro/a, cuocola, tuttile, bellile*); b) i *nomina agentis* con suffisso *-e/-a* al singolare e *-i/-e* al plurale (*infermierela, ragionierela*). In sostituzione del suffisso, possono essere utilizzati diversi altri simboli, fra cui ricordiamo: l'asterisco (11a), la chiocciola (11b), la *-u* (11c), la *-x* (11d), il trattino basso (11e) e lo schwa (11f). Gheno (2020b) riporta anche l'uso di simboli come l'apostrofo (11g) e la *-y* (11h).

11. a. Simone è considerat* un* brav* ragazz*;
- b. Simone è considerat@ un@ brav@ ragazz@;
- c. Simone è consideratu unu bravu ragazzu;
- d. Simone è consideratx unx bravx ragazzx;
- e. Simone è considerat_ un_ brav_ ragazz_;
- f. Simone è consideratə unə bravə ragazzə;
- g. Simone è considerat' un' brav' ragazz';
- h. Simone è consideraty uny bravy ragazzy;

Pertanto, le strategie sub-standard sono pensate per essere usate non come soluzione universale al binarismo di genere intrinseco della lingua italiana, bensì come una soluzione rapida ed economica ai tipici ostacoli comunicativi che si incontrano online quando si stanno avendo i due tipi di conversazione più tipici degli ambienti virtuali¹¹ (Gheno 2020b). La prima è quella *uno-a-uno*,

¹¹ In tal senso, è bene sottolineare che le strategie di neutralizzazione di genere sub-standard non sono pensate per essere delle soluzioni universali non solo perché sono applicabili solo ad alcune classi di parole, ma anche perché strategie come lo schwa e l'asterisco possono risultare problematiche per la lettura del testo da parte di persone ipovedenti e/o dislessiche (D'Achille 2021b). Infatti, da un lato simboli come l'asterisco e lo schwa tendono a dare

diretta tra due persone, in cui la neutralizzazione sub-standard può tornare utile quando si scrive a una persona non binaria, sostituendo il morfema finale di un participio passato (12a) in maniera molto più veloce, economica e immediata rispetto a una rielaborazione della frase (12b). La seconda è quella *uno-a-molti*, ossia quando una sola persona si rivolge a un gruppo di persone, potenzialmente anche molto eterogeneo, come avviene, per esempio, su Twitter o nella comunicazione delle pagine Facebook (13).

12. a. Dove sei andat* in vacanza?
- b. Qual è stata la meta della tua vacanza?
13. Salve a tutt*, volevo chiedervi una cosa.

Al momento, però, non è particolarmente chiaro come l'utenza online utilizzi effettivamente, nello scritto informale di tutti i giorni, queste strategie di neutralizzazione di genere sub-standard. Per poter indagare questo fenomeno sulla base di dati empirici, è quindi necessario basarsi sui dati raccolti da un corpus di scritti.

4. Un'analisi empirica: il corpus CoGeNSI

Il corpus CoGeNSI¹² è stato formato raccogliendo una selezione di comunicazioni pubbliche informali avvenute nel contesto di pagine Facebook legate agli ambienti queer.

CoGeNSI è composto da 347 *thread* di discussione, prodotti tra il 1° marzo e il 15 maggio 2021 in otto pagine Facebook, e conta un totale di 125.930 token. Ogni *thread* di discussione è composto da un contenuto scritto prodotto dalla pagina Facebook e da almeno un commento prodotto da un utente. Il contenuto scritto prodotto dalla pagina Facebook è sempre una frase o un enunciato nominale (Ferrari 2011; Comandini et al. 2018) che veicola in qualche modo l'opinione personale di chi amministra la pagina; sono stati esclusi dal corpus, pertanto, tutti i post formati solo da un link esterno, da un'immagine o da un contenuto condiviso da un'altra pagina. Similmente, anche i commenti selezionati hanno sempre un contenuto scritto, talvolta anche nella forma di emoji; sono stati quindi esclusi i commenti composti solo da un'immagine o da una gif.

Le pagine Facebook selezionate¹³ sono tutte legate agli ambienti queer e pubblicano spesso contenuti con tematiche LGBTQIA+, sebbene siano stati raccolti anche alcuni più rari *thread* di discussione che ruotano attorno ad altre tematiche, quali i diritti dei lavoratori, istanze femministe e le esperienze di altre realtà marginalizzate (persone autistiche, Palestinesi, persone nere, ecc.).

CoGeNSI è stato raccolto manualmente e ha subito una anonimizzazione manuale dei nomi degli utenti che hanno prodotto i commenti (rinominati in ordine crescente SenderA, SenderB, SenderC, ecc.) e dei nomi degli utenti taggati all'interno del testo (rinominati TAGUSER).

problemi ai programmi di lettura automatica usati dalle persone ipovedenti, mentre d'altra parte chi è affetto da dislessia può trovare lo schwa difficile da leggere.

¹² CoGeNSI è liberamente consultabile al seguente indirizzo: <https://github.com/GloriaComandini/Corpora>.

¹³ Le pagine Facebook selezionate sono le seguenti: B-Side Pride (<https://www.facebook.com/BSidePride>), Non Una Di Meno (<https://www.facebook.com/nonunadimeno>), Non Una Di Meno Bologna (<https://www.facebook.com/nonunadimenobologna>), Orgoglio Bisessuale (<https://www.facebook.com/OrgoglioBisessuale>), QueerItaly (<https://www.facebook.com/queeritaly>), La Rosa e il Lillà (<https://www.facebook.com/larosalilla>), Il tizio cishet che ti spiega come essere Lgbtq+ (www.facebook.com/Cistake), Zinne Rivoluzionarie (<https://www.facebook.com/zinnerivoluzionarie>).

5. Analisi delle strategie di neutralizzazione in CoGeNSI

In CoGeNSI sono state riconosciute 320 istanze di strategie di neutralizzazione di genere (SNG) sub-standard.

Come si può vedere nella tabella 1, la strategia più frequente è l'asterisco, comparso 133 volte (42%), seguito a breve distanza dallo schwa, con 128 occorrenze (40%). Le altre strategie trovate sono molto meno frequenti e includono l'uso della *-x*, apparsa 34 volte (11%), della *-u*, con 18 istanze (5%), e della chiocciola, individuata in sole 6 occorrenze (2%). Non sono state rilevate altre strategie sub-standard, come il trattino basso, la *-y* e l'apostrofo.

	Asterisco	Schwa	-u	-x	Chiocciola	Tot.
N°	133	129	34	18	6	320
%	42%	40%	11%	5%	2%	100

Tabella 1

Le SNG trovate rispondono a diverse esigenze e sono usate principalmente in tre modi. I primi due sono i più frequenti e rispondono a esigenze di tipo pratico: per fare riferimento a sé stessi e per riferirsi ad altre persone. In tal senso, le SNG in prima persona possono far riferimento sia a un *noi* collettivo, sia a un *io* personale, così come le SNG riferite ad altre persone possono riferirsi sia a un singolo individuo (*tu* o *lui*), sia a un gruppo di individui (*voi* e *loro*). Il terzo modo, invece, è più legato a esigenze politiche, poiché vede le SNG applicate a parole che non necessiterebbero di una neutralizzazione di genere, ma che comunque presentano una SNG sub-standard per evidenziare una posizione politica di chi sta scrivendo.

Nei prossimi paragrafi si vedranno queste tre modalità in maniera più approfondita.

5.1 Riferimento in prima persona

Delle 319 SNG totali trovate in CoGeNSI, 84 (il 26% delle SNG totali) sono state usate per riferirsi alla persona o alle persone che hanno prodotto il messaggio, oppure a un gruppo di persone delle quali chi scrive fa parte e per le quali parla.

Vengono utilizzate per riferirsi a una prima persona tutte le SNG sub-standard trovate nel corpus (asterisco, schwa, *-u*, *-x* e chiocciola), sebbene alcune siano più frequentemente usate in questo modo rispetto ad altre. Come si vede dalla Tabella 2, lo schwa in questo frangente è il fenomeno più frequente, con 49 occorrenze totali, seguito dall'asterisco con 25 istanze totali; la *-u*, la *-x* e la chiocciola sono invece sensibilmente più rare, con rispettivamente 4, 5 e 1 occorrenze totali. Come si vedrà meglio negli esempi seguenti, tutte le SNG sub-standard in prima persona vedono asterisco, schwa, *-u*, *-x* o chiocciola sostituite al morfema finale *-a/-o* in nomi, aggettivi, participi passati o pronomi.

	Asterisco	Schwa	-u	-x	Chiocciola	Tot.
1° P.S.	8	3	2	3	1	17
1° P.Pl.	17	46	2	2	0	67
Tot	25	49	4	5	1	84

Tabella 2

Si può notare come lo schwa e l'asterisco tendano a essere più utilizzati in prima persona plurale, indicando quindi un *noi* che può riferirsi sia al gruppo di persone autore di un messaggio¹⁴, come si vede in (15) e (16), sia a un gruppo di persone del quale chi scrive fa parte e a cui nome parla, come si nota in (17) e (18). È interessante vedere anche come lo schwa e l'asterisco siano usati pure in luogo del morfema finale di pronomi indefiniti come *nessuno/a*, quando indicano un membro di una comunità nella quale chi scrive si rivede, come nella locuzione *nessuno/a di noi* (19). È anche assai comune l'uso di queste SNG in sostituzione del morfema finale del pronome *tutti/e* (20), talvolta accompagnato anche dal pronome personale *noi*, come si vede in (21) e (22).

15. Siamo atterritə e senza parole di fronte all'ennesima notizia di un femminicidio, il femminicidio di Emma Pezemo¹⁵;
16. Finalmente è stato condannato e siamo contentissimə della cosa;
17. Ci volete mortə, oppure in lutto perenne;
18. TAGUSER ama come vedi non tuttə abbochiamo all'omonazionalismo;
19. [...] a nessunə di noi frega una beneamata ceppa lol;
20. [...] io ho disegnato ma tutt* abbiamo messo a disposizione idée, elaborazioni e pezzi di vita;
21. [...] come tutt* noi, d'altra parte [...];
22. voglio che tuttə noi ci facciamo sentire.

Nel caso di schwa che sostituiscono i morfemi plurali *-e/-i*, si è notato il saltuario uso di un altro simbolo grafico appartenente, come lo schwa, all'alfabeto IPA, ossia dello ɜ¹⁶, in questo corpus reso con il numero tre, come si vede in (23) e (24), più immediato da digitare sulla tastiera del computer e dello smartphone. L'uso dello ɜ come SNG è dovuto al fatto che alcuni utenti, quando usano lo schwa, tendono a voler differenziare il plurale e il singolare; pertanto, in questi frangenti lo schwa è usato come morfema neutro singolare, mentre lo ɜ ha il ruolo di morfema neutro plurale¹⁷, come si vede molto bene in (25).

23. Il punto è che siamo valid3 QUALUNQUE COSA FACCIAMO O DICIAMO;
24. Avrə sempre e solo a che fare con il meraviglioso, euforizzante, terrificante processo di venire alla luce in quanto noi stess3: bisessuali e fier3 di esserlo;
25. E se riusciamo a mantenere la consapevolezza che non siamo né più né meno valid3 di chiunque altrə nella nostra identità a tutto tondo;

Sul fronte del più raro uso alla prima persona singolare dello schwa e dell'asterisco, queste SNG sono usate solo nel caso di aggettivi o participi passati terminanti in *-a/-o*.

¹⁴ In questo caso, generalmente si tratta di messaggi pubblicati col profilo di una pagina Facebook, nei quali dunque si parla a nome dell'amministrazione.

¹⁵ Gli esempi riportati nei paragrafi 5 e 6 sono estratti da CoGeNSI e riportano nella maniera più fedele possibile i testi effettivamente prodotti dall'utenza e dall'amministrazione delle pagine Facebook prese in esame. Pertanto, questi testi potranno contenere errori di battitura e diverse costruzioni non standard, tutti lasciati immutati.

¹⁶ Il simbolo ɜ è usato nell'alfabeto fonetico internazionale per indicare una vocale centrale semiaperta non arrotondata, relativamente vicina alla realizzazione del suono indicato dallo schwa, ossia una vocale centrale media.

¹⁷ Questa differenziazione tra schwa singolare e ɜ plurale è sottolineata nella *home page* del sito web <https://italianoinclusivo.it>, in cui lo ɜ è chiamato *schwa lunga*.

26. [...] tentativi di farmi capire che io sono cresciut* con troppe comodità e lei no e che quindi sono irrispettos* nel "mettermi in mostra";
27. [...] principalmente perché di fatto inconsciamente non volevo essere assolutamente ricambiat*;
28. Non sono espertissim* ma ho studiato e lavorato nel campo (scienze sociali/questionnaire design), [...];
29. SONO ONORATΘ;
30. Ti sono viciniā, anon.

Al contrario, la *-u*, la *-x* e la chiocciola, visibili negli esempi (31), (32) e (33) per il singolare, in (34) e (35) al plurale, sono distribuite in maniera relativamente più uniforme. Tuttavia, i pochi dati raccolti non permettano di determinare se *-u* e *-x* siano effettivamente usate in maniera più o meno eguale in prima persona singolare e plurale.

31. E boh, probabilmente altri di cui non mi sono davvero resx conto;
32. Ho relazioni sane con me stessu [...];
33. [...] avrei fatto meglio a starmene zitt@ perché almeno arriva qualcosa alle persone omosessuali;
34. Nella speranza di rivivere presto tuttx insieme questi momenti, [...];
35. [...] cerchiamo di non perpetrare noi per primu l'invisibilizzazione delle donne e delle persone LGBTQIA+!

Nel caso degli usi alla prima persona singolare delle SNG, si può presumere che chi scrive sia una persona non binaria o che comunque non vuole specificare il proprio genere.

5.2 Riferimento ad altre persone

Fra tutte le SNG di CoGeNSI, sono 226 (il 74% delle SNG totali) quelle che sono usate per fare riferimento a persone diverse da chi scrive.

Anche in questo caso, l'asterisco e lo schwa sono le SNG più utilizzate contando rispettivamente 106 e 73 istanze, contro le 14 occorrenze della *-u*, le 28 della *-x* e le 5 della chiocciola, come si può vedere nella Tabella 3. In generale, l'uso delle SNG per riferirsi a un gruppo di persone diverse da chi scrive è maggioritario, con 134 casi contro i 91 in cui le SNG sono state usate per far riferimento a una singola persona diversa da chi scrive. I soli casi in cui l'uso singolare sia leggermente più frequente sono quello dell'asterisco (48% plurale, contro un 52% singolare) e quello della chiocciola (20% plurale, contro un 80% singolare), mentre le altre SNG tendono a vedere l'uso plurale sempre nettamente preponderante: lo schwa ha un 27% di uso al singolare contro un 73% plurale, *-u* e *-x* sono entrambi usati al singolare nel 29% dei casi contro un 71% al plurale. Le SNG analizzate in questo paragrafo sono usate in sostituzione a) del morfema *-a/-o* in nomi, aggettivi, participi passati o pronomi, come nel caso delle strategie viste in 4.1, b) del morfema indicante il genere in preposizioni articolate, c) di alcuni pronomi personali e d) all'interno di altri morfemi, quali *-tore/-trice* ed *-e/-essa*, sebbene con una certa dose di variabilità.

	Asterisco	Schwa	-u	-x	Chiocciola	Tot.
Singolare	56	20	4	8	4	91
Plurale	50	53	10	20	1	134
Totale	106	73	14	28	5	226

Tabella 3

Sul fronte dell'uso delle SNG per indicare gruppi di persone, come si può vedere in (36) e (37), l'asterisco è particolarmente usato come morfema finale di *tutti/e*, usato sia come pronome che come aggettivo, con ben 17 istanze, che formano il 34% di tutti gli usi di questo genere dell'asterisco. Lo schwa ha 7 occorrenze di questo uso (38); è poi interessante notare che, a differenza di *tutt**, talvolta la forma neutra *tuttə* è utilizzata in costruzioni coordinate con *tutti* o *tutte* (39). Costruzioni simili si trovano anche con la *-u*, come si vede in (40) e (41), che compare nella forma *tuttu* 4 volte (42). Invece, la forma *tuttx* ha 5 istanze (43) e nessun caso di strutture coordinate con *tutti/e*, mentre non sono stati trovati usi di *tutt@*.

36. Noi smetteremo di assembrarci quando le case saranno luoghi sicuri per *tutt**. E quando *tutt** ne avranno una;
37. ciao a *tutt**;
38. Combattiamo per il nostro riconoscimento, rispetto e autodeterminazione, perché l'alloggio è un diritto e per l'assistenza sanitaria universale per *tuttə*;
39. [...] un salario più equo per *tutte*, *tuttə* e *tutti* i migranti;
40. Vogliamo che venerdì il PRESIDIO PER EMMA E PER TUTTə // Non Una Di Meno diventi una piazza attraversata da *tutte* e *tuttu*;
41. C'è spazio per *tutte* *tutti* *tuttu*;
42. Per rendere l'assemblea accessibile a *tuttu* è necessario avere dei comportamenti sicuri, distanza fisica e vicinanza sociale, teniamo su le mascherine;
43. Dovrebbero vederlo *tuttx*.

Nei più rari casi in cui le SNG siano utilizzate per riferirsi a una terza persona singolare, si possono notare tre tendenze. La prima vede l'uso delle SNG per fare riferimento a una persona generica (44), per la quale gli utenti usano spesso i pronomi indefiniti *nessuno/a* (45) o *qualcuno/a* (46), o perfino ipotetica, come si vede in (47).

44. Chiedo per un* amic*;
45. Con The Rock come collega, approfittereste del momento in cui non si trova nessun* in ufficio per mostrare il vostro ""apprezzamento professionale"" [...];
46. Fa male sentire qualcun* che ti dice ""va be' almeno ti sei divertita"";
47. "Come reagireste se un* vostr* conoscente avesse così poca sensibilità da chiedervi se il vostro partner/un* vostr* amic* sia transgender? Volendo evitare assolutamente di fare outing pensereste di negare tutto o dire a questa persona di chiederlo al* dirett* interessat*, rischiando però di insospettirl*?".

La seconda tendenza vede l'uso delle SNG per far riferimento a una persona alla quale ci si rivolge direttamente, ma di cui non si conosce il genere. Sono tali casi come (48) e (49), nel caso dell'aggettivo *fortunato/a*.

48. Molto interessante, ma attent* che il rischio bias è altissimo;

49. Da un lato sei fortunat* ad avere qualcun* che sa per certo cosa vuole e cosa no.

Infine, la terza tendenza vede l'uso delle SNG per riferirsi a una persona non binaria, evenienza più rara rispetto alle altre e che vede utilizzati l'asterisco (50) e lo schwa (51).

50. Mi* figli* è un* liber* soggettività, e l'ho amat* incondizionatamente ancor prima che nascesse;

51. Vogliamo parlare della voce dellə genderfluid Double Trouble in She-Ra doppiato dalla voce di Sheldon Cooper?

Sul fronte dell'uso delle SNG per indicare una persona singola, è interessante notare le strategie con cui alcuni utenti hanno cercato di rendere neutri i pronomi personali di terza persona singolare *lui/lei*, ossia inserendo lo schwa, l'asterisco o la *-x* al posto della seconda vocale, ottenendo quindi soluzioni come (52), (53) e (54). Una strategia analoga è stata usata anche per rendere neutro il pronome dimostrativo *colui/colei*, come si vede in (55). Si è trovato anche un caso isolato di pronome obliquo *gli/le* neutralizzato (56), attraverso la sostituzione di tutte le lettere che i due pronomi obliqui non hanno in comune, ossia *g/i/e*.

52. Se un* ti fa questa domanda, significa che o per l*i è una cosa importante o che è un* cacciaron* livello omega;

53. "Boh ziə, se proprio ci tieni chiedi a ləi wtf";

54. Quando ti invia meme/tik tok su argomenti che lxi non conosce ma tu si e sa che capirai;

55. Disse colui che non sapeva che lo studio di cui sopra con relativa bibliografia lo sconfessa di nuovo;

56. [...] perchè non è importante il genere di una persona se veramente *l* vuoi bene".

A differenza degli usi in prima persona delle SNG, si è notato che sono piuttosto frequenti i casi di incoerenza nella gestione delle SNG indicanti altre persone, soprattutto nelle forme plurali. In tal senso, la maggior parte di queste incoerenze riguarda la mancanza di accordo tra un nome o un pronome neutralizzato e articoli, aggettivi o participi passati a esso legati, i quali però non hanno subito a loro volta una neutralizzazione. Il mancato accordo avviene per lo più tra nome neutralizzato e articolo, il quale quindi viene lasciato al maschile, come si nota in (57) e (58), oppure può essere soggetto alla strategia dello sdoppiamento, come si vede in (59) e (60), che però è una soluzione che richiama sempre il binarismo di genere, in contrasto con l'uso delle SNG.

57. [...] non so se i più vecch* qui se le ricordano [...];

58. poco lavoro (che in realtà c'è ma, lo danno solo a i raccomandatə) [...];

59. Approfondiremo il ruolo genitoriale e l'ambiente familiare per un percorso armonioso dello sviluppo dei/delle bambin*;

60. Tutti pensavano fossi lesbica perché non sbavavo dietro al/la fig* di turno.

In altri casi, invece, si è notato come l'uso delle SNG substandard non segua sempre il pattern della sostituzione del morfema finale di parole che terminano in *-o/-a*. Infatti, ci sono istanze di SNG substandard inserite in parole il cui genere è indicato dal morfema *-tore/-trice*, nelle quali l'utenza sostituisce solo una singola vocale del morfema. In CoGeNSI si sono notati approcci diversi alla neutralizzazione del genere dei nomi col morfema *tore/-trice*: gli elementi neutri sono inseriti al posto sia dell'ultima vocale del morfema *-tore* (*lavoratorx*, *lavoratoru*), sia dell'ultima vocale del morfema *-trice* (*relatric@*) (61), sia di tutte le lettere successive alla *t* di entrambi i morfemi (*Festa dei lavorat**). Si

è notata anche varietà di realizzazioni della neutralizzazione di genere in *nomina agentis* con morfema *-e/-essa*: gli elementi neutri sono generalmente usati in luogo del morfema *-e* (*proteste dellə studentə, studentə sono statə arrestatə*) (62). Altre istanze di usi non coerenti con il pattern riguardano articoli o preposizioni articolate, come nel caso di (63) e (64), in cui si è sostituita con uno schwa la vocale finale delle preposizioni articolate femminili *delle* e *alle*, e di (65), in cui si è sostituita la vocale finale dell'articolo determinativo singolare femminile *la*.

61. Un dibattito con 4 relatric@ e relatori sul tema [...];
62. [...] le proteste dellə studentə contro la nomina del rettore fiduciario Melih Bulu che è espressione di una retorica illiberale [...];
63. Però nel meme c'è solo il nome di Fedez e non dellə altrə artistə;
64. Qualcunə pensi allə bambinə;
65. Io l'unico caso in cui non mi fiderei è se lə partner non avesse la patente [...].

5.3 Uso politico delle SNG

L'ultima modalità d'uso delle SNG in CoGeNSI è ampiamente minoritaria ed è probabilmente motivata non dalla necessità pratica di riferirsi a una o più persone, bensì dalla volontà di sottolineare che l'entità a cui si sta facendo riferimento non è intesa nei termini tradizionalmente propri della società italiana. Pertanto, queste SNG sono usate per indicare entità non legate a una mentalità che considera anormale tutte le relazioni e le persone che non sono eterosessuali, cisgender e/o patriarcali.

Questo uso politico delle SNG è proprio soprattutto delle pagine Facebook legate alla realtà di Non Una Di Meno.

Nel caso di (66), l'uso dello schwa in luogo del morfema finale in *donna/e* non può essere dovuto a una volontà di rendere neutro il genere della parola, poiché si tratta di un nome di genere fisso, intrinsecamente legato quindi al genere femminile. Probabilmente, quindi, l'uso dello schwa intende sottolineare il fatto che chi scrive usa la parola *donna/e* per riferirsi non solo alle donne cisgender, ma anche alle donne transgender. Un processo simile è stato probabilmente messo in atto anche in casi come (67), poiché *sorella/e* è sempre una parola di genere fisso, e in (68) e (69), in cui l'asterisco è usato non su *donna/e*, ma su gran parte degli aggettivi e degli articoli associati a questa parola. In (68), inoltre, con l'inserimento di aggettivi come *non binarie* e *intersex*, è resa chiara la volontà di includere nel concetto di donna anche tutte le persone che si definiscono *donne*, ma non si riconoscono totalmente in un genere binario.

66. Vivere in Italia significa avere a che fare tutti i giorni con una cultura che sessualizza il corpo delle donnə [...];
67. Noi siamo con le sorellə in lotta in Turchia;
68. [...] convochiamo tutt* l* donne, lesbiche, non binarie, trans, intersex, queer, migranti, indigen*, ner*, afrodiscendenti, allo sciopero femminista globale dell'8M 2021;
69. Per Elisa Pomarelli e per tutt* le donne uccise.

Ancora più rari sono i casi in cui le SNG sono applicate a termini che indicano un qualche genere di gruppo di persone, come nel caso di (70), in cui si è applicato lo schwa a *famiglia/e*. Anche in questo frangente, è impossibile che l'uso dello schwa sia dovuto a una volontà di rendere neutro il genere di *famiglia/e*, poiché si tratta di un termine non legato al genere delle persone che la

compongono. Pertanto, è probabile che l'uso di una SNG sia dovuto alla volontà di sottolineare come si stia parlando anche di famiglie non eterosessuali o cisgender, o perfino non necessariamente basate su relazioni monogame. Questa ipotesi è supportata dall'esempio (71), che è stato prodotto successivamente a (70), nel medesimo contesto; in (71) si può notare l'uso politico dello schwa anche nell'aggettivo *tutta/e*, legato al costituente *le forme di genitorialità*.

70. Un dibattito con 4 relatric@ e relatori sul tema delle nostre parentele e s-famiglià [...];

71. Le s-famiglià unite, conviventi e tuttə le forme di genitorialità sono parte della nostra società non vogliamo le distinzioni di famiglie di serie A o B.

6. Discussione

Dall'analisi del corpus CoGeNSI, emerge che le strategie di neutralizzazione di genere sub-standard tendono a essere piuttosto comuni negli ambienti virtuali dialogici legati a realtà queer.

Per lo più, sono utilizzate per far riferimento a collettività di persone, sia esterne, sia appartenenti a gruppi eterogenei dei quali chi scrive fa parte. Risulta comune anche l'uso al singolare, nel caso in cui si stesse parlando di una persona ipotetica, di cui non si conosce il genere o che è non binaria. Infine, risultano più rari i casi in cui una persona non binaria utilizzi le SNG per far riferimento alla propria persona, ma ciò può derivare dal fatto che le persone non binarie sono relativamente meno numerose rispetto ad altre persone queer.

Tra le SNG più comuni spiccano nettamente l'asterisco e lo schwa, entrambi assai utilizzati sia per far riferimento a sé stessi, sia per parlare di altri individui. Strategie quali *-x* e *-u* sono a loro volta presenti, ma nettamente meno utilizzate, soprattutto nel caso di riferimenti in prima persona. Infine, la chiocciola mantiene sempre un utilizzo molto sporadico in tutti i contesti.

Tutte queste SNG sono generalmente utilizzate in sostituzione del morfema finale, composto di una sola lettera, di nomi, articoli, aggettivi, pronomi e participi passati. In questi casi, la sostituzione della SNG al morfema finale della parola avviene in maniera regolare e senza mostrare particolari incertezze.

Si hanno invece risultati più vari e meno rigorosi nei casi in cui le SNG siano usate in parole il cui morfema finale sia *-tore/-trice* o *-e/-essa*, nelle preposizioni articolate e negli articoli determinativi singolari *il/la*, e nei casi in cui alla parola neutralizzata siano legati articoli, aggettivi e/o participi passati. Nel primo caso, il corpus mostra come gli utenti abbiano avuto approcci diversi alla neutralizzazione del genere della parola, talvolta neutralizzando la desinenza femminile (*relatric@*), ma più spesso quella maschile (*lavoratorx*); nelle parole in *-e/-essa*, invece, le SNG sono state usate in luogo del morfema *-e* (*studentə*), quindi evitando di richiamare la forma femminile *-essa*. Nel secondo caso, pare evidente che chi scrive tenda ad applicare le SNG soprattutto alla forma femminile delle preposizioni articolate e degli articoli determinativi singolari. Infine, nel terzo caso, si nota come gli utenti tendano a focalizzare la propria volontà di neutralizzare il genere di una parola soprattutto sui nomi, che quindi sono sempre il primo, e talvolta anche l'unico, elemento neutralizzato. Non sempre, però, subiscono questo processo anche aggettivi, articoli, pronomi o participi passati legati al nome neutralizzato, che quindi può essere legato ad altri costituenti con marcatura di genere maschile o femminile (*i figl**, *dei/delle bambin**, *al/la fig**, *i più vecch**, *tutti i 2000 lavoratoru*, *i miei amicu*). Risulta invece evidente che, se aggettivi, articoli, pronomi o participi passati sono neutralizzati, subisce questo processo anche il nome a cui sono legati, come si vede in (72).

72. [...] studentə sono statə arrestatə in massa, moltə di loro prelevatə nelle loro case e condottə di forza in questura, picchiatə e insultatə con molestie, violenze fisiche e sessuali nei conforti di soggettività queer.

In generale, la presenza di soluzioni variabili per la neutralizzazione del genere di parole il cui morfema flessivo è composto da più di una lettera e la pratica non sempre costante di questa strategia nel corso della stesura di una frase sono due caratteristiche che mostrano molto bene come questo tipo di SNG sub-standard sia un fenomeno proprio delle varietà scritte informali sul web. Infatti, innanzitutto queste SNG sono per lo più attuate attraverso l'uso di strumenti, come l'asterisco (e per molti versi anche la chiocciola, che però compare molto più di rado), per lo più applicabili alle varietà scritte e, in particolar modo, digitate, poiché facilmente utilizzabili digitando sulla tastiera di un computer o di uno smartphone, similmente ad altre forme di abbreviazioni grafiche tipiche delle varietà informali sul web, come *x* al posto di *per* e *cmq* al posto di *comunque* (Tavosanis 2011; 2018)¹⁸. In secondo luogo, è evidente come queste SNG sub-standard siano legate a una varietà di italiano immediata e dialogica, poiché adatte per riferirsi a persone non binarie o possibilmente non binarie in maniera economica, come tipico di molte strategie dello scritto informale sul web, e per essere applicate su nomi, aggettivi e participi passati ad alta frequenza, quindi particolarmente comuni nelle varietà informali di italiano (Berruto 2012; Lubello, Nobili 2018). In tal senso, queste SNG sub-standard sono ben applicabili a genericismi riferiti a individui, come *uno/a (una)* (73), *altro/a (un'altra)* (74). Inoltre, sicuramente forme come (75) sono più veloci da digitare rispetto ad altre forme neutre, ma standard, come lo sdoppiamento *tutti/e* e rielaborazioni come *tutte le persone presenti*.

73. Se unə è pure apertamente poliam e trans la gente si Confonde a sufficienza da smetterla di fare le pulci, almeno a distanza.

74. [...] non si cerca un altrə a tirarci fuori dal pantano delle nostre vite.

75. Un Urrà per tuttə!

Inoltre, il fatto che molti utenti utilizzino strategie non sempre economiche da scrivere, come lo schwa, non presente nelle tastiere di tutti i cellulari o su quelle dei computer, e che spesso dedichino una notevole attenzione a neutralizzare il genere non solo del nome, ma anche di tutte le altre parole che con esso concordano, è probabilmente dovuto al fatto che le SNG sub-standard sono anche considerabili come un atto identitario e, talvolta, politicamente marcato in senso anti-patriarcale e non eteronormato, come si è visto anche con gli usi politici delle SNG in 5.3. In tal senso, le SNG sub-standard viste in questo studio rientrano fra gli atti espressivi e identitari tipici della comunicazione informale online (Tavosanis 2018; Gheno 2018), e più precisamente sarebbero un modo implicito per far comprendere quanto chi scrive abbia a cuore le istanze delle persone non binarie.

Sicuramente, dall'analisi di CoGeNSI emerge che le SNG sub-standard sono un fenomeno attualmente piuttosto produttivo, non limitato a strutture dalla forma fissa, come le formule di saluto (*salve a tutt**) o di ringraziamento (*grazie a tutt**), ma che viene applicato anche a tutte le altre

¹⁸ In tal senso, è bene sottolineare che l'asterisco è un simbolo grafico già da decenni molto usato nelle varietà informali online a fini espressivi, sia per dare maggiore rilevanza a una parola (es.: *bella, ricca e *fortunata*!*) o per indicare un'azione che lo scrivente sta facendo, sta fingendo di fare o farebbe se la conversazione fosse in presenza (es: *Buon compleanno! *abbraccio**) (Pistoiesi 2004; 2018; Spina 2019).

parole che fanno riferimento a persone potenzialmente non binarie, anche nel caso in cui risultasse complesso integrare queste strategie nella morfologia flessiva della parola, risultando quindi nelle soluzioni disomogenee delle parole in *-tore/-trice*.

7. Conclusioni

Attraverso l'analisi dei testi del corpus CoGeNSI, si sono potute vedere le modalità d'uso delle strategie di neutralizzazione di genere sub-standard nell'ambito della comunicazione scritta informale delle comunità queer online.

Sebbene CoGeNSI, con i suoi 125.930 token, sia più piccolo rispetto ai corpora rappresentativi di diverse varietà dell'italiano, come i corpora Cor-DIC, ognuno di 500.000 token (Cresti, Panunzi 2013), PAISÀ con 250 milioni di parole (Lyding et al. 2014) o ItTenTen con i suoi cinque miliardi di token (Jakubíček 2013), permette comunque di avere una prima panoramica generale sull'uso effettivo delle SNG sub-standard in italiano.

Per poter avere delle stime più precise in merito alla frequenza d'uso delle singole SNG e per capire quanto gli utenti ricorrano a queste strategie anche al di fuori degli spazi dichiaratamente queer e/o femministi, sarebbe necessario raccogliere un corpus più ampio e che prenda in considerazione anche ulteriori ambienti virtuali. Tuttavia, si spera che CoGeNSI possa aiutare altri linguisti e altre linguiste (e, come scriverebbero su CoGeNSI, altr* linguist*) a sviluppare delle analisi qualitative preliminari in vista di studi quantitativi.

Attualmente, da una prima analisi dei dati di CoGeNSI, emerge che le SNG sub-standard sono piuttosto frequenti negli ambienti queer online e informali, e che sono utilizzate sia per far riferimento a sé stessi, sia per riferirsi ad altre persone, sia per sottolineare una propria visione politica. Lo schwa e l'asterisco sono le due strategie più utilizzate e produttive e tendono a essere applicate in maniera regolare a tutti i termini la cui marcatura di genere è espressa da un morfema composto da una singola lettera. Le SNG coinvolgono principalmente la classe dei nomi e solo in un secondo momento possono essere espanse anche ad altre classi di parole (aggettivi, articoli e participi passati) che concordano in genere e numero con il nome neutralizzato. Non mancano casi di mancato accordo tra nome neutralizzato e altre parole a esso legate, così come l'applicazione delle SNG sub-standard a nomi che terminano in *-tore/-trice* o *-e/-essa*, ad articoli determinativi (*il/la*) o a preposizioni articolate (*ai/alle, degli/delle*) può portare a soluzioni variegata e incostanti.

In generale, emerge come le SNG sub-standard italiane siano un fenomeno assai legato alle modalità di comunicazione scritta immediata e informale sul web, e che siano anche un'evidente espressione degli ideali e della sensibilità di chi le usa. Nonostante l'applicazione non sempre coerente, infatti, chi usa le SNG sub-standard è chiaramente spinto dalla volontà di includere nella conversazione persone di tutti i generi e/o di riferirsi a una persona non binaria in modo tale da non rendere invisibile la sua identità di genere. L'utenza, quindi, mostra nei confronti delle persone non binarie presenti un supporto sociale che, secondo le stime della psicologia contemporanea, avrà probabilmente effetti positivi sulla loro salute.

Bibliografia

- Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, *Linee guida per la visibilità del genere nella comunicazione istituzionale dell'Università di Bologna*, Bologna, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, 2020.
- American Psychological Association, "Guidelines for psychological practice with transgender and gender nonconforming people", *American Psychologist*, 70, 2015, pp. 832-864.
- Bellucci P., "Il femminile di questore e di prefetto", *Consulenza linguistica*, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/il-femminile-di-questore-e-di-prefetto/865>, 2014 [cons. il 29/09/2021].
- Benjamin H., *The transsexual phenomenon*. New York, Warner, 1966.
- Berruto G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012.
- Bethea M. S., McCollum E. E., "The disclosure experiences of male-to-female transgender individuals: A Systems Theory perspective", *Journal of Couple & Relationship Therapy*, 12, 2013, pp. 89-112.
- Bockting W. O., "Psychotherapy and the real life experience: From gender dichotomy to gender diversity", *Sexologies*, 17, 2008, pp. 211-224.
- Bockting W. O., Miner M. H., Swinburne Romine R. E., Hamilton A., Coleman E., "Stigma, mental health, and resilience in an online sample of the US transgender population", *American Journal of Public Health*, 103, 2013, pp. 943-951.
- Brill S., Pepper R., *The transgender child: A handbook for families and professionals*, San Francisco, Cleis Press, 2008.
- Byne W., Bradley S. J., Coleman E., Eyler A. E., Green R., Menvielle E. J., Meyer-Bahlburg H. F. L., Pleak R. R., Tompkins D. A., "Report of the American Psychiatric Association Task Force on Treatment of Gender Identity Disorder", *Archives of Sexual Behavior*, 41, 2012, pp. 759-796.
- Coleman E., Bockting W., Botzer M., Cohen-Kettenis P., DeCuypere G., Feldman J., Fraser L., Green J., Knudson G., Meyer W. J., Monstrey S., Adler R. K., Brown G. R., Devor A. H., Ehrbar R., Ettner R., Eyler E., Garofalo R., Karasic D. H., Lev A. I., Mayer G., Meyer-Bahlburg H., Hall P. B., Pfaefflin F., Rachlin K., Robinson B., Schechter L. S., Tangpricha V., van Trotsenburg M., Vitale A., Winter S., Whittle S., Wylie K. R., Zucker K., "Standards of care for the health of transsexual, transgender, and gender nonconforming people, 7th version", *International Journal of Transgenderism*, 13, 2012, pp. 165-232.
- Comandini G., Speranza M., Magnini B., "Effective Communication without Verbs? Sure! Identification of Nominal Utterances of Social Media Texts", in E. Cabrio, A. Mazzei, F. Tamburini (eds) *Proceedings of the Fifth Italian Conference on Computational Linguistics (CLiC-it 2018)*, Torino, Accademia University Press, 2018, pp. 143-148.
- Corbett G. G., *Gender*, Cambridge - New York, Cambridge University Press, 1991.
- Cresti E., Panunzi A., *Introduzione ai corpora dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Cristalli B., "Parlare della fluidità di genere. Dentro la Generazione Z", *Lingua Italiana*, Treccani, https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Parlare_della_fluidita_di_genere.html, 2021 [cons. il 29/09/2021].

- D'Achille P., "Cicerone, Mecenate, Anfitrione e Mentore. E quando sono donne?", *Consulenza linguistica*, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/cicerone-mecenate-anfitrione-e-mentore-e-quando-sono-donne/1565>, 2018 [cons. il 29/09/2021].
- D'Achille P., "Qual è il femminile di cavaliere?", *Consulenza linguistica*, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/qual--il-femminile-di-emcavalierem/2932>, 2021a [cons. il 28/09/2021].
- D'Achille P., "Un asterisco sul genere", *Consulenza linguistica*, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/un-asterisco-sul-genere/4018>, 2021b [cons. il 28/09/2021].
- D'Achille P., Thornton A. M., "Professioni e mestieri al femminile: il caso di falegname (e anche di legnaiolo, carpentiere, fabbro, muratore, controllore)", *Consulenza linguistica*, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/professioni-e-mestieri-al-femminile-il-caso-di-falegname-e-anche-di-legnaiolo-carpentiere-fabbro-muratore-controllore/2821>, 2020 [cons. il 29/09/2021].
- Ercolini M. P., "Il sessismo linguistico a scuola", in M. S. Sapegno (a cura di) *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci, 2010, pp. 135-152.
- European Parliament, *Gender-Neutral Language in the European Parliament*, European Parliament, 2018.
- Feltri M., "Allarmi siam fascistə", *La Stampa*, <https://www.lastampa.it/topnews/firme/buongiorno/2020/07/25/news/allarmi-siam-fasciste-1.39122109>, 2020 [cons. il 28/09/2021].
- Ferrari A., "Enunciati nominali", *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, [www.treccani.it/enciclopedia/enunciati-nominali_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/enunciati-nominali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), 2011 [cons. il 22/04/2021].
- Flores D'Arcais P., "La neolingua reazionaria che piace alla non-'sinistra'", *Linkiesta*, 2021.
- Frati A., "La presidente dell'Accademia della Crusca. Ancora sul femminile professionale", *Consulenza linguistica*, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/la-presidente-dellaccademia-della-crusca-ancora-sul-femminile-professionale/250>, 2009 [cons. il 29/09/2021].
- Gheno V., "Come ci si comporta e come si 'parla' in rete", in G. Patota, F. Rossi (a cura di) *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca - goWare, 2018, pp. 79-99.
- Gheno V., "Nomi professionali femminili: singolarità o normalità?", *Lavoro diritti Europa. Rivista nuova di Diritto del Lavoro*, <https://www.lavorodirittieuropa.it/dottrina/parita-e-non-discriminazione/500-nomi-professionali-femminili-singolarita-o-normalita>, 2020a [cons. il 20/07/2021].
- Gheno V., "Lo schwa tra fantasia e norma", *La Falla*, <https://lafalla.cassero.it/lo-schwa-tra-fantasia-e-norma/>, 2020b [cons. il 20/07/2021].
- Giorcelli S., Spanò M., Raus R., Abouyaala M., Catrano I., Patti V., *Un approccio di genere al linguaggio amministrativo*, Torino, Università degli Studi di Torino, 2015.

- Giusti G., "In che modo la lingua riflette la cultura di chi parla e non la realtà dei fatti", *AgCult*, <https://agcult.it/a/31524/2021-02-01/equita-di-genere-in-che-modo-la-lingua-riflette-la-cultura-di-chi-parla-e-non-la-realta-dei-fatti>, 2021 [cons. il 28/09/2021].
- Grandi N., "Genere", *Enciclopedia dell'italiano*, Treccani, https://www.treccani.it/enciclopedia/genere_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/, 2010 [cons. il 20/07/2021].
- Hall K., "'Unnatural' gender in Hindi", in M. Hellinger, H. Bussmann (eds) *Gender Across Languages*, Volume 2, Amsterdam and Philadelphia, John Benjamins, 2003, pp. 133-166.
- Harrison J., Grant J., Herman J. L., "A gender not listed here: Genderqueers, gender rebels and otherwise in the National Transgender Discrimination Study", *LGBT Policy Journal at the Harvard Kennedy School*, 2, 2012, pp. 13-24.
- Herdt G., *Third sex, third gender, beyond sexual dimorphism in culture and history*, New York, Zone Books, 1993.
- Jakubíček M., Kilgariff A., Kovář V., Rychlý P., Suchomel V., "The TenTen corpus family", in *Seventh International Corpus Linguistics Conference (CL2013)*, 2013, pp. 125-127.
- Kulick D., *Travesti: Sex, gender, and culture among Brazilian transgendered prostitutes*, Chicago, University of Chicago, 1998.
- Kuper L. E., Nussbaum R., Mustanski B., "Exploring the diversity of gender and sexual orientation identities in an online sample of transgender individuals", *Journal of Sex Research*, 49, 2012, pp. 244-254.
- Lepschy A. L., Lepschy G., Sanson H., "Lingua italiana e femminile", *Quaderns d'Italià*, 9, 2001, pp. 9-18.
- Lev A. I., *Transgender emergence: Therapeutic guidelines for working with gender-variant people and their families*, New York, Haworth Clinical Practice, 2004.
- Lubello S., Nobili C., *L'italiano e le sue varietà*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018.
- Lyding V., Stemle E., Borghetti C., Brunello M., Castagnoli S., Dell'Orletta F., Dittman H., Lenci A., Pirrelli V., "The PAISÀ Corpus of Italian Web Texts", in F. Bildhauer, R. Schäfer (eds) *Proceedings of the 9th Web as Corpus Workshop (WaC9)*, Stroudsburg, Association for Computational Linguistics, 2014, pp. 36-43.
- Manni P., "Parroca", *Consulenza linguistica*, Accademia della Crusca, al sito web <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/parroca/2837>, 2020 [cons. il 29/09/2021].
- McConnell-Ginet S., "Gender and its relation to sex: The myth of 'natural' gender", in G. G. Corbett (ed.) *The Expression of Gender*, Berlin, De Gruyter, 2014, pp. 3-38.
- Meyer I. H., "Prejudice as stress: Conceptual and measurement problems", *American Journal of Public Health*, 93(2), 2003, pp. 262-265.
- Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – MIUR, *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR*, Roma, MIUR, 2018.
- Nanda S., "Hijras", in P. Whelehan, A. Bolin (eds), *The International Encyclopedia of Human Sexuality*, Malden, Wiley Blackwell, 2015, pp. 501-581.
- Palermo M., *Linguistica italiana*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Pistolesi E., *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e SMS*, Padova, Esedra, 2004.

- Pistolesi E., "Storia, lingua e varietà della Comunicazione Mediata dal Computer", in G. Patota, F. Rossi (a cura di) *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca - goWare, 2018, pp. 16-34.
- Raus R., "Le questioni non risolte dal punto di vista linguistico", in S. Giorcelli, M. Spanò, R. Raus, M. Abouyaala, I. Catrano, V. Patti (a cura di) *Un approccio di genere al linguaggio amministrativo*, Università degli Studi di Torino, 2015, pp. 18-29.
- Regione Emilia-Romagna, *Linee guida in ottica di genere della Regione Emilia-Romagna. Uno sguardo nuovo nella comunicazione pubblica*, Bologna, Gruppo Interdirezionale Comunicazione Integrata, 2015.
- Robustelli C., "Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo", in *Progetto Genere e linguaggio. Parole e immagini della comunicazione*, Firenze, Comune di Firenze, 2012, pp. 1-32.
- Robustelli C., "Infermiera sì, ingegnera no?", in C. Marazzini, *I temi del mese (2012-2016)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016.
- Robustelli C., "Donne al lavoro (medico, direttore, poeta): ancora sul femminile dei nomi di professione", *Consulenza linguistica*, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/donne-al-lavoro-medico-direttore-poeta-ancora-sul-femminile-dei-nomi-di-professione/1237>, 2017 [cons. il 29/09/2021].
- Sabatini A., *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana per la scuola e la editoria scolastica*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, 1987.
- Sciuto C., "Gheno: 'Lo schwa è un esperimento. E sperimentare con la lingua non è vietato'", *MicroMega*, <https://www.micromega.net/vera-gheno-intervista-schwa/>, 2021 [cons. il 28/09/2021].
- Setti R., "Femminile dei nomi in -tore e -sore", *Consulenza linguistica*, Accademia della Crusca, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/femminile-dei-nomi-in-tore-e-sore/91>, 2003 [cons. il 29/09/2021].
- Spina S., *Fiumi di parole. Discorso e grammatica delle conversazioni scritte in Twitter*, Roma, Aracne, 2019.
- Tanis J. E., *Trans-gendered: Theology, ministry, and communities of faith*, Cleveland, Pilgrim, 2003.
- Tavosanis M., *L'italiano del web*, Roma, Carocci, 2011.
- Tavosanis M., "Italiano, dialetti, inglese... il lessico e il cambiamento linguistico", in G. Patota, F. Rossi (a cura di) *L'italiano e la rete, le reti per l'italiano*, Firenze, Accademia della Crusca - goWare, 2018, pp. 35-48.
- Thornton A. M., *Per un uso della lingua italiana rispettoso dei generi*, Università degli Studi dell'Aquila, 2020.
- Vescio A., "Il difficile dibattito in Italia per un linguaggio inclusivo", *Valigia Blu*, <https://www.valigiablu.it/linguaggio-inclusivo-dibattito/>, 2020 [cons. il 28/09/2021].
- Wilson A., "How We Find Ourselves: Identity Development and Two-Spirit People", *Harvard Educational Review*, 66(2), 1996, pp. 303-318.

Zanini C., “Carə tuttə, il linguaggio inclusivo esiste. Perché non usarlo? Intervista a Vera Gheno”, *The Submarine*, <https://thesubmarine.it/2020/08/03/schwa-linguaggio-inclusivo-vera-gheno/>, 2020 [cons. il 28/09/2021].

Zarra G., Marazzini C., «*Quasi una rivoluzione*». *I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, Firenze, Accademia della Crusca, 2017.

Femminilizzazione vs. neutralizzazione della lingua

Simona Galeandro

Università del Salento
(simonagaleandro97@gmail.com)

Abstract

Obiettivo dell'intervento è l'approfondimento del dibattito contemporaneo sul sessismo linguistico e la possibilità di una lingua italiana *agender*, facendo riferimento a precise proposte di riforma della lingua ed esaminandone la possibile esecuzione. Ad essere sostenuta sarà la strategia della 'femminilizzazione' e l'opportunità in futuro di attuare una neutralizzazione della lingua italiana.

1. Proposte riformative

Negli ultimi anni il dibattito inerente al rapporto tra il genere e la lingua è tornato a far discutere, provocando lo svilupparsi di interpretazioni e soluzioni differenti che tendono a variare soprattutto considerando la distanza tra un sistema linguistico e un altro. Nonostante l'apparente risonanza contemporanea, la discussione ha origini non recenti nei primi studi di sociolinguistica d'applicazione femminista che hanno evidenziato il filtro del genere e come, nell'ampia ottica della visione capitalista, la donna fosse vittima di un'oppressione poliedrica, persino dal punto di vista linguistico. Anche se in quel periodo non si parlava ancora di 'genere' ma di vere e proprie 'categorie sessuali', fu sempre la *wave* femminista d'ispirazione marxista a definire una categoria preesistente nella grammatica, ma di cui si erano ignorate le implicazioni che di fatto trascendono la natura biologica della persona¹.

In molti hanno tentato di dare una definizione precisa del genere; ma, come qualsiasi altro costruito sociale, essa tende a variare nel corso del tempo, coinvolgendo aspetti che anni prima sarebbero stati del tutto omessi. Il genere è uno dei concetti più problematici che si possa affrontare e oggi è utilizzato come direzione per costruire un'analisi antropologica e sociologica del tutto inedita. Prima di occuparci della lettura che viene consentita per mezzo di questa prospettiva, è necessario comprenderla senza abusarne. Spesso si tende a scambiare il genere con il sesso, errore intrinseco ai primi studi. In realtà sono due cose distinte:

il sesso di una persona è una base biologica: la specie umana, così come le altre specie la cui riproduzione è sessuata, si divide in due grandi gruppi, maschi e femmine,

¹ Fu Simone De Beauvoir nel 1949 a parlare di categorie sessuali attraverso le quali il mondo si era propriamente organizzato, classificando l'esistenza di una dimensione binaria alla quale venivano associati precisi ruoli e caratteristiche fisiologiche. Non si tratta di un risultato improvvisabile ma parallelo a quello dell'antropologo Levi-Strauss, con il quale la De Beauvoir condivise lettere e testimonianze in coincidenza con la pubblicazione da parte dell'antropologo di *Le strutture elementari della parentela* (1949). La conferma dell'alterità e dell'idea del femminile dettato dal processo di socializzazione consentì alla De Beauvoir di parlare di ruoli costrittivi e di natura empirica (per approfondire cfr. De Beauvoir 2016).

con due corpi differenti gli uni dalle altre dal punto di vista cromosomico, anatomico e fisiologico (Ghigi 2019:15).

Se il sesso è di natura esclusivamente biologica, il genere:

è la sua elaborazione culturale, il prodotto del processo socializzativo attraverso il quale i soggetti apprendono quanto è necessario per interpretare adeguatamente i ruoli sessualmente definiti. Parlando di genere si fa dunque riferimento alla costruzione sociale del sesso [...] (Sartori 2009:16).

Questa precisazione, che oggi appare quasi superflua, in realtà comportava studi di linguistica subordinati all'idea che il genere fosse di derivazione biologica, e che tale derivazione avesse una qualche conseguenza determinante sul linguaggio. Si tratta della teoria filosofica dell'innatismo, assunta successivamente dalla disciplina dell'antropologia, per giustificare su base scientifica, mai accreditata, come la condizione di subordinazione femminile fosse un fatto biologico e immutabile. Ne sono una chiara dimostrazione gli studi concernenti i registri linguistici; approfondimenti che permettono di osservare l'influenza contestuale, ma che nel Novecento confermavano l'idea del ruolo femminile subordinato a quello maschile per derivazione biologica². Come registro linguistico intendiamo l'insieme di caratteristiche che influenzano il linguaggio utilizzato e sono direttamente collegate ad un contesto (o mezzo di comunicazione) particolare. Generalmente si tende a distinguere il registro formale da quello informale, ma nel campo della sociolinguistica questo input ha dato inizio ad ulteriori specificazioni.

Nel primo Novecento si descriveva il registro linguistico femminile in quanto segno evidente dell'inferiorità femminile, caratterizzato da una sintassi debole e concentrata su argomenti frivoli che non andavano a coinvolgere la sfera della virilità. Si dovranno aspettare cinquant'anni prima che il registro femminile possa essere riconosciuto come conseguenza degli stereotipi di genere, ossia bisognerà attendere gli studi di Lakoff, la quale affermò a sua volta come "la marginalità e la mancanza di potere delle donne è riflessa in due modi, innanzitutto nel modo in cui ci si aspetta che una donna parli, in secondo luogo nel modo in cui si deve parlare delle donne" (Lakoff 1973, II:45). Tuttavia, un aspetto da non ignorare è dato dal modo in cui *non* si parla della donna attraverso il cosiddetto maschile sovraesteso (o non-marcato). La pratica di:

considerare l'uomo/il maschile come il prototipo della rappresentazione umana ridimensiona la donna/il femminile allo status della sottomessa, dell'invisibile, o marcata: le donne sono invisibili nel linguaggio quando sono nascoste in generiche espressioni che usano le forme maschili (Pauwels 2003:553).

Infatti, l'etichetta maschile serve alla donna per ricordarle costantemente che il ruolo ottenuto è un'eccezione che spetta per natura all'altro sesso (Sabatini 1987:25). Tuttavia, prima di poter trattare nel dettaglio una possibile riforma, servirà distinguere i diversi tipi linguistici di riferimento in relazione al filtro del genere. Collocando il nostro focus presso l'italiano, si sottolinea come esso

² Protagonista di questa visione fu il linguista Jespersen, il quale ritenne che la differenza sostanziale e di giustificazione biologica fosse testimoniata dai registri linguistici. Analizzandoli, giunse alle conclusioni secondo le quali le donne tendono a fare un più largo uso di paratassi e gli uomini di ipotassi (Jespersen 1922).

appartenga al gruppo dei *Grammatical gendered languages*. Rispetto ai *Genderless* o *Natural gendered languages*, i quali insiemi presuppongono una presenza consistente di termine neutri che sembrerebbero ovviare la problematica sessista, per i *grammatical gendered languages* la specificazione del genere è fondamentale quasi in ogni parte del discorso e l'intera frase si fonda sull'agreement di genere. Qui si delinea la sfida più complicata per la linguistica femminista, o perlomeno così potrebbe apparire, poiché la grammatica non ha mai escluso dalle sue declinazioni il femminile.

Non si deve neanche cadere nell'errore per il quale il maschile non marcato sia un ostacolo esclusivo dei due sistemi linguistici appena definiti. Anche nelle lingue che presentano il neutro s'individua il fenomeno del cosiddetto *MAN-principle* (Doleschal 2008:59). Si tratta di un *bias* culturale, per cui la nostra struttura mentale, per default, associa a prescindere una figura maschile ad un termine anche nel caso in cui quest'ultimo si presenti di carattere neutro, erodendo completamente l'identità femminile.

Da questa riflessione è comprensibile l'esistenza di una vasta gamma di riforme linguistiche da adattare alla comunità di parlanti che s'intende riformare. Alcune visioni più radicali presuppongono la necessità di decostruire completamente un linguaggio, ormai compromesso dalla visione androcentrica, e costruirne uno del tutto nuovo. Nonostante che nella storia sia dato di individuare casi di questo tipo, nei paesi industrializzati questa si presenterebbe come un'opzione pressoché impossibile; inoltre per decostruzionismo s'intende sempre la volontà di eliminare tanto i due generi socioculturali quanto le due categorie biologiche, il che ben poco farebbe a favore della presenza femminile già tacitata da secoli per mezzo del maschile non marcato. Una via di mezzo più realistica propone medicazioni del linguaggio colpito dalla malattia del sessismo, le quali comporterebbero una modifica delle forme e delle regole preesistenti. Si parla della *form replacement strategy* che assume varie direzioni. Le due principali sono la *gender-neutralization* e *gender-specification*. Se la prima prevede la neutralizzazione del linguaggio, un processo che può essere garantito nei *natural gendered languages*; la seconda è più orientata a favore della nostra tipologia linguistica, la quale marca sempre e comunque il riferimento al maschile o al femminile. È la strategia comunemente ricordata in termini di femminilizzazione, i cui sostenitori ritengono che:

sia la più effettiva dal punto di vista sociale perché non solo rende le donne visibili e rivela che loro hanno progressivamente ottenuto varie occupazioni e professioni, ma abilita anche l'idea che tutte le occupazioni e le professioni siano accessibili agli uomini e alle donne (Pauwels 2003:558).

Aggiungo che se anche fosse stato possibile eseguire il processo di neutralizzazione presso la lingua italiana, sarebbe comunque stata preferibile la seconda via. In una società costruita per e sui valori maschili, diritto e dovere dovrebbe essere quello di affermare l'esistenza femminile per opposizione, non di contribuire al suo smantellamento. Sarà innanzitutto necessario attuare il processo di femminilizzazione, e solo nel momento in cui l'immaginario collettivo avrà una percezione paritaria delle due identità sessuali si potrà applicare una possibile riforma di neutralizzazione³.

³ La necessità della svolta dedicata al processo di neutralizzazione nel lungo termine è stata testata nel 2011 attraverso un'indagine statistica attuata da parte di Prewitt-Freilino *et al.* nei riguardi di ben 111 paesi. L'obiettivo era

2. I nomi

I nuovi studi del secondo Novecento, spesso dimenticati nei dibattiti contemporanei, iniziano a sostenere che:

per ottenere la parità dei diritti tra uomini e donne non fosse più necessario cancellare le differenze tra uomo e donna e rendere la donna 'uguale' all'uomo ma, al contrario, si chiedeva di riconoscere le differenze di genere e di impegnarsi per la costruzione dell'identità di genere (Robustelli 2012:5).

Le riforme linguistiche hanno appunto seguito il nuovo parametro nell'ideazione del processo di femminilizzazione. Il problema nasce nel rendere possibile il passaggio dalla teoria alla pratica. Si dovrebbe essere già ad un punto della storia linguistica per il quale i risultati di questo lento processo avrebbero dovuto essere visibili. In realtà è molto difficile individuare una comunità di parlanti che abbia accettato di buon grado la semplice declinazione al femminile di nomi maschili.

In relazione a questi ultimi, si dovrà sempre ricordare la differenza generale tra le quattro categorie di nomi preesistenti per conto del filtro del genere grammaticale. Innanzitutto, si riconoscono i sostantivi di genere fisso, promiscuo, comune, e mobile. La visione generale non offre alcuna problematica. Tramite l'assenza della categoria del neutro, ogni termine può essere declinato al femminile eseguendo le consuetudinarie regole grammaticali – poiché di consuetudine si parla. La contraddizione di fondo s'inserisce soprattutto nei riguardi dei termini di genere comune e mobile, nella cui categoria si tende a preferire il concetto del maschile non marcato. L'imposizione secolare della visione androcentrica presuppone il maschile come una sottoforma del neutro, volendo nascondere e coinvolgere allo stesso tempo la presenza femminile. Potrebbe apparire come una sfumatura semantica innocente, ma nascondere l'esistenza del femminile sotto il maschile non marcato ha conseguenze ancora più gravi in ambito lavorativo, assumendo persino significato ideologico. Continuare ad utilizzare termini di declinazione maschile in ambito professionale, anche nel caso in cui a ricoprire il ruolo è una donna, comporta la conferma di quella falsa credenza che riduce la competenza della donna, la quale deve necessariamente identificarsi nel maschile per assumere credibilità. Nomi del calibro di *dottore*, *ministro*, *sindaco* non hanno mai conosciuto la declinazione al femminile poiché non vi era stato il bisogno realistico di definire una donna in quanto tale, se non per motivi di derisione. L'emancipazione femminile ha permesso una maggiore, non assoluta, presenza della stessa nel contesto lavorativo ed è un obbligo riconoscerlo.

La riforma linguistica che procede nella direzione della femminilizzazione non presuppone un radicale cambiamento della lingua, o la creazione di neologismi. Le nuove declinazioni al femminile, nuove poiché mai utilizzate fino ad ora, sono sempre esistite in potenza.

A seguire si mostra il modo in cui la riforma della femminilizzazione comporterebbe la semplice esecuzione delle regole grammaticali, già esistenti, in forma paritaria. Per i nomi uscenti in

quello di dimostrare o meno una tesi fondamentale della linguistica femminista, secondo la quale le asimmetrie grammaticali compromettono la parità di genere. Attraverso l'utilizzo preciso della variante geografica, culturale, religiosa, governativa e persino economica, si è dimostrato come i paesi nei quali si utilizza un sistema linguistico inerente allo schema dei *grammatical genedered languages*, segue una parità di genere inferiore rispetto a quei paesi in cui si opera il *genderless* o *natural gender language* (Prewitt-Freilino *et al.* 2011).

-o avremo come risultato *ministro/ministra, sindaco/sindaca*, e per i nomi uscenti in -e avremo *successore/successora, direttore/direttrice*.

Un piccolo appunto sul caso in -e, il quale ha permesso a lungo la trasposizione del femminile in -essa. Ben conosciuti e utilizzati sono *professoressa, dottoressa, studentessa*. Ma in questo caso la grammatica entra in contatto con la comunità dei parlanti. L'opposizione nei confronti del progresso femminile ha fatto sì che questo suffisso assumesse forma spregiativa, o tesa a indicare le mogli degli uomini che effettivamente ricoprivano il ruolo indicato⁴.

Accanto a nomi poco consuetudinari (il caso di *sindaca* e *ministra* è diventato quasi un cult) si sono affiancati ulteriori nomi abbastanza conosciuti (*direttrice*) che non fanno pensare ad uno 'stupro della lingua italiana': la comunità dei parlanti è più incline a rispettare uno strumento in continuo cambiamento, persino astratto, piuttosto che riconoscere il ruolo della donna nella società odierna.

3. L'articolo

Tutte le lingue romanze sono dotate dell'articolo. L'italiano non è da meno. Sono sempre collocati prima del sostantivo di riferimento e si declinano nel genere e nel numero. Di conseguenza, svolgono una funzione specifica nel rendere o meno visibile la donna nel contesto linguistico. La vecchia abitudine di usare forme come *la Boldrini*, con la specificazione del femminile davanti ad un cognome per mezzo dell'articolo, non risolve certo il pregiudizio sessista. Questo sistema è fortemente criticato (e non raccomandato da Alma Sabatini), ma quel che conta è la duplice opzione che viene offerta al parlante. Se all'interno dello stesso *setting* linguistico, o testo, si utilizzasse un articolo anche per definire il cognome di un uomo, allora il discorso sarebbe in perfetta simmetria; ma abitualmente l'articolo determina solo il cognome femminile. In relazione al discorso che stiamo sviluppando progressivamente, è evidente che un processo di femminilizzazione linguistica debba imporre come regola la determinazione del nome femminile per non cadere nella trappola del maschile sovra-esteso (o del MAN-principle). D'altra parte, questa soluzione appare spontanea nel declinare i sostantivi epiceni (*il farmacista/la farmacista*).

4. L'accordo lessicale

L'accordo lessicale è un aspetto che non si può ignorare in un'idea di riforma della lingua. Infatti, Corbett nota che l'argomento appare spinoso proprio perché l'assegnazione del genere è di carattere prevalentemente semantico (Corbett 2006). Anche nel caso di conflitto tra l'aspetto grammaticale e quello semantico, le regole che definiscono quest'ultimo tendono a primeggiare.

Il tipo linguistico italiano richiede, così come in tutte le lingue romanze, la concordanza del genere e del numero per tutta la frase, fino al punto, in relazione al soggetto della stessa.

Il nome con referente umano al quale viene assegnato un dato genere grammaticale controlla, ed infatti viene definito controllore, l'accordo grammaticale di tutti gli elementi

⁴ Nelle stesse *Raccomandazioni* la Sabatini reclama la necessità di abolire le forme in -essa poiché memori di quel tono ironico e sprezzante che si sarebbe riflettuto nell'idea di accettare o meno le donne sullo stesso livello degli uomini. La visione della Sabatini è parzialmente condivisa dalla Robustelli, per cui la marcatura storica e d'impatto negativo sarebbe venuta meno nell'italiano contemporaneo (*studentessa* o *dottoressa* non presentano alcun problema) ma sarebbe una derivazione iper-caratterizzante che va quasi a sottolineare due volte l'eccezione dell'evento linguistico.

che ad esso si riferiscono (articoli, aggettivi, sostantivi, pronomi, forme participiali), detti elementi target. Ciò spiega perché se il nome controllore è di genere grammaticale maschile l'accordo di tutto ciò che ad esso si riferisce avviene attraverso il genere grammaticale maschile, mentre se è di genere grammaticale femminile avviene attraverso il genere grammaticale femminile (Robustelli 2010:2).

1. Il ragazz-o è tornat-o a casa.
2. La ragazz-a è tornat-a a casa.

I due esempi appena osservati descrivono la stessa situazione, essi variano solo nel genere. Il referente maschile, il controllore, è offerto dal sintagma nominale di genere mobile, mentre gli elementi target (l'articolo e il verbo) seguono in accordo anche perché essi si distinguono per una flessione contestuale e non inerente. Nel caso in cui gli elementi *target* associati al controllore non eseguissero la sua volontà, si presenterebbe un problema sintattico, lessicale e semantico.

3. Il ragazz-o è tornat-a a casa.
4. La ragazz-a è tornat-o a casa.

Fino a questo punto nessuno avrebbe da dissentire, finché non entrano nuovamente in gioco i *nomina agentis*. In quel caso appare difficile leggere una frase che riesce fino in fondo a concedere l'agreement, creando non pochi errori sul piano della semantica e dell'immaginario collettivo:

Nominata ministro durante la sua gravidanza, ha partorito alla fine del 2001⁵.

La frase in questione, tratta dall'enciclopedia digitale più utilizzata, Wikipedia, descrive la biografia della ministra Stefania Prestigiacomo e lo fa in maniera ambigua, agrammaticale. Nominata segue l'accordo del sesso biologico della protagonista, eppure il controllore è al maschile, affiancato immediatamente dall'annuncio di una gravidanza. È in questo caso che si compie una violazione della norma, contraddicendo il tipo linguistico italiano. L'esecuzione del processo di femminilizzazione permetterebbe di ovviare l'uso agrammaticale della lingua, superando il concetto semanticamente erroneo del maschile sovra-esteso. Si aggiunga che tale problematica spicca in maniera insidiosa al plurale quando il controllore si presenta di genere misto.

5. Donn-e e uomin-i sono sempre i benvenut-i.
6. Uomin-i e donn-e sono sempre i benvenut-i.

In quest'ultimo esempio ci troviamo davanti ad un controllore femminile e maschile. Se il sostantivo fosse stato inanimato, la norma avrebbe previsto senza problemi lo svilupparsi di un agreement dei target in riferimento al genere dell'ultimo sostantivo: il maschile per l'esempio (5) ed il femminile per l'esempio (6). Invece nell'esempio (6) si continua a preferire il maschile. Per una lingua inclusiva, e che insegni a convalidare l'esistenza del femminile, si dovrebbe parlare e scrivere in questo modo:

7. Uomin-i e donn-e sono sempre i benvenuti e le benvenute.

⁵ Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Stefania_Prestigiacomo, 24 giugno 2021.

5. L'italiano come lingua *agender*

Nel descrivere brevemente l'applicazione della femminilizzazione diamo per scontato che i referenti siano due, corrispondenti a quelli che il sistema binario ci ha insegnato dal punto di vista biologico, ma anche da quello socioculturale del genere. Non tutti sono d'accordo con questa visione: che il sistema etero-normativo abbia costituito l'impostazione binaria è un preconcetto ormai assunto, almeno secondo la prospettiva sociologica. Secondo Cecilia Robustelli si sta delineando estrema confusione tra la distinzione fra genere grammaticale, sesso e genere socioculturale.

Fino a questo punto la differenza dovrebbe essere chiara, ma torniamo brevemente sull'oggetto di studio attraverso le parole della studiosa, per cui:

il genere grammaticale delle parole, che indicano esseri animati, rappresenta una modalità antichissima di classificazione in base alle caratteristiche sessuali, presente in molte lingue. Il genere grammaticale viene assegnato in base al 'sesso' di una persona, cioè alla sua appartenenza al sesso maschile o femminile. [...] Il genere grammaticale quindi non ci dice niente riguardo al genere socioculturale, che invece ha un rapporto con il sesso, perché è l'interpretazione sociale dell'appartenenza sessuale, un tratto continuamente in discussione, dinamico, che cambia col tempo e in base alle persone con le quali parli, alla loro cultura, al loro modo di essere, all'identità che vivono e si attribuiscono⁶.

Eppure, la necessità di introdurre una categoria del neutro per coloro che non si identificano nello stereotipo socioculturale del genere femminile o maschile è trattata con evidenza. Questa discussione appare facile da risolvere nel contesto delle lingue *genderless* o *gender natural*, le quali prevedono nomi privi della declinazione del genere e pronomi di terza persona singolare o plurale che possono sostituirsi a quelli tradizionalmente maschile e femminile (si è osservato come in inglese la soluzione è data dal *they/them*). Nel parlare di un linguaggio inclusivo che tratta della necessità di esporre la presenza femminile sottraendola dall'ombra violenta della *rape culture*, è altrettanto importante soffermarsi su una sotto-riforma linguistica che è ben presto penetrata in ambito italiano. A rigor di logica, essa appare come una riforma conforme a quella radicale del decostruzionismo, la quale per ovvi motivi non può essere applicata in italiano poiché nella nostra lingua non esiste la categoria del neutro (ad eccezione di poche parole che possono apparire *agender*, come *gente*/persona). Si potrebbe obiettare che la lingua cambia, evento recentemente verificatosi nello svedese. Nel 2015 l'Accademia svedese annuncia la pubblicazione di un nuovo dizionario che avrebbe comportato la presenza di un nuovo pronome personale *hen* al posto del femminile *hon* o del maschile *han*. Ma il neutro non risolve i problemi che si sono presi in considerazione finora poiché si dimentica il fattore cardine dei *gendered languages*, ossia il *male bias*. "Hence, by neutralizing a natural gender language by for example replacing the feminine form with a generic (traditionally masculine) form, one is left with a male bias" (Renström 2013: 4-5).

Nell'utilizzare un nome non caratterizzato, persino uno dei pochi che riconosciamo in quanto tali in italiano (*persona*, *gente*), l'immaginario collettivo sarà portato a compiere l'errore del *MAN-principle* mancando di includere anche la presenza femminile, poiché si è abituati allo standard maschile. Il discorso cambia quando lo scopo della riforma 'neutra' si pone come obiettivo la

⁶ Cfr. <https://www.linkiesta.it/2020/10/linguaggio-di-genere-linguista-lgbti>, 15 luglio 2021.

rappresentazione *transgender*, in particolare durante il processo di transizione, oppure nel caso raro, ma che non deve mancare di rappresentazione, quale quello degli *intersex*.

In ambito linguistico italiano si è tentato più volte di imitare l'esempio svedese con un'accezione più ampia, legata al mondo LGBT, e con la richiesta di un linguaggio inclusivo che andasse a rappresentare la mancata possibilità da parte delle persone nel riconoscersi nello stereotipo del femminile e del maschile, a prescindere dal sesso biologico. Un altro volto della riforma afferma l'opinione secondo la quale un linguaggio *agender* comporta una società egualitaria. È stata Vera Gheno a parlare in maniera esaustiva di una possibile riforma del neutro che andasse a sostituire la mia poco economica soluzione *Uomini e donne sono sempre i benvenuti e le benvenute* e permettesse di introdurre in italiano una desinenza morfologica obiettivamente neutra: lo schwa breve per il singolare (ə) e lo schwa lungo per il plurale (ɜ).

Il diagramma di Jones ne offre la collocazione fonetica, indicando lo schwa come fonema vocalico più utilizzato nella lingua inglese. In italiano è descritto come:

una vocale indistinta che [...] si trova in molti dialetti, in fine di parola (per esempio in napoletano), ed è la vocale che potremmo descrivere come il suono che emettiamo quando abbiamo la bocca 'a riposo', non contraiamo nessun muscolo ed emettiamo semplicemente un suono così, con il viso rilassato (Gheno 2019:167).

In teoria, attraverso tale strumento non solo si andrebbe a rappresentare la comunità *no-binary*, ma si supererebbe la visione androcentrica eliminando in toto l'uso del maschile non marcato e, di conseguenza, il sessismo linguistico nei riguardi delle donne. Eppure, quest'ultima prospettiva appare in contrasto con il processo di femminilizzazione della lingua fino ad ora condiviso, poiché si cadrebbe con evidenza nella falla del *MAN-principle*, sostenendo implicitamente l'erosione sistematica del femminile senza darle più possibilità di emergere. Quindi, i limiti dell'introduzione dello schwa sono molteplici, e passano dalla difficoltà della sua pronuncia all'incapacità di presentarsi come effettiva lingua dell'inclusività. Una lingua inclusiva, infatti, non è una lingua che comporta l'esclusione delle donne e la conferma implicita del *male bias*, d'altra parte essa risulterebbe altrettanto esclusiva nei confronti delle persone caratterizzate da ADHD. La lettura e la comprensione dello schwa sarebbero per loro difficile e provocherebbe ulteriori difficoltà d'integrazione se una proposta di questo tipo raggiungesse l'ambiente istituzionale.

Tuttavia, la discussione intorno all'introduzione del neutro in italiano ha il merito di aver provocato la riapertura di un dibattito le cui origini possono essere già rintracciate nel 1987. Lo schwa rappresenta il nuovo punto di partenza, che venga applicato o meno. Questo non significa che ulteriori proposte tese all'introduzione di un neutro in italiano debbano essere bollate negativamente senza alcuna lettura critica del fenomeno. Si torna a ribadire che il processo di neutralizzazione dovrebbe giungere secondariamente a quello di femminilizzazione, permettendo in maniera progressiva un modellamento della realtà esterna innanzitutto incline a riconoscere l'identità femminile. Solo attraverso l'eradicazione del *MAN-principle* si potrà parlare di un neutro che include sul serio i due sessi biologici in senso equo.

Bibliografia

Corbett G., *Agreement*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006.

- De Beauvoir S., *Il secondo sesso*, traduzione italiana di Roberto Cantini, Mario Andreose, Milano, Il Saggiatore, 2016.
- Doleschal U., "Linee guida e uguaglianza linguistica", in *Mi fai male*, a cura di Giusti G. e Regazzoni S., Atti del Convegno, Venezia, Auditorium Santa Margherita, 18-19-20 novembre 2008, Venezia, Cafoscarina, 2009, pp. 135-148.
- Gheno V., *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, Firenze, Effequ, 2019.
- Ghigi R., *Fare la differenza. Educazione di genere dalla prima infanzia all'età adulta*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- Jespersen O., *Language, its nature, development and origin*, London, Allen & Unwin, 1922.
- Lakoff R., "Language and woman's place", in *Language in society*, vol. II, n. 1, 1973, pp. 45-80.
- Pauwels A., "Linguistic Sexism and Feminist Linguistic Activism", in *The Handbook of Language and Gender*, (edited by) Holmes J., Meyerhoff M., Oxford, Blackwell Publishing Ltd, 2003, pp. 550-570.
- Prewitt-Freilino J. et al., "The Gendering of Language: A Comparison of Gender Equality in Countries with Gendered, Natural Gender, and Genderless Languages", in *Sex Roles*, vol. LXVI, 2011.
- Renström E., Lindqvist A., Gustafsson M., "Hen can do it: Effects of using a gender-neutral pronoun in a recruitment situation", in *The 8th Nordic Conferences on Language and Gender*, Stockholm, 10 ottobre 2013, pp. 4-5.
- Robustelli C., "L'uso del genere femminile nell'italiano contemporaneo: teoria, prassi e proposte", in *Politicamente o linguisticamente corretto? Maschile e femminile: usi correnti della denominazione di cariche e professioni*, Atti della X Giornata della Rete per l'Eccellenza dell'italiano istituzionale (REI), Roma, 29 novembre 2010, Commissione europea - Rappresentanza in Italia, Roma, pp. 1-18.
- Robustelli C., *Linee guida del genere nel linguaggio amministrativo*, Progetto Accademia della Crusca e Comune di Firenze, 2012.
- Sabatini A., *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1986.
- Sartori F., *Differenze e disuguaglianze di genere*, Bologna, Il Mulino, 2009

L'écriture inclusive, la théorie de « masculinisation » du français et l'imposture intellectuelle

Yana Grinshpun

Université Sorbonne Nouvelle

Abstract

Cet article rend compte de la polémique autour du phénomène communément appelé « écriture inclusive ». L'expression « écriture inclusive » renvoie à un ensemble de phénomènes de différents ordres, notamment lexicale, orthographe, morphosyntaxe. Ces trois domaines sont considérés comme vecteurs de l'injustice discriminante qui « invisibiliserait » les femmes. De ce fait, selon certains experts, une intervention sur la langue est souhaitable pour réparer le tort fait aux femmes. Par ailleurs, cette intervention s'appuie sur une « théorie de masculinisation » du français introduite et défendue par Elianne Viennot. Cet article propose un condensé synthétique de thèses avancées par les tenants de toutes ces assertions et leur examen critique qui s'appuie sur l'épistémologie linguistique, l'histoire de la langue et la philosophie du langage. Il défend l'idée de l'inutilité de « l'écriture inclusive » en s'efforçant de montrer que l'entreprise « d'inclusivisation » de l'écriture est fondée sur les prémisses linguistiques hautement discutables, contradictoires et souvent fantaisistes.

« De longue date, des mouvements politiques ou religieux veulent modifier la langue pour affirmer leurs objectifs et imposer leur influence, aussi bien par des interdictions que par des prescriptions. Ce fut le cas en Allemagne du mouvement nationaliste de la *Sprachreinigung* (littéralement *nettoyage de la langue*), qui voulut éradiquer de la langue allemande les mots d'origine étrangère. Opposant en règle générale une langue militante à la langue commune, ces mouvements ne sont pas démocratiques, car la langue commune est indéniablement un bien commun qu'aucun groupe ne peut s'approprier. Le plus souvent, ils se limitent à des jargons de cercle qui multiplient les signes de reconnaissance, et même dans des régimes tyranniques, les efforts pour officialiser une langue de bois ne survivent pas aux forces politiques qui l'imposent ». (François Rastier « Écriture inclusive et séparatisme linguistique »)

1. Introduction

Dans l'usage commun des promoteurs de l'inclusivisme linguistique, l'expression « écriture inclusive » ne renvoie pas seulement à un type d'écriture, mais à un ensemble de phénomènes. La formule est d'abord le nom de domaine déposé en 2016 par le propriétaire de l'agence Mot-Clés, Raphaël Haddad. Cette agence est à l'origine de l'édition du premier manuel de l'écriture inclusive qui présente son entreprise comme une riposte aux discriminations subies par les femmes : « en

réponse aux inégalités persistantes entre les femmes et les hommes, l'agence de communication d'influence Mots-Clés édite et diffuse le premier Manuel d'écriture inclusive ! »¹.

Deux ans avant, en 2014, aux éditions iXe sort un opuscule d'Eliane Viennot *Non, le masculin ne l'emporte pas sur le féminin* qui est utilisé par Le Haut Conseil à l'Égalité pour la rédaction du guide « Pour une communication publique sans stéréotypes de sexe » en 2015 et réédité en 2016². Il en est de même pour le manuel d'écriture inclusive édité par l'agence Mots-Clés en 2016. Une tribune initiée par E. Viennot annonce que des enseignants n'enseigneront plus que « le masculin l'emporte sur le féminin »³. Cette entreprise de communication politique part du principe que la langue française est un lieu d'inégalités sociales relevant de la domination masculine, que la grammaire est « androcentrée » et qu'il faut réformer à la fois la langue et la grammaire pour les rendre plus justes, plus égalitaires et plus féministes.

« L'inclusivisme » découle d'une idée promue par certains chercheurs qui se disent « engagés » et se positionnent à la fois comme spécialistes de divers domaines (sciences du langage, littérature, communication, sociologie) et comme usagers en combat pour des pratiques égalitaires. Le terme « inclusif », dans cette perspective, vient « de la conception de la société incluant les personnes à mobilité réduite et souffrant de handicaps divers » (Rabatel, Rosier 2018 : 8). Quant à la langue, les pratiques inclusives prétendent intervenir non seulement sur l'écriture, comme peut le laisser penser la formule consacrée, mais aussi sur le lexique et sur la morphosyntaxe, qui seraient structurés de manière inégalitaire.

Lorsque l'on se penche sur les assertions des « inclusivistes » portant sur la langue, on constate une grande confusion conceptuelle. *Langue, langage, discours* sont souvent utilisés comme synonymes ; *genre, sexe, sexualité* sont confondus dans une nébuleuse floue, le lexique, la morphosyntaxe, l'orthographe sont présentés comme une totalité indistincte, l'activité des remarqueurs est considérée comme une fabrique de la langue commune, les problèmes de sens et de référence escamotés (Szlamowicz 2018), l'histoire de la langue tronquée et revisitée. De la même manière, on constate la circulation massive des mots comme « démasculinisation », « invisibilisation », « androcentrisme », « cispatriarcat », « dominance masculine » dont les emplois dans le domaine de la langue ne relèvent d'aucun sens technique. On peut cependant remarquer que l'utilisation de ces mots magiques suggère que les formes linguistiques morpho-lexicales (en l'occurrence, féminines et masculines) induisent une organisation sociale idéologiquement injuste où les femmes seraient privées de leur place ou « invisibilisées ».

Comme cela a été déjà remarqué par des chercheurs en sciences du langage, l'introduction de l'idéologie dans la *prescription linguistique* n'est pas nouvelle (Eco 1994 ; Yagello 1984 ; Velmezova 2007). En revanche, ce qui est nouveau dans le paysage scientifique contemporain, c'est que la description linguistique se fasse à travers un prisme moral et sexuel en considérant la langue comme un artefact et non pas comme « institution » qui fait lien entre tous les hommes et qui s'impose à

¹ <https://www.egalite-femmes-hommes.gouv.fr/initiative/manuel-decriture-inclusive/>.

² https://www.haut-conseil-egalite.gouv.fr/IMG/pdf/guide_pour_une_communication_publicque_sans_stereotype_de_sexe_vf_2016_11_02.copressed.pdf.

³ <http://www.slate.fr/story/153492/manifeste-professeurs-professeures-enseignerons-plus-masculin-emporte-sur-le-feminin>.

eux, quels que soient leur sexe, leurs désirs personnels, leur appartenance sociale ou communautaire, leur âge et leur idéologie. Prétendre que les catégories de langue – formelles-lexicales ou sémantiques – sont la conséquence d’une intention sociale discriminatoire relève du créationnisme ou d’un caprice idéologique qui laisse croire que la langue ou l’activité grammaticale sont les créations des hommes malveillants.

Notre article propose d’apporter des éléments de réponse linguistique au débat social dominé par une cacophonie conceptuelle qui fait table rase du savoir linguistique et qui se fonde sur des prémisses linguistiques fausses et incohérentes.

2. La formule « écriture inclusive »

L’expression « écriture inclusive » suscite la confusion car elle englobe le lexique (la féminisation des noms de métiers), l’orthographe (la préconisation d’utiliser des marques du féminin chaque fois qu’une forme de masculin est utilisée à l’écrit), le phénomène morphosyntaxique des accords adjectivaux concernant des mots de genres différents au sein du même groupe nominal. Ces trois domaines sont considérés comme vecteurs de l’injustice discriminante qui « invisibiliserait » les femmes.

Le lexique

La féminisation des noms relève de l’évolution naturelle de la langue, bien décrite par de nombreux linguistes comme Brunot, Bally, Nyrop, Meillet, Manesse, Huot, etc. Le combat féministe pour l’égalité des droits qui a permis aux femmes d’accéder aux mêmes postes (phénomène social) a simplement accéléré le phénomène lexical qui s’appuie sur les possibilités de la morphologie du français. Les femmes ont d’abord accédé aux métiers jadis réservés aux hommes et ce phénomène social a été enregistré par le lexique lorsque la morphologie le permettait. La *féminisation des noms* concerne la morphologie : la langue française dispose du matériau suffisant pour mettre les noms au féminin, elle offre des suffixes, *performat-rice*, *mett-euse* en scène, *banquière-e*, et *doctoresse* pour féminiser les titres, les fonctions et les métiers. L’entrée dans le dictionnaire de ces mots est la réplique de changements sociaux. Parfois, l’usage impose des contraintes qu’il est difficile de transgresser. Par exemple, aucun problème pour *magistrate*, *mécanicienne*, *plombière* ou *doyenne* mais appeler un médecin *médecine* n’est pas possible parce que dans l’usage, le mot renvoie à une discipline.

Par ailleurs, la féminisation est une source de confusion lexico-idéologique. Szlamowicz (2018 : 73) remarque à ce propos :

Il existe cependant une grande confusion quand on parle de « féminisation ». La première est de penser que tous les métiers seraient d’abord masculins et nécessiteraient d’être féminisés. Or l’opposition masculin/féminin est souvent mobilisée par le lexique pour d’autres distinctions que mâle/femelle, notamment le couple fonction/machine : un *balayeur* est une personne, une *balayeuse* est une machine. La seconde erreur est de confondre l’usage de la langue avec un glossaire technique. Rappelons-le encore une fois : quand on parle, on ne passe pas son temps à désigner le sexe des gens.

Szlamowicz ne fait que rappeler le fait que le phénomène morpho-lexical se réalise dans l'énonciation, en obéissant à la dynamique sémantique et discursive. Il y a des cas où la féminisation n'est pas pertinente lorsqu'il s'agit d'indiquer le statut, ce qui est différent de l'indication de personne. Ce qu'entérine Charaudeau (2018 : 113) :

La fonction telle qu'enregistrée par les dictionnaires, est définie comme l'activité qui est exercée par une personne, quel que soit son sexe. La fonction comme le statut ou la profession (élève, étudiant, légataire, concierge, général, prêtre, professeur, ministre), est comme une sorte de virtualité qui ne se réfère pas à l'actualité de la personne. Elle rejoint la valeur de généralité typifiante englobante.

En témoignent de nombreuses « salles des enseignants », « cantines pour étudiants », ou encore « plats pensés pour les sportifs », « accessoires pour musiciens » où le nom ne désigne pas les personnes mais leur fonction. *Enseignants, étudiants, sportifs et musiciens* utilisés au pluriel « ne possède pas un rôle dénotatif lié au cumul d'entités distinctes, mais permet plutôt d'envisager la notion selon une dimension qui se situera justement 'hors numérotation' ». (Szlamowicz 2021 : 52)

3. L'écriture

L'écriture est un phénomène historique, un code qui note la langue, elle est postérieure à la langue et n'en est qu'une facette. Comme rappellent Benveniste et Chervel (1969 : 19) : « L'écriture est une technique créée par l'homme pour doubler l'usage oral dans des domaines dont l'extension est allée sans cesse croissant ».

L'écriture est un moyen technologique de représenter la langue moyennant un système de signes conventionnels (graphies). Le système orthographique du français s'appuie d'une part sur les phonèmes de la langue et d'autre part sur les morphèmes. L'apprentissage de l'écriture est un processus long et lent qui débute à l'école primaire et qui doit tenir compte de nombreuses contraintes liées à la phonétique (la prononciation et la syllabation), à la morphologie (la construction des mots) et à la syntaxe (les accords). Le même son peut être transcrit à l'aide des signes différents qui vont d'une graphie aux digrammes et aux trigrammes (*je mais peur, sein, sain, jardinier, gagner*), (*tôt, pot* mais *eau, faux, costaud*).

Par ailleurs, l'écriture du français standard respecte le principe fondamental des langues qui concerne à la fois l'oral et l'écrit : dans une position déterminée on ne peut avoir qu'un seul signe. Le signe linguistique minimum dégagé par l'analyse distributionnelle est la seule réalité linguistique. Or, les pratiques de l'écriture inclusive contreviennent à ce principe en découpant des mots en unités inexistantes et en créant des barbarismes.

Voici un message syndical scolaire.

- Nous (**personnel.les** présent.es en heure d'info syndicale ce jeudi 4 mars) aimerions vous proposer un projet commun à **toutes et tous les personnel.les** et élèves du collège pour le 8 mars. [...]. **Les élèves seront aussi invité** (*sic !*) à afficher un portrait de femme.

En français commun, le nom « personnel » est un nom collectif qui renvoie à la pluralité sans distinction de sexes. Émanant d'un syndicat scolaire, de telles annonces contreviennent à l'usage du français commun en brisant la morphologie du mot et en créant des morphèmes inexistantes.

L'introduction des signes diacritiques (points, parenthèses) au sein du même mot brise ce principe et rend l'écriture imprononçable. Voici deux exemples tirés de la correspondance universitaire.

- Bonjour à tou.tes.e.s et tous (messagerie universitaire)

Ce découpage illustre le procédé de déstructuration ignorante de la réalité linguistique : <tu> ne correspond à aucune réalité linguistique ni en synchronie ni en diachronie.

- blanc.he et antiraciste : si on essayait ? Réflexions sur la place des Blanc.he.s dans la lutte antiraciste.

La segmentation de l'adjectif « blanche » telle qu'elle est faite ici ne correspond ni au phonème, ni au morphème ni au graphème (ch) du français. De la même manière, <he> n'est ni un son, ni un phonème, ni un graphème connu du français.

Les discussions autour de sa stabilisation de l'orthographe étaient toujours houleuses et cela depuis le XVI^e siècle⁴. Cependant, quelles qu'incohérentes que soient certaines conventions adoptées, la plupart des réformes, surtout celles du XX^e siècle, aspiraient à la simplification rationnelle. Or, l'écriture dite « inclusive » ne fait pas que briser l'unité du mot, elle est fondée sur des prémisses linguistiques fantasmagoriques qui sont susceptibles de déstructurer l'enseignement de la langue commune et avoir des répercussions sur l'apprentissage par de jeunes élèves. Par ailleurs, personne n'est capable de former les maîtres à ces pratiques en absence de norme cohérente. Du point de vue pratique, cette cacophonie ne peut que créer des situations d'insécurité linguistique.

4. Syntaxe et accords

Dans la continuité des accusations envers la langue de l'injustice qui lui serait inhérente, se pose, pour les inclusivistes, la question des accords adjectivaux concernant des mots de genre différents au sein du même groupe nominal. C'est un point qui se pose principalement par écrit (ou cas où l'accord est pour l'œil). Par exemple, « ma mère et mon père sont venus », les participes *venues et venus* se prononcent de manière identique. Les inclusivistes postulent que le choix de la forme du masculin suppose des avantages pour les hommes (Viennot 2017 : 127). La même avance :

Les accords victimes de la masculinisation de la langue française sont d'abord ceux qui concernent les adjectifs et participes passés se rapportant à plusieurs substantifs de genres et / ou de nombres différents. On a constaté plus haut que l'ancienne langue ne voyait là aucun problème, se contentant d'accorder le ou les mots en question (jusqu'au verbe conjugué) avec le dernier substantif exprimé (p.64).

Selon le protocole de recherche en linguistique, pour avancer une telle assertion, une étude quantitative sur un corpus du français préclassique et classique serait nécessaire. Les recherches sur le corpus montrent qu'au XVI^e et au XVII^e siècle, l'usage le plus fréquent était celui où l'accord se faisait au masculin. Les études de M.-L. Moreau, tirées de la base textuelle du moyen français et du *Dictionnaire du Moyen Français*, qui analysent les accords à l'intérieur du groupe nominal et en position attribut, confirment l'existence des accords de proximité en français préclassique, mais montrent que la tendance majoritaire est à l'accord au masculin. Les grammairiens n'ont fait

⁴ On consultera à ce propos Cerquiglini 2004 ; Biedermann-Pasques 1992 ; Benveniste, Chervel 1969.

qu'enregistrer l'usage. Cela ne veut pas dire, comme l'affirment les inclusivistes, que l'accord de proximité a été « banni » du français. Il existe toujours en français contemporain, comme l'atteste l'étude sur le corpus du français contemporain d'Anne Abeillé (2018). Son existence est expliquée par des contraintes liées au pluriel, aux choix énonciatifs, discursifs et stylistiques. Ex : *Nombreuses* sont les idées et les trucs qu'on imagine faire si on était invisible [...] (facebook.com/humourduNET 2015)⁵.

5. Problèmes de référence et de genre/gender/sexe/

En français, ainsi qu'en de nombreuses autres langues, le genre est, fondamentalement, un phénomène *grammatical*. Un grand nombre de linguistes (Meillet 1965 ; Moq 1968 ; Creissels 1999 ; Martinet 1979 ; Corbett 1991) considèrent que c'est une catégorie fonctionnelle formelle, sans motivation réaliste. Le genre morphologique désigne la répartition des noms substantifs dans des classes dont les membres partagent des caractéristiques formelles qui s'expriment dans les accords avec d'autres catégories grammaticales. À côté du genre grammatical (ou fonctionnel), le genre *sémantique* concerne les propriétés extralinguistiques des référents⁶. En français, le genre est grammaticalisé pour tous les noms, mais il est partiellement sémantique pour les humains. Par ailleurs, le genre existe selon un continuum de référentialité fort complexe, puisqu'on constate en français que les mêmes marques peuvent à la fois désigner un masculin sémantique (*il arrive, ton papa*) et l'impersonnel (*il pleut*). D'autres facteurs doivent être pris en compte : les noms épiciques (*juge, linguiste*), des noms dont le genre morphologique est masculin ou féminin mais qui ne correspondent pas au genre sémantique (mannequin, star, canaille) les emplois métaphoriques (*nullité, sommité*)

1. *Escroc* pleine de talent, Estella est résolue à se faire un nom dans le milieu de la mode.
2. Devenir *une star* et avoir des millions de fans, c'est de nos jours possible... grâce à YouTube !
3. Cette **crapule** de Kevin m'a encore menti !
4. Né en Argentine, le professeur Scaiano est devenu une **sommité** mondiale en photochimie.
5. Rachid est **ceinture noire** de karaté.

Ces exemples montrent que le continuum du genre (entre morphologie et sémantique) connaît des configurations fort nombreuses qui ne se réduisent au nominalisme cratylien selon lequel le genre correspond au sexe biologique, comme l'exige la vulgate féministe : « Toute femme exerçant une activité doit pouvoir être nommée d'un mot féminin [...] De la même façon, tout homme doit pouvoir être nommé d'un mot masculin. » (Viennot 2014 : 105).

Le sens des mots n'est pas défini par la nature des mots, le lexique n'est pas figé dans une référentialité particulière, mais participe des configurations énonciatives, sémantiques et stylistiques différentes. La langue rend possible les énoncés suivants « Ma fille est un vrai voyou, mais croyez-moi, elle est loin d'être con », « Jacqueline est témoin au procès du meurtre de son mari » qui n'obéissent pas la logique réductrice du binarisme idéologique. Le discours « inclusiviste » met en

⁵ Corpus Abeillé 2018.

⁶ Voir le rappel synthétique Grinshpun, Szlamowicz 2021.

avant une conception du genre grammatical comme forcément lié à l'identité sexuelle ; or, ce décalque de l'anglais « gender » ne vise pas le fonctionnement du français mais s'inscrit dans une nouvelle épistémologie d'inspiration déconstructiviste, qui réduit l'ensemble de phénomènes linguistiques complexes à la supposée domination masculine qu'il faut à tout prix déconstruire.

6. Théorie de « masculinisation »

Dans *Non, le masculin ne l'emporte pas sur le féminin !* Viennot explique que le XVIIe siècle était traversé par les réformes de langue « à lourde composante sexiste ». Cette assertion a été reprise par le Haut Conseil à l'Égalité entre les femmes et les hommes. Les médias, comme *Libération* ont contribué à colporter cette idée, en 2017, en titrant « Les académiciens ont commencé à effacer la marque du féminin au 17^e siècle, jusqu'à là largement usité »⁷. Que les journalistes ne soient pas spécialistes de la langue, cela se comprend, mais que la réécriture de l'histoire du français ne rencontre aucun obstacle ni objection de la part des spécialistes de l'histoire du français est inquiétant pour l'état du savoir. Et pourtant, plusieurs ouvrages et articles de linguistes et d'historiens de la langue ont clairement montré l'imposture⁸. La thèse de la « masculinisation de la langue » est fondée sur une idée selon laquelle la langue et la grammaire seraient des artefacts créés par des hommes (mâles) afin de priver les femmes de « visibilité ». Le français, depuis le XVIe siècle a été un objet de discours très divers : grammaticaux, littéraires, philosophiques, philologiques, typographiques etc. Pour les inclusivistes, ces pratiques hétérogènes et nombreuses dont la description minutieuse est faite par les spécialistes du XVIIe siècle se réduisent au « monopole des hommes ». Ils commettent deux erreurs :

- la première consiste à adopter la position nominaliste qui confond la langue avec les discours sur la langue, confusion critiquée par Milner (1989 : 67) :

Une langue n'est que l'ensemble des discours qu'on tient à son propos, telle serait volontiers la position : où l'on retrouve le nominalisme devenu convenu dans un certain type d'études. Or, la linguistique adopte justement l'hypothèse inverse : soyons clair, la linguistique n'existe que si le langage a des propriétés réelles...

La grammaire au sens descriptif est une activité de description de la formation langagière dans toute son hétérogénéité sans que les circonstances particulières ni les destinataires ne soient pris en compte. Elle ne peut se confondre avec la langue, car elle vise à « formuler les connaissances générales, des règles sous lesquelles se puisse ranger la diversité des usages et des emplois »⁹. La grammaire prescriptive qui est une pratique socio-linguistique normative émettant des jugements modaux « dites » ou « ne dites pas » ne relève pas directement de l'activité grammaticale descriptive, mais son existence n'est possible que parce qu'elle s'appuie sur la grammaire descriptive. Mais quelle que soit l'activité en question, elle ne saura se confondre avec la langue commune en usage.

- la deuxième consiste à voir un complot des hommes grammairiens qui œuvreraient à la fabrication des « masculinismes », ce qui est absurde, car d'une part la langue n'est pas un

⁷ https://www.liberation.fr/france/2017/11/05/une-langue-a-demasculiniser-plus-qu-a-feminiser_1608039/.

⁸ Magniont 2020 ; Szlamowicz, Salvador 2018 ; Rastier 2020.

⁹ Colombat, Fournier, Puech 2010.

système « d'hommes et de femmes », c'est un système de sons porteurs de sens qu'on ne fabrique pas, et d'autre part, l'activité grammaticale ne se réduit pas à la prescription.

Les grammairiens de l'époque décrivaient le français dans toute sa complexité et ils ne se limitaient pas au lexique, mais tenaient compte de la syntaxe, de la morphologie et de la phonétique. On cite souvent une phrase de Vaugelas qui serait à l'origine des malheurs des générations des femmes : « le genre masculin est plus noble que le genre féminin ». Or, cette citation est tronquée. Voici la citation complète :

Comment dirons-nous donc ? Il faudrait dire ouverts [Ce peuple a le cœur et la bouche ouverte ou ouverts à vos louanges]. Il faudrait dire, ouverts, selon la Grammaire Latine, qui en sue ainsi ?, pour une raison qui semble être commune à toutes les langues, que le genre masculin étant le plus noble, doit prédominer toutes les fois que le masculin et le féminin se trouvent ensemble, mais l'oreille a de la peine à s'y accommoder, parce qu'elle n'a point accoutumée de l'ouïr dire de cette façon, et rien ne plaît à l'oreille, pour ce qui est de la phrase et de la diction, que ce qu'elle a accoutumé d'ouïr. Je voudrais donc dire, ouverte, qui est beaucoup plus doux, tant à cause que cet adjectif se trouve au même genre avec le substantif qui le touche, que parce qu'ordinairement on parle ainsi, qui est la raison décisive, et que par conséquent l'oreille y est toute accoutumée [...] Mais qu'on ne s'en fie point à moi, et que chacun se donne la peine de l'observer en son particulier [...].

On voit bien que Vaugelas ne prescrit rien et qu'il préfère à titre personnel l'accord de proximité au féminin plutôt que l'accord au masculin. Bref, tout le contraire de ce que la vulgate féministe lui fait dire. On peut lire également dans la préface des *Remarques* : « dans les doutes de langue, il vaut mieux pour l'ordinaire consulter les femmes, et ceux qui n'ont point étudié, que ceux qui sont bien savants en la langue Grecque et Latine ».

Par ailleurs, selon cette thèse (voir Viennot 2014), des mots ont été masculinisés dès lors qu'ils évoquent des choses nobles, tels « art » ou « honneur », tandis que d'autres, comme « cuillère » ont été féminisés. D'autres enfin « ont changé de sexe » au pluriel, comme « orgue » ou « délice » (Viennot 2014/2017 : 86-87).

La réalité historique est différente de ces assertions. F. Brunot, dans sa monumentale *Histoire de la langue française des origines à nos jours*¹⁰ observait des termes qui ont changé de genre sans raison bien définie ou qui pouvaient s'utiliser en deux genres : *une art* chez Du Bellay, Baïf et Montaigne, mais masculin chez Marot, Nicot et Cotgrave. *Une arbre* est féminin chez Rabelais. Au début du XVII^e siècle les mots comme *image* et *ombre* étaient encore au masculin. Dans certains cas, c'est la désinence féminine qui pousse vers le féminin beaucoup de noms, par exemple *affaire*, *alarme*, *échange* qui étaient utilisés au masculin, deviennent définitivement **un** féminin, dans d'autres ce sont les étymons latins qui permettent de fixer le genre : *navire*, *abîme*. Nyrop remarque dans *La Grammaire historique de la langue française* que de nombreux changements de genre étaient dus à l'influence des suffixes : « Comme les mots en -our sont le plus souvent masculins et les mots en -ine le plus souvent féminins, on finit par dire *un amour* et *une mandoline* au lieu de *une amour* et *un mandoline* (it. Mandolino) »¹¹.

¹⁰ Brunot 1967 (tome II, chap.II).

¹¹ Nyrop 1908 (tome 3 : 349).

Bien que le « sexe des mots » n'existe pas et que le genre des mots ne soit pas interprétable en termes de bénéfiques sexistes, la « théorie de masculinisation » a été imposée sans vérification, sans la mise en lumière de ses contradictions patentes et ses assertions douteuses jusqu'aux bancs des facultés de lettres. Or, cette assertion passée au crible de l'analyse historique et linguistique relève d'une imposture intellectuelle fondée sur un mythe.

7. Conclusion

On pourrait terminer cette analyse critique de l'inclusivisme linguistique par plusieurs remarques qui invitent à d'autres réflexions au sujet des réformes de la langue.

La première remarque est épistémologique, elle touche à « l'entreprise de la récusation de l'activité scientifique au profit du mythe inclusiviste alimenté par la pensée magique » (Neveu 2021 : 18). On constate, en effet, un véritable changement épistémologique qui fait table rase des acquis de la linguistique contemporaine en participant par là au procès plus global de la déconstruction du savoir. Si l'apparition de tout nouveau savoir s'appuie sur la tradition en entretenant avec cette dernière des rapports critiques, l'inclusivisme ne s'intéresse ni aux usages linguistiques réels, ni aux problèmes sociaux réels, mais crée des usages artificiels, incohérents et irréguliers.

La deuxième remarque est d'ordre socio-politique. Le phénomène appelé « écriture inclusive » dépasse le strict domaine de la langue qui ne lui sert qu'en tant que « couverture scientifique ». Ce phénomène est bien analysé par F. Rastier¹² qui rappelle que le nouveau maire écologiste EELV de Lyon a posé comme un acte politique l'adoption de l'écriture inclusive officiellement. Si personne n'est capable de définir clairement les normes d'usage de ce nouveau dialecte politique ni de l'utiliser de manière cohérente, afficher le fait de son adoption revient à revendiquer son éthos idéologique militant. C'est ainsi que le principe de la réalité est sacrifié au principe du désir fantasmatique. J. Monnerot (1963 : 289) décrivait ainsi ce phénomène propre au fonctionnement idéologique des régimes totalitaires :

Des représentations qu'aucun démenti de l'expérience ne peut réduire soumettent les faits à une déformation systématique, les infléchissant et les gauchissant toujours dans le même sens. Il y a une confusion partielle du désir et de la réalité : on ne fait plus le départ entre ce qui est et ce qu'on voudrait qui soit, entre la formation des idées sous la pression du désir. On glisse insensiblement de l'optatif à l'indicatif.

Bibliographie

- Abeillé, A., Aixiu A., Shiraïshi, A., « L'accord de proximité du déterminant en français » Discours [En ligne], 22 | 2018, mis en ligne le 19 octobre 2018.
- Abbou, J., Baider F., « Periphery, Gender, Language: An Introduction ». *Gender, Language and the Periphery*. Abbou J. & Baider, F. (éds.), Amsterdam, John Benjamins, 2016.
- Bally, Ch., *Le langage et la vie* (troisième édition augmentée), Genève, Droz, 1965.
- Benveniste, C.-B., Chervel, A., *L'orthographe*, Paris, Maspero, 1969.

¹² <https://www.mezetulle.fr/ecriture-inclusive-et-separatisme-linguistique/>

- Biedermann-Pasques, L., *Les grands courants orthographiques au XVII^e siècle et la formation de l'orthographe moderne*, Tübingen, Max Niemer Verlag, 1992.
- Brunot F., *Histoire de la langue française des origines à nos jours, tome III La formation de la langue classique*, Paris, Armand Colin, 1966.
- Cadiot, P. et Visetti, J.M., *Pour une théorie des formes sémantiques. Motifs, profils, thèmes*, PUF, 2001.
- Candea, M., Veron, L., *Le français est à nous. Un petit manuel d'émancipation linguistique*, Paris, La Découverte, 2018.
- Cerquiglini, B., *La genèse de l'orthographe française (XII-XVII siècles)*, Paris, Champion, 2004.
- Charaudeau P., « L'écriture inclusive au défi de la neutralisation en français », revue *Le Débat* n°199, mars-avril 2018.
- Colombat, B., Fournier, J.-M., Puech, Ch., *Histoire des idées sur le langage et les langues*, Paris, Klincksieck, 2010.
- Colombat B., Fournier, J.-M., Raby, *Vers une histoire générale de la grammaire française. Matériaux et perspectives*, Paris, Champion, 2012.
- Corbett, G., *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- Corbett, G., *World Atlas of language Structures*, Cambridge, 2005.
- Creissels, D., « Genres indo-européens et 'classes nominales' Niger-Congo », *Faits de Langues*, n°14, La catégorisation dans les langues, Paris, Ophrys, 1999.
- Denis, D., *Le Parnasse Galant. Institution d'une catégorie littéraire au XVII^e siècle*, Paris, Champion, 2001.
- Eco, U., *La recherche de la langue parfaite*, Paris, coll. Points, 1997.
- Grinshpun, Y., Szlamowicz, J., « Le genre comme catégorie linguistique » in *Observables*, n°1, 2021.
- Huot, E., *Morphologie. Forme et sens*, Paris, Armand Colin, 2001.
- Manesse, D., Siouffi, G., *Le féminin et le masculin dans la langue*, Paris, ESF, 2018.
- Martinet, A., *Grammaire fonctionnelle du français*, Paris, Didier, 1979.
- Magniont, G., *Guerre civile des français sur le genre*, Bordeau éd., 2020.
- Meillet, A., « Le genre grammatical et l'élimination de la flexion » in *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, Champion, 1919/1965, pp. 199-129.
- ID., « Comment les mots changent de sens », in *Linguistique historique et linguistique générale*, Paris, Champion, 1919/1965, pp.230-271.
- Milner, J. C., *Introduction à une science du langage*, Paris, Seuil, 1989.
- Monnerot, J., *La sociologie du communisme*, Paris, Gallimard, 1963.
- Moq, Q.I.M., *Contribution à l'étude des catégories morphologiques du genre et du nombre dans le français actuel*, Mouton, La Haye, 1968.
- Moreau, M.-L., « L'accord de proximité dans l'écriture inclusive. Peut-on utiliser n'importe quel argument ? » in Dister, A. et Piron, S. (dir.), *Discours de référence sur la langue française*, 2019.
- Neveu, F., « La langue, la loi, l'ordre » in *Cités* n°86, Paris, PUF, 2021.
- Nyrop, Kr., *Grammaire historique de la langue française*, Paris, tome 3, Alphonse Picard & fils, 1908.
- Rey A., Duval, F., Siouffi, G., *Mille ans de langue française ; Histoire d'une passion*, Paris, Perrin, 2007.

- Picoche, J., *Précis de morphologie historique du français*, Paris, Nathan, 1979.
- Picoche, J. et Marchello-Nizia, C., *L'histoire de la langue française*, Paris, Nathan, 1991.
- Platon, *Cratyle*, Paris, Garnier, 1967.
- Rabatel, A., Rosier, L. (dir.), *Les défis de l'écriture inclusive*, revue *Discours et la langue*. Tome 11.1, 2019.
- Rastier, F., « Écriture inclusive et exclusion de la culture », *Cités*, 2020/2 (N° 82), pp. 137-148.
- Rastier, F., « L'écriture inclusive et le séparatisme linguistique », <https://www.mezetulle.fr/ecriture-inclusive-et-separatisme-linguistique/> (2021).
- Szlamowicz, J., *Le sexe et la langue*, Paris, Intervalles, 2018.
- Szlamowicz J., Salvador X., *Le sexe et le genre*, Paris, Intervalles, 2018.
- Szlamowicz, J., « L'inclusivisme est un fondamentalisme » in *Texto ! Textes et culture*, vol XXV (1-2), 2020.
- Vaugelas, C.-F., *Remarques sur la langue française*, FacSimile de l'édition originale, Introduction par Streicher J., Genève, Slatkine reprints (1635/1970).
- Velmezova, E., *Les lois du sens: la sémantique marriste*, Slavica Helvetica, 77. Bern, 2007.
- Viennot, E., *Non, le masculin ne l'importe pas sur le féminin. Petite histoire de résistance de langue française*, Paris, iXe, 2014/2017.
- Yaguello, M., *Les fous du langage*, Paris, Seuil, 1984.

Genere, linguaggio e pregiudizio. Sessismo implicito nel discorso politico in lingua inglese

Giulia Magazzù

Università degli Studi di Roma Tor Vergata
(giulia.magazzu1@gmail.com)

Abstract

Mentre il pregiudizio linguistico è inteso comunemente come una questione che riguarda individui o gruppi sociali e il loro modo di parlare, possiamo anche vederlo come un linguaggio dannoso usato riguardo ad alcuni individui o gruppi sociali. In questo articolo, dopo una breve panoramica sociolinguistica sul pregiudizio linguistico, si passa poi ad analizzare in modo più ampio varie forme di linguaggio pregiudizievole/sessista riguardo alle donne. Nel fare ciò, vengono identificate varie asimmetrie lessicali e le relative "lacune lessicali". Verrà preso in esame un caso emblematico: tre esempi di linguaggio pregiudizievole e sessista usati di recente dal primo ministro britannico Boris Johnson. Tutti e tre gli esempi attingono a quello che potremmo chiamare un discorso di "Donne viste come persone inadeguate". Concludo con una discussione sull'intenzionalità per quanto riguarda questo tipo di uso pregiudizievole del linguaggio, che cosa si intende ottenere e come si può contrastare.

1. Introduzione

Il pregiudizio sembra essere uno di quei termini che gli studiosi usano ma che esitano a definire, considerandolo troppo complesso da comprendere. Nel tentativo di affrontare tale tematica, sarà bene chiarire in che misura si utilizza il termine "pregiudizio" nel presente articolo.

Prima di tutto verranno indicate tre definizioni documentate del sostantivo "pregiudizio" provenienti da fonti non specialistiche, e una quarta da una fonte accademica:

- Un'opinione o un sentimento ingiusto e irragionevole, specialmente se formato senza sufficiente riflessione o conoscenza;¹
- Un'irragionevole antipatia per un particolare gruppo di persone o cose, o una preferenza per un gruppo di persone o cose rispetto a un altro;²
- Opinione preconcepita capace di fare assumere atteggiamenti ingiusti, spec. nell'ambito del giudizio o dei rapporti sociali;³
- Un giudizio prematuro e negativo.⁴

Mettendo insieme questi elementi, possiamo concettualizzare il pregiudizio come (a) un'opinione o un sentimento preesistente, che riguarda (b) un gruppo sociale, (c) avverso e (d) non

¹ <https://www.treccani.it/vocabolario/pregiudizio/> [consultato il 10/05/2021].

² <https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=pregiudizio> [consultato il 10/05/2021].

³ <http://google.it> [ricerca: pregiudizio] [consultato il 10/05/2021].

⁴ Finegan e Rickford (2004: 289).

fondato sulla ragione. Nel presente lavoro, il pregiudizio viene considerato (a), (b) e (c), ma che può essere basato su un particolare ragionamento (ideologico). Come tale, e più specificatamente, l'analisi si baserà sul pregiudizio espresso nell'uso del linguaggio, inteso come una manifestazione esteriore di un'opinione, un sentimento, un giudizio prematuro o un'antipatia. In tal modo, l'uso del linguaggio, sia esso in forma orale o scritta, può essere contestualizzato e sottoposto a un attento esame.

Vedere il linguaggio come un discorso, per esempio nella dimensione di un discorso scritto/parlato, discorso pubblico e discorso politico, significa analizzare il linguaggio in uso (*parole* e non *langue*) e prodotto in un contesto. Ma in questo articolo verranno anche presi in considerazione i discorsi (Foucault 1978), ovvero i modi di vedere il mondo, per esempio un discorso sui diritti umani o quello che in questo articolo viene definito un 'discorso sulle donne come persone inadeguate'. In senso foucaultiano, un discorso riflette non solo il mondo in cui viene pronunciato ma contribuisce a costruirlo, dando forma ai pensieri, alle idee, alle opinioni, all'uso della lingua e probabilmente alle pratiche sociali e politiche a essi associate. Lo fa attraverso l'interazione delle sue tracce linguistiche (elementi linguistici caratteristici) con le tracce di altri discorsi, siano essi complementari o in opposizione (Sunderland 2004), così come con le immagini. L'uso della lingua, quindi, non è da ridurre a mere parole, ed è importante perché il suo uso pregiudizievole può essere visto come avente un effetto sul mondo sociale. La definizione del dizionario Garzanti di cui sopra fa riferimento al pregiudizio verso un particolare gruppo di persone. Sarebbe più preciso fare riferimento a 'gruppi sociali' (anziché un insieme casuale di individui). Gruppi sociali che in genere sperimentano il pregiudizio in svariati contesti sociali, incluse persone di colore, gruppi LGBTQI, membri di minoranze etniche, persone di determinate regioni, gruppi religiosi, persone con disabilità e donne (queste ultime al centro di questo studio). Naturalmente, il pregiudizio non è semplice da analizzare in quanto spesso è complicato ed esacerbato dalla sua intersezionalità (Crenshaw 1989, 1991), per esempio il pregiudizio nei confronti delle donne appartenenti a un determinato gruppo religioso. Pertanto, in questo articolo esamineremo alcuni usi pregiudizievole della lingua inglese nei confronti delle donne, focalizzandoci nella quarta sezione sull'uso fatto dal primo ministro inglese Boris Johnson, nello specifico sulle sue strategie linguistiche volte a discriminare linguisticamente le donne in modo apparentemente subdolo, ovvero rivolgendosi a delle figure di sesso maschile. Saranno analizzati alcuni esempi pronunciati da Johnson, per provare quindi a determinare se sia possibile insultare o degradare indirettamente una donna attraverso un linguaggio apparentemente rivolto a un uomo.

2. Lingua e pregiudizio: concezioni sociolinguistiche tradizionali

Alla suddetta lista di vittime di pregiudizi possiamo aggiungere anche quelle persone discriminate per il loro eloquio, sia esso un accento, l'uso di un dialetto, o entrambi, che è probabilmente il modo in cui la lingua e il pregiudizio o il pregiudizio linguistico viene più comunemente inteso. Il problema è reale e venne reso famoso dal processo Black English del 1979 a Ann Arbor, in cui fu concordato dalla corte distrettuale degli Stati Uniti per il distretto orientale del Michigan che il distretto scolastico di Ann Arbor ha violato la legge federale perché non ha tenuto conto della lingua

di origine dei bambini [neri e poveri] nel fornire l'istruzione scolastica,⁵ in altre parole, che gli anglofoni afroamericani erano oggetto di pregiudizi da parte del sistema. Il distretto fu incaricato di trovare un modo per insegnare agli studenti neri a leggere in inglese standard (Flood et al. 1991). William Labov testimoniò al processo a favore del Black English come sistema linguistico autentico e meritevole di rispetto (Cfr. Labov 1982).

Un esempio più recente di un pregiudizio linguistico di questo tipo riguarda il processo relativo alla tragica uccisione del diciassettenne nero Trayvon Martin in Florida. Qui è stato fondamentale l'uso della lingua di una testimone dell'accusa, Rachel Jeantel, un'amica di Martin. Jeantel parlava in African American Vernacular English (AAVE) e la sua testimonianza venne definita "incomprensibile e non credibile" (Rickford e King 2016: 948, traduzione mia). Rickford e King continuano,

The disregard for [Jeantel's] speech in court and the media is familiar to vernacular speakers [...] following Saussure, how do we dispel such "prejudices" and "fictions"? We show that Jeantel speaks a highly systematic AAVE, with possible Caribbean influence. We also discuss [...] other factors that bedeviled her testimony, including dialect unfamiliarity and institutionalized racism. [enfasi mia]

Un altro fattore, non esplorato, potrebbe essere stato il suo genere, ma i due studiosi non toccano questo punto nel loro articolo. Per sottolineare le loro affermazioni, Rickford e King citano una non linguista, Lisa Bloom, secondo la quale il modello discorsivo della Jeantel, poiché associato ai modelli usati dagli afroamericani poveri, venne percepito da molti, compresi i giurati, come poco intelligente e come prova della sua non attendibilità (Bloom 2014:133). Siamo quindi di fronte a un esempio di pregiudizio linguistico *par excellence*, nel senso sociolinguistico più tradizionale. Tuttavia, si tratta di osservare un pregiudizio linguistico su un membro di un gruppo sociale a causa dell'uso linguistico proprio di quel componente. In questo lavoro, invece, si guarda al pregiudizio linguistico su un dato gruppo sociale evidenziato nel linguaggio usato riguardo quel gruppo, ovvero il discorso (scritto o parlato) dai membri di altri gruppi sociali.

3. Il pregiudizio linguistico nel linguaggio utilizzato verso donne e ragazze

Come già precisato in precedenza, il gruppo che subisce una forma di pregiudizio preso in esame in questo articolo è quello delle donne (e ragazze). Per comprendere appieno questo, sostengo che si abbia bisogno di vedere il genere non solo come una parola per qualcuno di un particolare sesso biologico, cioè qualcuno che è un membro di uno dei "due generi" (senza nemmeno entrare nelle discussioni sul fatto che il sesso così come il genere sia socialmente costruito), ma di vedere il genere come un comportamento appreso/insegnato, cioè un comportamento associato all'essere donna/uomo/ragazza/ragazzo in un particolare contesto sociale o comunità. In modo correlato, è possibile vedere il genere come un'idea, riguardo donne, uomini, ragazze e ragazzi, cosicché quando notiamo differenze nel rivolgersi a donne e uomini (o ragazze e ragazzi), comprendiamo che sta succedendo qualcosa che ha a che fare con il genere. In questo senso, quindi, il genere può essere visto come un insieme di idee su donne e uomini, ragazze e ragazzi, attraverso cui crescono

⁵ https://en.wikipedia.org/wiki/African-American_Vernacular_English_and_education [consultato il 30/05/2021].

socialmente come individui, idee che sono spesso articolate nel discorso. Poiché socialmente costruite, queste idee possono non aver alcuna relazione con la biologia femminile e maschile. Come osservano giustamente Eckert e McConnell-Ginet, “Gender builds on biological sex, but it exaggerates biological difference, and it carries biological difference into domains in which it is completely irrelevant” (Eckert e McConnell-Ginet 2013: 2). Da qui si ha per esempio la commercializzazione di prodotti come dolci o candele e articoli di cancelleria “per ragazze” o “per ragazzi”⁶.

Per tornare alla nostra definizione precedente di pregiudizio: un’opinione o un sentimento avverso e preesistente su un gruppo sociale che può essere fondato o meno sulla ragione. Per quanto riguarda il genere, una “ricca” risorsa per il linguaggio pregiudizievole è quella che può ignorare/escludere/porre ai margini/banalizzare e degradare l’“altro” (Cfr. Cowie e Lees 1981, Cameron 1992, Litosseliti 2006, Mills 2008). In senso generale, quando viene usato in maniera naturale nel linguaggio parlato o scritto, si può parlare di discorso di genere. L’esclusione di un gruppo può avvenire attraverso i cosiddetti “generici” al maschile: mentre chi utilizza il pronome inglese “he” generico e il generico “man” può affermare che queste parole includono anche le donne, queste possono non essere comprese. Allo stesso modo vi sono locuzioni che escludono le donne in virtù del fatto che vengono tradizionalmente usate al maschile, per esempio in ambito calcistico. Esistono anche molti termini non equivalenti e asimmetrici per le donne e gli uomini in ruoli altresì paragonabili. Questi includono il riferimento a un uomo con l’appellativo *Mr.* o *Mrs/Miss* per le donne, indicando quindi lo stato civile della donna ma non quello dell’uomo, il che a sua volta suggerisce che il matrimonio sia più importante per chi appartiene al genere femminile. Altre asimmetrie includono termini femminili marcati (*doctor vs woman doctor, author vs authoress, actor vs actress*), sebbene questi sembrano in declino, se usati sminuiscono/marginalizzano la donna, suggerendo che il termine femminile rappresenti una sorta di “altro”, una deviazione dalla norma maschile o qualcuno di uno status inferiore (si pensi a *manager/manageress*).

Ai fini di questo lavoro, appaiono più rilevanti le coppie di termini che non solo indicano asimmetria in termini di status ma che inoltre degradano, inserendo il referente femminile negativo (*wizard/witch*) o con riferimenti sessuali (*master/mistress, sir/madam, king/queen*), un fenomeno chiamato privazione semantica delle donne (Schultz 1975). Gli elementi linguistici degradanti non sono solo parte di un codice e attestati sui dizionari, ma fanno parte dell’uso effettivo della lingua. Si consideri il tweet seguente su Jo Swinson, la nuova giovane leader del partito liberaldemocratico britannico (fino a quando non venne destituita nelle elezioni del 12 dicembre 2019):

Carole Malone@thecarolemalone

The idea that the patronising, school-marmy@joswinson could ever be PM is more terrifying than anything that’s currently happening in this country

2:01 AM – 15 Sep 2019

⁶ Cfr. <https://www.buzzfeed.com/declancashin/itsaboygirlthing> [consultato il 30/05/2021].

School-marmy, insieme ai suoi equivalenti⁷, è una rappresentazione familiare delle donne politiche. Questa rappresentazione della Swinson può in parte fare riferimento al suo modo di parlare in pubblico. Così facendo, si unisce a tutta un'intera famiglia di caratterizzazioni negative e degradanti dei discorsi pronunciati da donne (ad esempio shrill, strident, nagging, whiney). School-marmy rappresenta quindi una traccia linguistica del discorso dispregiativo sulle donne. Evidenzia inoltre l'asimmetria linguistica di genere in inglese, un'asimmetria che arriva a creare delle lacune lessicali.

È interessante notare che non esiste un equivalente maschile del termine dispregiativo school-marmy (school-mastery chiaramente non funzionerebbe). Siamo quindi in presenza di un'evidente lacuna lessicale, una (non) caratteristica linguistica che attualizza le categorie linguistiche pregiudiziali volte a degradare/ignorare/escludere. Altre lacune lessicali sono i non-equivalenti al maschile degli insulti per le donne, come i sostantivi cow (vacca) e hag (megera), che si concentrano in particolare sull'aspetto fisico. A questi possiamo aggiungere l'assenza degli equivalenti maschili per slut, prostitute e cougar, chiari riferimenti alla sfera sessuale. Vi sono poi locuzioni come hen-pecked e, andando oltre i singoli elementi linguistici, she wears the trousers. Un esempio di questa locuzione nell'uso reale e naturale della lingua può essere visto nei seguenti titoli di giornale in riferimento a Meghan Markle:

- Meghan Markle “wears TROUSERS” in relationship with Prince Harry, claims insider.
- MEGHAN Markle is “wearing the trousers” in her relationship with Prince Harry according to shocking new claims made by a Royal insider that she is the one with the power, it has been reported.⁸

Anche se questi esempi non costituiscono prove solide, chiariscono quale sia il punto. La questione eteronormativa di chi indossi i pantaloni in una relazione implica che questa persona sia un uomo. Ancora più importante, come abbiamo visto, la locuzione non si presenta in modo isolato, si unisce infatti alla famiglia di riferimenti descrittivi e dispregiativi per le donne che sono asimmetrici rispetto a quelli usati per gli uomini (Shultz 1975, Mills 2008).

Gli esempi visti finora possono essere visti come pregiudizi linguistici in termini di linguaggio usato sui membri di un particolare gruppo sociale. Questo tipo di linguaggio è chiaramente avverso e preesistente (in quanto è riconoscibile, spesso molto familiare). Il suo uso può essere inconscio o può basarsi su un qualche tipo di “ragione” cosciente. Ma sebbene questa ragione possa essere “sono solo parole”, o “lo impone la tradizione”, non si basa sul ragionamento ponderato che dovrebbe trovarsi alla base di una democrazia moderna, liberale, illuminata e progressista.

4. Il pregiudizio linguistico nelle strategie discorsive di Boris Johnson

Molti termini degradanti per le donne si rivolgono direttamente a loro (si vedano slut, frigid, frump) facendo riferimento alla sfera sessuale o all'aspetto fisico, e ci sono più termini di questo tipo per le donne che per gli uomini (Cameron 1992), in parte perché non hanno equivalenti al maschile, come

⁷ <https://debuk.wordpress.com/2019/12/18/tedious-tropes-the-sexist-stereotyping-of-female-politicians/> [consultato il 30/05/2021].

⁸ <https://www.express.co.uk/news/royal/942128/Meghan-Markle-Prince-Harry-relationship-Royal-Wedding-Royal-Family-news-latest> (6 April 2018) [consultato il 20/04/2021].

si è già visto nelle sezioni precedenti. Tuttavia, se si ripensa alla locuzione “she wears the trousers”, questa può essere vista come un’offesa sia alla donna in questione (per il suo comportamento inappropriato, sconsiderato, non femminile), che all’uomo (per non avere la capacità di “indossare i pantaloni” lui stesso e di porre dei limiti alla sua partner femminile in questo senso). Siamo quindi in presenza di un’offesa degradante rivolta a un uomo mentre ci si rivolge in modo altrettanto offensivo a una donna.

Saranno adesso analizzati e discussi tre complessi elementi linguistici pregiudizievole, la cui complessità e sottigliezza li rende relativamente interessanti dal punto di vista linguistico. I tre elementi sono stati individuati nel discorso politico pubblico del primo ministro britannico Boris Johnson. A causa della carica ricoperta, Johnson non è in alcun modo “rappresentativo” dei parlanti bianchi di sesso maschile e di madrelingua inglese. Trovandosi in una posizione di potere e influenza, tuttavia, lui e il suo uso linguistico possono essere visti come un cosiddetto “caso rivelatore” (Mitchell 1983, traduzione mia). Mitchell infatti scrive,

There is [...] a strategic advantage in choosing particular sets of events for study or for exposition. It frequently occurs that the way in which general explanatory principles may be used in practice is most clearly demonstrated in those instances where the concatenation of events is so idiosyncratic as to throw into sharp relief the principles underlying them. (p. 204)

Questa concatenazione idiosincratca è precisamente ciò che potrebbe accadere nel caso di Johnson. Alla fine di una diatriba avvenuta durante una seduta parlamentare a proposito del suo rivale elettorale dell’epoca, Jeremy Corbyn, Johnson gli rivolse l’espressione “You great big girl’s blouse” (ovvero, “pappamolle”). Queste parole vennero pronunciate tranquillamente dal primo ministro, ma a voce alta, tant’è che vennero riportate dai principali mezzi di informazione. Mentre l’espressione “big girl’s blouse” può non essere parte attiva del lessico della maggior parte degli anglofoni fluenti, in molti la riconosceranno (cfr. Cameron 2019) con un’accezione dispregiativa. Johnson ha usato questa locuzione per insultare un uomo, l’allora leader del partito laburista Jeremy Corbyn. Ma se la frase non è sessista almeno in superficie, di certo contiene una sfumatura di genere. La prima e più evidente traccia linguistica è rappresentata dalla scelta del termine *blouse* (camicetta, indumento femminile) e non *shirt* (camicia). Come afferma Deborah Cameron (2019:125), “Something is being made here of what’s inside a ‘big girl’s blouse’ when its owner wears it. A ‘big girl’s blouse’ is a man who’s soft when he should be hard: metaphorically he has breasts instead of balls. Its force depends on a sexist presupposition. It follows the rule [...] that one reliable way to insult a man (of any sexuality) is to attribute female or feminine qualities to him.”

Il secondo esempio tratto dal parlato di Boris Johnson è l’espressione “man-up” (25 ottobre 2019). Ancora una volta, si stava riferendo a Jeremy Corbyn durante un’intervista, questa volta cercando di convincere Corbyn ad accettare un’elezione generale (al fine di risolvere la questione della Brexit, poiché qualsiasi partito con una chiara maggioranza nel governo avrebbe un mandato per farlo). Dopo aver affermato che il partito laburista è ideologicamente diviso, Johnson pronuncia la frase seguente:

time for Corbyn (.) man up (.) let's have an election on December the twelfth⁹

Qui non ci troviamo in presenza di una lacuna lessicale, in quanto l'espressione "woman up" si riscontra nel titolo di una canzone del 2016 di Meghan Trainor, e la stessa locuzione presenta una definizione su Urban Dictionary¹⁰. Tuttavia, "woman up" è un'espressione derivata e molto meno nota di "man up", oltre a essere linguisticamente marcata. Vi è una chiara relazione tra le espressioni *big girl's blouse* e *man up*. Entrambe sono locuzioni preesistenti e avverse, usate per insultare gli uomini, ed entrambe lo fanno implicando che l'uomo in questione (Jeremy Corbyn) non sia sufficientemente "maschio" per il compito, non essendo egli un uomo vero, non abbastanza uomo o tendente al femminile. Entrambe le espressioni possono essere viste come implicitamente omofobe, dato che qualsiasi tipo di "femminilità" in un uomo è spesso associata all'omosessualità.

Il terzo esempio dell'uso del linguaggio pregiudizievole da parte di Johnson è l'espressione "girly swot", stavolta rivolta all'ex primo ministro conservatore David Cameron. Ci troviamo in presenza di un esempio diverso dai precedenti: *girly swot* è un'espressione avversa ma relativamente poco nota. Il dizionario online Cambridge fornisce una definizione, ovvero "someone who always does their homework or prepares for something" (in italiano si potrebbe tradurre con "secchione"). Considerando l'aggettivo "girly" in sé, se escludiamo l'uso in "girly magazines", è spesso dispregiativo la scelta di un'auto, di un film, di un romanzo o di un'attività sportiva da parte di qualcuno può essere liquidata come "girly", per esempio.

I tre esempi di linguaggio pregiudiziale nel discorso di Boris Johnson seguono lo stesso schema semantico, ovvero l'uso di insulti rivolti agli uomini ma di fatto dispregiando anche le donne. Dal punto di vista linguistico, il primo e il terzo esempio non presentano un equivalente di "altro genere": *big boy's shirt* e *manly/boyish swot* non funzionerebbero. Tali critiche potrebbero essere respinte con la motivazione che le tre frasi di Johnson non sono sessiste o prevenute, dato che fanno parte della lingua inglese. Tuttavia, spesso questo tipo di frasi non passa inosservato, e anzi invita a proporre risposte creative, siano esse linguistiche o no. L'espressione "girly swot" ha spinto la produzione intertestuale, l'acquisto e l'uso di magliette che riportano quella frase, così come spille e collane disegnate dall'attivista dei diritti delle donne Sarah Day e prodotte dalla sua azienda "Resist". Viene adottata quindi la cosiddetta strategia del "reclaiming" (Mills 2008, Talbot 2010), ovvero il riutilizzo di un'espressione pregiudizievole (conservativa/tradizionale/sessista) a fini progressisti.

5. Conclusione

Quando le persone (compreso Johnson) utilizzano il tipo di linguaggio analizzato in questo articolo, si può parlare di intenzionalità? Per fare un passo indietro, i parlanti sono consapevoli del linguaggio che stanno usando e che può essere considerato pregiudizievole? Chiaramente si tratta di una precondizione per l'intenzionalità. Naturalmente, forse a causa della sua posizione

⁹ https://www.youtube.com/watch?v=aml6g2_by3m [consultato il 20/04/2021].

¹⁰ (1) Be a courageous and strong mature woman by appropriately taking action and responsibility. (2) Don't inappropriately play the victim card by cowardly passing off your faults on others. Work to fix what you messed up. <https://www.urbandictionary.com/define.php?term=woman%20up> [consultato il 20/04/2020].

privilegiata, Johnson potrebbe avere un livello piuttosto basso di consapevolezza di ciò che costituisce un linguaggio socialmente divisivo ed esclusivo, o semplicemente offensivo: viene spesso ricordato e criticato per i suoi numerosi commenti rivolti alle minoranze etniche e religiose (ad esempio quando paragonò le donne musulmane in burqa a delle cassette delle lettere). Ma è ugualmente possibile (molti direbbero probabile) che Johnson sia ben consapevole di ciò che costituisce un linguaggio divisivo ed esclusivo, ma ne declassa l'importanza percepita o addirittura usa tale linguaggio intenzionalmente e cinicamente. Se fosse così, allora saremmo di fronte a una manifestazione di pregiudizio che si basa su (una sorta di) ragione.

Se il linguaggio pregiudizievole è usato intenzionalmente, e anche "razionalmente", perché? Naturalmente, il parlante/scrittore può aderire ai valori associati - può essere sessista, razzista, o qualsiasi altra cosa, e felice o addirittura orgoglioso di esserlo. Empiricamente, questo è difficile da stabilire, poiché non abbiamo accesso diretto agli atteggiamenti, ai valori, ai pensieri o alle credenze di qualcuno. Quindi mettiamo da parte questa possibilità e guardiamo in modo non cognitivo all'intenzionalità nell'uso del linguaggio pregiudizievole stesso.

Il pregiudizio linguistico può e dovrebbe riferirsi al linguaggio avverso usato riguardo particolari gruppi sociali, così come alle opinioni avverse sull'accento o il dialetto di tali gruppi. Coloro che desiderano parlare in modo pregiudizievole delle donne hanno un'ampia gamma di risorse linguistiche a cui attingere, incluse asimmetrie preesistenti, lacune lessicali e nuove combinazioni, forme e significati. Questo evidenzia quanto sia importante vigilare non solo sul forme più lontane nel tempo come la coppia asimmetrica *master/mistress*, ma anche sul ritorno di locuzioni come *big girl's blouse* e a quelle che possono essere considerate nuove locuzioni (come *girly swot*), dato che vengono utilizzate nella *parole*, in particolare nel discorso pubblico, sui canali televisivi e sui social media. Per dare una risposta alla domanda posta all'inizio di questo lavoro, queste locuzioni includono anche costruzioni che a prima vista possono sembrare rivolte agli uomini: il sessismo emergerà in un modo o nell'altro. Il caso eloquente delle formulazioni pregiudizievoli di Boris Johnson, che attinge molto probabilmente con intenzione a un discorso di "donne, ci ricorda questa necessità di vigilanza. Ma le risposte non devono fermarsi qui: una gamma di risposte femministe creative è possibile e, fortunatamente, evidente.

Bibliografia

- Bloom, L., *Suspicion Nation: The Inside Story of the Trayvon Martin Injustice and Why We Continue to Repeat It*, Berkeley, CA, Counterpoint, 2014.
- Cameron, D., *Feminism and Linguistic Theory*, 2nd ed. Basingstoke, Macmillan, 1992.
- Cameron, D., *The battle of the big girl's blouse. Language: A Feminist Guide*, London, Routledge, 2019.
- Cowie, C, and Sue Lees. "Slags or drags?", *Feminist Review*, 9, 1981, pp. 17–31.
- Crenshaw, K. *Demarginalising the intersection of race and sex: a black feminist critique of anti-discrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics*, Chicago, University of Chicago Legal Forum, 1989.
- Crenshaw, K., "Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color", *Stanford Law Review*, 43 (6), 1991, pp. 1241–99.

- Eckert, P. and McConnell-Ginet S., *Language and Gender*, 2nd ed. Cambridge, Cambridge University Press., 2013.
- Finegan, E. and Rickford J., "'Editors' introduction' to Rosini Lippi-Green's 'Language ideology and language prejudice'", in Edward Finegan, John Rickford (eds), *Language in the USA: Themes for the 21st Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 120-130.
- Flood, J., Jensen J., Lapp D., and Squire J., *Handbook of Research on Teaching the English Language Arts*, New York, Macmillan Publishing Company, 1991.
- Foucault, M., *History of Sexuality: An Introduction*, Harmondsworth, Penguin, 1978.
- Labov, W., "Objectivity and commitment in linguistic science: the case of the Black English trial in Ann Arbor." *Language in Society* 11 (2), 1982, pp.165–201.
- Litosseliti, L., *Gender and Language: Theory and Practice*, London, Hodder Arnold, 2006.
- Mills, S., *Language and Sexism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- Mitchell, J. C., "Case and situation analysis", in *The Sociological Review*, 31 (2), 1983, pp. 187–211.
- Rickford, J. and King S., "Language and linguistics on trial: Hearing Rachel Jeantel (and other vernacular speakers) in the courtroom and beyond", in *Language and Linguistic Society of America*, 92 (4), 2016, pp. 948–88.
- Shultz, M., "The semantic derogation of women", in Barrie Thorne, Nancy Henley (eds), *Language and Sex: Difference and Dominance*, Rowley, MA, Newbury House, 1975, pp. 64–73.
- Sunderland, J. 2004. *Gendered Discourses*, London, Palgrave Macmillan.
- Talbot, M., *Language and Gender*, 2nd ed. Cambridge, Polity, 2010.

Il sessismo linguistico nei manuali di italiano per scuola secondaria di secondo grado

Paolo Nitti

Università degli Studi dell'Insubria
(paolo.nitti@uninsubria.it)

Abstract

Questo saggio presenta i prodotti di un'indagine sul sessismo linguistico all'interno di testi scolastici, relativi all'insegnamento dell'italiano nella scuola secondaria di secondo grado. In particolare, è stato creato un *corpus* relativo a un campione di 50 manuali, selezionati con una data di pubblicazione successiva al 2015, in modo da valutare le soluzioni linguistiche più recenti. Il *corpus* è stato interrogato riguardo alla collocazione sintattica di alcuni lessemi e ambiti di vita selezionati sulla base dell'impiego potenzialmente sessista. La ricerca si inserisce all'interno degli studi di linguistica educativa e di didattica della lingua italiana.

1. La collocazione del lessico

Il sessismo rappresenta un problema sociale sul quale la *communis opinio* è recentemente molto attenta e, d'altronde, «uno dei modi di prendere coscienza di un fenomeno è analizzarlo, determinando la sua rappresentazione linguistica» (Nitti 2015: 1). In effetti, «il linguaggio è probabilmente il più forte mezzo di creazione di ruoli che la specie umana abbia a sua disposizione. Attraverso la lingua ci identifichiamo come appartenenti o non appartenenti alla comunità geografica o sociale nell'ambito della quale stiamo comunicando» (Giusti 2009: 89).

Considerato sotto l'aspetto linguistico, il sessismo «definisce gli usi linguistici che risultano discriminanti in base al sesso, come quelli che non valorizzano o addirittura, molto spesso inconsapevolmente da parte dei parlanti, denigrano e offendono le donne» (Robustelli 2017: 7).

Sulla base di quanto indicato da Robustelli, il sessismo nella lingua «indica una pratica di offesa, denigrazione e mancanza di rispetto e di considerazione nei confronti delle donne, all'interno delle lingue, rispecchiando andamenti misogini e androcentrici caratteristici di altri aspetti della cultura» (Nitti 2018: 124). In effetti, accade sovente che la percezione del sessismo da parte degli individui sia scarsa, poiché

la maggior parte dei parlanti è portata a pensare al comportamento linguistico come ad un fatto asettico e pertanto asessuato. Tuttavia, indipendentemente dal grado di consapevolezza, la lingua ci coinvolge quotidianamente attraverso le scelte, mai neutre, di cui siamo responsabili. Opzioni che assumono una valenza culturale e sociale importante sia nel contesto dell'educazione linguistica sia in quello della comunicazione istituzionale e di massa. Quale lingua si insegna, attraverso quali filtri linguistici si fanno passare le informazioni, quali contenuti si trasmettono celandoli sotto forme linguistiche che si vogliono credere non marcate? (Fusco 2009: 206).

Un aspetto significativo dei cambiamenti linguistici, nel corso del tempo, riguarda la percezione e la consapevolezza che una comunità sviluppa nei confronti delle scelte linguistiche: «è altrettanto naturale che queste rivendicazioni cambino nel tempo dato che le parole con l'uso possono acquisire una connotazione diversa, possono cadere in disuso e venire sostituite da altre, che saranno a loro volta soggette agli stessi possibili sviluppi» (Giusti 2009: 89).

Una delle strategie per capire quale possa essere il significato sociale del lessico, cioè il «significato che un segno può avere in relazione ai rapporti fra i parlanti, ciò che esso rappresenta in termini di dimensione sociale» (Berruto, Cerruti 2017: 197), consiste nel considerarne il contesto semantico, ovvero

l'insieme degli elementi adiacenti a una parola dal punto di vista delle loro proprietà semantiche. Soprattutto questa [...] accezione di contesto è importante quando affrontiamo il problema del significato delle parole: infatti, [...] quando le parole si combinano, il significato di una influenza il significato dell'altra. [...] Proprio l'analisi delle modalità in cui ha luogo questa influenza tra i significati delle parole può consentirci di chiarire in che modo le parole acquistano un significato e non un altro in un determinato contesto (Ježek 2005: 65).

Pertanto, il contesto delle parole risulta un elemento fondamentale per considerare il significato che le espressioni linguistiche assumono in una società (Rossi 1978) e può essere utile per individuare eventuali stereotipi e discriminazioni:

un termine collocato rigidamente a un altro, lo richiama, contribuendo alla facilitazione del ricordo delle espressioni. Nella mente di un parlante, se consideriamo le associazioni mentali di una parola rispetto alla collocazione, emergerà una lista di occorrenze ordinate tassonomicamente in base alla frequenza (Nitti 2015: 1).

Come si è visto, il significato è un oggetto di definizione complessa, nonostante si possa sintetizzare come «rappresentazione mentale che ciascun parlante si forma in base al proprio livello di astrazione, esperienza e conoscenza, ovvero all'idea generica che egli si è fatto» (Adamo, Della Valle 2018: 55). In effetti, nell'ambito di tale rappresentazione mentale la formazione scolastica gioca un ruolo rilevante, in quanto è proprio a scuola che ci si confronta tanto con le strutture della lingua quanto con le esperienze sociali non riferibili alla socializzazione primaria (Calvani 2002). In aggiunta a quanto detto, per quanto concerne l'editoria scolastica,

gli aspetti linguistici connessi con le descrizioni stereotipate [...] sono relativi ai testi di accompagnamento, caratterizzati per collocazioni sintagmatiche fisse ('la mamma cucina', 'il papà torna dal lavoro'), mancanza di trattazione dei femminili di professione 'ingegnere' *versus* 'infermiera'), utilizzo del maschile come neutro o come serbatoio inclusivo (comprendente sia il maschile sia il femminile) (Nitti 2019: 27).

A partire dalla fine degli anni Novanta, in Italia, sono state valutate alcune iniziative rispetto al piano istituzionale, con il proposito di contrastare il sessismo (Robustelli 2014). Una delle misure più rilevanti è il progetto POLITE (Pari Opportunità nei Libri di TEsto), in piena continuità riguardo alle considerazioni emerse all'interno della Conferenza mondiale di Pechino del 1995 (Sapegno

2014). Il progetto si fondava sulla stesura di un protocollo di condotta, firmato da case editrici di fama nazionale e internazionale, che indicava l'assenza di discriminazione fra donne e uomini in merito alle disposizioni editoriali:

il progetto POLITE era particolarmente interessante per vari motivi: sia perché partiva dall'impegno in prima persona degli editori, in collaborazione con il ministero delle Pari Opportunità, sia perché era affiancato da un'importante ricerca sui libri di testo e sulle politiche scolastiche degli altri Paesi dell'Unione, e infine perché si basava sulla presa d'atto della necessità di valorizzare e rendere evidente la differenza di genere nella cultura scolastica (Sapegno 2010: 19).

Le iniziative di carattere editoriale si sono certamente ripercosse all'interno di numerose politiche scolastiche. D'altronde, la scuola rappresenta il luogo privilegiato per la sensibilizzazione rispetto ai processi culturali; «non è rimasta insensibile di fronte alle discussioni sul ruolo del linguaggio per la costruzione della persona o, più precisamente, dell'identità di genere, soprattutto dopo che l'Unione Europea ha dato precise indicazioni per la formazione primaria, secondaria e specialistica» (Robustelli 2017: 15).

Uno dei documenti più significativi (Robustelli 2012) da citare per quanto riguarda l'adozione di politiche scolastiche atte a contrastare il sessismo è la Risoluzione del Consiglio e dei ministri dell'istruzione, riuniti in sede di Consiglio, del 3 giugno 1985, all'interno della quale è possibile apprezzare alcuni passaggi:

- Assicurare alle ragazze e ai ragazzi parità di opportunità di accesso a tutte le forme di insegnamento e a tutti i tipi di formazione, per consentire a ciascuno di sviluppare completamente le sue attitudini,
- Permettere alle ragazze e ai ragazzi di effettuare, con cognizione di causa e in tempo utile, scelte scolastiche e professionali che diano loro le stesse possibilità di occupazione e di indipendenza economica,
- Stimolare le ragazze e i ragazzi a operare scelte non tradizionali e a seguire formazioni qualificanti, in modo che possano accedere a una gamma di posti molto più diversificata,
- Incoraggiare le ragazze a partecipare nella stessa misura dei ragazzi ai settori nuovi e in via di espansione, sia a livello di istruzione che di formazione professionale, quali le nuove tecnologie dell'informazione e la biotecnologia¹.

Il Ministero dell'Istruzione e il Ministero dell'Università e della Ricerca si sono attivati producendo a partire dagli anni Novanta una fitta costellazione di riferimenti relativi alla parità di

¹ Cfr. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=CELEX:41985X0507> [consultato il 19/07/2021].

genere² nelle scuole e nelle università italiane, tra le quali emergono le Linee guida destinate alle agenzie formative³ e diversi interventi delegati agli uffici scolastici regionali⁴.

Oltre a queste premesse di carattere generale e alla problematizzazione della formazione degli insegnanti, in merito a questioni pedagogico-educative rispetto all'uguaglianza di genere, risulta di particolare interesse il punto 8:

Eliminazione degli stereotipi tuttora presenti nei libri scolastici, nel complesso delle proposte pedagogiche e didattiche, negli strumenti di valutazione e di orientamento:

a) Creare strutture o utilizzare le strutture esistenti in materia di uguaglianza di opportunità per le ragazze e i ragazzi per definire criteri e elaborare raccomandazioni al fine di eliminare gli stereotipi nei libri scolastici e in ogni altro strumento pedagogico e didattico, associando tutte le parti interessate (editori, insegnanti, autorità pubbliche, associazioni di genitori);

b) Incoraggiare la sostituzione graduale del materiale contenente stereotipi con materiale non sessista⁵.

L'attenzione alla manualistica scolastica, dunque, pare rilevante già a partire dalla metà degli anni Ottanta, con pochi anni di ritardo in Italia rispetto al più ampio contesto europeo (Yaguello 1978). Tuttavia, nonostante le indicazioni della Risoluzione e il progetto POLITE, all'interno dei manuali impiegati a scuola sono ancora evidenti alcuni elementi sessisti sia espressivi che linguistici. In effetti,

sono molto frequenti [...] in misura maggiore per le pubblicazioni destinate alla scuola primaria, illustrazioni di figure femminili dedite alla casa e alla famiglia, mentre le figure maschili solitamente si occupano della sfera professionale. Questi aspetti non riguardano la lingua, tuttavia ricreano e propongono culturalmente un immaginario stereotipato, non aderente alle caratteristiche della società attuale (Nitti 2019: 27).

2. La ricerca

All'interno del paragrafo precedente sono state descritte le premesse che hanno portato all'individuazione delle domande relative a questa ricerca. Si tratta, dunque, di identificare «come e perché le parole possono far male alle donne e come questo possa essere evitato» (Giusti 2009: 89), attraverso la formulazione dei quesiti seguenti:

1. Quanto è presente nei libri di testo dedicati alla didattica dell'italiano nella scuola secondaria il sessismo linguistico?
2. Eventualmente, quali forme sessiste sono presenti?
3. Quali sono le eventuali ricadute sulla formazione dell'apprendente di scuola secondaria di secondo grado?

² Cfr.

[https://www.miur.gov.it/documents/20182/991467/Documento +Indicazioni azioni positive MIUR su temi genere.pdf/23e81cb6-f15a-4249-9bd6-cf4fdcd113a8?version=1.0](https://www.miur.gov.it/documents/20182/991467/Documento+Indicazioni+azioni+positive+MIUR+su+temi+genere.pdf/23e81cb6-f15a-4249-9bd6-cf4fdcd113a8?version=1.0) [consultato il 06/10/2021].

³ Cfr. <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee+guida+Comma16+finale.pdf/> [consultato il 06/10/2021].

⁴ A titolo esemplificativo, si rimanda a <https://usr.istruzione.lombardia.gov.it/wp-content/uploads/2016/11/MIUR.AOODRLO.Registro+DecretiU.0000200.22-01-20151.pdf> [consultato il 06/10/2021].

⁵ Cfr. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=CELEX:41985X0507> [consultato il 19/07/2021].

Per rispondere alle domande della ricerca, è stato deciso di selezionare 50 libri di testo di italiano, dedicati alla scuola secondaria di secondo grado, la cui data di pubblicazione o nuova edizione sia posteriore al 2015⁶, con il proposito di analizzare le tendenze editoriali più recenti. In merito all'analisi dei manuali non sono stati utilizzati *software* per l'analisi della lingua, in ragione dell'ampia variabilità delle forme e dei significati tanto sull'asse sintagmatico quanto su quello paradigmatico. In alcuni casi, inoltre, le espressioni assumono una connotazione sessista solamente quando sono collocate all'interno di testi più ampi, rinviando alla competenza enciclopedica degli individui. A titolo esemplificativo, "la Signora Boldrini" non conterrebbe un'apposizione sessista a priori e "Signora" sarebbe da considerare sessista solamente in sostituzione di "Presidente" o di altri titoli professionali (Nitti 2018; Marazzini, Zarra 2017; Robustelli 2016).

Si è stabilito di interrogare il *corpus* per quanto concerne la collocazione sintattica di alcuni lessemi ("mamma", "papà", "signore", "signora", "uomo", "donna", "ragazzo", "ragazza") e ambiti di vita (il lavoro, le professioni e la casa), selezionati sulla base dell'impiego potenzialmente sessista (Nitti 2020).

È stata presa, invece, la decisione di tralasciare il piano grafico e iconico perché ritenuto poco pertinente alla ricerca linguistico-educativa *stricto sensu*. Tuttavia, è opportuno constatare che anche la selezione delle immagini può contribuire a orientare un libro scolastico verso una visione sessista.

Un'altra precisazione di carattere metodologico riguarda la specificità dei manuali per l'insegnamento dell'italiano all'interno della scuola secondaria di secondo grado, ovvero la presenza di testi di carattere letterario e narrativo. In molti casi i testi proposti nei manuali sono relativi a società del passato in cui i ruoli sociali erano decisamente più rigidi e definiti. Per questa ragione, per la parte di narrativa e di letteratura si è deciso di considerare ai fini dell'analisi solamente i brani recenti (scritti dopo gli anni Novanta), mentre tale distinzione non è stata considerata per le trattazioni grammaticali e relative alla didattica testuale.

3. L'analisi dei dati

In questa sezione ci si dedica alla valutazione di alcuni dati estrapolati dal corpus di testi.

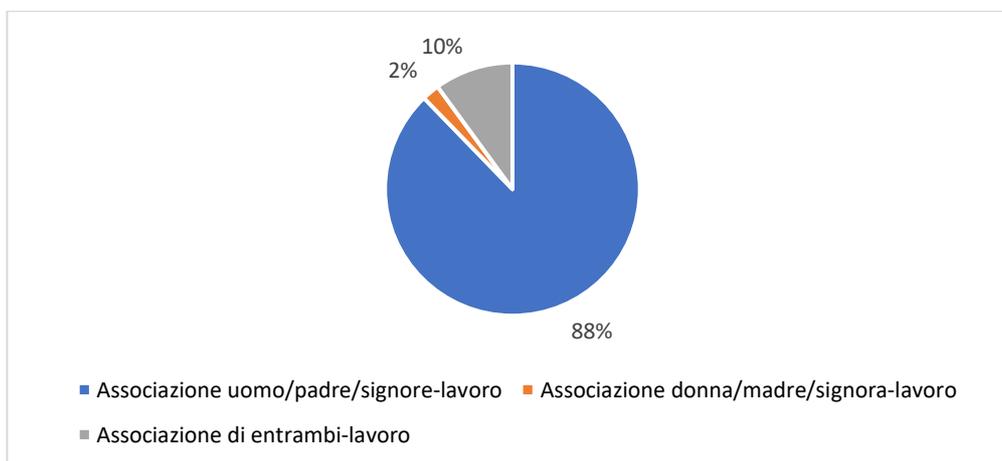


Grafico 1 – Associazione dei lessemi con la sfera professionale

⁶ Le case editrici considerate sono Alfa edizioni, Bonacci, De Agostini, Edisco, Editrice Tresei, ELI-La Spiga, Ellepisse, Erickson, Fabbri editori, Giunti, Hoepli, Ibiscus edizioni, La Nuova Italia, La Scuola Editrice, Lang, Lang Mursia, Lattes, Lisciani, Loescher, Mondadori, Nina, Paravia, Pearson, Petrini, Raffaello, Sestante, Zanichelli.

Nel primo grafico è possibile notare che i manuali che collegano il campo professionale all'uomo corrispondono all'88%. L'associazione della dimensione professionale con la donna è relativa al 2% dei testi presi in esame e solamente nel 10% il lavoro è associato con entrambi i generi o con nessuno in particolare.

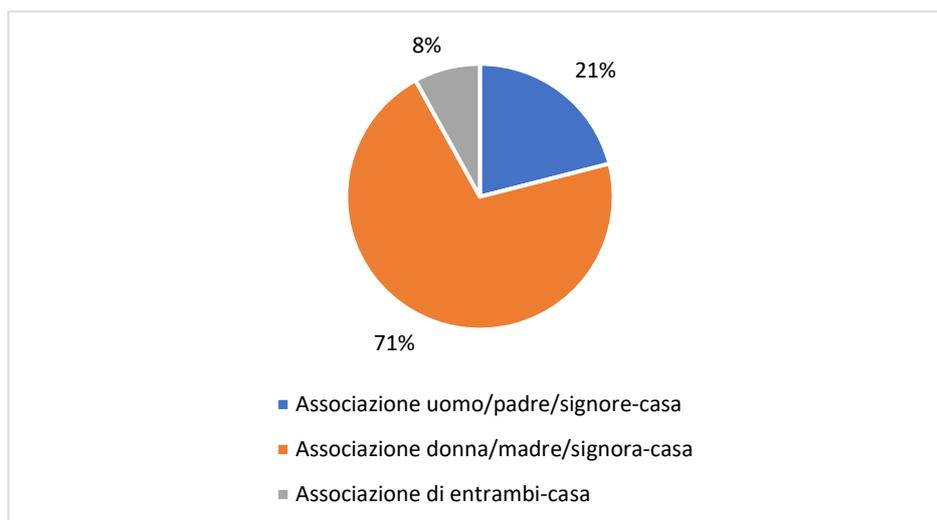


Grafico 2 – Associazione dei lessemi con la dimensione domestica

Similmente a quanto accade per il Grafico 1, nel Grafico 2 viene descritto il rapporto fra il genere e l'ambito domestico, sulla base delle collocazioni sintattiche presenti nella manualistica. Se in ambito professionale, come è evidente nel primo grafico, è l'uomo che predomina, in ambito domestico la donna rappresenta l'associazione prevalente. L'uomo viene inserito nella sfera domestica quando per esempio "rientra a casa dal lavoro", contribuendo a delineare un immaginario della suddivisione dei compiti e dei ruoli fortemente stereotipato e non più corrispondente alla maggior parte dei contesti di vita contemporanei (Berretta 1983). Questi dati sono da mettere in relazione con i risultati di molti progetti innovativi in merito al contrasto degli stereotipi, di cui si cita, a titolo di esempio nel campo dell'educazione linguistica, il contributo di Ercolini (in Sapegno 2010). In effetti, oltre alla dimensione progettuale

per modificare i comportamenti [...] ci vuole molto di più: dopo aver filato, bisogna tessere. Innanzitutto serve la continuità degli interventi, che trasformi l'esperienza di un anno in prassi, altrimenti, da parte di docenti e discenti, l'ottica di genere viene vissuta come una temporanea materia di studio esterna al proprio quotidiano e gli effetti positivi si perdono in fretta. La continuità permetterebbe invece di allargare il cerchio ad altre/i docenti e di sovrapporre un ordito alla trama già costituita. In secondo luogo è necessaria una disseminazione orizzontale e verticale dei progetti, perché non restino gocce perse in un oceano (Ercolini, in Sapegno 2010: 146).

Il primo passo da compiere nella direzione di una maggiore consapevolezza delle scelte espressive non può prescindere dalla formazione linguistico-educativa tanto dell'editoria scolastica quanto del personale docente, infatti, «in modo più o meno cosciente tutti e tutte 'sanno' che la

lingua può far male anche se non sempre si riesce ad esplicitare cosa fa male di certi usi linguistici, perché fa male e come si può modificare un abito linguistico che fa male» (Giusti 2009: 92). Un confronto con coloro che si occupano di scienze del linguaggio e di contrasto al sessismo linguistico, pertanto, contribuirebbe a indentificare i problemi e a risolverli.

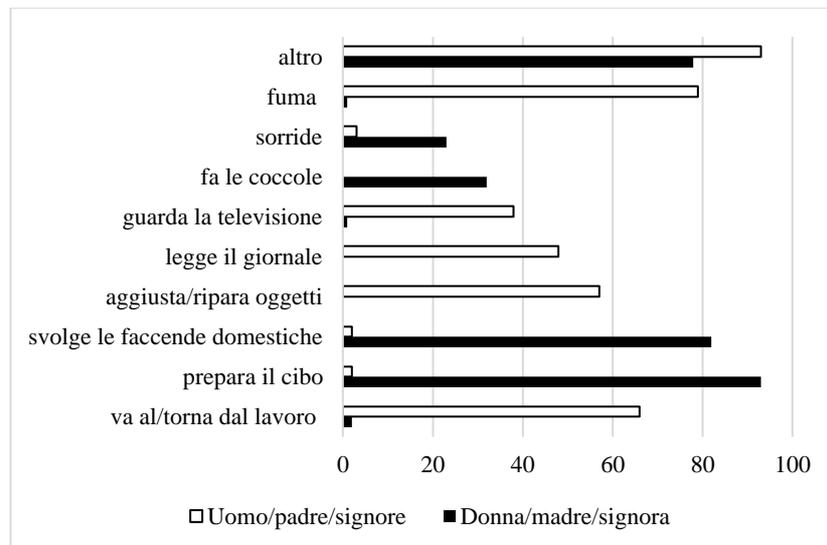


Grafico 3 – Che cosa fanno l'uomo e la donna?

Il grafico 3 permette di identificare le principali azioni connesse con gli uomini e con le donne, sulla base delle espressioni a cui sono associati attraverso la collocazione dei lessemi. Si denota ancora un aspetto discriminatorio elevato, infatti, la donna sorride, fa le coccole, svolge le faccende domestiche, mentre l'uomo guarda la televisione, torna o va al lavoro, legge il giornale e aggiusta o ripara gli oggetti.

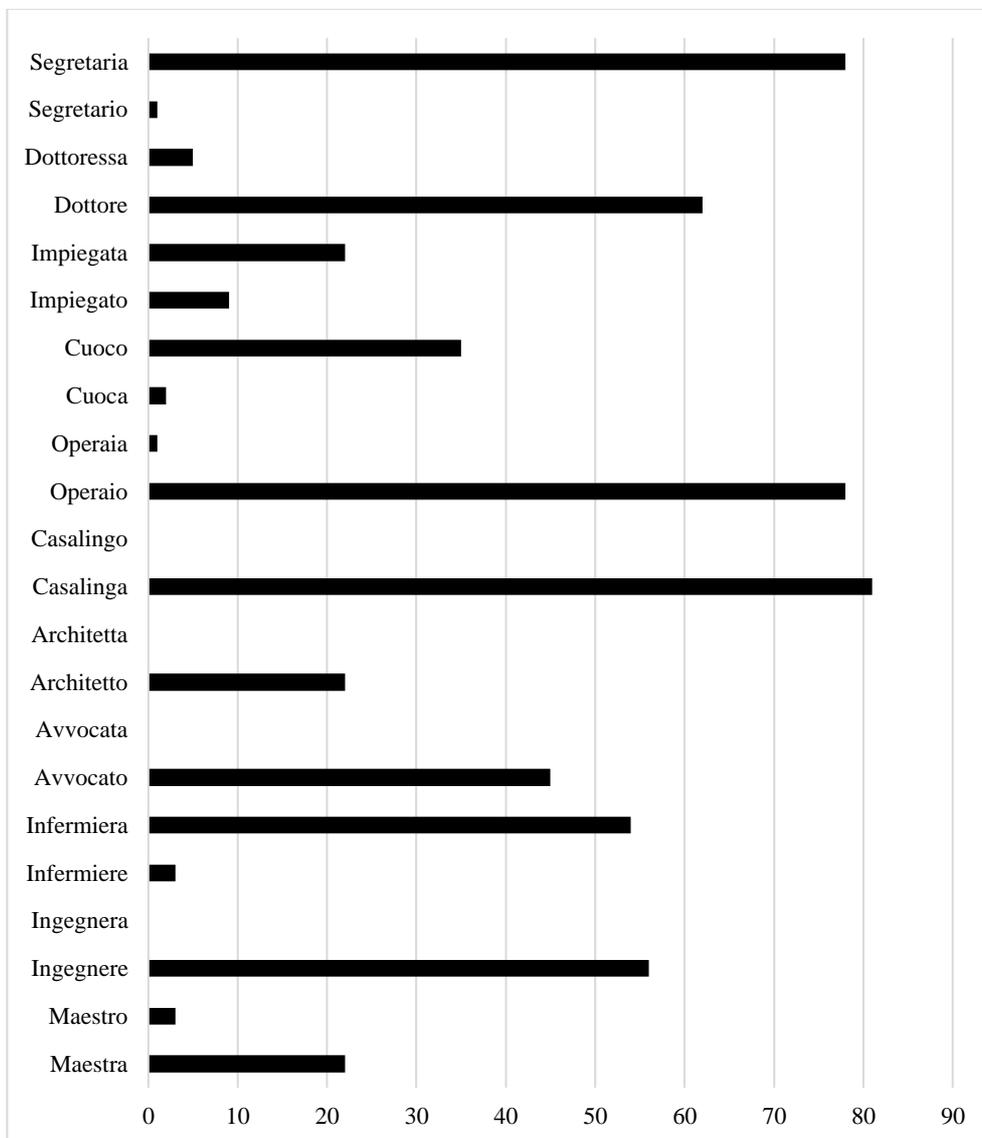


Grafico 4 – Le professioni

Il Grafico 4 permette di individuare la relazione predominante fra la dimensione lavorativa e il genere, descrivendo la percentuale di professioni generalmente attribuite alle donne e agli uomini. La donna, ad esempio, nei manuali è rappresentata come casalinga, maestra, infermiera o segretaria. Sul termine “segretaria”, tuttavia, è bene precisare che la declinazione in base al genere comporta una variazione del tipo di professione. Solitamente un “segretario” è un Segretario di Stato e non è inteso come impiegato, mentre ciò non accade al contrario. L’uomo tendenzialmente lavora come ingegnere, dottore, operaio o avvocato. A pari merito e quindi comuni per entrambi i generi sono lavori come cuoco/a o impiegato/a.

4. Conclusioni

Nella didattica delle lingue è chiaro che le parole presentate a lezione, se stimolanti e progressive sul piano educativo in relazione al livello lessicologico acquisito da chi apprende, facilitano il processo mnemonico e di apprendimento delle costruzioni linguistiche (Porcelli 1994).

A tale proposito, diversi studi di stampo psicolinguistico (tra gli altri Pawley, Syder 2000; Wray 2002; Nesselhauf 2005) affermano che, solitamente, il cervello umano offre una maggiore performance sulla memorizzazione rispetto all'elaborazione delle informazioni. La memorizzazione, inoltre, è agevolata dalla presenza delle situazioni e dei contesti comunicativi, e la presenza di espressioni linguistiche precostruite, inserite all'interno di una situazione comunicativa, diminuisce la fatica connessa con l'elaborazione e facilita la memorizzazione delle strutture stesse. Dunque, la presenza di costruzioni linguistiche sessiste nei manuali potrebbe determinare il rischio di incentivarne la fissazione nella mente dell'apprendente (Thüne, Leonardi, Bazzanella 2006), e ciò accade innanzitutto quando la cognizione metalinguistica non è ancora abbastanza matura per riuscire a valutare e distinguere in modo attivo i contenuti posti come oggetto dell'apprendimento. L'apprendente di scuola secondaria di secondo grado, in effetti, non è ancora in possesso degli strumenti critici necessari a valutare la connotazione di molte espressioni linguistiche e di valutarne adeguatamente l'eventuale presenza di sessismo.

Per quel che riguarda le scelte della rappresentazione del genere, inerenti alla manualistica scolastica, l'editoria scolastica dovrebbe confrontarsi con le ricerche di carattere accademico (tra gli altri, Pizzolato 2020; Nitti 2020; 2018; Corsini, Scierri 2016; Corbisiero et al. 2015; Geiger 2015; Cavagnoli 2013; Fusco 2012; Businaro 2010; Giusti 2009; 1991; Fresu 2008; Lepschy 2008; Cacciari, Padovani 2007; Luraghi, Olita 2006; Capecchi 2006; Cardinaletti, Martyna 1980).

Si ribadisce ancora una volta che le scelte editoriali e didattiche potrebbero influire su una costruzione mentale stereotipata da parte degli apprendenti, cristallizzando lo stereotipo e producendo successivamente lo stigma, infatti,

è ben noto che nella letteratura di ambito sociale gli stereotipi costituiscono un insieme rigido e semplificato di credenze che un determinato gruppo sociale condivide e replica in maniera acritica su un oggetto, un evento, un comportamento o su un altro gruppo sociale, talora facendo del medesimo una base per formulare pregiudizi, cioè giudizi aprioristici, per lo più negativi, fondati su dati empirici parziali e insufficienti (Fusco 2009: 207).

In aggiunta a quanto detto, i manuali scolastici rischierebbero di rappresentare una società distante da quella effettiva, proponendo stereotipi desueti e fastidiosi proprio in merito alle rivendicazioni sociali connesse con la parità di genere. Nell'evoluzione della lingua non sorprende che

le parole che indicano categorie sociali svantaggiate siano soggette ad una 'china peggiorativa' che parte da una connotazione anche positiva, passa ad una connotazione neutra per poi acquisire connotazione negativa prima di essere abbandonate per un altro termine che ha molte probabilità di subire lo stesso processo semantico (Giusti 2009: 90).

Se, come si è visto, la lingua cambia nel corso del tempo, sulla base del progresso delle culture e delle società, è necessario che l'editoria scolastica e la formazione del corpo docente prenda atto di questi mutamenti e adegui le scelte espressive alla contemporaneità.

Questo contributo si inserisce all'interno delle indagini di carattere glottodidattico e linguistico-educativo (Vedovelli 2003), poiché si occupa dell'analisi del lessico relativo ai libri di testo.

La linguistica educativa, d'altronde,

è spinta a volgere lo sguardo all'ambito politico-linguistico per il fatto che essa situa il proprio oggetto anche sulla dimensione istituzionale. Il contesto formativo è, almeno nella nostra società, funzione degli assetti istituzionali della società: il sistema formativo è determinato da scelte intrinseche alla nostra e iscritte entro il dettato della Carta costituzionale. Così, agganciato il suo oggetto alla dimensione istituzionale, dove appunto si collocano le istituzioni che delineano natura e processi della formazione, la linguistica educativa difficilmente non può cogliere il legame fra le istituzioni e la dimensione politica che regge, che le anima (Vedovelli, Casini 2016: 36).

Si sono scelti come modello alcuni testi di scuola secondaria di secondo grado, poiché è proprio all'interno di quest'ordine di istruzione che si impara a ragionare sulla lingua, sviluppando la competenza metalinguistica (Peppoloni 2018). La scuola secondaria, difatti, assolve a una funzione educativa sia sul piano della sfera personale (Martyna 1980) che in merito alla dimensione dell'uso della lingua:

se dettar legge in materia linguistica può esser ragionevolmente considerato un atto non sempre auspicabile, rimane comunque doveroso prendere coscienza della non neutralità della lingua. La lingua non è neutrale innanzitutto perché è intimamente connessa con il mondo. È importante quindi diventare consapevoli del fatto che attraverso la lingua si afferma una visione 'orientata' della realtà (Fusco 2009: 207).

Per concludere, a partire dai risultati di questo studio emerge con chiarezza che all'interno dell'editoria scolastica bisogna sviluppare una sensibilità per la selezione di materiali didattici adeguati, privi di stereotipi, al fine di offrire dei testi innovativi e sicuramente al passo con la società contemporanea (Holmes, Meyerhoff 2003; Romaine 1999), come confermano le ricerche analoghe:

trascorsi ormai quasi vent'anni dalla pubblicazione del Codice di autoregolamentazione del progetto POLiTe, sarebbe opportuno trasformare quello che era stato un coraggioso – ma allo stesso tempo timido e non troppo chiaro – tentativo di suggerire alcune caratteristiche auspicabili, in una presa di posizione più forte e chiara, caratterizzata da un maggior rigore (Urru 2021: 80).

Bibliografia

- Adamo, G., Della Valle, V., *Le parole del lessico italiano*, Roma, Carocci editore, 2018.
- Berretta, M., "Per una retorica popolare del linguaggio femminile, ovvero: la lingua delle donne come costruzione sociale", in F. Orletti (ed.), *Comunicare nella vita quotidiana*, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 215-240.
- Berruto, G., Cerruti, M., *La linguistica. Un corso introduttivo*, Novara, De Agostini, 2017.
- Businaro, C., "Buone prassi per la creazione di materiali didattici non sessisti: il caso di Nove Passi", *Quaderni del CIRSIL*, IX, 2010, pp. 1-15.

- Cacciari, C., Padovani, R., "Further evidence of gender stereotype priming in language: Semantic facilitation and inhibition in Italian role nouns", *Applied Psycholinguistics*, XXVIII (2), 2007, pp. 277-293, doi:10.1017/S0142716407070142.
- Calvani, A., *Elementi di didattica. Problemi e strategie*, Roma, Carocci editore, 2002.
- Capecchi, S., *Identità di genere e media*, Roma, Carocci editore, 2006.
- Cardinaletti, A., Giusti, G., "Il sessismo nella lingua italiana. Riflessioni sui lavori di Alma Sabatini", *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, XXIII, 1991, pp. 169-189.
- Cavagnoli, S., *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013.
- Corbisiero, F., Maturi, P., Ruspini, E., *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- Corsini, C., Scierri, I. D. M., *Differenze di genere nell'editoria scolastica. Indagine empirica sui sussidiari dei linguaggi per la scuola primaria*, Roma, Nuova Cultura, 2016.
- Fresu, R., "Il gender nella storia linguistica italiana 1988-2008", *Bollettino di italianistica*, I, 2008, pp. 86-11.
- Fusco, F., *La lingua e il femminile nella lessicografia italiana tra stereotipi e (in)visibilità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.
- Fusco, F., "Stereotipo e genere. Il punto di vista della lessicografia italiana", *Linguistica*, XLIX (2), 2009, pp. 205-225.
- Geiger, G., *Il linguaggio delle donne. La comunicazione al femminile*, Milano, Tecniche Nuove, 2015.
- Giusti, G., "Linguaggio e questioni di genere: alcune riflessioni introduttive", in G. Giusti, S. Regazzoni (eds.) «*Mi fai male con le parole*», Atti del Convegno 18-19-20 novembre 2008, Venezia, Cafoscarina, 2009, pp. 92-93.
- Holmes, J., Meyerhoff, M. (eds.), *The handbook of language and gender*, Oxford, Blackwell, 2003.
- Ježek, E., *Lessico. Classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Lepschy, G.C., *Parole, parole, parole e altri saggi di linguistica*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Luraghi, S., Olita, A. (eds.), *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci editore, 2006.
- Marazzini, C., Zarra, G., «*Quasi una rivoluzione*». *I femminili di professioni e cariche in Italia e all'estero*, Firenze, Accademia della Crusca, 2017.
- Martyna, W., "Beyond the 'He/Man' approach: The Case for Nonsexist Language", *Signs*, V (3), 1980, pp. 482-493.
- Nesselhauf, N., *Collocations in a Learner Corpus*, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins, 2005.
- Nitti, P., "Il sessismo nella collocazione del lessico dei manuali di lingua italiana per la scuola primaria", in P. Biavaschi, P. Bozzato, P. Nititi (eds.), *Infirmis sexus. Ricerche sugli stereotipi di genere in prospettiva multidisciplinare*, Quaderni Di Expressio, III, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, 2020, pp. 21-37.
- Nitti, P., "Lingua italiana e sessismo: una proposta per la glottodidattica", *Scuola e Didattica*, VI, 2019, pp. 27-29.
- Nitti, P., "La vigile e la sindaca'. Uno studio sul sessismo nella lingua italiana", *Educational Reflective Practices*, VIII (1), 2018, pp. 122-141.
- Nitti, P., "La collocazione della paura, uno studio sul lessico", *Griseldaonline*, XV (1), 2015, pp. 1-11.

- Pawley, A., Syder, F.H., "The One-Clause-at-a-Time Hypothesis", in H. Riggenbach (ed.), *Perspectives on Fluency*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 2000, pp. 163-199.
- Peppoloni, D., *Glottodidattica e metalinguaggio. La consapevolezza metalinguistica come strumento per l'acquisizione delle lingue straniere*, Perugia, Guerra, 2018.
- Pizzolato, M., "A scuola di sessismo? Un'analisi di alcuni libri di testo delle primarie", in S. Ondelli (ed.), *Le italiane e l'italiano: quattro studi su lingua e genere*, Trieste, EUT, 2020, pp. 15-48.
- Porcelli G., *Principi di glottodidattica*, Brescia, La Scuola Editrice, 1994.
- Robustelli, C., *Sindaco e sindaca: il linguaggio di genere*, Roma, GEDI, 2017.
- Robustelli, C., "Infermiera sì, ingegnera no?", in C. Marazzini (ed.), *I temi del mese (2012-2016)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, pp. 11-13.
- Robustelli, C., *Donne, grammatica e media*, Roma, GiULiA giornaliste, 2014.
- Robustelli, C., *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*, Firenze, Comitato pari opportunità, Comune di Firenze, 2012.
- Romaine, S., *Communicating gender*, Mahwah (N.J.) - London, Lawrence Erlbaum, 1999.
- Rossi, R., *Le parole delle donne*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- Sapegno, M.S., *La differenza insegna*, Roma, Carocci editore, 2014.
- Sapegno, M.S., *Che genere di lingua? Sessismo e potere discriminatorio delle parole*, Roma, Carocci editore, 2010.
- Thüne, E.-M., Leonardi, S., Bazzanella, C., *Gender, language and new literacy. A multilingual analysis*, London, Continuum, 2006.
- Urru, C., "Tra le righe delle grammatiche: il sessismo linguistico nei libri di testo", *Italiano a scuola*, III, 2021, pp. 67-82.
- Vedovelli, M., "Note sulla glottodidattica italiana oggi: problemi e prospettive", *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, XXXII, 2003, pp. 173-197.
- Vedovelli, M., Casini, S., *Che cos'è la linguistica educativa*, Roma, Carocci editore, 2016.
- Wray, A., *Formulaic language and the lexicon*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.
- Yaguello, M., *Les mots et les femmes*, Paris, Payot, 1978.

Altra critica

Per uno sposalizio tra neuro-cognitivismo e critica computazionale: l'eseempio del gender

Stefano Calabrese

Università degli studi di Modena e Reggio Emilia
(stefano.calabrese@unimore.it)

Abstract

La critica computazionale negli ultimi vent'anni si è dimostrata un modello di *distant reading* funzionale alla ricerca di costanti morfologiche e archetipi tematici: con Franco Moretti ha addirittura nutrito l'ambizione, applicandosi alle *Pathosformeln* di Aby Warburg, di trovare l'algoritmo della rappresentazione delle emozioni. Negli stessi anni, in laboratori della comunità scientifica del tutto separati, gli studiosi di neuro-cognitivismo e le neuroscienze hanno ricercato e fotografato attraverso risonanza magnetica le costanti percettive e il modo in cui il cervello processa la realtà, con le uniche varianti apportate dai contesti storico-ambientali. Il presente contributo propone un'alleanza metodologica della critica computazionale e delle neuroscienze per rendere sempre più raffinata e probatoria la ricerca del modo in cui procede la trasmissione ereditaria delle informazioni; in particolare, ci si sofferma sugli studi condotti da entrambe le parti sugli effetti del *gender* in relazione alla lettura della realtà e alla produzione di mondi finzionali, con esempi che riguardano l'evoluzione neuro-cognitiva delle popolazioni euro-nordamericane tra Otto e Nocevento. La consapevolezza del ruolo dei nuovi strumenti di calcolo offerti dalla tecnologia moderna, in grado di elaborare quantità massicce di dati a una velocità esponenziale incomparabile rispetto al passato, si unisce qui alla certezza che le neuroscienze stiano dando un contributo fondamentale anche per lo studio delle *humanities*.

1.

Se ci chiediamo quali siano gli ingredienti fondamentali di una narrazione e quali funzioni svolgano tali ingredienti, da un punto di vista neuro-cognitivo la comunità scientifica è ormai convinta che tutto abbia preso forma nel Paleolitico superiore e che tali funzioni permangano ancor oggi. Identifichiamone per comodità cinque.

(i) L'interazione dell'uomo con l'ambiente crea connessioni neuronali a vari livelli e le rafforza, nel senso che le associazioni più usuali possono condizionare i responsi e indurre nuovi apprendimenti. Ma rispetto ad altre, alcune associazioni sembrano seguire percorsi privilegiati sino alla loro destinazione finale nel nostro cervello, costituendo piste di apprendimento rapido, elaborate ed ereditate attraverso migliaia di generazioni. Il cervello degli individui di una specie orientata a nutrirsi di ciò che trova ha acquisito piste di apprendimento rapide per gli eventuali effetti negativi del cibo, ma per ciò che non riconosce come tale questa ipersensibilità non ha alcun senso. Oggi sappiamo che evolutivamente i mammiferi hanno appreso a riconoscere i contorni delle

figure con grande precisione, e che grazie ad aree specializzate nel loro cervello sono abili nel ricostruire una figura intera grazie al suo contorno: perché?

Evidentemente si tratta di competenze essenziali per prede e predatori, cacciatori e raccoglitori, che ogni generazione non apprende *ex-novo* ma si trova inscritte nei gangli neuronali ereditati dalla precedente. Come ha scritto Brian Boyd, uno dei neodarwinisti oggi più eminenti: "Le menti umane sono matasse di aspettative, preferenze e modalità di inferenze orientate al massimo risultato cognitivo possibile con il minimo sforzo di elaborazione" (Boyd 2009: 133). Siamo in grado di balzare a conclusioni complesse, grazie all'evoluzione, anche a partire da informazioni largamente incomplete o ambigue solo in quanto ereditiamo dei circuiti associativi corrispondenti, appunto, a *narrazioni*: per quanto rapide, le associazioni mentali di un singolo individuo non sarebbero sufficienti a costruire *ex novo* una comprensione in tempo reale degli eventi così complessa e articolata come quella umana.

(ii) Sia all'origine dell'umanità che delle nostre esistenze individuali sta un senso pieno dello spazio nelle sue componenti topologiche essenziali - verticale/orizzontale, destra/sinistra, alto/basso, centrale/periferico -, ed è sempre lì che si forma la competenza nel categorizzare insiemi di dati in insiemi più piccoli e articolati, ad esempio la traiettoria di corpi e oggetti, la coerenza e coesione dei costituenti, l'idea di permanenza, sostegno, contatto e sottrazione. Contrariamente a quanto credeva Piaget, i neuroscienziati ci dicono oggi che a otto mesi siamo già in grado di disporre di tali competenze, non tanto a livello di abilità manuali, ma più profondamente nei processi cognitivi elementari. Sin dai primi giorni di vita, l'uomo arcaico e il neonato attuale hanno in comune il fatto di eccellere in un settore cognitivo chiave, assai primario per le narrazioni: l'abilità di distinguere macro-categorie di corpi e oggetti sin dai primi giorni di vita, ad esempio i conspecifici (umani *et similia*), gli animali, le piante e i manufatti, spingendoci a cercare un volto negli animali ma non nelle piante, e sollecitandoci a elaborare i dettagli per un eventuale riconoscimento solo in presenza di umani (Zeki-Tung 2014: 1-9).

Siamo narratori in cerca di personaggi, *non* di autori, e infatti ogni nostra energia è impegnata nel distinguere l'animato dall'inanimato (il predatore dal fogliame), soprattutto in base al riconoscimento della possibilità di un movimento autonomo (*self-propelled motion*). Come nei cortometraggi del primo Disney, ciò che si muove ha vita propria, e se ha vita propria esibirà degli attributi facciali (occhi, naso, bocca). Il cervello inizia a creare un software in cui ad esempio la categoria *colore* assume massima rilevanza nel discriminare il cibo; la categoria *forma* è prioritaria se si tratta di un oggetto; la categoria *scopo* se abbiamo a che fare con un utensile potenziale; quella di *movimento* se prediciamo la presenza di un agente. Per i neodarwinisti tutto indica che la millenaria frequentazione di situazioni ricche di potenziali pericoli o proficue opportunità abbia condizionato in modo intergenerazionale i nostri sistemi di apprendimento: ancor oggi siamo più rapidi e precisi nell'avvistare leoni - inesistenti alle nostre latitudini - invece che le onnipresenti automobili (Boyd 2009: 90 ss.).

Quella del personaggio costituisce una categoria di delicata natura e complessa manutenzione. L'agente configura infatti un campo gravitazionale intorno a cui gravitano gli elementi fondamentali della vita umana, per cui è essenziale apprendere che a ogni agente corrispondono sequenze-tipo e micro-sceneggiature verso le quali orientare le nostre aspettative. Non stupisce che all'età di un anno comprendiamo come le azioni altrui abbiano uno scopo, a due anni come gli accadimenti esterni

manifestino desideri interiori, e come l'empatia sia sin dall'inizio all'origine delle nostre emozioni. Se gli scimpanzé di un anno mettono in atto procedimenti consolatori a favore di altri individui della specie, nell'uomo arcaico e attuale questa facoltà si colora di emozioni grazie a sottosistemi cerebrali ad esse dedicati, in particolare l'amigdala, una sorta di *router* emozionale del nostro cervello.

(iii) Una volta costituito un Centro Ricerche per la rilevazione delle forme e avere demandato al Dipartimento Risorse Umane il reperimento di un agente intorno a cui graviti una sequenza di fatti, per costruire un artefatto narrativo il cervello ha bisogno di leggere oltre le superfici, scovare l'invisibile e catturare ciò che non ha un'esistenza fisica. Necessita di stati interiori. Desideri. Progetti. È probabile che il bisogno di comprendere gli altri individui abbia esercitato una forte pressione sullo sviluppo di un'intelligenza superiore nell'uomo, e se ciò corrisponde al vero dovremmo leggere l'elevato livello di raffinatezza cognitiva della specie umana come un risultato sociale, con una marcata distinzione rispetto ai primati, per i quali la Teoria della Mente o *mind reading* - cioè la capacità di leggere le intenzioni di un individuo dietro un fatto concreto - è utile perlopiù in situazioni di competizione, mentre per l'uomo va ben oltre la soglia entro cui la competenza del *mind reading* è utilizzata cooperativamente per ottenere migliori risultati di difesa o di accesso alle risorse per il gruppo e per l'individuo (Gottschall 2014: 44 ss.).

Secondo il consueto parallelismo filogenesi/ontogenesi, per inferire la condizione *dell' homo sapiens* Brian Boyd ripercorre il lento processo di acquisizione della Teoria della Mente sin dalla primissima infanzia: mentre il neonato fino ad un anno conosce una singola realtà localizzata cronotopicamente nel tempo presente, tra i diciotto mesi e i quattro anni i bambini acquisiscono il controllo su molteplici aspetti della realtà, distinguono presente e passato, progettano scenari futuri, sviluppano memorie consapevoli e giochi di simulazione. Solo al quinto anno di vita completano le fondamenta della loro abilità di *mind reading*, avendo pieno accesso alle raffigurazioni di ciò che gli altri pensano. Ma si tratta solo di una prima, sommaria infarinatura: negli anni successivi quel bambino apprenderà a divincolarsi in una foresta di inferenze indotte e di false convinzioni, ironie (una diga quasi invalicabile: *l'espressione del contrario di ciò che l'emittente del messaggio vuole comunicare...*), sarcasmi, bluff e doppi bluff, inferenze di terzo e quarto grado (lui pensa che io pensi che tu pensi ecc.).

(iv) Ora che abbiamo una competenza nel riconoscere forme, colori, traiettorie e movimenti (i), che disponiamo di un protagonista (ii) e di una sua competenza nell'interpretare il contesto in cui si trova ad agire (iii), manca soltanto la storia: una sequenza crono-causale di avvenimenti che da una condizione di inerzia e/o mancanza iniziale giunga a uno stadio finale di risistemazione fausta o infausta dei dati iniziali. In questo caso l'uomo ha dovuto sviluppare una competenza necessaria non più a distinguere gli agenti (animati o inanimati, umani o di altra specie, organici o inorganici) e neppure a identificare gli stati interiori (agenti che in apparenza desiderano A, ma ritengono B perché intendono C), bensì a risalire, sin dai primi giorni di vita, dalla percezione all'inferenza profonda, dalla descrizione alla spiegazione e dall'identificazione alla comprensione dei rapporti di temporalità, causalità e finalità.

D'improvviso si crea uno scenario e una storia inizia a fluire. Gli eventi cessano di avere valore in sé e per sé e prendono a collegarsi in *episodi*. A loro volta, gli episodi danno luogo a catene di episodi sempre più complesse e articolate. Gli studi più recenti suggeriscono l'ipotesi che il possesso

di questa sofisticata abilità detta *emplotment* (messa-in-intreccio) sopraggiunga già all'età di tre anni, quando i bambini raccontano non solo nominando gli agenti presenti nella storia ma operando riscritture temporali e causali, eseguendo giochi di simulazione anche molto complessi e cercando di *pinzare* la narrazione tra un inizio e una fine ben definiti.

(v) Le emozioni svolgono un ruolo essenziale per l'uomo e il contesto socio-ambientale in quanto rivelano informazioni cruciali sul mondo e la sopravvivenza in esso. In un libro di impareggiabile intelligenza, *The Vehement Passions*, Philip Fisher ha argomentato come le emozioni costituiscano reazioni involontarie in contesti in cui si legano all'istinto di sopravvivenza, e in quanto tali esse, nella loro pluralità funzionale e espressiva, si modellano sui due stati primari della paura (in grado di indurre comportamenti di evitamento, ad esempio dinanzi a un predatore) e della rabbia (in grado di indurre comportamenti di avvicinamento, ad esempio dinanzi a una preda o a un attacco), 'stati isolati, indipendenti e pubblici' nella misura in cui sono esternati con immediatezza e senza un atto volizionale che li preceda. Si tratta di due emozioni radicate nelle sezioni più arcaiche del cervello, in particolare dell'emisfero destro, preposto alla ricezione di emozioni negative. Ci troviamo nel mesencefalo, formatosi molto *back in time*, per cui le *vehement passions* della nostra esistenza ci fanno percorrere circuiti neuro-chimici formati nel corso di una storia millenaria. Se in questo modo Fisher dimostra il legame tra passioni 'veementi' e istintive quali la paura e le emozioni, forme mediate e socialmente rilevanti di ricezione affettiva di un evento, resta indiscusso il ruolo fondamentale delle passioni primarie per la sopravvivenza in quanto attivano le dinamiche lateralizzate di avvicinamento/evitamento, per poi dare luogo a plessi di sensazioni assai più articolati e complessi. La progressiva astrazione delle emozioni non recide tuttavia la necessità che esse hanno di esternarsi attraverso canali comunicativi e comportamentali eminentemente legati al corpo e all'apparato senso-motorio, dando luogo a posizionamenti di difesa, fuga, riparo, avvicinamento ecc. La grammatica dell'emozione nasce dunque di qui, dalle due azioni predicative più arcaiche del fuggire e dell'avvicinarsi, a fondamento di qualsiasi successiva interazione interpersonale e determinanti per la formalizzazione figurativa delle emozioni, i cosiddetti *archetipi* (Fisher 2003: 22-64).

2.

Si può dunque ipotizzare una trasmissione 'ereditaria' e inconscia di informazioni complesse da una generazione all'altra, soprattutto quando entrano in gioco emozioni traumatizzanti? Un banco di prova rimarchevole si sono dimostrate le ricerche condotte in Israele e in Germania sulla trasmissione di esperienze traumatiche nel contesto del secondo conflitto mondiale e della Shoah: si è visto che un fenomeno assai comune in Israele è costituito da bambini e nipoti dei sopravvissuti all'olocausto che soffrono di sintomi e ricordi associati a gravi traumi, anche se i loro genitori o nonni non hanno mai raccontato le proprie esperienze in famiglia, per cui si presume che l'esperienza traumatica sia stata comunicata in forma preterintenzionale, ma comunque in modo abbastanza dettagliato attraverso il linguaggio del corpo (Gampel 2009: 98; Hardtmann e Baron 1992: 16).

Recentemente, e proprio in relazione ai due modelli 'passionali' di Fisher anche Franco Moretti ha dedicato alla questione l'attività del suo LitLab, cercando di capire con gli strumenti digitali su cui si appoggia il suo *distant reading* quale sia, se c'è, l'elemento comune delle *Pathosformeln*

warburghiane, ricavandone la certezza che il fondamento archetipico dell'espressione figurativa delle emozioni sia legato alla gestualità e in particolare alla posizione degli arti, soprattutto delle loro estremità inferiori e superiori, mentre un ruolo del tutto secondario giocano le vesti e i capelli. Insomma, la densità simbolica delle emozioni si coagulerebbe nelle propaggini estreme del corpo, o meglio indurrebbe nelle *silhouettes* antropomorfe un movimento aggettante, dove tutto sembra esplodere, fuoriuscire, manifestarsi oltre il perimetro fisico della routine. Lo dimostra l'archetipo degli archetipi' ricavato da Moretti attraverso un confronto computazionale tra tutte le *Pathosformeln*, che ha consentito di misurare una marcata apertura degli angoli che distanziano gli arti superiori e inferiori dall'asse centrale del corpo come strumento di identificazione di quegli stati di eccitazione o *Pathosformeln* di cui parlava Warburg: «L'algoritmo aveva visto tra i vettori-scheletro delle *Pathosformeln* una similarità, che sembrava consistere in questo: le *Pathosformeln* erano tutte correlate a un movimento simultaneo di entrambe le braccia e le gambe» (Moretti, Impett 2019: 386), benché il segreto più strutturale della rappresentazione delle emozioni non consista tanto in un «grado superlativo di movimento fisico» bensì nel «mettere in questione la naturale unità del corpo. Dissonanza. *Passiones* come agitazione... Il segno del Pathos è che il corpo non è più uno. *Je est un autre*» (Moretti, Impett 2019: 396). Benché ci si aggiri in un terreno assai frequentato dalle neuroscienze, l'ipotesi morettiana si ostina a non considerare l'apporto del neuro-cognitivismo. È ragionevole questa omissione?

La prospettiva neuro-cognitivista è latitudinale – in quanto aggrega gli spazi – e longitudinale – in quanto considera tempi millenari, beninteso nella consapevolezza che il cervello modifica la realtà tanto quanto quest'ultima esprime un'azione adattiva sulla mente umana, e da questo punto di vista non può non condividere con il *distant reading* della critica computazionale gli obiettivi primari. Per comprenderlo riprendo l'articolo *Network theory, plot analysis* pubblicato da Moretti su "Literary Lab" nel 2011, in cui l'autore si soffermava sulle potenzialità delle nuove tecnologie in rapporto allo studio dei testi letterari indirizzate verso una possibile traduzione, in termini quantitativi, di un *plot* narrativo. Nel suo *essay* rigorosamente impostato secondo le procedure della metodologia scientifica, Moretti esplicitava gli intenti originari della ricerca, le attese circa i risultati, gli adattamenti (o, in termini specifici, la *refunctionalization*) che essa ha subito in corso d'opera, i confronti con ricerche precedenti e i risultati finali. Tutto partiva dalla consapevolezza del ruolo dei nuovi strumenti di calcolo offerti dalla tecnologia moderna, i quali sono in grado di elaborare quantità massicce di dati a una velocità esponenziale incomparabile rispetto al passato: sfruttando sia l'"ampiezza" del campione contenuto in un database, sia la "velocità" computazionale è possibile giungere a risultati insperati in tempi assai limitati.

Moretti voleva estendere l'ambito di applicazione delle nuove tecnologie dall'analisi dello stile e del linguaggio (la cosiddetta stilometria) ad un macrolivello ancor più complesso, per l'identificazione delle caratteristiche "qualitative" dei *plot* narrativi, assunti come esempi di differenti tipologie romanzesche. Per fare ciò egli partiva dalla cosiddetta *network theory*, che prevede una configurazione di tipo altamente visivo: funzionale agli studi delle connessioni all'interno di insiemi densamente popolati, essa prevede l'esistenza di numerosi "vertici" o "nodi" - elementi che compongono il gruppo considerato - e di interrelazioni che li collegano, chiamate *edges* ("margini", "orli"). La teoria delle reti si presenta, ancor prima della definizione delle sue parti costituenti, come

appunto l'immagine di una rete concettuale che collega svariati nodi tramite "orli" in relazioni biunivoche ed equiparate (Moretti 2011: 3-4).

Nella messa in pratica dei principi della teoria sopra descritta, Moretti procedeva per gradi di difficoltà concentrandosi sulla letteratura drammaturgica, che costituisce un modello su cui è decisamente più semplice l'attività che si intende svolgere sui testi originali. La ragione di questa condizione può essere ravvisata nel fatto che la drammaturgia è costituita prevalentemente da una forma dialogica e, dunque, i personaggi, assimilabili ai vari nodi della rete, sono uniti da atti esistenti sotto la sola forma di discorso diretto: gli atti di interazione sono scambi verbali, i quali occupano in maniera esclusiva il *plot* della storia.

Si può qui constatare un aspetto basilare allorché si tenti di collegare i protagonisti dell'intreccio in una rete dialogica: si ottiene un prodotto dall'impatto immediato, trasferito su un piano percettivo inedito, poiché diviene possibile entrare in contatto, tutto d'un colpo, con un trasferimento sul piano visivo del fitto telaio interazionale costruito nell'intero corso del testo letterario. Si aveva a che fare con una narrazione che occupava e richiedeva molteplici unità spaziali e temporali, affinché il lettore potesse completare la propria conoscenza delle interconnessioni fra gli attori della trama: tramite la trasposizione dei suddetti elementi in termini *network*, invece, è possibile trasferire tutta l'acquisizione gnoseologica nei termini di un'unica unità spaziale bidimensionale e, soprattutto, di una notevole contrazione delle unità di tempo, grazie alla traduzione del format, consentita dall'applicazione del modello di riferimento, in canoni figurativi. Ci troviamo di fronte ad uno schema immediatamente osservabile, concettualmente facile da interpretare, che può raccontare la complessità del sistema dei personaggi, le loro identità e le loro interrelazioni dall'inizio alla fine del racconto: ciò che avviene, perciò, può essere definito una vera e propria conversione della variabile temporale in termini di spazio, da un sistema di personaggi ad una rete di spazi creati intorno ai personaggi stessi.

Questo risultato apporta un'importante serie di benefici alla comprensione del testo globale. In primis, la conversione tempo-spazio – così intrinseca alle abitudini procedurali del cervello umano – consente di registrare in maniera indelebile il sistema delle azioni del *plot*, il quale, se affidato alla narrazione originale, svanisce con l'atto del girare la pagina, anche se rimane temporaneamente memorizzato e può, tuttavia, essere dimenticato. Il nuovo sistema, al contrario, funge da "mappatura" del *plot*, consultabile all'occorrenza e la sua comprensione richiede estrema immediatezza. Oltre a questo, affidare un aggregato narrativo ad una configurazione sul modello nodale significa creare tanti possibili sottoinsiemi di elementi, condividenti particolari proprietà, arbitrariamente determinabili. Una terza osservazione, poi, rende possibile un'efficace replica a possibili attribuzioni di riduttività: infatti, l'applicazione della *network theory* è in grado di comunicare la direzione delle azioni e i nodi che esse coinvolgono, ma non il loro contenuto. Da un lato, ciò costituisce una riduzione rispetto alla lettura integrale, ma da un altro punto di vista detiene un ruolo di ampliamento di prospettiva, dal momento che consente di visualizzare subito le strutture soggiacenti un oggetto complesso.

Ora, nel modello scaturito dall'applicazione della *network theory*, il personaggio corrisponde al nodo che possiede la proprietà di centralità ed è fautore di stabilità per il sistema, nel suo complesso. Fondamentale è qui il concetto di *clustering*, termine che significa "raggruppamento": secondo una

sorta di proprietà transitiva della comunicazione, se A ha che fare con B, che a sua volta ha a che fare con C, ne consegue che A è con ogni probabilità correlato a C, e questo legame triangolare aumenta la resilienza della zona della rete (Moretti 2011: 8-10).

3.

Per testare la fertilità di un matrimonio tra critica computazionale e indagini neuro-cognitiviste possiamo assumere il tema del *gender* come terreno di prova. Entrambe le prospettive vi si sono infatti autonomamente dedicate, senza tuttavia che l'una si avvallesse delle informazioni *evidence-based* dell'altra. Partiamo dalle risultanze uscite dalla psicologia sociale, dalle neuro-scienze e dal cognitivismo, dando la parola a Robyn Fivush, psicologa dell'Università di Atlanta e punto di riferimento delle *gender narratives*.

Il punto di partenza delle indagini della Fivush è che le aspettative culturali riguardanti il *gender* giochino un ruolo fondamentale, soprattutto in quanto si aggiungono al processo di *reminiscing* familiare che per ciascun individuo struttura e valorizza determinate informazioni a scapito di altre. Beninteso, il focus non è mai il sesso biologico (maschio o femmina) ma soprattutto il "genere" inteso come categoria sociale e set di credenze culturali che modella scelte, attitudini e comportamenti degli individui. Sono gli stereotipi e le convinzioni sociali a modellare la creazione della memoria autobiografica, agendo come una "linea editoriale" in base alla quale verranno esemplati i ricordi individuali, e persino le parole che daranno forma alle narrazioni dei soggetti saranno differenti a seconda del *gender*: le donne si orientano infatti a un lessico socio-emozionale, gli uomini a un lessico fattuale e assertivo. Tutto – in particolare la strutturazione del Self – gravita intorno al *gender*, e le informazioni sono archiviate nel grande contenitore della memoria episodica – l'ippocampo – come *masculine-themed* (orientate al raggiungimento di obiettivi) o *feminine-themed* (orientate a valorizzare gli aspetti socio-relazionali dell'esistenza) (Fivush et al. 2000).

Come sempre, le prospettive scientifiche mettono fortemente in dubbio il libero arbitrio e il grande mito dell'autogoverno individuale. Fivush lo dice chiaramente: le *life narratives* tendono a confermare gli stereotipi e le aspettative culturali legati alla conformità di genere (Pillemer et al. 2003), in forme più o meno schematizzabili nel modo seguente.

(i) *Aspetti evenemenziali* – Sul piano degli eventi selezionati nelle narrazioni autobiografiche, gli uomini affrontano argomenti legati alla dinamica problematica-risoluzione o perdita-successo, raccontando spesso di incidenti, viaggi, ricordi adolescenziali (Niedwienska 2003), sempre e comunque eventi improntati all'autonomia e alla fattualità quotidiana narrati in prima persona (*field memory*); al contrario, le donne si focalizzano su eventi socio-relazionali (McLean, Thome 2003) percepiti come particolarmente significativi (morte, malattia, nascita, carriera, prestazioni da *caregiver*), spesso legati all'infanzia e solitamente raccontati secondo un punto di vista esterno, cioè come se osservassero l'evento da un punto di vista onnisciente, dove esse stesse fanno parte della scena narrativa (*observer memory*). Inoltre, le donne condividono ricordi emotivi sia negativi che positivi, mentre gli uomini prediligono eventi emozionalmente neutri. Si tratta di due approcci opposti, uno basato sulla connessione e l'altro sull'autonomia. I ricordi del passato femminili sono connessi e interdipendenti, mentre quelli maschili sono separati ed egocentrici, ciò che produce schemi identitari opposti: le donne solitamente raccontano esperienze personali ricche di aspetti

relazionali e comunicazioni sociali, con un alto livello di connessione, mentre i maschi sono più legati all'*agency* intesa in termini di autonomia (Fivush et al. 2000).

(ii) *Aspetti strutturali* – Non sorprende che le narrazioni femminili siano generalmente più lunghe e complesse di quelle maschili, sia per l'utilizzo di un numero maggiore di parole che per il ricorso a maggiori connessioni, in grado di aumentare la coerenza narrativa. Proprio per questo le donne tendono a utilizzare più avverbi e congiunzioni, verbi ausiliari e aggettivi, mentre gli uomini si avvalgono di nomi anche specifici e settoriali, facendo numerosi riferimenti al luogo/contesto dell'esperienza e soffermandosi sui dettagli descrittivi (stile *high elaborative*, mentre quello femminile è *low elaborative*) (Buckner, Fivush 2000). Le narrazioni femminili risultano altresì più vivide nel presentare il passato e in particolare episodi dell'infanzia, raccontati con dovizia di termini riferibili ad aspetti socio-emozionali. Queste caratteristiche diventano parte dello sviluppo del *self-schema*, nel senso che se le donne sono più abili nei compiti di tipo verbale, gli uomini lo sono in quelli visuo-spaziali.

(iii) *Aspetti linguistico-tematici* – Se le donne esibiscono alti tassi di empatia/emotività, dando luogo a narrazioni con un alto numero di dettagli emotivi sia negativi che positivi e soffermandosi più sull'emozione generata da qualcosa che sulla causa di quella emozione (inner-directed), gli uomini esibiscono alti tassi di assertività (out-directed) (Fivush et al. 2000; Pohl et al. 2005) e ricorrono a un lessico piuttosto limitato, in quanto per certificare ad esempio la tristezza utilizzano parole come "sad, sadness", mentre le donne sottolineano sfumature differenti quali "depression, feeling down, disappointed". Ancora: le donne tendono a enfatizzare informazioni interpretative e valutative, mentre gli uomini sono orientati a sequenze fattuali narrate senza valorizzare il punto di vista di chi narra quel racconto. Ciò non significa che le donne omettano i dettagli oggettivi riguardanti il proprio passato: piuttosto, scelgono di riportarli attraverso ricostruzioni interpretative, e ne è una riprova la maggiore frequenza nelle loro narrazioni di proposizioni causali e parole di orientamento "cognitivo" ed "emotivo" come perché, dunque, pensare, riflettere, valorizzare ecc. (Pernebaker et al. 2003).

Un'ulteriore differenza riguarda la tipologia di interazione. Le donne tendono a utilizzare maggiormente le domande in quanto si preoccupano di ricevere/dare conferme o cercare il consenso con "*tag questions*" quali "*Aren't you?*", mentre gli uomini danno direttive o utilizzano affermazioni dirette senza lasciare la possibilità di interazione ("*Let's go get some food*"): in una sperimentazione su un gruppo di bambini e adolescenti, si è visto che sono i maschi a fornire più opinioni e a utilizzare più turni nelle conversazioni, mentre le femmine ricorrono a uno stile "*extra-polite*" che cerca di evitare conflitti sottolineando la volontà di condivisione e negoziazione (Newman et al. 2008). Ancora: le donne tendono ad utilizzare più avverbi, congiunzioni e verbi ausiliari, mentre gli uomini si avvalgono di lessemi più lunghi e settoriali e di numerosi articoli; a livello di voce narrante, nei discorsi femminili ritroviamo soprattutto la prima persona singolare, dato che potrebbe sorprendere per il fatto che l'utilizzo del pronome "I" sottolinea solitamente un approccio individualista corrispondente allo stereotipo maschile, proclive ad esaltare le proprie azioni senza chiamare in causa anche quelle altrui. In realtà la prima persona singolare è sinonimo di *self-focus* e dunque di attenzione alle proprie azioni e ai propri pensieri, fornendo informazioni sulla prospettiva adottata.

Nella prospettiva "matrimoniale" con la critica computazionale è infine utile sintetizzare i dati soprattutto linguistici che marcano - o meglio, come dirò più avanti, marcavano - una netta

differenza tra *gender* femminile e maschile secondo gli studi di psicologia sociale e neuro-cognitivisti (Mulac et al. 2000):

a. *Gender* femminile: molteplici riferimenti ai processi sociali e psicologici (*mad, feels pain, talking, sister* ecc.); marcato ricorso al tempo verbale presente (*miss, I'm sitting, made* ecc.) e alle negazioni (*I'm not, can't*); prevalenza di riferimenti ad altri soggetti e di formule possibiliste (*maybe, perhaps*); focus orientato alla sensazione provata durante l'evento (*feel, hold, listen*) e, a livello cognitivo, riconoscimento di una maggiore salienza dell'*insight* (*think, know*).

b. *Gender* maschile: presenza di parole plurisillabiche (*consciousness*) e di articoli (*a bit, the music* ecc.); molteplici riferimenti a eventi esterni, oggetti e processi oggettivi, ciò che comporta un marcato ricorso a numeri, articoli, preposizioni ecc.; scarso lessico riferibile ad aspetti emozionali o ad altri soggetti.

Le differenze di genere coinvolgono anche la memoria episodica, un arsenale cruciale per compiere correttamente tutte le azioni che ci consentono di vivere in contesti anche altamente complessi. Sembra infatti che le donne siano in grado di richiamare più velocemente i ricordi e soprattutto di riconoscere con semplicità volti e nomi. Inizialmente gli studiosi pensavano che tali vantaggi fossero da attribuire alle maggiori competenze verbali delle donne, ma non è così. Vi sono aspetti cerebrali significativi che rendono le donne più predisposte al ricordo di determinati aspetti, in quanto i neuroni sono organizzati per sezioni (*packaged*) e riescono a ricordare più velocemente dettagli, mentre gli uomini si riferiscono maggiormente a schemi più generali (Gryzman, Hudson 2013). L'emisfero destro è infatti più sviluppato negli uomini, e ciò predispone a una comprensione olistica; l'emisfero sinistro è più sviluppato nelle donne, e ciò predispone a una comprensione focale. Piefke et al. (2005) hanno chiesto ad alcuni individui di ricordare eventi personali positivi e negativi, per poi analizzarne l'attività cerebrale in fMRI: ebbene, gli uomini hanno attivato l'area para-ippocampale, mentre le donne la corteccia prefrontale dorsolaterale, e questa diversa attivazione sottolinea l'utilizzo di strategie differenti nel recupero mnemonico.

Un altro aspetto fondamentale dell'influenza che il *gender* ha sul Self riguarda il grado con cui si considerano altri individui come parti centrali dei ricordi, e cioè il cosiddetto indice di *affiliazione*. Niedweiska (2003) ci ricorda ad esempio che quando viene chiesto di ricordare aspetti significativi dell'infanzia, le donne riportano relazioni, amicizie e feste, mentre gli uomini sport, competizioni e successi scolastici. In altre parole, le donne sottolineano gli aspetti socio-relazionali e raccontano per creare un senso di vicinanza, mentre gli uomini ricordano le relazioni orientate al rendimento (ad es. insegnanti e datori di lavoro) (Fivush 2020: 580).

4.

Se adesso passiamo all'ambito computazionale, vediamo che anche qui non sono mancate ricerche sulle differenze di *gender*, ma con scarsa considerazione per ciò che sincronicamente andavano scoprendo i cognitivisti. La questione dell'identificazione e dell'interpretazione di possibili differenze di stili linguistici tra maschi e femmine è stata infatti posta da numerosi ricercatori linguisti e da tempo si sostiene che esistono differenze consistenti nelle *performance* discorsive, anche se l'interpretazione di tali differenze è rimasta alquanto elusiva. La maggior parte dei lavori ha indagato in passato le differenze fonologiche e pragmatiche tra l'uso della lingua parlata maschile e

femminile, la scrittura informale e la messaggistica elettronica. Sono emersi diversi fenomeni statistici che sembrano essere abbastanza stabili in una varietà di contesti. Per esempio, le femmine parlano più di relazioni rispetto ai maschi e ricorrono a domande *tag facilitative* come segno di controllo della conversazione più che non come segno di subordinazione ('Mi sto spiegando bene?'). Le differenze tra l'uso della lingua femminile e maschile sembrano dunque riferibili all'interazione tra l'attore linguistico e il suo contesto, per cui non deve sorprendere che quasi tutto il lavoro sulla differenza linguistica uomo/donna si sia concentrato sul parlato e altre modalità linguistiche ad alta interazione, come la corrispondenza epistolare.

A cosa si è rivolta inizialmente la critica computazionale? Spinta dal problema della ricerca sul web, la categorizzazione dei testi ha riguardato con poche eccezioni più i contenuti che non lo stile, di pertinenza tradizionalmente della stilometria. Mentre la categorizzazione per argomento è tipicamente basata su parole chiave che riflettono il contenuto di un documento, la categorizzazione per stile autoriale utilizza caratteristiche indipendenti dal contenuto fondandosi su set selezionati a mano di caratteristiche lessicali e ricorrendo altresì a metodi statistici come l'analisi multivariata piuttosto che ad algoritmi di apprendimento automatico, anche se non è mancato chi abbia applicato questi ultimi ai problemi stilometrici (Forsyth 1999). Obiettivo del lavoro dell'informatico israeliano Moshe Koppel, ad esempio, è stato quello di esplorare la possibilità di classificare automaticamente i testi scritti secondo il *gender*, arrivando a predire il *gender* dell'autore con un'accuratezza di circa l'80% (Koppel et al. 2002). Finora non esistevano prove certe che le differenze tra la scrittura maschile e quella femminile fossero abbastanza pronunciate da poter essere suddivise in un algoritmo in grado di classificare un testo sconosciuto come scritto da un uomo o da una donna. Koppel ha utilizzato algoritmi di apprendimento automatico su un corpus di 566 documenti del British National Corpus (BNC). Riporto qui solo alcune delle conclusioni cui è giunto Koppel anche in altri e successivi articoli (Argamon et al. 2003; Schler et al. 2006).

Le parole che compaiono costantemente nelle narrazioni finzionali del corpus sono *a, the, as* come caratteristiche maschili; *she, for, with, not* come caratteristiche femminili. Nella saggistica emergono invece come tratti maschili *that, one*, e come tratti femminili *for, with, not, and*. Il quadro che emerge è che gli indicatori maschili sono in gran parte specificatori di sostantivi (determinanti, numeri, modificatori) mentre gli indicatori femminili sono per lo più negazioni, pronomi e alcune preposizioni. Koppel si ferma qui, mentre se si fosse orientato agli studi neuroscientifici avrebbe trovato una spiegazione di questi dati nel fatto che le donne hanno uno sguardo focale attento ai particolari, come si addice all'emisfero sinistro, che ospita tra l'altro l'area di Broca e predispone alla comunicazione e alla coltivazione delle relazioni sociali, mentre gli uomini gravitano di più nell'emisfero destro, che predilige la visuo-spazialità e le relazioni sistemiche (come appunto quelle numeriche).

L'analisi di un corpus di decine di migliaia di blog - comprendente quasi 300 milioni di parole - ha ad esempio indicato differenze significative nello stile di scrittura e nei contenuti tra blogger uomini e donne, così come tra autori di età diverse. Tali differenze possono addirittura predire l'età e il sesso di un autore sconosciuto sulla base delle parole utilizzate in un blog (Schler et al. 2003): i blogger maschi di tutte le età scrivono di politica, tecnologia e denaro più di quanto non facciano le

loro controparti femminili, che discutono più spesso della loro vita personale e usano uno stile di scrittura più intimo. Inoltre, per i blogger di entrambi i *gender* è evidente un chiaro differenziale in termini di contenuto e stile nel corso dell'età, perché indipendentemente dal *gender* lo stile di scrittura cresce sempre più verso il "maschile" con l'età: i pronomi diventano sempre più scarsi, mentre si fanno più frequenti le preposizioni e i determinanti. Anche qui i risultati non sono diversi da quelli ottenuti da altri studiosi di critica computazionale: le blogger usano più pronomi e parole di assenso/negazione, mentre i blogger ricorrono più ad articoli e preposizioni; le blogger usano le parole del blog molto più dei blogger, mentre i blogger ricorrono a un numero maggiore di collegamenti ipertestuali rispetto alle blogger. Tutto ciò conferma l'ipotesi che la scrittura femminile tenda a sottolineare il "coinvolgimento", mentre la scrittura maschile rende saliente "l'informazione".

Da parte loro, Argamon et al. (2003) hanno esplorato le possibili variazioni tra stili di scrittura maschile e femminile nell'inglese moderno, studiando un ampio sottoinsieme del British National Corpus (BNC) che copre una gamma di generi diversi, e identificando diverse classi di semplici caratteristiche lessicali e sintattiche le cui occorrenze differiscono sostanzialmente a seconda del genere dell'autore, sia nella scrittura finzionale che in quella saggistica. Le differenze più significative sono state riscontrate nell'uso dei pronomi personali, molto più ricorrenti nei testi scritti da donne. In particolare, le categorie di pronomi e di specificazione codificano entrambe le informazioni sulle "cose" del mondo così come sono presentate in gruppi nominali, nel senso che se i pronomi inviano il messaggio che l'identità della 'cosa' in questione è nota al lettore, gli specificatori forniscono informazioni sulle 'cose' che chi scrive suppone il lettore non conosca. Così, uno dei principali luoghi di differenza tra la scrittura maschile e quella femminile è il modo in cui le persone, gli oggetti, le collettività e le istituzioni sono presentati. E poiché i pronomi che si riferiscono alle 'cose' animate sono usati con maggiore frequenza nei testi scritti da donne, tale risultato è coerente con le precedenti scoperte secondo cui gli uomini parlano più degli oggetti, le donne delle relazioni. Persino precedenti lavori su *corpora* relativamente esigui di scrittura epistolare dal XVII al XX secolo hanno riscontrato una simile differenza nella dimensione del "coinvolgimento" nella scrittura femminile, la quale mostra un uso maggiore di caratteristiche identificate come "coinvolgenti", mentre la scrittura maschile evidenzia un uso maggiore di caratteristiche identificate come "informative".

La lista di circa 50 caratteristiche che l'algoritmo ha identificato come le più utili per distinguere i testi scritti da uomini da quelli scritti da donne è stata messa a punto sulla base di studi linguistici precedenti e comprendeva un gran numero di determinanti (*a, the, that, these*) e quantificatori (*one, two, more, some*) come indicatori maschili; al contrario, i pronomi (*I, you, she, her, their, myself, yourself, herself*) sono stati assunti quali forti indicatori femminili.

Un confronto tra l'uso maschile e femminile dei pronomi e dei determinanti (cfr. tabella 1) rivela differenze significative sia per la fiction che per la saggistica.

Table 1. *Frequency means, medians, and standard errors for pronouns (PNP) and determiners (AT0 or DT0) in male/female and fiction/nonfiction documents³*

Feature/Dataset	Female $\mu \pm \text{stderr}$	Male $\mu \pm \text{stderr}$	t-test	Female median	Male median	Mann-Whitney U test
Pronouns/Nonfiction	390 \pm 19	282 \pm 12	p<0.000	1315	242	p<0.0001
Pronouns/Fiction	977 \pm 18	860 \pm 18	p<0.000	11016	854	p<0.0001
Determiners/Nonfiction	1152 \pm 12	1247 \pm 8.9	p<0.000	11149	1247	p<0.0001
Determiners/Fiction	908 \pm 13	1041 \pm 10	p<0.000	1889	1047	p<0.0001

Tab. 1. Da Koppel et al. 2002: 410.

La misura in cui le frequenze dei soli determinanti e dei soli pronomi possono essere suddivise in efficaci categorizzazioni di documenti sconosciuti come *male-authored* o *female-authored* è illustrata dal seguente fatto: dei 59 documenti del corpus in cui *the* appare con frequenza <0,0524 e *she* appare con frequenza >0,0188, tutti tranne due sono di sesso femminile. In effetti, nel complesso i documenti sconosciuti possono essere correttamente categorizzati sulla base delle caratteristiche considerate in questo studio con un'accuratezza di circa l'80%. Da un punto di vista funzionale, ciò suggerisce che diversi *foci* caratterizzano il modo in cui gli scrittori di genere maschile e femminile segnalano al lettore di cosa si parla. I pronomi della scrittura femminile, come tutti i pronomi, presentano le cose in modo relazionale: ('So che voi sapete a cosa mi riferisco, quindi presenterò le informazioni come se lo sapessimo entrambi'). Gli specificatori che si trovano più frequentemente nei testi maschili inviano al contrario il messaggio seguente: 'ecco alcuni dettagli sulle cose di cui si parla'. Come si vede, tali differenze si allineano alle differenze già riscontrate tra ciò che è stato definito "coinvolto" e la scrittura "informativa".

Un'analisi più approfondita di questi fenomeni ha rivelato diversi fatti interessanti, che hanno gettato ulteriore luce su queste risultanze. Innanzitutto, la straordinaria differenza nella frequenza dei pronomi tra documenti maschili e femminili non riflette una maggiore frequenza di nominali (sostantivi comuni, sostantivi propri e pronomi, compresi i possessivi) in documenti femminili. Infatti, le rispettive frequenze dei nominali nei documenti femminili e maschili sono quasi identiche, sia nella finzione che nella saggistica. Non vi è quindi alcuna differenza percepibile tra maschi e femmine nel numero complessivo di riferimenti alle "cose" nei testi, il che sottolinea la preminenza dei pronomi nei documenti scritti di sesso femminile. Se si esaminano più a fondo la frequenza relativa dell'uso del pronome, molti degli schemi specifici delle differenze attraversano linee narrative/non narrative, ma nel complesso, l'uso dei pronomi è molto più femminile che maschile sia nella finzione che nella saggistica.

È tuttavia evidente che soprattutto i pronomi *I*, *you* e *she* sono molto più utilizzati dalle donne, e in particolare la differenza più marcata è quella tra l'uso maschile e femminile dei pronomi di seconda persona sia nella finzione che nella saggistica. L'istogramma mostrato nella figura 1 illustra questo punto in modo sorprendente: si noti che dei 146 documenti in cui *you* compare con frequenza

inferiore a 125, due terzi sono maschili, mentre dei 110 documenti in cui *you* compare con frequenza superiore a 125, due terzi sono femminili.

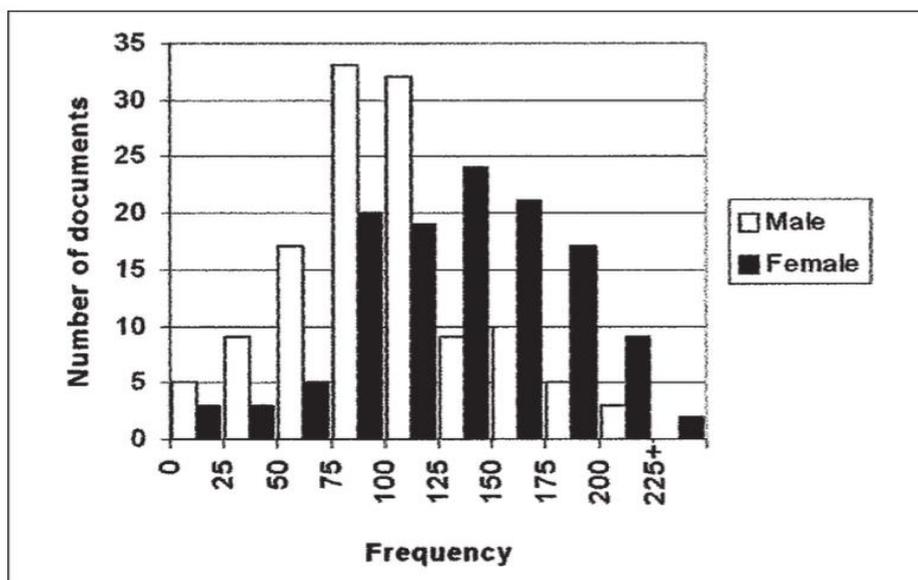


Figure 1. *Per-document frequency of use of the word you by male and female authors in fiction documents⁴*

Figura 1. Dati citati da Argamon et al. 2003: 340.

In termini funzionali, l'uso del pronome di seconda persona suggerisce naturalmente il desiderio di introiettare il destinatario del messaggio nel messaggio stesso, o del narratore di volersi confrontare con un narratario. Nel caso dei pronomi in terza persona, va notato che la somma dei pronomi generalmente contrassegnati per il genere (*he, she*) è molto maggiore per le femmine che per i maschi sia nella finzione che nella non finzione; al contrario *its*, che non è mai personale, è più usato dai maschi sia nella finzione che nella saggistica, ma questo era largamente atteso, dato che *its* è sia impersonale (in opposizione a *his* e *her*), sia un tipo di specificatore.

Mentre il modello generale di maggior uso dei pronomi da parte delle donne è chiaro, ci sono due tipi di eccezioni che meritano un esame più attento a detta degli autori: gli uomini usano più pronomi plurali (*we, us, they, them*) nella narrativa e più pronomi maschili in terza persona (*he, him*) sia nella narrativa che nella saggistica. Per quanto riguarda i pronomi plurali nella narrativa, troviamo uno schema coerente tra i pronomi di prima, terza e anche seconda persona; per i pronomi di prima persona, la proporzione media dei pronomi plurali rispetto ai pronomi complessivi per gli autori maschi è di 50,7, mentre per le autrici femminili è solo di 42,2. Analogamente, per i pronomi di terza persona la proporzione media dei pronomi plurali rispetto ai pronomi complessivi per gli autori maschili è di 20,4, mentre per le autrici femminili è solo di 14,8. Inoltre, sebbene il sistema di tag della BNC non distingua tra animati e inanimati, un conteggio manuale di oltre 1000 occorrenze di *they* selezionati a caso rivela che le differenze nell'uso di *they* tra autori maschili e femminili sono significative proprio per quanto riguarda l'*animazione*. Si può quindi ipotizzare che il maggiore uso dei pronomi plurali rifletta la tendenza degli uomini a codificare le classi piuttosto che le entità

individualizzate, agendo come meccanismo di spersonalizzazione che riduce la specificità del riferimento al *gender*, al numero e alla personalità.

In sintesi, gli autori hanno identificato due aspetti correlati dell'uso del linguaggio che distinguono i testi delle donne da quelli degli uomini. Primo: le scrittrici usano più pronomi che codificano il rapporto tra chi scrive e chi legge (soprattutto i pronomi di prima persona singolare e di seconda persona), mentre gli scrittori tendono a non farvi riferimento. Secondo: le scrittrici usano più spesso pronomi personali che rendono esplicito il genere della "cosa" menzionata (pronomi personali di terza persona singolare), mentre i maschi tendono a preferire pronomi più generici. Entrambi gli aspetti potrebbero essere visti come indicativi di una maggiore "personalizzazione" del testo da parte delle donne (Argamon et al. 2003).

Palander-Collin (1999) ha studiato il sintagma *Io penso* e sintagmi simili nella corrispondenza del XVII secolo, scoprendo che nelle lettere femminili "autore e destinatario sono entrambi apertamente inclusi nella situazione della comunicazione e l'atteggiamento personale della scrittrice è spesso espresso", una conclusione che concorda con la constatazione di Argamon et al. in base alla quale nei testi scritti formali le autrici femminili includono sia il narratore che il narratario, anche se, a differenza della corrispondenza, il lettore non è realmente conosciuto. Insomma, saremmo dinanzi a un "universale" sociolinguistico: le donne tendono a utilizzare elementi linguistici che sottolineino la solidarietà tra chi parla e chi ascolta, mentre marcatori maschili sarebbero da un lato l'uso più frequente dei determinanti, che non consegue tuttavia dal maggiore uso di sostantivi comuni. Infatti, la differenza nel valore medio delle proporzioni determinanti/nomi comuni è significativa sia per la finzione che per la saggistica, suggerendo il fatto che i maschi abbiano maggiori probabilità di "indicare" le cose di cui scrivono. il maggiore uso di determinanti nella scrittura maschile non è un fenomeno isolato, e differenze simili si ottengono per altre forme linguistiche che servono a specificare le particolari "cose" del mondo codificate attraverso i sostantivi. Insomma, i maschi menzionano *classi* di cose, mentre le femmine personalizzano i loro messaggi e usano pronomi per collegare la menzione di una persona o un oggetto ad altre menzioni.

Oltre alla socializzazione del *gender*, c'è anche un'importante questione di *gender/genere* discorsivo da esplorare. La forte correlazione tra le differenze uomo/donna e le differenze saggistica/narrativa suggeriscono che i diversi scrittori coinvolgono sé stessi e le informazioni che presentano nei diversi processi sociali. La distribuzione delle codifiche dei diversi significati taglia trasversalmente sia il genere che il *gender* in un modo talmente netto da richiedere una maggiore considerazione delle questioni di registro. I risultati presentati offrono una prova convincente che esistono effettivamente diverse strategie utilizzate da uomini e donne nell'espore le informazioni e soprattutto nel codificare il rapporto tra chi scrive e chi legge. La comprensione delle precise funzioni comunicative e del più ampio significato sociale di queste rispettive strategie linguistiche è un problema che esula dall'ambito della critica computazionale, benché il fatto i risultati documentati in modo indipendente in contesti di comunicazione meno formali coincidano con quelli riscontrati in testi scritti formali destinati a un pubblico sconosciuto in una gamma di generi diversi è molto suggestivo e dovrebbe condurre a estendere il focus al neuro-cognitivismo, dove la constatazione che l'amigdala delle donne sia di dimensioni maggiori di quella dei maschi può

spiegare tra l'altro il maggiore ricorso di tag emozionali nella comunicazione femminile (Baron-Cohen 2004; Baron-Cohen et al. 2011).

La medesima osservazione si può rivolgere al pregevole lavoro di Ted Underwood, che in un capitolo del suo importante studio del 2019, *Distant Horizons, Digital Evidence and Literary Change*, si è interrogato sia sulle posizioni di *gender* attribuite agli autori come personaggi biografici, sia sui segni di *gender* che essi hanno utilizzato nella produzione dei personaggi. Ma come fare? Non possiamo sapere in anticipo quali aspetti del personaggio potrebbero essere surrettiziamente sessuati, e una vasta gamma di azioni (parlare, sorridere, persino camminare) potrebbero essere implicitamente associate a un *gender* o a un altro, per cui abbiamo bisogno di un algoritmo capace di rappresentare molti aspetti diversi del personaggio in una volta sola. Per Underwood una rappresentazione a sacchetto di parole (*bag-of-words*) ha funzionato bene per molti problemi simili, per cui si tagga ciascun personaggio con gli aggettivi che lo modificano, i verbi che governa e così via, escludendo solo le parole che nominano esplicitamente un ruolo di *gender* come *marito* e *moglie*. Etichettati con il *gender* grammaticale, i personaggi vengono raffrontati a un algoritmo di apprendimento che imparerà cosa significa essere "maschile" o "femminile" semplicemente osservando ciò che uomini e donne fanno realmente nelle storie. A quel punto il modello prodotto dall'algoritmo potrà fare previsioni su altri personaggi, mai visti prima. Nei periodi storici in cui il modello diventa meno accurato, potremmo concludere che il *gender* diventa una struttura organizzativa meno pervasiva, o almeno che il *gender* viene espresso in modi che non si allineano alla divisione binaria tra *lui* e *lei* (Underwood 2019: 35 ss.).

Ebbene, quando si tenta questo confronto (utilizzando una collezione di 93.960 volumi tratti dalla HathiTrust Digital Library, costituita per lo più da biblioteche accademiche americane), emerge un chiaro schema a lungo termine: le differenze tra i personaggi maschili e femminili diventano sempre meno prevedibili dalla metà dell'Ottocento all'inizio del ventunesimo secolo, nel senso che i confini di *gender* sono sempre più prevedibili nei libri degli uomini, in tutta la linea temporale considerata, mentre il *gender* è sempre più difficile da dedurre nei libri scritti dalle donne. Nessuno stupore, afferma Underwood: sappiamo che la dottrina ottocentesca delle "sfere separate" definiva la *casa* come dominio femminile e la *sfera pubblica* come maschile, per cui nel momento in cui tale dottrina è stata messa in discussione e le donne si sono domiciliate in carriere precedentemente chiuse a esse è evidente che i ruoli di *gender* abbiano iniziato a distinguersi meno nettamente, sia all'interno che all'esterno delle copertine di un romanzo. Il paradosso è che nel Novecento, in una fase di avanzamento dei diritti della donna, i tratti di *gender* femminili diminuiscono in modo corposo. Ora, l'offuscamento dei confini di *gender* dal 1840 alla fine del ventesimo secolo è una tendenza storica o l'effetto di scelte di campionamento e di modellizzazione computazionale errate?

Underwood non ha dubbi. Le forze sociali sottostanti che hanno reso più flessibili i ruoli di *gender* non sono un mistero profondo: possiamo supporre che i ruoli siano cambiati man mano che le donne si sono spostate in una gamma più ampia di professioni salariali, acquisendo alla fine il diritto di voto. La spiegazione causale, in questo caso, potrebbe non essere la parte difficile del problema. La domanda che più probabilmente interesserà gli storici della letteratura è *come esattamente* i ruoli fittizi siano stati trasformati da quelle tendenze sociali. Quali sono stati i pattern

che hanno reso i personaggi facili da ordinare per *gender* intorno al 1840, e come sono cambiati questi pattern? Ci sono molti modi per porre questa domanda. Per esempio, Underwood ha addestrato una serie di modelli predittivi e ragionato sui coefficienti, ma in un modello complesso i coefficienti possono essere difficili da interpretare; se calcoliamo la frequenza di una parola nella caratterizzazione delle donne e sottraiamo la sua frequenza nella caratterizzazione degli uomini, avremo una semplice misura della sua importanza come segnale di *gender*. Le parole con una grande differenza positiva trasmetteranno la femminilità; quelle con una differenza negativa trasmetteranno la mascolinità. Ora, mentre declinano nel linguaggio femminile le parole riferibili alla sfera privata ed emozionale, entrano nel lessico femminile del Novecento altri lessemi, ad esempio quelli riferibili al corpo. La parola *eyes* è emblematica di molti altri termini che raggiungono l'apice già all'inizio del Novecento, e molti di essi coinvolgono il volto femminile: *lips, eyes, face* e *voice* sono sempre associati alle donne. Se si fa un salto alla fine del Novecento, sono invece i capelli a dominare le ricorrenze computazionali dei testi femminili (Underwood 2019: 156 ss.).

Ora, il cervello è un organo che cresce nel corso dello sviluppo sia filogenetico che ontogenetico, ed è un fatto riconosciuto che da un lato vi siano evidenti diversità neuro-cognitive dipendentemente dal *gender*, e dall'altro che queste differenze si stiano depotenziando a partire proprio dall'epoca del secondo capitalismo, quando le donne sono entrate nelle sfere professionali degli uomini all'inizio in modo residuale, e poi sempre più netto. Molto in breve, ecco le due principali differenze di *gender* dal punto di vista neuro-cognitivo, attualmente in fase di ulteriore depotenziamento (Abu-Akel 2003; Bradley et al. 2001).

(i) Nei centri cerebrali deputati alla produzione del linguaggio e dell'ascolto le donne possiedono circa l'11% di neuroni in più rispetto agli uomini e anche l'ippocampo, nel quale trovano il principale centro di elaborazione dei ricordi e delle emozioni, è più sviluppato nelle donne. Numerose ricerche testimoniano una forte sensibilità verso il prossimo da parte delle donne, mentre gli uomini sono più sensibili nei confronti del movimento e dell'esplorazione con alte dosi di rischio. A livello emotivo, numerosi studi psicologici e psicofisiologici testimoniano il diverso approccio di uomini e donne: le seconde rispondono più intensamente a stimoli emotivi, riferiscono di provare più emozioni e mostrano risposte fisiologiche di eccitazione maggiore, ragione per la quale sono maggiormente a rischio di depressione e disturbi d'ansia (Cahill et al. 1996).

(ii) Le differenze di genere devono essere ricondotte alla valenza dell'evento: è la *valence-specificity* che consente di delineare un quadro neuronale preciso. Le donne attivano una risposta maggiore nei confronti degli stimoli negativi, mentre gli uomini di quelli positivi. In questo quadro il *gender* è da considerarsi un fattore che modula l'elaborazione emotiva, per cui non ci si può sorprendere se le *life-stories* femminili contengono più elementi negativi, traumatici o stressanti: nell'analisi di queste differenze l'area fondamentale è l'amigdala, che insieme a ipotalamo, insula e corteccia orbitofrontale media le risposte emotive. Per quanto riguarda le donne, gli studi di neuroimaging evidenziano inoltre un'attività aumentata dell'amigdala e dell'ippocampo dell'emisfero sinistro solamente per gli stimoli negativi, e questo aspetto è di notevole interesse in quanto è proprio grazie all'interazione di queste due aree cerebrali che viene mediato il meccanismo della memoria episodica.

Le donne hanno dunque una memoria emotiva più dettagliata e complessa ed evidenziano la tendenza a soffrire di stati mentali negativi, a concentrarsi su eventi traumatici e ad attivarne una ruminazione. Per quanto riguarda gli uomini, possiamo notare un'attivazione maggiore delle aree cerebrali emotive solo in caso di sensazioni positive e stimoli "appetitivi", ciò che attiva la corteccia lobo temporale-mediale che ha un ruolo nella memoria episodica o, meglio, nel supporto della codifica della memoria dichiarativa. Non sorprende dunque che gli uomini riescano a focalizzarsi meglio sui dettagli fattuali delle esperienze. Dato essenziale: studi recenti hanno identificato processi di isomorfizzazione del cervello maschile e femminile, fotografando alcune aree comuni di attivazione, quali l'amigdala bilaterale e la corteccia cingolata anteriore. La neurobiologia, a quanto pare, spiega i rilievi operati da Underwood in modo assai compiuto (Stevens, Hamann 2012). Perché non farli parlare insieme?

Bibliografia

- Abu-Akel A., *A neurobiological mapping of theory of mind*, in "Brain Research Reviews", 43 (1), 2003, pp. 29-40.
- Argamon S., Koppel M., Fine J., Shimoni A.R., *Gender, genre, and writing style in formal written texts*, in "Text & Talk", 23 (3), 2003, pp. 321-346.
- Baron-Cohen S., *Questione di cervello. La differenza essenziale tra uomini e donne*, trad. it., Mondadori, Milano, 2004.
- Baron-Cohen S., Lombardo M.V., Auyeung B., Ashwin E., Chakrabarti B., Knickmeyer R. (2011), *Why Are Autism Spectrum Conditions More Prevalent in Males?*, in "PLoS Biology", 9, e1001081. doi:10.1371/journal.pbio.1001081.
- Boyd B., *On the Origin of Stories. Evolution, Cognition and Fiction*, Cambridge Ma. – London: The Belknap/Harvard University Press, 2009.
- Bradley M. M., Codispoti M., Sabatinelli D., Lang P. J., *Emotion and motivation II: Sex differences in picture processing*, in "Emotion", 1 (3), 2001, pp. 300-319.
- Buckner P., Fivush R., *Gendered themes in family reminiscing*, in "Memory", 8 (6), 2000, pp. 401-412.
- Cahill L., Haier R. J., Fallon J., Alkire M. T., Tang C., Keator D., et al., *Amygdala activity at encoding correlated with long-term, free recall of emotional information*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America", 93 (15), 1996, pp. 8016-8021.
- Fisher Ph., *The Vehement Passions*, Princeton: Princeton U.P., 2003.
- Fivush R., Brotman M. A., Buckner J. P., Goodman S. H., *Gender differences in parent-child emotion narratives*, in "Sex Roles", 41 (3/4), 2000, pp. 233-253.
- Fivush R., *The Development of Autobiographical Memory*, in "Annual Review of Psychology", 62 (1), 2020, pp. 559-582.
- Gampel Y., *Kinder der Shoah. Die transgenerationelle Weitergabe seelischer Zerstörung*, Gießen: Psychosozial-Verlag, 2009.
- Gryzman A., Hudson J. A., *Gender differences in autobiographical memory: Developmental and methodological considerations*, in "Developmental Review", 33 (3), 2013, pp. 239-272.
- Hardtmann G., Baron D., *Spuren der Verfolgung: seelische Auswirkungen des Holo- caust auf die Opfer und ihre Kinder*, Gerlingen: Bleicher, 1992.

- Koppel M., Argamon S., Shimoni A. R., *Automatically categorizing written texts by author gender*, in "Literary and linguistic computing", 17 (4), 2002, pp. 401-412.
- McLean K. C., Thome A., *Late adolescents' self-defining memories about relationships*, in "Developmental Psychology", 39 (4), 2003, pp. 635-645.
- Moretti F., *Network theory, plot analysis*, in "Literary Lab", vol. 2, maggio, 2011, pp. 1-11.
- Moretti F., Impett L., *Totentanz. Operazionalizzare le Pathosformeln di Aby Warburg*, in Moretti F., *La letteratura in laboratorio*, a cura di G. Episcopo, Napoli: Federico II University Press, 2019.
- Mulac A., Seibold D. R., Farris J. L., *Female and male managers' and professionals' criticism giving: Differences in language use and effects*, in "Journal of Language & Social Psychology", 19 (4), 2000, pp. 389-415.
- Newman M. L., Groom C. J., Handelman L. D., Pennebaker J. W., *Gender differences in language use: An analysis of 14,000 text samples*, in "Discourse Processes", 45 (3), 2008, pp. 211-236.
- Niedzwinska A., *Gender differences in vivid memory*, in "Sex Roles", 49 (7/8), 2003, pp. 321-331.
- Palander-Collin M., *Grammaticalization and Social Embedding. I THINK and METHINKS in Middle and Early Modern English*, in "Mémoires de la Société Néophilologique de Helsinki IV", Helsinki, Société Néophilologique, 1999.
- Pennebaker J. W., Mehl M. R., Niederhoffer K., *Psychological aspects of natural language use: Our words, our selves*, in "Annual Review of Psychology", 54, 2003, pp. 547-577.
- Piefke M., Weiss P. H., Markowitsch H. J., Fink G. R., *Gender differences in the functional neuroanatomy of emotional episodic autobiographical memory*, in "Human Brain Mapping", 24, 2005, pp. 313-324.
- Pillemer D. R., Wink P., DiDonato T. E., Sanborn R. L., *Gender differences in autobiographical memory styles of older adults*, in "Memory", 11 (6), 2003, pp. 525-532.
- Pohl R. F., Bender M., Lachmann G., *Autobiographical memory and social skills of men and women*, in "Applied Cognitive Psychology", 19, 2005, pp. 745-759.
- Schler J., Koppel M., Argamon S., Pennebaker J., *Effects of Age and Gender on Blogging*, in "AAAI spring symposium: Computational approaches to analyzing weblogs", 6, 2006, pp. 199-205.
- Stevens J. S., Hamann S., *Sex differences in brain activation to emotional stimuli: a meta-analysis of neuroimaging studies*, in "Neuropsychologia", 50 (7), 2012, pp. 1578-1593.
- Underwood T., *Distant Horizons, Digital Evidence and Literary Change*, Chicago, The University of Chicago Press, 2019.
- Zeki S., Tung Y., *Masking reveals parallel form systems in the visual brain*, in "Frontiers in Human Neuroscience", vol. 8, 567, 2014, pp. 1-9.

I veleni del dono

Arturo Mazzearella

Università degli Studi Roma Tre
(arturo.mazzearella@uniroma3.it)

Abstract

Un'antica tradizione antropologica e filosofica, ancora oggi ben radicata, considera dono e scambio come due concetti opposti: l'uno, espressione di pura gratuità, l'altro, regolato da leggi di utilità. Ma, in realtà, l'opposizione tra i due termini è solo apparente: ciò è stato dimostrato, da prospettive diverse, nel *Saggio sul dono* di Marcel Mauss e nel *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee* di Émile Benveniste. Riprendendo alcuni spunti cruciali di Mauss e Benveniste, il saggio intende sottolineare il legame inestricabile che esiste tra dono e scambio. Sono due termini assolutamente complementari: come dimostrano alcune testimonianze poetiche di Valéry e Rilke.

Le domande sollevate da Paul Valéry, nel corso del lungo esercizio di riflessione affidato ai *Cahiers*, sono quasi sempre frontali, dirette. A volte anche brutali nella loro sconcertante semplicità. Come, per esempio, l'interrogativo al quale tenta di rispondere tra il 1918 e il 1919: «Perché delle definizioni? – Per ragionare, ossia agire con chiarezza, uniformità... Appunto questo è il fine ultimo dell'intelletto. Si può dunque dire che esso lavora incessantemente, unicamente per farsi delle definizioni» (Valéry 1988: 33).

Animato dalla più strenua aspirazione alla «chiarezza», Valéry, già nel 1903, era arrivato a una prima, ma decisiva, conclusione riguardo al valore delle «definizioni»: «Le parole usuali – proprio perché usuali, non rappresentano mai fenomeni nitidi – né simboli puri» (Valéry 1986: 16). Perciò «con queste nozioni – Valéry ribadirà poco più tardi – succede come con quelle parole di cui mi servo ogni momento, che sono perfettamente chiare e immediate per tutti, finché non ci si pensa, e non le si trova isolate, oscure e confuse. Ciò che è chiaro come *passaggio* è oscuro come *soggiorno*. La riflessione le ingarbuglia» (Valéry 1986: 17). Le complica, tanto da spingere Valéry ad annotare, tra il 1902 e il 1903, che «nessuna parola isolata ha senso» (1986: 14)¹. Neanche quelle parole – potremmo aggiungere – la cui trasparenza deriva esclusivamente dalla rivendicazione della propria irriducibile singolarità.

È il caso della parola *dono*: un termine che, secondo un'antica e resistente tradizione filosofico-antropologica, acquista il proprio spiccato risalto soprattutto grazie alla netta e decisa opposizione instaurata con l'intera costellazione dello *scambio*. Ma, a ben vedere, è solo l'accezione «usuale» nella quale questi due termini vengono impiegati ad accreditare tale antagonismo. La loro

¹ È un'acquisizione che segna un punto fermo per Valéry, come dimostra questa osservazione del 1939: «Il principio, a mio parere, è questo: *Non esistono parole isolabili*» (Valéry 1986: 84).

originaria storia semantica conferma in pieno i sospetti di Valéry nei confronti delle arbitrarie ipostasi sostanzialistiche che usualmente regolano la prassi linguistica.

Ricondotta all'interno della rete di «indipendenze e dipendenze» reciproche che costituisce, secondo Valéry, l'effettivo asse genealogico della semantica (cfr. Valéry 1986:14), ogni semplice opposizione tra dono e scambio viene immediatamente a cadere: lasciando intravedere il groviglio di rimandi e connivenze che lega i due termini. Proprio quel groviglio esemplarmente districato dall'analisi di uno tra i grandi maestri della linguistica novecentesca, Emile Benveniste. Maestro soprattutto nello scoprire, sotto la crosta della designazione usuale dei termini linguistici, la trama di imprevedibili giunture nelle quali è originariamente racchiuso il significato più proprio dei lessemi, Benveniste non si lascia certo suggestionare dai luoghi comuni. Lo dimostra l'esordio del capitolo *Dono e scambio* compreso nel suo *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*:

La terminologia relativa allo scambio e al dono costituisce un capitolo molto ricco del vocabolario indoeuropeo. Cominceremo dall'idea di donare. Si direbbe un'idea semplice; eppure essa comporta delle singolari variazioni nelle lingue indoeuropee, e, da una lingua all'altra, dei contrasti che meritano di essere esaminati. Inoltre, essa si prolunga in nozioni che non si penserebbe di trovarvi associate. L'attività di *scambio*, di *commercio* si caratterizza in un modo specifico in rapporto a una nozione che ci sembra diversa, quella del *dono* disinteressato; il fatto è che lo scambio è un circuito di doni piuttosto che un'operazione commerciale (Benveniste 1976: 47)².

Una volta imboccato un sentiero sconosciuto, o poco battuto, è naturale, per Benveniste, seguirlo fino in fondo. In questa circostanza gli riesce naturale sottoporre al vaglio della sua sottilissima analisi etimologico-comparativa quelle testimonianze che indicano un inequivocabile rapporto tra il gesto del dono e l'attività dello scambio.

Via via che si allarga lo spettro della campionatura, la relazione tra dono e scambio perde del tutto la propria paradossalità, per configurarsi come una sorta di osmosi, di naturale contaminazione tra pratiche discorsive assolutamente contigue. Dopo aver esaminato i cinque termini diversi attraverso i quali la lingua greca designa il dono, Benveniste, infatti, afferma:

Queste citazioni mettono in evidenza una nozione assai diversa dalle altre. Non si tratta solo di un regalo, di un dono disinteressato; si tratta di *un dono in quanto prestazione contrattuale, imposta dagli obblighi di un patto, di un'alleanza, di un'amicizia, di un'ospitalità: obblighi del xēinos (dell'ospite), dei soggetti verso il re o il dio, o ancora prestazioni implicite in un'alleanza* (1976: 50).

La stessa contiguità tra l'area semantica del dono e quella dello scambio è presente anche nelle lingue germaniche, come dimostra il termine «gilda», sul quale si appunta l'attenzione di Benveniste (cfr. 1976: 51-54). Profondamente diverso è l'assetto delle istituzioni sociali della civiltà greca e di quella germanica, eppure la storia etimologica di alcuni termini-chiave dell'una e dell'altra sembra riproporre un'affinità che, secondo Benveniste, è difficile negare.

² Benveniste aveva già trattato, in forma più analitica, questo stesso tema in un saggio del 1951, *Dono e scambio nel vocabolario indoeuropeo*, compreso in Benveniste (1971: 376-389).

Ampio, variegato, è il ventaglio di significati attribuiti, nel mondo greco come in quello germanico, al gesto di donare: tutti riconducibili, però, in ultima istanza, al meccanismo dello scambio, allo schema di una reciprocità fondata su un vincolo costringitivo. La cui presenza è nitidamente riconoscibile anche là dove le nozioni del «dare» e dell'«avere» sembrerebbero emancipate dalla loro tradizionale accezione acquisitiva, per designare, piuttosto, la comunione di un legame 'culturale' regolato – come nel caso del banchetto sacro celebrato nella «gilda» – da adesioni e offerte gratuite³. Non c'è nulla di contraddittorio, però. Lo stesso Benveniste, in precedenza, non aveva mancato di ricordare che «“prendere” e “dare” appaiono, [...] in una fase molto antica dell'indoeuropeo, nozioni organicamente legate dalla loro polarità, e passibili di una stessa espressione» (Benveniste 1971: 378)⁴.

Di questo avviso era anche, come è noto, Marcel Mauss nel celebre *Saggio sul dono*. Proprio nel nome di Mauss si apre, infatti, l'intervento di Benveniste appena citato:

È il gran merito di Marcel Mauss, nella sua ormai classica memoria sul Dono, avere messo in luce la relazione funzionale tra il dono e lo scambio, definendo così un insieme di fenomeni religiosi, economici e giuridici caratteristici delle società arcaiche. Egli ha fatto vedere che il dono non è altro che un elemento di un sistema di reciproche prestazioni, a un tempo libere e costringitive, poiché la libertà del dono obbliga il donatario a un controdono, il che dà luogo a un continuo va e vieni di doni offerti e di doni compensativi. È l'origine di uno *scambio* che, generalizzato non soltanto tra gli individui, ma tra i gruppi e le classi, provoca una circolazione di ricchezze attraverso l'intera società. Il gioco è determinato da regole, che si fissano in istituzioni di ogni ordine. Una vasta rete di riti, di feste, di contratti, di rivalità organizza le modalità di tali transazioni (1971: 376).

L'obiettivo di Benveniste è esplicito. Riprendendo la tesi di Mauss, egli si propone di estenderne l'ambito di verifica dalle società primitive e arcaiche – su cui si era appuntata l'attenzione di Mauss – al mondo indoeuropeo. Di fatto, però, Benveniste va oltre. Le conclusioni alle quali egli giunge non coincidono con una semplice estensione storiografica delle acquisizioni di Mauss. C'è, da parte di Benveniste, un apporto del tutto originale, che non solo permette di arricchire e integrare le tesi di Mauss, ma anche di radicalizzarle.

È opportuno, a questo punto, soffermarsi su alcuni passi cruciali del *Saggio sul dono* di Mauss:

Nei sistemi economici e giuridici che hanno preceduto i nostri, non si constatano mai, per così dire, semplici scambi di beni, di ricchezze e di prodotti nel corso di un affare concluso tra individui. Innanzitutto, non si tratta di individui, ma di collettività che si obbligano reciprocamente, effettuano scambi e contrattano; le persone presenti al contratto sono persone morali: clan, tribù, famiglie che si fronteggiano e si contrappongono, sia per gruppi, che stanno l'uno di fronte all'altro nel luogo stesso dello scambio, sia per mezzo dei loro capi, come pure nell'uno e nell'altro modo insieme. Inoltre, ciò che essi si

³ Intorno al 'dare' e all' 'avere' ruotano esplicitamente altri due capitoli fondamentali del *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee: Dare, prendere e ricevere*, e *L'ospitalità* (cfr. Benveniste 1976: 59-75). Ma, in varie forme, essi sono di continuo richiamati nel corso di tutto il «Libro primo» di tale opera, che ha per oggetto *L'economia*.

⁴ Cfr., a tal riguardo, anche Benveniste (1976: 59-63).

scambiano non consiste esclusivamente in beni e in ricchezze, in mobili e in immobili, in cose utili economicamente. Si tratta, prima di tutto, di cortesie, di banchetti, di riti, di prestazioni militari, di donne, di bambini, di danze, di feste, di fiere, di cui la contrattazione è solo un momento in cui la circolazione delle ricchezze è solo uno dei termini di un contratto molto più generale e molto più durevole. Queste prestazioni e contro-prestazioni si intrecciano sotto una forma, a preferenza volontaria, con doni e regali, benché esse siano, in fondo, rigorosamente obbligatorie, sotto pena di guerra privata o pubblica (Mauss 1965: 160-161).

Rudimentale, certo, è il sistema economico istituito nelle società arcaiche dal principio della donazione; eppure, non privo di profonde ambiguità: dal momento che, secondo Mauss, il criterio del valore non è determinato dall'utilità, ma da leggi puramente simboliche⁵. Da codici che privilegiano in assoluto la rappresentatività del gesto compiuto dal donatore: tanto più esemplare se avvolto da un'aura' unica, inimitabile. Se eccessivo rispetto a qualsiasi altro gesto:

Presso queste civiltà, la molla dell'interesse funziona diversamente che da noi. Si tesaurizza, ma allo scopo di spendere, di «obbligare», di disporre di «uomini ligi». Si effettuano scambi, ma di oggetti di lusso, di ornamenti, di vestiario, o di cose che vengono immediatamente consumate, di banchetti. Si ricambia ad usura, ma per umiliare colui che ha donato o scambiato per primo, non soltanto per ricompensarlo della perdita che gli procura un «consumo differito» (Mauss 1965:282-283).

C'è un dispendio, dunque, radicato nella forma stessa del dono; uno spreco che ne costituisce l'inesauribile alimento. Ecco perché l'archetipo simbolicamente più pregnante dello «scambio di doni» è ravvisato da Mauss nella struttura del *potlâc*: in quella particolare forma di dono che – sulla scorta delle ricerche di Franz Boas – si presenta come una «distruzione puramente santuaria delle ricchezze accumulate, per oscurare il capo rivale» (Mauss 1965: 163)⁶. È un rituale spietato:

In certi *potlâc* bisogna dare tutto ciò che si possiede, senza conservare niente. Si gareggia nel dimostrarsi i più ricchi e i più follemente prodighi. Tutto è basato sul principio dell'antagonismo e della rivalità. [...] In un certo numero di casi non si tratta neppure di dare e di ricambiare, bensì di distruggere, per non dare neanche l'impressione di desiderare qualcosa in cambio. [...] Così facendo, non solo si ottiene di innalzare sé stessi, ma di innalzare anche la propria famiglia nella scala sociale (Mauss 1965: 212-214)⁷.

⁵ È un aspetto sottolineato con particolare efficacia da Fimiani (1984), in un lavoro che ha il merito di proporre una convincente interpretazione complessiva dell'opera di Mauss, accentuandone, fuori dai consueti schemi etnologici, lo spessore implicitamente filosofico. Proprio il concetto di 'scambio simbolico' è il punto di intersezione tra la ricerca di Mauss e alcune diramazioni decisive dell'antropologia culturale e filosofica dei decenni successivi, sulle quali si è analiticamente soffermato Carchia (1982: 171-222).

⁶ Sarà Georges Bataille, nella sua 'spregiudicata' lettura del *Saggio sul dono*, a radicalizzare definitivamente questo circolo di ambiguità rintracciato da Mauss nel *potlâc* (cfr. Bataille 1992: 72- 85).

⁷ La ricchissima documentazione raccolta, e magistralmente commentata, da Starobinski sembra confermare pienamente il valore archetipico affidato da Mauss al *potlâc*. Ogni dono, infatti, si presenta sempre, secondo Starobinski, all'insegna di un gesto che – come il *potlâc* – ricorre alla distruzione per sancire il proprio potere.

È appunto l'ultimo aspetto considerato a conferire al *potlâc*, secondo Mauss, la sua esemplarità. L'esemplarità di un dono che, mentre aspira a infrangere – nella sua premeditata vocazione autodistruttiva – ogni regola economica, a esautorare le leggi dello scambio, testimonia paradossalmente la più capillare assimilazione di tale logica, trasponendo i principi dell'utilità dal piano materiale a quello simbolico:

Persino la pura distruzione delle ricchezze non corrisponde a quel distacco completo che ci si aspetterebbe; anche questi atti di grandezza non sono esenti, infatti, da egotismo. [...] Il motivo di questi doni e di questi sperperi forsennati, di queste perdite e di queste distruzioni folli di ricchezze non è in nessun grado disinteressato, soprattutto nelle società dove è in uso il *potlâc*. È attraverso i doni che si stabilisce la gerarchia tra capi e vassalli, tra vassalli e seguaci. Donare, equivale a dimostrare la propria superiorità, valere di più, essere più in alto, *magister*; accettare senza ricambiare o senza ricambiare in eccesso, equivale a subordinarsi, a diventare cliente o servo, farsi più piccolo, cadere più in basso (*minister*) (Mauss 1965: 281).

Anche il dono apparentemente più gratuito e disinteressato non si sottrae, non può sottrarsi, allo schema dello scambio. Anch'esso fonda e garantisce un preciso ordine sociale ed economico: dal quale si origina un'«evoluzione» che culmina nell'operazione di compra-vendita (cfr. Mauss 1965: 211-212). Ecco che il cerchio della dimostrazione di Mauss si chiude intrecciando dono e scambio in un rapporto così stretto da escludere del tutto ogni loro possibile antagonismo.

Il passo in avanti compiuto da Mauss rispetto alla secolare tradizione filosofica e antropologica che aveva tracciato una rigida opposizione tra i due termini è decisivo. Ma sorge il sospetto – sollevato da Merleau-Ponty riguardo ai risultati complessivi della ricerca di Mauss – che, anche in questo caso, «al momento di concludere, egli rimane al di qua della sua scoperta» (Merleau-Ponty 1967: 156)⁸: disegnando, a partire dalla complementarità tra dono e scambio, uno schema evolutivo troppo lineare e rassicurante per due termini connotati da un'evidente marca simbolica. Vigorosamente ribadita, d'altronde, proprio da Mauss nel corso di tutto il *Saggio*: al punto da indicare in una prepotente «forza magica, religiosa e spirituale» l'impulso originario del dono (cfr. Mauss 1965: 168)⁹.

È l'insopprimibile esigenza di affidare a un oggetto materiale la testimonianza di un pegno 'spirituale' ad attribuire, ogni volta, al dono il suo valore. Valore che va restituito, deve ritornare a chi lo ha inviato: poiché non appartiene a colui che lo riceve: «Il vincolo attraverso le cose – osserva infatti Mauss – è un legame di anime, perché la cosa stessa ha un'anima, appartiene all'anima. Donde deriva che regalare qualcosa a qualcuno equivale a regalare qualcosa di se stessi» (1965: 172)¹⁰.

⁸ Muovendo da un altro punto di vista, già Lévi-Strauss aveva mosso una riserva del genere all'opera complessiva di Mauss (cfr. Lévi-Strauss 1965: xli).

⁹ Cfr. anche Mauss (1965: 169-172; 191-195; 227-239). Questa forza magico-religiosa corrisponde a ciò che propriamente Mauss, nel *Saggio di una teoria generale della magia* – scritto in collaborazione con H. Hubert tra il 1902 e il 1903 –, aveva definito con il termine *mana* (cfr. Mauss 1965: 5-152; in particolare 109-124).

¹⁰ Proprio nell'accentuazione del carattere squisitamente individuale impresso in ogni dono – irriducibile, dunque, alle regole tradizionali dello scambio economico – si distinguono quelle interpretazioni 'anti-utilitaristiche' del *Saggio* di Mauss che fanno capo al «Mouvement anti-utilitariste dans les sciences sociales» (MAUSS) di Parigi, le cui linee programmatiche sono compendiate soprattutto da Caillé (1991) e Godbout (1993).

Qualcosa che viene evidentemente perduto, una volta diventato oggetto di scambio. La natura archetipica del dono non equivale, di conseguenza, a quella dello scambio. Dono e scambio rimangono due principi eterogenei: tra i quali non esiste, non può esistere, l'immediata, naturale, osmosi postulata da Mauss. Esiste, certo, un inestricabile intreccio, che, però, non ha niente di spontaneo; ma è stabilito da una sorta di inesorabile necessità.

Per meglio dire: il dono non ha alcuna possibilità di manifestarsi, di acquistare reale visibilità, fuori dal circuito dello scambio. Può materialmente configurarsi solo nell'atto di trasformarsi in 'altro'; di tradire la propria originaria natura magico-spirituale, incrociando le leggi economiche che regolano lo scambio¹¹. Affidandosi al 'linguaggio' dello scambio: all'imprescindibile mediazione di una tecnica espressiva. Vincolante, strumentale: com'è nella natura di ogni *téchne*¹².

Nessun altro principio, eccetto quello della più strenua *coincidentia oppositorum*, può spiegare l'intreccio tra dono e scambio. Inestricabile intreccio: in quanto radicato nel processo stesso di significazione linguistica del dono. Mauss, prima ancora di Benveniste, ne è perfettamente consapevole.

È perfettamente consapevole che il groviglio di ambivalenze e oscillazioni intorno al quale ruota la fenomenologia del dono trova la sua chiave ermeneutica congeniale nell'intersecazione dell'analisi antropologica con il piano della ricerca linguistica. Non a caso, in un breve articolo del 1924, Mauss si sofferma a considerare attentamente l'anfibologia semantica presente nel termine *Gift*: il quale significa «dono», nella lingua inglese, e «veleno», in quella tedesca¹³.

Ma cosa può esserci di velenoso in un dono? Vediamo le risposte abbozzate da Mauss:

La cosa ricevuta in dono, la cosa comunque ricevuta, impegna, lega magicamente, religiosamente, moralmente, giuridicamente, il donatore e il donatario. Proveniente dal donatore, fabbricata o adattata da lui, essendo sua, gli conferisce potere su colui che l'accetta. [...] Infatti presso gli antichi Germani e Scandinavi, la prestazione tipo è il dono di bevanda, di birra; in tedesco, il regalo per eccellenza è ciò che si versa (*Geschenk*, *Gegengeschenk*). Non occorre evocare qui troppi temi di diritto e di mitologia germanici. Bisogna constatare però che mai l'incertezza sulla natura, buona o cattiva, dei regali è stata maggiore che in usanze di questo tipo, nelle quali i doni consistevano essenzialmente in bevande, bevute in comune, in libagioni offerte o da ricambiare. La bevanda-regalo può essere un veleno; in generale, con l'eccezione di tenebrosi drammi, non lo è; ma può diventarlo. In ogni caso è sempre un incantesimo (in inglese, la parola *gift* ha conservato questo significato) che lega per sempre coloro che ne partecipano e può comunque rivoltarsi contro chi venga meno al diritto. La parentela di significati che lega *Gift*-regalo a *Gift*-veleno è dunque facile da spiegare, e naturale (Mauss 1987: 69-70)

¹¹ La necessità logico-concettuale, prima ancora che storica, di tale incrocio sfugge completamente agli interpreti del dono in chiave 'anti-utilitaristica' appena ricordati.

¹² L'inscindibile legame che stringe dono e tecnica è riproposto da Esposito (1994: 141-157).

¹³ Le tracce di questa osmosi tra dono e veleno non si arrestano alle testimonianze offerte da Mauss, ma sono già riscontrabili nella più antica tradizione mitografica. I doni che Pandora (il cui nome significa appunto 'tutti i doni') riceve dagli dei non si rivelano, forse, una velenosa frode consumata ai danni degli uomini, ai quali ella porta, racchiusi nel suo vaso, tutti i mali che li affliggeranno? Sulle origini, come sulle numerose citazioni e 'ritrascrizioni' della storia di Pandora, rimane un punto di riferimento fondamentale D. e E. Panofsky (1992).

È una prima, parziale, spiegazione. La risposta più esauriente alla domanda sollevata da Mauss – cosa può esserci di velenoso in un dono? – non la troviamo in questo articolo, ma in un altro breve scritto di Mauss, *L'espressione obbligatoria dei sentimenti*, pubblicato nel 1921. Soffermandosi su alcune forme del rituale orale dei culti funerari australiani, Mauss rileva il carattere assolutamente obbligatorio che regola anche le espressioni apparentemente più spontanee: «Le lacrime, e ogni specie di espressione orale dei sentimenti – osserva Mauss –, non sono fenomeni esclusivamente psicologici o fisiologici, ma fenomeni sociali, contraddistinti soprattutto dal segno della non spontaneità e del più perfetto obbligo» (1987: 4).

Abbandonate le rigide distinzioni tra natura e artificio, tra l'ambito della spontaneità e il regime dell'obbligazione, la ricerca di Mauss prende una direzione del tutto nuova: rispetto allo stesso *Saggio sul dono* che apparirà di lì a qualche anno.

Anche i gesti più spontanei, più irriducibilmente individuali, nell'atto di esprimersi, vengono a rientrare, per Mauss – in questo articolo del 1921 –, in un sistema di obbligazioni. Si tratta di obblighi elementari: prodotti dall'articolarsi del processo della comunicazione. Non può esistere alcun senso, alcun significato, fuori dal sistema di regole stabilite dalla *langue*. È questa l'ipoteca che, per Mauss, grava sui sentimenti più disinteressati: puntualmente destinati, per acquistare un senso, a tradire la propria gratuità. È un esito irrevocabile:

Tutte queste espressioni collettive [...] sono qualcosa di più che semplici manifestazioni: sono segni, espressioni capite, ossia un linguaggio. Questi gridi sono come frasi e parole. Bisogna emetterli, ma se bisogna emetterli è perché li capisca tutto il gruppo. Dunque è più che un manifestare i propri sentimenti; è un manifestarli agli altri, perché si deve manifestarglieli. Li si manifesta a se stessi esprimendoli agli altri e per conto degli altri. Si tratta, essenzialmente, di una simbolica (Mauss 1987: 13).

Il problema, dunque, prima che etnografico, è linguistico. Tenendo presente questa necessaria coazione a esprimersi, a manifestarsi, che anima ogni sentimento, è anche possibile, adesso, abbozzare una risposta alla domanda sollevata poco prima: cosa può esserci di velenoso in un dono? Niente di preciso, a rigor di termini: perché il dono, condividendo quella sorta di eterogenesi dei fini che secondo Mauss regola l'intero linguaggio dei sentimenti, è *sempre* un veleno. Esprimendosi, manifestandosi, il dono – ogni dono – perde il proprio originario disinteresse, per entrare in un circuito di vincoli e obblighi reciproci estremamente rigidi; in un circolo di attese e di repliche all'interno del quale esso viene a ribaltarsi in quel principio che, su un piano astrattamente categoriale, gli si oppone: lo scambio, appunto¹⁴.

Ma non è proprio questo paradossale intreccio tra dono e scambio il dato sul quale insiste la minuziosa analisi di Benveniste? Un dato tanto più significativo in quanto esclusivamente verificato all'interno del campo linguistico: all'interno del campo nel quale tali termini acquistano il loro senso

¹⁴ Il puntale tradimento al quale è inesorabilmente consegnata ogni forma di dono è siglato con queste parole da Derrida: «La verità del dono equivale al non-dono o alla non-verità del dono» (Derrida 1996: 29); dal momento che il dono costituisce, secondo Derrida, «l'impossibile» (1996: 9). Ma tale consapevolezza porta Derrida a sottolineare ciò che, attraverso le variegate declinazioni di questo «non», continuamente sfugge, si sottrae, piuttosto che spingerlo a verificare l'imprescindibile funzione figurativa, rappresentativa, materialmente assolta da quello che egli definisce il «non dono» o la «non verità del dono» (cfr. anche Derrida 1992).

più proprio. Allora, non è certo casuale la contiguità semantica tra dono e scambio rintracciata da Benveniste in alcune lingue indoeuropee: dal momento che lo scambio costituisce *l'espressione obbligatoria del dono*. Non c'è, non può esserci, dono che, nella sua immediata espressione linguistica, non si presenti all'insegna dello scambio: anche là dove la forma dello scambio sembrerebbe premeditatamente accantonata. «Al di là del circuito normale degli scambi, di ciò che si dà per ottenere – scrive, infatti, Benveniste in un'altra fondamentale 'voce' del suo *Vocabolario, Gratuità e riconoscenza* –, esiste un secondo circuito, quello del favore e della riconoscenza, di ciò che si dà senza attesa di ricambio, di ciò che si offre per 'ringraziare'» (Benveniste 1976: 153). Solo che – come lo stesso Benveniste ha osservato poco prima – anche la riconoscenza va «espressa con un 'canto' che serve a esternarla» (1976: 152); anche la «pura 'grazia' [...] predispose a una nuova forma di reciprocità». A un nuovo scambio, ancora una volta.

Nessuno più del poeta, custode per antonomasia del dono dell'ispirazione, conosce, sperimenta a ogni passo gli effetti prodotti dalla continua reversibilità del dono in scambio. Effetti drammatici; stazioni di un tormentato itinerario che coincide con il processo stesso della composizione poetica. È il dramma che ha per oggetto il tentativo di tradurre nella materialità del verso l'impalpabile, immobile purezza dell'Idea. Proprio in questi termini – come insanabile dissidio tra l'idea e la sua espressione linguistica – Valéry lo ha raffigurato nella *Pythie*, uno dei componimenti compresi in *Charmes*¹⁵.

Attraverso la voce della sacerdotessa di Apollo è il poeta stesso a parlare, a chiedere che gli sia concesso di adoperare l'unico linguaggio da lui conosciuto, realmente posseduto. Un linguaggio costitutivo mente «impuro», incapace di rispondere adeguatamente ai richiami dell'invisibile «potenza creatrice» che risuonano nella loro sovrana purezza: un dono che il poeta non può accogliere, conservare nella sua aura. Ecco perché Valéry lo definisce un «dono crudele» («don cruel»; *La Pythie*, v. 31, in Valéry 1957: 131)¹⁶.

Alla Potenza creatrice, all'inesauribile forza che genera l'«essere vivente»¹⁷, il poeta può chiedere di trattenere i suoi doni:

Pourquoi, Puissance Créatrice
Auteur du mystère animal,
Dans cette vierge poir matrice,

¹⁵ Per molti aspetti *La Pythie* può esser considerata una sorta di *mise en abyme* dell'intera raccolta: la quale, a sua volta, va interpretata – secondo un'indicazione di Giaveri – come una trasposizione figurale dei principali nuclei problematici presenti nella poetica di Valéry (problemi che, però, osserva Giaveri, non possono certo trovare in *Charmes* le ipotetiche soluzioni prospettate da illustri esegeti della poesia di Valéry; cfr. Giaveri 1989: 18-20). Dello stesso avviso è anche Guaraldo, il quale individua nella «fatica» e nello «stento, penosissimo, della creazione poetica», anzi della tecnica poetica, il tema privilegiato di *Charmes* (1994: 92; 135- 153). Per una ricostruzione dell'arco di problemi entro i quali si snoda la riflessione di Valéry sulla tecnica poetica cfr. Prete (1986: 113-151). Tra i contributi francesi più interessanti che si muovono lungo questa direzione sono di particolare rilievo Jarrety (1991); Rey (1991).

¹⁶ Altrettanto crudeli si rivelano, al Mallarmé del *Don du Poème*, i versi che il poeta 'porta in dono' dalla solitudine notturna nella quale li ha composti: versi segnati da «une horrible naissance» (Mallarmé) 1951: 40).

¹⁷ È un altro termine-chiave del lessico di Valéry; come testimoniano i *Cahiers*. Nel tentativo di «fare "poesia" con l'essere vivente» Valéry, tra il 1935 e il 1936, indica la scommessa lanciata a suo tempo con la *Jeune Parque* (Valéry 1985: 308). Che si tratti di una scommessa la cui posta in gioco è *l'impossible*, lo ha chiarito efficacemente Prete nella sua esegesi della *Jeune Parque* (Prete 1986: 99-112).

Semer les merveilles du mal!

Sont ce les dons que tu m'accordes?

Crois tu, quand se brisent les cordes

Que le son jaillisse plus beau?

Ton plectre a frappé sur mon torse,

Mais tu ne lui laisses la force

Que de sonner comme un tombeau!

Sois clémente, sois sans oracles!

Et de tes merveilleuses mains,

Change en caresses les miracles,

Retiens les présents surhumains!

C'est en vain que tu communique

À nos faibles tiges, d'uniques

Commutations de ta splendeur!

L'eau tranquille est plus transparente

Que toute tempête parente

D'une confuse profondeur!

(*La Pythie*, vv. 131-150, in Valéry 1957: 134)¹⁸.

«Présents surhumains», doni sovrumani, li chiama Valéry. Eccedenti le possibilità di custodirli riservate alla voce umana: a quel linguaggio che conosce solo sostituzioni, metafore; che dispone di segni imprecisi, approssimativi. Che opera attraverso *scambi*: tra il sensibile e l'intelligibile, tra il 'nome' e la 'cosa'¹⁹. Scambi sempre 'impuri', certo: senza i quali, però, l'imprevedibile, misterioso, dischiudersi dell'*evento* rischia di scivolare nell'indistinto²⁰. E Valéry sa bene che proprio l'indistinto

¹⁸ «Perché, Potenza Creatrice,/Autore del mistero animale, / In questa vergine per grembo, /Le meraviglie del male seminare?/ Questi i doni che mi accordi?/Credi, quando si spezzano le corde/Che il dono sgorgi più bello?/ Il tuo plectro mi ha percosso sul torso,/Ma gli lasci un'unica forza/Di suonare come una tomba!//Sii clemente, sii senza oracoli!/E con le tue meravigliose mani,/Cambia in carezze i miracoli,/Mitiga i doni sovrumani!/invano comunichi ai/Nostri eboli steli, uniche/Commutazioni del tuo splendore!/L'acqua tranquilla è più trasparente/Di ogni tempesta parene/Di una confusa profondità!» (*La Pizia*, trad. it di G. Pontiggia, in Valéry 1989: 171).

¹⁹ È significativa, a questo proposito, un'annotazione dei *Cahiers* scritta tra il 1902 e il 1903 (ma, data la sterminata estensione dei *Cahiers*, ogni citazione non può essere, in questa sede, che meramente esemplificativa): «Non ci sono né concetti, né categorie, né universali, né alcunché di tal genere. Quel che prendiamo per simili cose – sono *segni che indicano trasformazioni* – di cui c[i] sfugge il meccanismo. I termini di queste trasformazioni sono rappresentazioni. Sono *segni che indicano indipendenze e dipendenze*. Queste indipendenze derivano da sostituzioni – inesplicabili nel loro meccanismo» (Valéry 1986: 14). È quanto Valéry ribadisce a distanza di più di trent'anni, tra il 1934 e il 1935: «L'obbligo di tradurre in linguaggio i nostri stati allo scopo di *comprendere noi stessi* – di tradurre in termini di origine sociale esterna, dei prodotti autoctoni – di trasformare ciò che l'istante ha di singolare, di peculiare, e insomma di accidentale, in espressioni costituite da elementi intercambiabili – è notevole. L'Io non giunge a delinearsi e a consolidarsi se non mediante imitazioni, prestiti, riferimento a sconosciuti» (1986: 76). Non c'è da meravigliarsi, allora, se nella celebre conferenza del 1939, *Poesia e pensiero astratto*, Valéry individui «il principio fondamentale della meccanica poetica» nello «scambio armonico fra espressione e impressione» (Valéry 1971: 323).

²⁰ «L'intera prospettiva della mente – osserva Valéry nel 1926 – procede dal linguaggio. Quando si annulla il linguaggio si è spaventati, umiliati, annullati giacché subito si annulla anche il "riconoscere", la fiducia, il *credito*, la distinzione di tempi e di stati, le "dimensioni", i *valori*» (Valéry 1986: 49). E ancora, dieci anni più tardi, egli annota: «È possibile pensare senza il linguaggio? Ma il linguaggio è *quella certa lingua* – appresa. Tutto dipende dalle definizioni scelte p[er] pensare e p[er] linguaggio. Comunicare con sé stessi attraverso la deviazione esterna di un sistema di segni acquisito. Nella misura in cui il pensiero è questa *comunicazione* con sé stessi – un linguaggio

costituisce l'ostacolo sul quale naufraga la potenza del pensiero: perciò lo teme. Teme i doni velenosi che ispirano la Pizia. Ai quali, nei versi finali di *Palme* – il componimento conclusivo di *Charmes* –, contrappone i doni che nascono dalla «patience» (*Palme*, vv. 71-90, in Valéry 1957: 155-156): dal paziente, vigile lavoro di costruzione realizzato attraverso la materia linguistica²¹.

Più che di un dono, però – direbbero Mauss o Benveniste –, si tratta di uno scambio, della trasposizione di un principio puramente spirituale in un sistema artificiale di prestazioni e obblighi accuratamente definiti. Valéry ne è consapevole. È consapevole che il dono – ogni dono, ma, soprattutto, il dono del Senso – può sopravvivere solo grazie alla testimonianza del verso; che l'ispirazione ha bisogno della *tecnica* per non dissolversi. Nel 1919 egli non potrebbe esser più esplicito:

Le Bon Dieu / La muse / nous donne pour rien le premier vers –Mais c'est à nous /
il n[ou]s appartient / de faire le second qui doit rimer à celui ci et ne pas être indigne de
son frère – surnaturel. Ce n'est pas trop de toutes les ressources de l'esprit et de
l'expérience pour le rendre assez semblable au vers qui fut un don. Celui qui méprise ces
ressources n'est pas digne du présent (Valéry 1974: 1093-1094)²².

Rilke è altrettanto esplicito. Non a caso la sua poesia si dispiega lungo una scena figurale spesso contigua a quella di Valéry: solcata anch'essa dall'improvvisa apparizione di angeli; popolata di alberi che grondano umiltà e resistenza; risonante dei lamenti di Narciso. Immagini, figure, appunto. Niente altro che immagini, figure: *Bilder, Figuren, Gestalten*. Creazioni linguistiche; o, meglio, immagini costruite dal linguaggio. Con la stessa pazienza, con la stessa cura profusa da Valéry.

Anche Rilke affida al «dicibile» il compito di accogliere, di trattenere i doni che la Terra continuamente dischiude²³: nonostante l'uomo sia privo di un linguaggio in grado di conservarli, sia incapace di sopportare «la voce di Dio»²⁴. Alla quale, tuttavia, egli è chiamato a rispondere:

è necessario» (1986: 79). Lo sfondo complessivo entro il quale si situa la riflessione di Valéry sul linguaggio è acutamente tracciato da Löwith (1986: 47:88; il saggio è preceduto da una densa introduzione di G. Carchia); come, per vie diverse, dall'importante contributo di Agosti (1971: 7-27). Per un orientamento sempre di carattere generale riguardo a questo problema assolutamente decisivo per l'intero svolgimento della ricerca teorica di Valéry cfr. anche Robinson (1963: 9-57); Schmidt-Radefeldt (1970); Giaveri (1985: 5-20); Di Maio (1991: 195-217).

²¹ Sulla *vis* costruttiva che anima la poetica di Valéry ha richiamato l'attenzione Trione (1983).

²² Osserva a tal riguardo Prete: «Questo dono inatteso del primo verso è una condizione nella quale è pericoloso indugiare. È un passaggio lungo il quale non si può sostare se non a rischio d'infrangere lo stesso dono. Soltanto oltre, nell'esercizio della forma, nella congiunzione tra pensiero ritmo, tra immagine e costruzione, la lingua si piega a quel procedimento ostinato che è la poesia» (1986: 118). Sul dono dell'ispirazione artistica considerato più generale, cfr. Starobinski (1995: 97-104).

²³ Profondo, infatti, è lo sgomento provato da Rilke di fronte alla minaccia di uno «Zeitgeist gestaltlos», di uno «spirito del tempo senza figura» (*Duineser Elegien*, VII, v. 55, in Rilke 1955: 711); di un «Tun ohne Bild», di un «fare senza immagine» (1955, IX, v. 45: 718), ai quali egli oppone proprio «des Säglichen Zeit», «il tempo del dicibile» (1955, IX, v. 45: 718): la parola che nomina, l'immagine che dà forma. Tra i contributi che, con maggiore incisività ermeneutica, hanno sottolineato la funzione decisiva assolta dall'immagine nell'ultima stagione della poesia di Rilke (una funzione nell'insieme fraincesa da Heidegger; 1968: 247-297), cfr. soprattutto Allemann (1961); Blanchot (1967: 100-136); Cacciari (1992: 25-37; 135-144); de Man (1997:28-63); Szondi (1997).

²⁴ «Nicht, daß du Gottes erträgest/die Stimme, bei weitem», *Duineser Elegien*, I, vv. 58- 59, in Rilke 1955: 687 («Non che di Dio potresti sofferire/la voce, di lungi»; Rilke 1995: 57). E ancora, a distanza di dieci anni: «Ein Gott vermags. Wie aber, sag mir, sollein Mann/ ihm folgen durch die schmale Leier?», *Die Sonette an Orpheus*, I, III, vv. 1-2, in Rilke 1955: 732 («Un Dio lo può. Ma come potrà un uomo/dimmi, seguirlo sull'esile lira?»; Rilke 1995: 113).

perché scorge dovunque i preziosi doni che la terra dispensa («Die Erde *schenkt*»; «la terra dona», ricorda Rilke nei *Sonette an Orpheus*, I, XI, v. 14, in Rilke 1955: 738). Doni che è dovere del poeta salvare, sottrarre al rischio dell'oblio, utilizzando l'unico linguaggio che egli possiede: quello composto, appunto, da immagini, figure. Da scambi, ancora una volta: tra i doni offerti dalla prodigalità divina e le parole pronunciate dal poeta nell'atto di riceverli.

Sono proprio queste le immagini evocate da Rilke in una delle «poesie francesi» comprese nella raccolta *Vergers*:

Si l'on chante un dieu,
ce dieu vous rende son silence.
Nul de nous ne s'avance
Que vers un dieu silencieux.

Cet imperceptible échange
Qui nous fait frémir,
devient l'héritage d'un ange
sans nous appartenir.
(*Vergers*, 9, in Rilke 1956: 520)²⁵.

Sollecitata dal canto del poeta, la voce divina rimane muta. Si chiude nell'inviolabile silenzio che la protegge da ogni richiamo umano. Eppure, questo «impercettibile scambio» di voci contiene un dono di straordinario valore per il poeta: l'unica tangibile testimonianza di quel «[...] reinen Raum [...] in den die Blumen/unendlich aufgehn [...]»; dell'invisibile, meraviglioso «spazio puro [...] nel quale in infinito/si dischiudono i fiori» (*Duineser Elegien*, VIII, vv. 15-16, in Rilke 1955: 714; trad. it. 1995: 91)²⁶.

Bibliografia

- Allemann, B., *Zeit und Figur beim späten Rilke. Ein Beitrag zur Poetik des modernen Gedichtes*, Pfullingen, Neske, 1961.
- Agosti, S., *Pensiero e linguaggio in Paul Valéry*, introduzione a P. Valéry, Varietà, Milano, Rizzoli, 1971.
- Bataille, G., *La parte maledetta* (trad. it. di F. Serna), Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Benveniste, E., *Problemi di linguistica generale* (trad. it. di M. V. Giuliani), Milano, Il Saggiatore, 1971.
- *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* (ed. it. a cura di M. Liborio), Torino, Einaudi, 1976.
- Blanchot, M., *Lo spazio letterario* (trad. it. di G. Zanobetti), Torino, Einaudi, 1967.

²⁵ «Un dio, se lo canti,/restituisce il suo silenzio in dono./Ognuno avanza/verso un dio silenzioso./L'impercettibile scambio/ che ci fa fremere/è retaggio di un angelo/senza che ci appartenga» (Rilke 1995: 339).

²⁶ Si ricordino, a questo proposito, anche i versi che aprono la Parte seconda dei *Sonette an Orpheus*: «Atmen, du unsichtbares Gedicht!/Immerfort um das eigne/Sein rein eingetauschter Weltraum. Gegengewicht,/in dem ich mich rhythmisch ereigne»; Rilke 1955: 751 («Respiro, tu invisibile poema!/Spazio puro del mondo, col nostro essere/scambiato senza sosta. Contrappeso/in cui s'attua il mio ritmo»; Rilke 1995: 139).

- Caillé, A., *Critica della ragione utilitaria. Manifesto del Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali* (trad. it. di A. Salsano), Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Cacciari, M., *L'angelo necessario, nuova edizione riveduta e ampliata*, Milano, Adelphi, 1992.
- Carchia, G., *La legittimazione dell'arte. Studi sull'intelligibile estetico*, Napoli, Guida, 1982.
- De Man, P., *Allegorie della lettura* (trad. it. di E. Saccone), Torino, Einaudi, 1997.
- Deridda, J., *Donner la mort*, in AA.VV., *L'éthique du don. Jacques Deridda et la pensée du don*, Paris, Métailié, 1992.
- *Donare il tempo. La moneta falsa* (trad. it. di G. Berto), Milano, Cortina, 1996.
- Di Maio, M., *Modernités. De Delacroix à Valéry*, Fasano-Paris, Schena-Nizet, 1991.
- Esposito, R., *Donare la tecnica*, in «MicroMega», 4, 1994.
- Fimiani, M., *Marcel Mauss e il pensiero dell'origine*, Napoli, Guida, 1984.
- Giaveri, M.T., *Introduzione a P. Valéry, La caccia magica* (trad. it. di M.T. Giaveri), Napoli, Guida, 1985.
- *Introduzione a P. Valéry, Opere poetiche*, Parma, Guanda, 1989.
- Godbout, J. T. (in collaborazione con A. Caillé) *Lo spirito del dono* (trad. it. di A. Salsano), Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Guaraldo, E., *Il gran distratto. Paul Valéry e la scrittura laterale*, Milano, Angeli, 1994.
- Heidegger, M., *Sentieri interrotti* (trad. it. di P. Chiodi), Firenze, La Nuova Italia, 1968.
- Jarrety, M., *Valéry devant la littérature. Mesure de la limite*, Paris, Presses Universitaires de France, 1991.
- Lévi-Strauss, C., *Introduzione all'opera di Marcel Mauss*, in M. Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, 1965.
- Löwith, K., *Paul Valéry* (trad. it. di G. Carchia), Milano, Celuc, 1986.
- Mallarmé, S., *Œuvres complètes*, a cura di H. Mondor e G. Jean-Aubri, Paris, Gallimard, 1951.
- Mauss, M., *Teoria generale della magia e altri saggi* (trad. it. di F. Zannino), Torino, Einaudi, 1965.
- *L'espressione obbligatoria dei sentimenti; Gift, gift*, in M. Granet-M. Mauss, *Il linguaggio dei sentimenti* (trad. it. di B. Candian), Milano (II ed.), Adelphi, 1987.
- Merleau-Ponty, M., *Segni* (trad. it. di G. Alfieri), Milano, Il Saggiatore, 1967.
- Panofsky, D. e E., *Il vaso di Pandora. I mutamenti di un simbolo* (trad. it. non indicata), Torino, Einaudi, 1992.
- Prete, A., *Il demone dell'analogia. Da Leopardi a Valéry: studi di poetica*, Milano, Feltrinelli.
- Rey, J.-M. 1991 *Paul Valéry. L'aventure d'une Duvre*, Paris, Seuil, 1986.
- Rilke, R. M., *Sämtliche Werke, I-II*, edizioni del Rilke-Archiv, a cura di E. Zinn e con la collaborazione di R. Sieber-Rilke, Frankfurt A. M., Insel, 1955-56.
- *Poesie, II (1908-1926)*, a cura di G. Baioni, commento di A. Lavagetto, Torino, Einaudi-Gallimard (le *Elegie duinesi*, *I sonetti a Orfeo* e le *Poesie francesi* sono rispettivamente tradotti da A. L. Giavotto Künkler, G. Cacciapaglia e R. Carifi), 1995.
- Robinson, J., *L'analyse de l'esprit dans les Cahiers de Valéry*, Paris, Corti, 1963.
- Schmidt-Radefeldt, J., *Paul Valéry linguiste dans les «Cahiers»*, Paris, Klincksieck, 1970.
- Starobinski, J., *A piene mani. Dono fastoso e dono perverso* (trad. it. di A. Perazzoli Tadini), Torino, Einaudi, 1995.

- Szondi, P., *Le «Elegie duinesi» di Rilke* (trad. it. di E. Agazzi), Milano, SE, 1997.
- Trione, A., *Valéry. Metodo e critica del fare poetico*, Napoli, Guida, 1983.
- Valéry, P., *Œuvres*, I, a cura di J. Hytier, Paris, Gallimard, 1957.
- *Varietà* (trad. it. di S. Agosti), Milano, Rizzoli, 1971.
 - *Cahiers*, II, a cura di J. Robinson, Paris, Gallimard, 1974.
 - *Quaderni*, I, a cura di J. Robinson-Valéry (trad. it. di R. Guarini), Milano, Adelphi, 1985.
 - *Quaderni*, II, a cura di J. Robinson-Valéry (trad. it. di R. Guarini), Milano, Adelphi, 1986.
 - *Quaderni*, III, a cura di J. Robinson-Valéry (trad. it. di R. Guarini), Milano, Adelphi, 1988.
 - *Opere poetiche*, a cura di G. Pontiggia, Parma, Guanda, 1989.

Romanzi della Dopostoria

Antonio Scurati

Libera Università di Lingue e Comunicazione - IULM
(antonio.scurati@iulm.it)

Abstract

Scrivendo nel 1997 Guido Ceronetti che la distanza era ancora poca per pensare Mussolini senza fallire: «lasciamo venire il 1999, se verrà». Il 1999 è venuto. Proviamo dunque a pensare Mussolini e il fascismo e a riappropriarci concettualmente, narrativamente, non ideologicamente, di quella parte della nostra storia proprio perché non le apparteniamo più.

1.

«Sembra lontanissimo, eppure la distanza è ancora poca per pensare Mussolini senza fallire: lasciamo venire il 1999, se verrà» (Ceronetti 1997). Lo scrisse, alcuni anni fa, Guido Ceronetti. Ebbene, il 1999 è venuto. Proviamo dunque a pensare davvero Mussolini e il fascismo. Ora possiamo finalmente riappropriarci di quella parte della nostra storia – concettualmente, narrativamente, non certo ideologicamente – proprio perché non le apparteniamo più.

Ci aiuta a farlo la riproposta de *Il male oscuro*, capolavoro di Giuseppe Berto (Berto 2016). E per farci aiutare da Berto a pensare Mussolini, e viceversa, bisogna partire da qui: Giuseppe Berto era stato fascista. Dobbiamo affermarlo senza nessun prurito scandalistico (già ai suoi tempi i comunisti lo accusavano di essere fascista, i borghesi di essere un comunista e i fascisti di essere un traditore). Dobbiamo puntualizzarlo tenendo fermo il trapassato prossimo: nel 1964, anno della pubblicazione de *Il male oscuro*, Berto era stato fascista. Se teniamo ferma questa premessa, quel romanzo epocale, in apparenza del tutto estraneo al fascismo, si rivelerà figlio del passato fascista e, al contempo, dell'impossibilità di esserlo ancora.

Nella sua giovinezza Berto era stato un fascista integralista¹. Prima negli Avanguardisti, poi nei Giovani Fascisti, poi capo manipolo della Gioventù italiana del littorio, Berto aveva percorso tutta la carriera della militanza ideologica fascista. In seguito era stato anche un guerriero del fascismo: volontario nelle guerre dell'impero, comandante di ascari per quattro anni in Africa orientale, medaglia d'argento; di nuovo volontario per combattere in Cirenaica durante la Seconda guerra mondiale, sconfitto, fuggitivo, catturato e inquadrate a forza nel X Battaglione Camice Nere "M"². Patriota, fascista, guerriero, colonialista, Berto fu campione dell'ultima generazione di europei

¹ Berto non oscurò mai i propri trascorsi fascisti, a tal proposito si veda anche il pamphlet *Modesta proposta per prevenire* (Berto 1998).

² In riferimento alla sua esperienza militare in Africa (settembre 1942 - 13 maggio 1943) si veda anche *Guerra in camicia nera* (Berto, *Guerra in camicia nera*, 2010). «Non pretendo né desidero che questo diario abbia valore di documento storico. Mi accorgo benissimo che "io", la prima persona del diario, è un personaggio come di romanzo, e personaggi sono pure gli altri intorno a lui, perché tutti, pur condizionati di avvenimenti che io conosco assolutamente veri, si muovono in un'area di fantasia. Tuttavia spero che il mio lavoro conservi sufficiente sapore

che cercò di sottomettere il mondo al proprio comando come il membro di un battaglione d'assalto sottomette il nemico alla propria violenza³. *Il male oscuro*⁴, bibbia letteraria delle nevrosi da benessere, affresco al nero di una società oziosa, pacifica, imbecille, gaudente, diagnosi precoce del retrogusto amaro di una dolce vita impenitente, non è l'autobiografia psichiatrica di un individuo impolitico ma l'autobiografia psichica di una nazione che era stata fascista, non un caso clinico ma un caso storico.

Detto altrimenti, Berto era stato figlio di suo padre. La morte del padre carabiniere funge da causa scatenante della nevrosi d'angoscia che le 500 pagine del romanzo narrano con una lingua modernissima che per la prima volta non la descrive ma la incarna⁵. Rottura linguistica che l'autore, fattosi interprete di sé stesso, in un articolo apparso nel marzo del 1966 sul «Carlino» ascrive non alla letteratura ma alla vita:

A proposito dello stile del *Male oscuro*, quasi tutti i critici che se ne sono occupati hanno espresso il parere che fosse di estrazione letteraria, derivato cioè da Joyce o da qualcun altro di quegli autori che si sono serviti del monologo interiore o del flusso di coscienza. A forza di star ad annusare sui libri e di pascersi di affinità e differenze i critici hanno perso il senso della vita, se mai l'hanno avuto, sicché non gli può venire in mente che uno possa ricavare un modo di scrivere da un'esperienza culturale diversa dalla letteratura. (Berto, *Sovrappensieri*, 2010)

Percorrendo questa via, *Il male oscuro* segna anche una rottura storica tra primo e secondo novecento letterario, il distacco dal "mondo dei padri" – Svevo, Gadda – e dal loro modo sovrano di raccontare la nevrosi tenendola a distanza⁶. Ma l'incrinatura psico-storica che crepa l'opera di Berto proviene e si prolunga sulla tragica storia politica del Novecento. Il padre alla cui morte il figlio va in frantumi, il padre-carabiniere di cui Berto era stato figlio e non può più esserlo, fino a non poter più vivere dopo la sua morte, non è solo il padre di famiglia, ma anche e, forse, soprattutto, il padre della Patria, il padre-duce. Il morto, obliterato, tradito, che non consente elaborazione del lutto, è il patriarca totemico, terribile, della sovranità sul mondo; la fragile superficie su cui l'incrinatura si traccia è il secolo stesso, fratturato in due metà incommensurabili. La prima metà

di realtà da testimoniare in me, e in tanti altri che come me servirono il fascismo con la convinzione di servire l'Italia, una essenza morale valida anche oggi» (*Ivi*: 9).

³ «Di questa guerra, io mi sento responsabile nella misura giusta, cioè quanto ne spetta a ciascun italiano che abbia capacità di intendere e di volere. Se non si volevano il fascismo e la guerra, bisognava pensarci prima. Ora ne siamo tutti più o meno responsabili, e starsene inerti a guardare gli avvenimenti è la cosa più vile che si possa fare. Da quando è scoppiata la guerra, e fin che durerà, l'identificazione del fascismo con l'Italia non è da discutersi». (Berto, *Guerra in camicia nera*, 2010: 25)

⁴ Il titolo è un omaggio a Gadda, la cui citazione è anche posta in epigrafe al libro: «Era il male oscuro di cui le storie e le leggi e le universe discipline delle gran cattedre persistono a dover ignorare le cause, i modi: e lo si porta dentro di sé per tutto il fulgorato scoscendere d'una vita, più greve ogni giorno, immedicato» (Gadda 1963: 311-12).

⁵ Berto aveva accennato alla narrazione della sua nevrosi anche nei racconti *Esaurimento nervoso* e *Uno del giro* (Berto 2012).

⁶ Il confronto obbligato è con *La coscienza di Zeno* e con *La cognizione del dolore*. Riguardo a Svevo, Berto scrisse che era «troppo preoccupato della sua scarsa padronanza della lingua italiana per poter raggiungere quella assoluta spontaneità d'espressione che, mi sembra, è propria dello stile psicoanalitico». Riteneva invece *La cognizione del dolore* «un preciso, accurato, stupendo ritratto di nevrotico» ma non un romanzo psicanalitico: piuttosto un testo dove «riecheggia qua e là qualche motivo freudiano» ma che «rimane sostanzialmente nel campo della letteratura psicologica tradizionale» (Berto, *Sovrappensieri*, 2010: 194-195).

della vita e del secolo trascorsa a sottomettere con la spada continenti neri e razze considerate inferiori, la seconda a oziare in Via Veneto lavoricchiando per l'industria del cinema, mecca di viltà, bassezze, torpori. Impossibile. Eppure, per nemesi beffarda, la bellicosa promessa fascista di prosperità e grandezza nazionale viene mantenuta proprio dall'imbelle, democratica società dei consumi.

«L'ultima generazione – scrisse Giaime Pintor, coetaneo di Berto e delle tragedie fasciste – non ebbe il tempo di costruire il dramma interiore perché trovò il dramma esteriore perfettamente costruito». La grandezza letteraria di Berto discende da qui, dal fatto di aver vissuto e narrato, in un unico grande romanzo segretamente scisso, i due tempi del dramma novecentesco. Il primo, quello ascrivibile al Mussolini impensato, al suo “vivere pericolosamente”, alla sua volontà di “drammatizzare la vita”. Un dramma che chiamò la propria tragedia. Poi, il secondo tempo, quello del vivere dolcemente, della malinconica allegria, dell'angoscia di morte per una morte bandita, il dramma di un dramma psichico senza tragedia.

Qui si erge la modernità di uno scrittore che sarà stato moderno, al futuro anteriore, perché prevede il terzo tempo del dramma, il nostro. Il nostro di uomini che vivono in un mondo tragico senza corrispettivo interiore, uomini senza biografia, esseri senza destino, guerrieri da salotto per i quali la guerra è un programma in televisione, nevrotizzati non dalla morte del padre ma dalla sua assenza. Il terzo tempo, quello della tragedia senza dramma.

2.

Che cosa dobbiamo alle vittime? Come dobbiamo, dalla nostra vita protetta e pacifica, guardare al “dolore degli altri” (cfr. Sontag 2021)? Come possiamo accollarci le loro storie senza usurparne l'autorità, senza protagonismi narcisistici e senza, però, lasciare che azzerino le nostre esistenze? Come siamo indirettamente implicati in quegli orrori? Può la memoria dei nostri genocidi divenire forza attiva di resistenza? Può lo spettacolo mediatico di esodi, naufragi, cadaveri di bambini arenati sulla battigia delle nostre vacanze estive muoverci ad autentica pietà?

Sono gli interrogativi cruciali del nostro tempo, il “terzo tempo” presagito da Berto, l'epoca (non)vissuta dalla generazione occidentale nata all'apice del benessere economico in questo nostro pezzetto di mondo agiato e sicuro come nessun altro mai eppure lambito dalla tragedia umana sia nella prossimità geografica sia in quella storica. Sono gli interrogativi lasciatici in eredità dal secolo Ventesimo, riproposti, tra gli altri, dai romanzi della Dopostoria⁷, qual è, a esempio, *Il libro di Aron*, di Jim Shepard (2016).

Il libro di Aron racconta la vita nel ghetto di Varsavia tra l'estate del 1940, quando se ne cominciò la costruzione, e quella del 1942, quando fu avviato il sistematico sterminio degli ebrei d'Europa⁸. Racconta, cioè, uno dei luoghi sulla terra e dei momenti nella storia in cui fu inflitta la più atroce sofferenza a degli uomini da parte di altri uomini. La storia del ghetto di Varsavia è la storia di una carneficina dentro la carneficina.

Durante l'invasione della Polonia, la popolazione di Varsavia è, infatti, massicciamente bombardata dal cielo, le colonne di profughi sono bombardate dal cielo, i reparti delle Waffen-SS

⁷ A questo proposito, mi permetto di rimandare ad Antonio Scurati, *Letteratura dell'inesperienza: il romanzo della Dopostoria*, in Ferroni 2016.

⁸ Per una testimonianza storica si veda anche Berg 2009.

fucilano in massa i prigionieri. Centocinquantamila civili polacchi sono massacrati in pochi giorni dai tedeschi, duecentocinquantamila ebrei polacchi cadono vittime, nell'orgia generale, anche dei pogrom scatenati da altri polacchi. Il 27 settembre Varsavia cade⁹. Nel suo ventre i nazisti erigeranno un muro in cui rinchiuderanno il 40% della popolazione, quasi un abitante su due, condannandolo alla morte per denutrizione, tubercolosi, fucilazioni sommarie. Quando il ghetto insorgerà, verrà liquidato. Quando, poi, insorgerà l'intera Varsavia, Hitler ne ordinerà la distruzione. L'80% del suo intero corpo edificato sarà deliberatamente raso al suolo. Quattro edifici su cinque.

Questa storia, già insopportabile, Jim Shepard la racconta dal punto di vista di un bambino¹⁰: «Nei pressi del mio palazzo c'era una gran confusione. Un gruppo di tedeschi stava prendendo a calci qualcosa urlandole contro. Non avevo mai sentito degli uomini gridare in quel modo. La gente si fermava a guardare. Non avrei voluto avvicinarmi troppo, ma erano davanti al mio portone. La cosa in verità era un uomo sdraiato di fianco sull'acciottolato e quando emise un grido di dolore, capii che era mio padre»¹¹. Questa scena, che da sola basterebbe a traumatizzare per sempre la vita adulta di un uomo del nostro tempo, è per il bambino del ghetto di Varsavia soltanto l'inizio di una discesa agli inferi che scandirà la sua infanzia e la sua intera, breve vita.

Al centro di questo paesaggio apocalittico si erge la figura desolata e gigantesca di Janusz Korczak, pediatra, pioniere della pedagogia moderna, fondatore di un impossibile orfanotrofio all'interno di un ghetto dove i bambini muoiono a decine ogni giorno. Vecchio, stanco, malato, sconsolato, perseguitato, povero, solo, ebreo, Korczak con il suo ultimo fiato crea un ultimo riparo per quei bambini nel quale può soltanto insegnar loro "a morire serenamente"¹². La mattina del 5 agosto 1942 è, infatti, deportato a Treblinka insieme a tutti i suoi protetti e compie un ultimo straziante miracolo di pietà consolatrice: riesce a farli uscire dalla loro casa vestiti e puliti, ordinati, mano nella mano. Chiude lui stesso il corteo e bada a mantenere i bambini sulla carreggiata. Riconosciuto dagli ufficiali nemici è trattenuto ma si rifiuta di abbandonare i suoi bambini. Pare, purtroppo, che sia morto di dolore durante il viaggio. L'immaginazione arretra al pensiero di quei bambini che scendono dai vagoni piombati verso i forni crematori senza il suo conforto.

Il rigore letterario, la grazia di precisione con cui Shepard riesce a tratteggiare le figure del bambino e del vecchio aggiungono strazio a strazio, soprattutto perché Korczak, predicando e

⁹ Così racconta Shepard questa micidiale sequenza di accadimenti dal punto di vista del suo giovane protagonista: «Il bombardamento della città durò tutto il giorno e tutta la notte senza pause e continuò anche il giorno e la notte dopo. Rimanemmo nello scantinato: quando le esplosioni erano lontane, i lamenti, i pianti e le preghiere le coprivano. Mia madre si sedeva contro una parete abbracciandomi e ogni volta che mi alzavo per sgranchirmi le gambe mi chiedeva dove andassi. Mio padre e i miei fratelli si sedevano contro la parete di fronte. Dopo tre giorni le cose si calmarono e qualcuno fece capolino dalle scale e ci urlò che Varsavia si era arresa» (Shepard 2016: 284).

¹⁰ Aron, per certi versi, ricorda il suo coetaneo Momo, protagonista de *La vita davanti a sé* di Romain Gary in cui lo sguardo di un bambino scorre su un mondo degradato di prostituzione. L'analogia, forse, non è casuale se si pensa che Gary è l'autore di *Educazione Europea*, memorabile romanzo sulla Resistenza polacca al nazismo a suo tempo esaltato da Sartre.

¹¹ Shepard 2016: 1013.

¹² «Dopo qualche isolato, gli domandai se si voleva sedere perché sembrava molto stanco. Korczak si lamentò che eravamo arrivati al punto in cui i bambini morti non ci facevano più impressione. La vita dell'uomo che non si mostra impassibile di fronte alla morte di un altro uomo vale cento volte di più» (*Ivi*: 1938).

praticando nel bel mezzo dell'Olocausto una pedagogia fondata sul diritto del bambino al rispetto¹³, che anticipa di decenni la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia¹⁴, stabilisce una connessione vivente con il nostro presente. La pedagogia amorevole basata sul diritto del bambino a essere quello che è – e non sul suo dovere di evolvere verso uno stadio “superiore” della condizione umana – proprio questa pedagogia ci sforziamo di adottare oggi noi genitori di pochi figli iperprotetti.

Ma quello gettato dal genio filantropico di Korczak è un ponte sull'abisso. Abissale è, infatti, la differenza tra le nostre attuali condizioni di vita e quel trionfo della morte abietta che fu il ghetto di Varsavia. Come abissale è la differenza tra le condizioni di vita dei nostri figli e quelle di un bambino siriano che viene a morire sulle nostre spiagge. Così grande la distanza da spingere la nostra percezione della realtà a dubitare sia che la Seconda guerra mondiale possa essere realmente accaduta sia che la tragedia dei profughi stia realmente accadendo. E perfino a dubitare che la letteratura possa gettare ponti su tali abissi. Ci resta la speranza che così sia.

3.

L'incommensurabilità tra l'esperienza della immane tragedia politica novecentesca e la letteratura odierna che la narra senza averla vissuta – anzi, che la può narrare a condizione di non averla vissuta – prolunga, adottando un tono di apocalittico scetticismo, fin dentro il secondo decennio del terzo millennio, una meditazione attorno alla fine dei tempi iniziata al volgere del secolo scorso.

La crisi incessante, che da due decenni stiamo ostinatamente vivendo come una sorta di endemico conflitto a bassa intensità, porta con sé, infatti, la fine di molte cose. Nel cerchio minore, solo per fare qualche esempio, la fine del cinema, del giornalismo della carta stampata, la fine dell'università, quella dei nostri matrimoni. Nel cerchio maggiore, la fine della Sinistra, dello Stato sociale, del lavoro, della democrazia rappresentativa, dell'Europa del benessere e della supremazia Occidentale. Eppure, c'è qualcosa d'inadeguato nella nostra risposta emotiva a tutto questo. Prevalgono lo sconforto, la delusione, non l'angoscia, la rabbia, la magnanimità della disperazione. A deluderci è proprio la fine annunciata, non le promesse mancate. Abitiamo quotidianamente mondi morenti, universi in contrazione e a sconfortarci è proprio il modo sfinito del loro finire. La fine dei mondi in cui cresceremo, come profetizzato da T. S. Eliot, non arriva con un “bang” ma con un frigno (queste righe, me ne rendo conto, lo prolungano)¹⁵. È come se il nostro presente non si dimostrasse all'altezza delle proprie, piccole o grandi, apocalissi.

Il sermone sulla caduta di Roma, romanzo di Jérôme Ferrari vincitore del Premio Goncourt nel 2012 ci restituisce magistralmente l'astenia delle nostre catastrofi al rallentatore (Ferrari 2013). La fine dei mondi è indubbiamente il tema di questo magnifico racconto filosofico; lo esplicitano il titolo principale, le titolazioni dei capitoli tratte dai sermoni di Agostino, l'epigrafe in esergo, sempre da Agostino («Ti meravigli che il mondo va in rovina? Meravigliati che il mondo è invecchiato»¹⁶),

¹³ «Il bambino ha il diritto di essere rispettato. Il bambino ha il diritto di crescere e maturare. Il bambino ha il diritto di essere. Il bambino ha il diritto di stare male. Il bambino ha il diritto di imparare. E il bambino ha il diritto di commettere errori» (*Ivi*: 2799).

¹⁴ Convenzione sui Diritti dell'Infanzia, approvata il 20 novembre 1989, sanciva per la prima volta che tutti i bambini hanno diritti – «alla sopravvivenza, allo sviluppo, alla protezione e alla partecipazione».

¹⁵ «This is the way the world ends. Not with a bang but a whimper», così scrive in *The Hollow Men*, del 1925.

¹⁶ Agostino, *Sermo 81*, 8-9.

l'aletta e la quarta di copertina, oltre a molti brani meditativi del romanzo. Insomma, testo e paratesto congiurano per convincerci che stiamo sfogliando un'opera dedicata al più alto e grave dei temi. Eppure, se dovessimo riassumere in breve la trama principale del romanzo, dovremmo farlo così: due giovani uomini dei nostri giorni, delusi dagli studi universitari, decidono di aprire un baretto in un paesino della Corsica dove hanno trascorso la parte felice della loro infanzia; dopo un iniziale, breve successo, tutto va a rotoli. Fine della storia.

Certo, questa storia minore di cui si sostanzia la trama maggiore del romanzo, una volta giunta alla propria fine, conosce un finale tragico, con tanto di "bang" da colpo di pistola. Ma si tratta di un finale a tal punto voluto dall'autore – quasi tracciato dall'esterno con un colpo di pollice dello sceneggiatore – da coglierci quasi di sorpresa nella sua improbabilità (e questo nonostante l'abbondanza di segni premonitori, profusi deliberatamente). Di più. L'intera vicenda principale, se lasciata a sé stessa, rischierebbe di precipitare nella scanzonata inconsistenza di una serie televisiva all'italiana – non a caso, sempre più spesso ambientate in bar o ristoranti – con tanto d'incroci amorosi, equivoci comici, macchiette e caratteristi di contorno, e questo nonostante la prosa sontuosa e solenne in forza della quale Ferrari la sostiene, pagina dopo pagina, ad altezze vertiginose. Ma il punto è proprio questo: Ferrari non la lascia affatto a sé stessa la sua trama banaloide. E non è solo con la sua lingua magnifica che le fornisce il lievito di cui l'esile trama ha un tremendo bisogno (la lingua, a sua volta, se lasciata sola con sé stessa, è il resto di niente). Ferrari incastona la sua piccola gemma fasulla, cavata dal grembo della terra con i colpi ciechi del caso, dentro un pregiatissimo castone.

Due altre linee narrative, linee curve, quasi circolari, abbracciano, infatti, la storia principale ma minore di Libero e Matthieu, intenti a creare il proprio baretto, il proprio «posto pulito, illuminato bene» da elevare al rango di microcosmo perfetto.

La prima di queste linee narrative secondarie narra niente meno che la storia del nostro Novecento. Filtrata attraverso le reminiscenze di Marcel, nonno di Matthieu, come attraverso la valva di un mollusco che spurghi un mare infetto. In questo modo, la "grande" storia del XX secolo, storia di battaglie colta nei suoi momenti faticosi, nei suoi "eventi", scandita dalle sue guerre, le sue conquiste e disfatte coloniali, raggiunge e permea – conquista per sfinimento, si potrebbe azzardare – anche il paesino di mezza costa, l'eden semirivierasco in cui i due ragazzi odierni, due generazioni più tardi, ben pasciuti e protetti dentro la membrana impermeabile del secolo Ventunesimo, si dedicano alla insulsa, divertente, velleitaria impresa di ricreare in un antico borgo di gente grama e dolente un clima da villaggio vacanze. La seconda linea narrativa aggiuntiva, rievocata anche grazie al personaggio di Aurélie, sorella di Matthieu, archeologa che scava nei deserti dell'Algeria alla ricerca della chiesa che fu di Agostino, vescovo di Ippona nel V secolo dopo Cristo, narra, poi, addirittura della caduta di Roma per mano dei Vandali di Alarico e della fine del mondo antico.

Paradossalmente, sono proprio queste due reminiscenze di mondi estinti a insuflare la vita nel pezzetto d'argilla maldestramente plasmato dalle mani sconosciute e inesperte di Libero e Matthieu, e, contemporaneamente, nel piccolo mondo magistralmente plasmato dalla penna di Ferrari. La grandezza del suo romanzo non si genera nonostante la "piccolezza" del suo soggetto narrativo principale ma proprio grazie a essa, alla giustapposizione tra la pochezza delle nostre

quotidiane apocalissi, tra la modestia delle nostre aspirazioni, comunque frustrate, dei nostri miseri sogni di baristi falliti, e la vastità cosmica di mondi da tempo crollati¹⁷.

Volendo illustrare letterariamente il tema filosofico della fine dei mondi, Ferrari si è guardato attorno nel suo mondo di quarantenne professore di filosofia, nato a Parigi nel 1968, cresciuto nell'opulento occidente europeo nella seconda generazione nata dopo la fine della Seconda guerra mondiale, e non ha trovato niente di adeguato. Eppure non ha desistito. Ha preso la fine del mondo antico, la fine delle illusioni moderne e, accostandole al nostro presente, le ha usate come diapason per accordare a una nota standard le vibrazioni della fine emesse alle nostre basse frequenze. In questo modo, ha trasformato la cavità del nostro presente in un luogo delle risonanze, una caverna in cui tendere l'orecchio al riecheggiare inesausto del tonfo prodotto da mondi perduti. Ma ha anche fornito al nostro presente, per quanto modesto, un cielo sotto cui vivere, una volta cosmica verso la quale poter alzare lo sguardo¹⁸.

In un brano del romanzo Ferrari rievoca, per tramite di Marcel che era stato governatore di una delle sue remote province, la fine dell'impero francese («E così che muoiono gli imperi, senza che si avverta neanche un fremito?» Ferrari 2013: 125). Prepensionato in ufficio ministeriale di Parigi, ricaduto pesantemente assieme agli uomini della sua generazione «nel campo gravitazionale della propria nazione decaduta» (*Ivi*: 126), per Marcel, infatti,

a Parigi il sapore della solitudine si fa a poco a poco insipido, la pioggerella fredda ha scacciato gli insetti che nella luce bianca del sole depongono le uova sotto la pelle delle palpebre traslucide e sigillato le mandibole dei cocodrilli, sono finite le lotte epiche, bisogna accontentarsi di nemici disprezzabili, l'influenza, i reumatismi, il decadimento, le correnti d'aria nel grande appartamento dell'VIII arrondissement. (*Ibidem*)

Si tratta di un brano rivelatore. Rivela, fra l'altro, che la fame di storia che caratterizza buona parte del migliore nuovo romanzo francese, italiano ed europeo è ricerca di una forza di trascendimento dalla asfittica bolla d'immanenza in cui abbiamo troppo a lungo vissuto. Il romanzo possibile di un'epica impossibile.

4.

Si potrebbe perfino ipotizzare che un gigantesco, carsico complesso di colpa ancora tormenti la cultura europea a settant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale – allorché la nostra civiltà si suicidò nella distruzione degli ebrei d'Europa e dell'Europa stessa. Se ne potrebbe leggere un sintomo nella paralisi di fronte all'aggressione terroristica dei nuovi nemici che nei primi due decenni del nuovo secolo ha raggiunto la fortezza Europa da un vicino Oriente sconfinato in nome di un Islam traviato. Gli effetti di questo perdurante e strisciante complesso psico-storico possono essere osservati nell'inerzia in cui la società europea è ricaduta dopo ogni nuovo attentato terroristico ma, nei suoi vertici letterari, questo senso di colpa epocale si manifesta nel malinconico struggimento per la Storia, cioè nel desiderio inappagabile di quel modo tipicamente europeo di

¹⁷ «Degli uomini esistono ancora, ma il loro mondo non c'è più» (Ferrari 2013: 22).

¹⁸ Il romanzo è, in questo, un esempio di "usurpazione dopostorica". Si tratta di un'appropriazione indebita che avviene al livello dell'intreccio, in virtù di una temporalità sapientemente anacronistica, una sorta di usurpazione per risonanza. Sull'argomento si veda Scurati 2016.

vivere il tempo da cui gli europei d'inizio millennio si sentono finalmente affrancati e di cui, però, si sentono, simultaneamente, deprivati.

Il rapporto con il passato - e dunque con il futuro - assume così il peso insopportabile di un debito inestinguibile con la Storia, immaginata come un progenitore mitico e mostruoso che abbiamo rinnegato ma di cui non cessiamo di sentirci orfani e indegni. Il romanzo-sermone di Laurent Gaudé, *Ascoltate le nostre sconfitte* è un affresco potente di questa condizione d'impotenza (Gaudé 2017).

Non diversamente da Ferrari, anche Gaudé, già vincitore del premio Goncourt nel 2004, mette in scena questo dramma della Storia perduta giocando su due campi separati, su più piani temporali e con numerose linee narrative che in principio appaiono meramente giustapposte, accostate per semplice contiguità senza nessi narrativi o logici forti ma che in seguito si concatenano fino a generare un vero e proprio intreccio grazie a un vertiginoso montaggio parallelo.

Nel campo dei personaggi «viventi» si muove un terzetto d'individui «sull'orlo del baratro»: Assem Graieb, disciplinato e leale agente segreto francese, cacciatore di nemici dell'Occidente, killer professionista impegnato da decenni in missioni di eliminazione in territorio ostile; Marwan, archeologa irachena, in forza all'Unesco, specializzata nel recupero di reperti trafugati dai musei di un Medio Oriente straziato dalla barbarie dell'Isis; Sullivan Sico, soldato d'élite statunitense, anch'egli addestrato a missioni oltre le linee nemiche, già membro del commando che elimina Bin Laden ad Abbottabad e ora disertore del proprio campo, perduto in un oscuro e sinistro traffico di reliquie, a capo di una banda di derelitti combattenti di guerre e rivoluzioni tradite.

Marwan, Assem e Sullivan sono tutti, a diverso titolo, «giunti al punto in cui un uomo vacilla sulle proprie certezze», superstiti di una «capitolazione interiore», reduci di una «frattura impercettibile» che li estranea al loro mondo; e sono tutti «uomini d'ombra» che inseguono sotto copertura il fantasma della «grande Storia» – mitizzata come attimo di luce meridiana in cui il corso degli eventi si decide in modo fatidico e i destini si assegnano irrevocabilmente – di cui si sentono al tempo stesso eredi e diseredati.

Per Assem e per Sullivan, combattenti di un conflitto oscuro e interminabile che li invia da decenni a uccidere o proteggere uomini nell'impossibilità di «capire se stiano vincendo o perdendo», campioni ingloriosi di un mondo in cui «si regolano i conti nella vigliaccheria della notte», il bando dalla Storia si manifesta come condanna a combattere una guerra totalmente spettrale, il conflitto di un'epoca in cui si ha la sensazione di essere in guerra perfino passeggiando per le pacifiche vie di Parigi ma in cui «la Francia non è né in guerra né in pace, in cui la minaccia è diffusa e permanente» e si è dunque condannati a dubitare che ancora possa darsi vittoria:

“Lei ha vinto tenente?”

Gli torna in mente la domanda che gli ha fatto Job con quella voce nasale che conteneva una minaccia, un'eccitazione febbrile. Ha vinto? Da dieci anni va avanti e indietro per il pianeta. Una missione dopo l'altra. Ma a costa sta partecipando, alla guerra? Quando cammina per le vie di Parigi non ha la sensazione di essere in guerra. Di cosa è soldato, allora? In un'epoca in cui la Francia non è né in guerra né in pace, in cui la minaccia è diffusa e permanente, quale può essere la vittoria? (*Ivi*: 118)

Nell'altro campo narrativo di questo romanzo ancipite, Gaudé ci narra quella «grande Storia» cui tutti i suoi personaggi confinati nella piccolezza cronachistica del presente anelano. L'autore francese lo fa sbizzando tre ritratti memorabili di tre giganti della lotta per la storia – Annibale, il generale Grant, Hailé Selassié – colti in quegli istanti fatidici in cui, secondo Gaudé, qualunque sia l'esito della battaglia, gli uomini che la combattono su entrambi i fronti «finiscono sempre per essere battuti». Ma è proprio in queste pagine che il romanziere Gaudé, entrando in conflitto con la parte di sé ceduta all'ideologia decadente della sconfitta universale propria del cittadino europeo di terzo millennio, rivela sé stesso.

Per quanto, infatti, il Gaudé antibellicista e malinconico si costringa a denunciare la guerra epica dei legionari romani o dei soldati confederati come «immonda carneficina», sprofondata nell'orrore bianco di ammazzamenti compiuti con «il tedio di gesti ripetuti», il romanziere di razza che è in lui, nel raccontarla, scrive pagine mirabili proclamando la netta superiorità narrativa del passato epico su un presente altrettanto efferato ma molto più prosaico:

Forse proprio quella sensazione di disagio nei confronti di se stesso è il segno della sconfitta (...) Non si sveglia mai chiedendosi sotto quale duna di quale parte del deserto libico sia sepolto Gheddafi, ma se lo chiede del corpo di Alessandro Magno, e anche di quello di Annibale, perché sono corpi che contengono una vibrazione, corpi di uomini che hanno visto la Storia abbandonarli quando avrebbero potuto regnare, corpi di condottieri che inseguivano una propria visione e hanno abbattuto mondi e imposto parole a mondi nuovi. (*Ivi*: 124)

Nonostante ciò, rievocando con tono luttuoso Zama, Mai Ceu o l'assedio di Atlanta – battaglie che scandirono la supremazia della genia dalla quale l'autore discende – Gaudé rimastica il frutto dell'apogeo occidentale fino a sputare l'osso amaro di una sconfitta. Sì, perché il disagio nei confronti di sé stesso, che l'autore condivide con i suoi personaggi, è il segno indubitabile di una sconfitta. Intanto, negli stessi giorni in cui il senso di colpa degli scrittori europei alle prese con il complesso psichico della Dopostoria proibiva a Laurent Gaudé anche soltanto di riconoscersi nel proprio grandioso ed efferato passato, la bestialità dell'Isis avanzava su Palmira trasformando, grazie a un fervore cieco e malvagio, ossa orrende in sacre reliquie.

Ascoltate le nostre sconfitte risuona così, in questo crepuscolo infinito di un popolo che ha sistematicamente eluso la maturità di sapersi figlio della propria storia, come il canto struggente di chi pianga sulle proprie vittorie.

Bibliografia

- Berto G., *Il cielo è rosso*, Milano, Longanesi, 1965.
– *Guerra in camicia nera*, Milano, Rizzoli, 2010.
– *Il male oscuro*, Milano, Rizzoli, 2013.
– *Modesta proposta per prevenire*, Venezia, Marsilio, 1998.
– *Soprappensieri. Tutti gli articoli (1962-1971)*, (a cura di) Fontanella, L., Torino, Aragno, 2010.
Berg M., *Il ghetto di Varsavia. Diario (1939-1944)*, Sessi F. (a cura di), Torino, Einaudi, 2009.
Bidussa D., *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.

- *L'era della postmemoria*, Brescia, Masetti Rodella Editore, 2015.
- Cercas J., *Soldati di Salamina*, Milano, Guanda, 2016.
- *L'impostore*, Milano, Guanda, 2017.
- *Anatomia di un istante*, Milano, Guanda, 2017.
- Ceronetti G., *Cara incertezza*, Milano, Adelphi, 1997.
- Drndic D., *Trieste*, Milano, Bompiani, 2016.
- Donnarumma R., *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Bologna, Il mulino, 2014.
- Énard M., *Zona*, Milano, Rizzoli, 2011.
- Ferrari J., *Il sermone sulla caduta di Roma*, trad. di Testasecca, A.B., Roma, edizioni E/O, 2013.
- Ferroni G., *Dopo la fine. Sulla condizione postuma nella letteratura*, Torino, Einaudi, 1996.
- Flanagan R., *La strada stretta verso il profondo Nord*, Milano, Bompiani, 2016.
- Fontanella L., Vettori A. (a cura di), *Giuseppe Berto: Thirty years later. Atti del convegno internazionale*, Fordham University at Lincoln Center, New York, 10 novembre 2008, Venezia, Marsilio, 2009.
- Gadda C. E., *La cognizione del dolore*, a cura di E. Manzotti, Torino, Einaudi, 1987.
- Gaudé L., *Ascoltare le nostre sconfitte*, Roma, E/O, 2017.
- Giglioli D., *Senza trauma*, Macerata, Quodlibet, 2011.
- *Il buco e l'evento*, in Mosaico Francese, Bergamo, Moretti&Vitali, 2012.
- Littell J., *Le Benevole*, Torino, Einaudi, 2007.
- Mazzoni G., *I destini generali*, Roma-Bari, Laterza, 2015.
- Sheehan J., *L'età post-eroica*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- Scurati A., *Televisioni di guerra*, Verona, Ombre corte, 2002.
- *La letteratura dell'inesperienza*, Milano, Bompiani, 2006.
- *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale*, Roma, Donzelli, 2007.
- *Gli anni che non stiamo vivendo. Il tempo della cronaca*, Milano, Bompiani, 2011.
- *Dal tragico all'osceno*, Milano, Bompiani, 2016.
- *Letteratura dell'inesperienza: il romanzo della Dopostoria*, in Ferroni G. (a cura di), *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Letteratura*, G. Enciclopedia Treccani, 2017.
- Shepard J., *Il libro di Aron*, Milano, Bompiani, 2016.
- Sontag S., *Davanti al dolore degli altri*, Milano, Nottetempo, 2021.
- Wieviorka A., *L'era del testimone*, Torino, Cortina Raffaello, 1999.
- Wieringa T., *Questi sono i nomi*, Milano, Iperborea, 2014.

Pasolini “eretico” e la lezione inascoltata di Gramsci

Antonio Catalfamo

Università degli Studi di Messina
(catalfamo.antonio@tiscali.it)

Abstract

Pasolini temeva fortemente in vita di essere strumentalizzato dal potere, di rimanere vittima involontaria della capacità del sistema di metabolizzare anche le posizioni ad esso avverse e di trarne linfa vitale per la propria riforma interna e perpetuazione. Da qui certo suo estremismo polemico e certi atteggiamenti provocatori che potevano sembrare pose letterarie. Ma, dopo la morte, gli è successo di peggio. Assistiamo ad ogni anniversario alla sua «santificazione», quasi ch'egli fosse un fiore all'occhiello di quella società capitalistica matura di cui denunciò, con lungimiranza, tutti gli aspetti antidemocratici e, persino, dittatoriali. Questo studio si propone di contrastare le tendenze iconografiche, di qualsiasi segno, di studiare Pasolini nella sua umanità, nelle sue contraddizioni, nelle sue “fughe in avanti” rispetto allo stagnante ambiente culturale italiano, ma anche nei suoi legami inevitabili col passato, anche nelle sue forme “retrive” e “conservatrici”. Un Pasolini “a tutto tondo”, dunque, la cui opera va analizzata nella sua complessità ed articolazione, nella sua “poliedricità”, che investe i vari campi dell'arte e del sapere. Un Pasolini che ha un rapporto contrastato con l'opera di Gramsci, di cui è in parte erede, ma di cui non recepisce alcuni aspetti fondamentali, funzionali al cambiamento radicale della società capitalistica.

Ad ogni anniversario della morte di Pasolini, avvenuta in maniera drammatica, ancora tutta da ricostruire, nel lontano 1975, all'idroscalo di Ostia, per mano omicida, non si sa ancora da chi armata, si ripropone l'immagine agiografica di questo grande intellettuale italiano. Anche noi non resistiamo alla tentazione di definirlo il più grande intellettuale che il nostro Paese ha avuto nel secondo Novecento. Ma è necessario rifuggire dalla “santificazione” di Pasolini. Un suo (e anche nostro) amico, Roberto Roversi, col quale egli ha condiviso esperienze umane e culturali fondamentali, ci ha avvertito della necessità di lasciarlo «sconsacrato» (Roversi 2015: 181-184). Non è vero – scrive il Nostro – che Pasolini fosse «timido e dolce», come emerge da tante pagine agiografiche, era «prepotente e cattivo», all'occorrenza, usava ogni mezzo per imporsi nello scontro con i suoi interlocutori. Ma “laurearlo” come “scrittore ufficiale”, come fa Franco Fortini – sempre secondo Roversi – significa stemperarne la carica “trasgressiva”, che è, invece, l'elemento che a nostro avviso lo caratterizza nel panorama culturale italiano, dominato da intellettuali che, come ha sottolineato Antonio Gramsci, sono sempre stati «organici» al potere di turno, sin dalle epoche più remote: dall'Alto Medioevo, in cui l'intellettualità s'identifica con l'elemento ecclesiastico, con i «chierici», che operano all'interno dei conventi, delle abazie, scrivono opere in latino che pretendono di essere espressione di rivelazione divina e di avere carattere universale, «cosmopolita», a Petrarca, forse il primo intellettuale di professione, il primo «tecnico», agli intellettuali umanistici e rinascimentali,

che operano nelle corti, al servizio dei signori, della cui linea politica e visione dell'arte essi sono emanazione, agli intellettuali dei nostri giorni, totalmente asserviti al mercato editoriale, nell'ambito del quale gestiscono la loro "immagine" come abili attori e "scimmie mass-mediatiche".

Enzo Siciliano (Siciliano 2015: 172-173), da parte sua, fissando alcuni paletti necessari per inquadrare la personalità di Pasolini, ci avverte di non mettere tra parentesi il fatto ch'egli è stato uno «scrittore». Credo che anche questo invito debba essere accolto, nel senso che non deve sfuggirci la specificità dell'«impegno» di Pasolini (vedremo quanto sia precaria questa definizione), che avviene nelle forme per l'appunto specifiche della letteratura e dell'arte, che vanno anch'esse analizzate, riprendendo la concezione che fu prima di Francesco De Sanctis e poi di Antonio Gramsci, secondo la quale l'opera letteraria (e l'opera d'arte in generale) è «unità inscindibile» di «forma» e «contenuto». La dimensione della "letterarietà" arricchisce lo strumento espressivo e comunicativo dell'intellettuale, in quanto gli consente di trovare le parole che gli permettono di penetrare nell'animo della gente comune. Franco Ferrarotti (Ferrarotti 2018: 12), in alcune sue riflessioni sulla poesia, ha sostenuto che essa compie un vero miracolo, che è quello di conferire ad esperienze individuali, anche modeste, se non «miserabili», un «significato universale», attraverso lo strumento prodigioso della metafora. E, a proposito di Pasolini, Enzo Siciliano, evidenziando questo aspetto della sua opera, ha scritto:

Ma [...] ci siamo dimenticati che egli fosse uno scrittore. Il Palazzo, le lucciole solo per ricordare due metafore tra quelle sue che ancora ci paiono così attuali. Cosa può uno scrittore, un poeta se non trovare parole e immagini da siglare in parole, dentro cui la gente subito riconosca sigillati propri sentimenti o passioni o idee fino ad allora inesprese?

Il fatto è che quando Pasolini scrisse «Palazzo», «lucciole», o «processo», tutti capimmo, e ne capiamo ancora oggi il senso intatto: cosa quelle parole dichiarino o nascondano per la nostra vita civile, Pasolini aveva trovato forme semplicissime per un sentimento diffuso, insieme freddo e infiammato di rabbia e delusione nei confronti della politica. Non erano parole di un politico: non erano parole che tendevano a siglare alcune eventualità pratiche o il mobile gioco del fare. Erano parole che scendevano più in profondo, che spingevano il politico, e non soltanto lui, a riflettere, a condurre conti con se stesso d'una natura o qualità cui soltanto l'espressione poetica più intensa e lucida costringe.

Ecco: uno scrittore che porta il politico a rendere ragione di sé. Questo è stato anche Pasolini. Dico "anche", proprio per non diminuire la sua forza di scrittore e di poeta. (Siciliano 2015: 172-173)

Ma, nel contempo, la dimensione letteraria può essere limitativa: fare in modo che i problemi che lo scrittore solleva rimangano confinati in essa. Pasolini ha corso anch'egli questo pericolo, rimanendo in certi casi "prigioniero" di quel «decadentismo» e di quell'«estetismo» che gli sono stati rimproverati da una parte della critica.

Allora si tratta di studiare Pasolini nella sua umanità, sfuggendo alle tentazioni iconografiche, nelle sue contraddizioni, nelle sue "fughe in avanti" rispetto allo stagnante ambiente culturale italiano, ma anche nei suoi legami inevitabili col passato, anche nelle sue forme "retrive" e "conservatrici".

È stata altamente formativa per Pasolini l'esperienza vissuta in Friuli, terra natia della madre, dove da bambino egli trascorre le vacanze e dove si trasferisce nell'inverno 1942-1943, assieme alla famiglia, per sfuggire ai bombardamenti. Qui viene a contatto con il mondo contadino, ch'egli coglie nella sua naturalità incontaminata e nella sua ricchezza di valori. Nascono così nel 1942 le Poesie a Casarsa, pubblicate a proprie spese. Il dialetto è quello della riva destra del Tagliamento, non la «koiné regionale», rappresentata dal dialetto di Udine. Questa scelta non è casuale: Pasolini vuole usare una lingua effettivamente parlata, calata nella realtà concreta, non artificiale, non usurata dalla tradizione letteraria, bensì "vergine", fino a quel momento semplice "insieme di suoni", da trasferire in forma scritta con tutta la sua vitalità, che è quella del popolo contadino che la parla. Esiste, dunque, in questa raccolta un'unità tra «forma» e «contenuto»: la lingua effettivamente parlata è espressione della "purezza" e dell'"innocenza" del mondo contadino friulano, colto nella sua dimensione religiosa, che ha in sé un fondo di rigore morale, di valori sani e consolidati, ben diversa da quella della Chiesa ufficiale. È, inoltre, espressione della "creatività" non solo del popolo nel suo insieme, ma anche del singolo, che, nell'usarla, la rinnova continuamente, con invenzioni personali, apportando un contributo originale al lessico, alle sfumature della pronuncia, allo stesso tono, che risente dell'ironia singolare, della malinconia dell'individuo parlante. "Creatività" ulteriormente accentuata dal fatto che questo dialetto varia da paese a paese, da zona a zona, mescolandosi ad altri dialetti confinanti, come quello veneto. Pasolini si sposta in bicicletta, passando da un'area linguistica all'altra, registrando le varianti. All'inizio si avvale del dizionario friulano-italiano del Pirona, progressivamente conquista quel dialetto della "piccola patria" anche nelle sue pieghe più nascoste. A ciò contribuiscono le sue "esplorazioni" in bicicletta, il suo approfondimento dei luoghi, intorno a Casarsa, a Versuta, che dista due chilometri, dove affitta una casa contadina, che assume la funzione di laboratorio linguistico, di luogo d'incontro con giovani studenti del luogo, desiderosi di cultura, il suo "metter radici" ancor più solide in Friuli dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, per sfuggire alla chiamata alle armi, l'esperienza della fondazione dell'Academiuta di lenga furlana, alla quale chiama a collaborare giovani studiosi di talento come la classicista Giovanna Bemporad, che tengono lezioni ai ragazzi che non possono recarsi a scuola, a causa della guerra, la pubblicazione di alcuni numeri degli Stroligut di cà da l'aga, un almanacco scritto nel dialetto della riva destra del Tagliamento (di cà da l'aga, per l'appunto). Enzo Siciliano ben sintetizza le linee di poetica che animano il giovane Pasolini autore delle Poesie a Casarsa: «Epica contadina, istintivamente cristiana: – creaturalità naturale, elogio della solidarietà comunitaria» (Siciliano 1981: 98). Ma Pasolini supera ben presto questa dimensione di ingenuo cattolicesimo popolareggiante. Nel 1947, diviene insegnante di lettere alla scuola media di Valvasone, a due chilometri da Casarsa. Si accosta al marxismo e al Partito comunista italiano, nel 1949 viene eletto segretario della sezione di San Giovanni di Casarsa, è relatore in comizi e convegni, prende posizioni pubbliche sulla stampa locale, partecipa alle lotte. Avverte, allora, l'esigenza di esprimere «non più icastici motti di spirito paesani», bensì «grandi sentimenti» (*Ivi*: 100) collettivi, di "storicizzare" la sua esperienza di uomo, di poeta, di politico interprete dei bisogni delle masse popolari. Scrive, ancora, Enzo Siciliano: «Pasolini tendeva a vivificare una tradizione di cultura locale dove poveri contadini, segnati da secoli di soggezione, potessero riconoscersi, farsi uomini. L'attonita arcaicità d'espressione e di

costumi che caratterizzano non solo il Friuli di cà da l'aga poteva, in qualche modo, venir redenta. Egli si sentiva votato a questa missione» (*Ivi*: 101).

Pasolini, nel corso del suo lungo cammino di scrittore, non abbandona mai la poesia in dialetto friulano. Dopo *Poesie a Casarsa*, riunisce la sua produzione poetica in friulano, risalente agli anni che vanno dal 1941 al 1953, ne *La meglio gioventù*, e poi, nel 1975, ripropone il complesso delle sue poesie dialettali scritte fino a quel momento, con varianti e nuove interpretazioni, ne *La nuova gioventù*. Il Friuli idillico, dominato dalla gioia di vivere dei contadini poveri, animati da un forte religiosità consolatoria, sparisce progressivamente, sostituito da una visione ben diversa dello stesso mondo geografico e umano. I versi si popolano di contadini sfruttati, pagati poche lire da padroni che li derubano di tutto, costretti ad emigrare verso le città più popolate della regione o anche oltre, fino all'espatrio¹, sospinti nelle braccia impietose della morte, non solo a causa del lavoro disumano, ma anche delle guerre, ch'essi subiscono, dal primo conflitto mondiale e dalla strage di Caporetto all'invasione dei nazisti, che compiono rastrellamenti indiscriminati, deportano i prigionieri in Germania, procedono ad esecuzioni spietate e sommarie². La presenza di Dio non basta più a consolare, è una presenza distante, che non interviene negli avvenimenti a difesa degli umili e dei poveri³. Pasolini si è impadronito evidentemente della visione classista della realtà, attraverso il marxismo e, soprattutto, attraverso la lettura dei *Quaderni del carcere* di Gramsci.

Emblematica di questo stato di sfruttamento estremo, totale, dell'uomo sull'uomo è la poesia *Biel zuvinín* (*Bel giovanino*) (Pasolini 1975a: 129-130), nella quale un bel giovanotto proletario dapprima è costretto a vendere al padrone, per cento lire, «chel legri cuorisín» («quell'allegro cuoricino») (*Ivi*: 129), successivamente alla signora «chej [...] rissòs di oru» («quei [...] ricetti d'oro») (*Ibidem*), in cambio di un posto di lavoro. In conclusione, il «biel zuvinín» si ritrova a Trieste, disoccupato, ove gli chiedono addirittura di comprare la sua salute per poter lavorare. Egli accetta: «ciapa la me salút / i ài pur di mangià» («prenditi la mia salute, / devo pure mangiare») (*Ivi*: 130). La

¹ *La miej zoventút* (*La meglio gioventù*): «Vegnèit, trenos, ciamàit / chis-ciu fantàs ch'a ciàntin / cui so blusòns inglèis / e li majetis blancis. / Vegnèit, trenos, puartàit / lontàn la zoventút / a sercià par il mond / chel che cà a è pierdút. / Puartàit, trenos, pal mond / paràs via dal país, / chis-ciu legris fantàs / a no ridi mai pí» («Venite, treni, caricate / questi giovani che cantano / coi loro blusoni inglesi / e le magliette bianche. / Venite, treni, portate / lontano la gioventù, / a cercare per il mondo / ciò che qui è perduto. / Portate, treni, per il mondo, / scacciati dal paese, / questi allegri ragazzi a non ridere mai più!»), (Pasolini 1975a: 153).

² *El testamento Coràn* (*Il testamento Coràn*): «In mieth da la platha un muàrt / ta na potha de sanc glath. / Tal paese desert coma un mar / quatro todèsc a me àn ciapàt / e thigànt rugio a me àn menàt / ta un camio fer in ta l'umbría. / Dopo tre dis a me àn picciàt / in tal moràr de l'osteria. // Lassi in redità la me imàdin / ta la cosientha dai siòrs. / I vuòj vuòiti, i àbith ch'a nasin / dei me tamari suddòrs. / Coi todescs no ài vut timòur / de lassà la me dovenetha. / Viva el coragiù, el dolbùr / e la nothentha dei puarèth!» («In mezzo alla piazza c'era un morto / in una pozza di sangue agghiacciato. / Nel paese deserto come un mare / quattro tedeschi mi hanno preso / e gridando rabbiosi mi hanno condotto / su un camion fermo nell'ombra. / Dopo tre giorni mi hanno impiccato / al gelso dell'osteria. // Lascio in eredità la mia immagine / nella coscienza dei ricchi. / Gli occhi vuoti, i vestiti che odorano / dei miei rozzi sudori. / Coi tedeschi non ho avuto paura / di lasciare la mia giovinezza. / Viva il coraggio, il dolore / e l'innocenza dei poveri!»), (*Ivi*: 119-120).

³ *La miej zoventút* (*La meglio gioventù*): «Signòur, i sin bessòj, / no ti ni clamis pí! / No ti ni òlmis pí / an par an, dí par dí! / Par di cà il nustrì scur / par di là il To luzòur, / no ti às pal nustrì mal / nè ira e nè dòul. / Nuja da trenta sècuj, / nuja no è cambiàt, / al è unit il pòpul / e unit al combàt, / ma il nustrì scur al è / scur di ogniùn di nu / e spartì lus e scur / ti lu sas doma Tu!» («Signore, siamo soli, / non ci chiami più! / Non ci guardi più, / anno per anno, giorno per giorno! / Di qua il nostro scuro, / di là il Tuo chiarore, / per il nostro male non hai / né collera né compassione. / Niente da trenta secoli, / niente è cambiato: / si è unito il popolo, / e unito combatte, / ma il nostro male è / male di ognuno di noi, / e spartire male e bene / lo sai solo Tu!»), (*Ivi*: 152).

poesia termina così «Sunàit, puoris ciampanis, / sunàit il Matutín / che oramai al è veciu /chel biel zuvinín» («Suonate, povere campane, / suonate il Mattutino, / che ormai è vecchio il bel giovanino») (*Ibidem*).

Nell'inverno del 1949, Pasolini è costretto a scappare dal Friuli, «come in un romanzo» (Pasolini 1999: 9), assieme alla madre, perché coinvolto in uno scandalo, provocato da rapporti omosessuali con minorenni. Si rifugia a Roma. Rimane affascinato dal sottoproletariato che popola le periferie urbane, ma continua a pensare al suo Friuli e a scrivere versi nel dialetto della “piccola patria”. Il poeta accentua il suo distacco dal «punto di vista elegiaco» (Golino 1992: 116) delle *Poesie a Casarsa*, giungendo ad un «atteggiamento negativo fino alla repulsione» (*Ibidem*). Il mutamento di posizione è determinato dai cambiamenti che nel frattempo si sono registrati sul piano economico-sociale, con l'affermarsi di un modello di sviluppo fondato sulla logica consumistica, che coinvolge anche il popolo, allontanandolo dai valori sani della società contadina e spingendolo a fare propri modi di vita e di pensiero che appartengono alla borghesia dominante. Naturalmente è questo un processo che si consolida negli anni. Pasolini lo segue nel suo evolversi, giungendo al momento culminante della sua analisi nel volume *La nuova gioventù*, pubblicato poco prima della morte, nel 1975, nel quale, accanto ai versi delle raccolte precedenti, riveduti e corretti, se ne trovano nuovi, dominati, per l'appunto, dalla condanna della società consumistica, ormai matura negli anni Settanta, dell'«omologazione culturale» che ha investito i ceti popolari, divenuti succubi dei modelli ideali e comportamentali della borghesia, con una particolare accentuazione nelle giovani generazioni, nell'ambito delle quali è impossibile distinguere un ragazzo di sinistra da uno di destra. È questa la “provocazione” che Pasolini lancia nei versi più recenti de *La nuova gioventù*. Scrive, a tal proposito, Enzo Golino: «Il suo progetto educativo deve muoversi lungo binari diversi, la sua utopia sociale risulta ormai sventrata da quello Sviluppo senza Progresso di cui è diventato il più feroce accusatore in una “guerra di corsa” contro le istituzioni che hanno provocato il disastro» (*Ibidem*).

Emblematica di tale mutamento di posizione è la sezione che chiude *La nuova gioventù*, intitolata *Tetro entusiasmo*, che contiene poesie che iniziano in friulano e terminano in italiano, composte nel periodo 1973-1974. In una poesia rivolta *Agli studenti greci* Pasolini sostiene la tesi, a lui tanto cara da riproporla ripetutamente, che il fascismo, durante la sua dittatura ventennale, non è riuscito a cambiare il popolo, che è rimasto, dal punto di vista del modo di pensare, di sentire, di agire e di vestire, quello che era stato per secoli. La società consumistica, invece, ha prodotto una «rivoluzione antropologica», l'«omologazione culturale» delle masse proletarie (soprattutto, ma non solo, nella loro componente giovanile) ai modelli capitalistici e borghesi. Leggiamo:

Recuardàisi, zòvins vifs (i no parli
a chej muàrs) ch'al è zòvin encia
il timp, par vualtris. Cà a vi vuàrdin
coma vecius chej ch'a àn la vustra cosiensia

insièmit cu la vustra età. Un dí,
che par chis'cius vustris fradis al è vuèj,
i savarèis encia vu che il pèsul nemíc
ch'al vi firís e al vi copa, al è miej

di chej ch'a comandin in chistu gris
dí da l'avigní. I Fasis'c a no tocin
l'anima. Jo i sai che tal me país
par vinc' àins a àn provàt: ma bocis

e òmis a son restàs chej di duciu i sècui.
Copàju, metèju in preson, coma
ch'a fan lòur. A son pucs. Si secin
e a tornin a cressi coma la grama.

Il pòpul al era il furmínt ch'a no 'l mòur.
Adès al scumínsia a murí. Qualchidún
a à tociàt la so anima. Bocis e òmis
a vivin, brus e tris'c, coma ta un siún.

A son coma màs, a no cognossin pietàt,
a zirin blancs di musa coma rinegàs,
par chel puc di ricchezza e libertàt
che forsi an vulút, ma no si son vuadagnàs.

A ghi l'àn data, e no par bon còur,
i vecius Antifasis'c ch'a son i vèir Fasis'c...
che sono i leaders dell'Acculturazione e non solo
toccano le anime, ma se le succhiano al Centro

come vampiri, lasciando i corpi coperti d'ombra
e tisi bianca, megere con gran chiome merdose,
con nessun altro amore che verso il Motore,
perché no? che fare del Sesso in permesso?

Stringono la ragazza intorno alla vita
per chilometri e chilometri e poi
cadono svenuti per lo sforzo.
I Nuovi Fascisti lanciano la Coppia.
Il Figlio invece è lasciato cadere, provvedono
a nutrirlo con la sonda preti dal fare brutale
parlando in chiesa un italiano sentimentale
che fa venire il latte alle ginocchia.

Ἕμῖν, Ἕμῖναι ᾧ! Papadopulos

e Almirante che stanno arrovinati convolano
a sozze nozze: che s'in...in pace.
Il mondo di una volta è intorno a loro.

Matura nei campicelli tra le pietraie il grano,
col silenzio e il canto delle cicale:
è lì che nascono i figli obbedienti, i soldati,
e gli eroi come quelli tra voi che sono morti⁴.

Per commentare questi versi possiamo prendere in prestito le parole di Alberto Asor Rosa, uno degli interpreti più acuti dell'opera di Pasolini e della forza critica in essa contenuta:

La "mutazione antropologica di massa", indotta da un certo tipo di consumismo, ha intaccato le radici di un modo di vita millenario, e va quindi considerata un genocidio alla maniera nazista, sebbene democraticamente consumata, in Italia si va affermando un vero e proprio tecnofascismo, che è il fascismo prodotto dalla rivoluzione tecnologica, la quale però dalla cultura progressista – supremo degli equivoci! – è considerata intrinsecamente "antifascista". Le principali vittime di questa trasformazione sono i poveri e i giovani, perché per loro, come non c'è passato, così non ci sarà più futuro. (Asor Rosa 2004: 490-491)

È singolare questo rappresentare il mutamento genetico della società italiana da contadina ad industriale e consumistica attraverso il dialetto friulano. Questo dimostra che gli anni dell'infanzia e della giovinezza trascorsi da Pasolini in quelle terre lo hanno segnato profondamente per tutta la vita e che egli, nel contempo, considera l'esperienza sconvolgente che ha interessato il popolo friulano emblematica di quella più ampia che ha investito il mondo subalterno italiano nel suo complesso, non solo contadino, ma anche proletario e sottoproletario. Difatti, un processo simile si è registrato nelle borgate romane. Quando Pasolini vi giunge, trova un sottoproletariato che a lui sembra "genuino", "puro", "incontaminato", nel suo modo di pensare e di agire, al pari dei contadini friulani che ha sino a quel momento conosciuto. Da questo incontro nascono, in particolare, due romanzi, *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta*. Il primo racconta le "gesta" di Riccetto e di altri "ragazzi di strada", uniti in banda, che compiono imprese di malavita, nel totale disprezzo di ogni regola della morale convenzionale, con un cinismo così inconsapevole da rasantare l'innocenza. Il secondo è anch'esso ambientato nelle borgate romane, ma sostituisce alla corralità del precedente la centralità di un personaggio protagonista, Tommaso Puzilli, anch'egli «ragazzo di

⁴ Pier Paolo Pasolini, *Agli studenti greci, in un fiato*: «Ricordatevi, giovani vivi (non parlo / a quelli morti) che è giovane anche / il tempo, per voi. Qui vi guardano / come dei vecchi quelli che hanno la vostra coscienza // insieme con la vostra età. Un giorno, / che per questi vostri fratelli è oggi, / saprete anche voi che il peggior nemico, / che vi ferisce e vi uccide, è meglio // di coloro che comandano in questo grigio / giorno dell'avvenire. I Fascisti non toccano / l'anima. Io so che nel mio paese / per vent'anni lo hanno tentato: ma ragazzi / e uomini sono rimasti quelli di tutti i secoli. / Ammazzateli, metteteli in prigione, come / fanno loro. Sono pochi. Si seccano / e ricscono come la gramigna. // Il popolo era il frumento che non muore. / Adesso comincia a morire. Qualcuno / ha toccato la sua anima. Ragazzi e uomini, / vivono, brutti e cattivi, come in un sogno // Sono come pazzi, non conoscono pietà, / girano bianchi in faccia come rinnegati, / per quel po' di ricchezza e libertà / che forse hanno voluto, ma non si sono guadagnati. // Gliel'hanno data, e non per buon cuore, / i vecchi Antifascisti che sono i veri Fascisti...» (Pasolini 1975a: 231-232).

vita», ma con un maggiore spessore psicologico. In una prima fase, il ragazzo compie gesta non dissimili da quelli della banda del Ricetto, “castiga” benzinai, derubandoli, e partecipa ad alcune azioni squadriste. Ma, a contatto con la realtà degradata della borgata, egli acquista, a poco a poco, coscienza politica e coscienza di classe, e diventa comunista, soggetto attivo all’interno della sezione del partito. Malato di tubercolosi, conosce l’esperienza della degenza in ospedale e muore eroicamente in una azione di salvataggio a favore di una prostituta, durante lo straripamento dell’Aniene. Il sottoproletariato delle borgate romane diviene qui protagonista della rivoluzione politica e sociale.

Nei due romanzi Pasolini usa una lingua «mescidata», in cui l’intarsio dialettale romanesco, spesso nello stesso periodo, si giustappone a movenze e lessico letterari. Ne viene fuori una lingua che è tutt’altro che realistica, bensì letteraria, che, fra l’altro, in alcuni passaggi, risulta tutt’altro che comprensibile al lettore che non conosce il dialetto romanesco e non riesce a seguire l’autore nel complicato *pastiche* linguistico, che genera una lingua artificiale ed artificiosa. Un risultato del tutto opposto a quello che lo scrittore si proponeva, cioè di mostrare il mondo delle borgate romane nella loro genuinità, anche attraverso l’uso di una lingua popolare.

Anche questo mondo sottoproletario delle periferie urbane subisce il processo di «omologazione culturale» che investe in Italia tutti i ceti subalterni. Pasolini attribuisce una parte della responsabilità, in aggiunta a quella delle classi dominanti capitalistiche, al Partito comunista italiano, con il quale ha un rapporto contrastato. Da un lato, fino all’ultima fase della sua vita, riconosce che solo questo soggetto politico di massa potrebbe costituire l’alternativa al sistema. Da qui un dialogo serrato con esso e soprattutto con la sua organizzazione giovanile. Dall’altro lato, egli si rende conto che anche il Pci ha subito il processo di «omologazione culturale» che ha interessato tutta la società, tanto che nei fatti esso si propone di operare all’interno del sistema capitalistico, per cambiare singoli aspetti, per migliorare le condizioni di vita delle masse lavoratrici, senza mettere in discussione i capisaldi della società borghese, con la quale finisce per identificarsi. Leggiamo in una pagina contenuta anch’essa nell’ultima sezione de *La nuova gioventù*:

Il «modello di sviluppo» è quello voluto dalla società capitalistica che sta per giungere alla massima maturità. Proporre *altri* modelli di sviluppo, significa *accettare* tale primo modello di sviluppo. Significa voler migliorarlo, modificarlo, correggerlo. No: non bisogna accettare tale «modello di sviluppo». E non basta neanche *rifiutare* tale «modello di sviluppo». *Bisogna rifiutare lo «sviluppo»*. Questo «sviluppo»: perché è uno sviluppo capitalista. Esso parte da principi non solo sbagliati (anzi, essi non sono affatto sbagliati: in sé sono perfetti, sono i migliori dei principi possibili), bensì maledetti. Essi presuppongono trionfanti una società migliore e quindi tutta borghese. I comunisti che accettano questo «sviluppo», considerando il fatto che l’industrializzazione totale e la forma di vita che ne consegue, è irreversibile, sarebbero indubbiamente realisti a collaborarvi, se la diagnosi fosse assolutamente giusta e sicura. E invece non è detto – e ci sono ormai le prove – che tale «sviluppo» debba continuare com’è cominciato. C’è anzi la possibilità di una «recessione». Cinque anni di «sviluppo» hanno reso gli italiani un popolo di nevrotici idioti, cinque anni di miseria possono ricondurli alla loro sia pur misera umanità. E allora – almeno i comunisti – potranno far tesoro dell’esperienza vissuta: e, poiché si dovrà ricominciare daccapo con uno «sviluppo», questo «sviluppo» dovrà essere

totalmente diverso da quello che è stato. Altro che proporre nuovi «modelli» allo «sviluppo» quale esso è ora! (Pasolini 1975a: 241)

Secondo l'impostazione di Pasolini, dunque, per andare «avanti» bisogna tornare «indietro» alla società di tipo contadino, non riproponendo, naturalmente, i suoi rapporti di produzione tra le classi, bensì il sistema di relazioni che in essa vedeva al centro l'uomo e i suoi bisogni primari e «necessari». Leggiamo ancora in un altro «appunto» della stessa sezione:

Bisognerà tornare *indietro*, e ricominciare daccapo. Perché i nostri figli non siano educati dai borghesi, perché le nostre case non siano costruite dai borghesi, perché le nostre anime non siano tentate dai borghesi. Perché se la nostra cultura, non potrà e non dovrà essere più la cultura della povertà, si trasformi in una cultura comunista. Perché i nostri corpi, se è destino che non vivano più l'innocenza e il mistero della povertà, vivano la cultura comunista. Perché la nostra ansia, se è giusto che non sia più ansia di miseria, sia ansia di beni necessari.

Torniamo *indietro*, col pugno chiuso, e ricominciamo daccapo. Non vi troverete più di fronte al fatto compiuto di un potere borghese ormai destinato a essere eterno. Il vostro problema non sarà più il problema di salvare il salvabile. Nessun compromesso. Torniamo indietro. Viva la povertà. Viva la lotta comunista per i beni necessari. (*Ivi*: 245-246)

La lettura delle opere di Gramsci è stata benefica per Pasolini. Egli rivendica, al pari dell'autore dei *Quaderni del carcere*, l'identità culturale delle masse proletarie e, segnatamente, del mondo contadino, contro quel processo di «omologazione» alla cultura delle classi borghesi dominanti che raggiunse il culmine nella seconda metà degli anni Sessanta. E sta qui il punto di contrasto con la linea politica del Pci, che, invece, si è convertito al modello di sviluppo capitalistico, visto come strumento di emancipazione non solo economico-sociale, ma anche culturale delle masse. Per gli intellettuali comunisti o, comunque, vicini al Pci, ad esempio, come Tullio De Mauro, l'acquisizione della lingua italiana da parte dell'esercito di contadini meridionali che si trasferiscono al Nord per fare gli operai nelle fabbriche è un elemento importante di elevazione culturale. Pasolini, sulla scia di Gramsci, individua il carattere classista della lingua (Pasolini 1964). Il grande intellettuale sardo aveva già rinvenuto nel processo di unificazione linguistica determinato dall'unità politica dell'Italia, nella seconda metà dell'Ottocento, uno strumento dell'«egemonia culturale» della borghesia, che aveva puntato, per l'appunto, sul fattore unitario, a tutti i livelli, per meglio realizzare i propri interessi di classe. La cosiddetta «questione della lingua» si era trascinata in Italia per secoli, a partire dal *De vulgari eloquentia* di Dante, con la proposta, da parte dei vari studiosi, con qualche eccezione di rilievo (Machiavelli, ad esempio, e poi Graziadio Isaia Ascoli), di modelli astratti ai quali gli scrittori e i singoli cittadini dovevano uniformarsi. Gramsci è il primo a sottolineare il carattere classista della lingua. Dopo di lui Pasolini individua nella lingua parlata in Italia in età contemporanea la lingua piatta della borghesia dominante, che la impone attraverso i suoi «apparati ideologici», tra cui la scuola. Pasolini predica il ritorno al dialetto visto come lingua delle classi subalterne, anche se – come abbiamo già detto – le soluzioni linguistiche che trova nei suoi romanzi, soprattutto romani, è assolutamente insoddisfacente, visto che anch'egli cade nella lingua astratta, non parlata. Pasolini si oppone a soluzioni semplicemente «sovrastrutturali», come l'inserimento

dello studio del dialetto nelle scuole. Solo ricostruendo il retroterra economico-sociale e culturale che gli è proprio, si può salvare e rilanciare il dialetto. Per questo egli propone di tornare «indietro» per andare «avanti». Come Gramsci, Pasolini assegna un ruolo di primo piano alla componente contadina nella costruzione della nuova società comunista, che il grande intellettuale sardo vedeva come una federazione di operai e contadini su basi paritarie. La sinistra istituzionale e, in particolare, il Partito comunista, si allontana dal progetto politico gramsciano. Si converte di fatto al sistema capitalistico, limitandosi a proporre delle varianti.

Ma Pasolini ha avuto un rapporto contraddittorio con il pensiero di Gramsci, ch'egli stesso ha evidenziato in tutta la sua drammaticità. Leggiamo ne *Le ceneri di Gramsci*:

Lo scandalo del contraddirmi, dell'essere
con te e contro te; con te nel cuore,
in luce, contro te nelle buie viscere;

del mio paterno stato traditore
– nel pensiero, in un'ombra di azione –
mi so ad esso attaccato nel calore
degli istinti, nell'estetica passione;
attratto da una vita proletaria
a te anteriore, è per me religione

la sua allegria, non la millenaria
sua lotta: la sua natura, non la sua
coscienza; è la forza originaria

dell'uomo, che nell'atto s'è perduta,
a darle l'ebbrezza della nostalgia,
una luce poetica: ed altro più

io non so dirne, che non sia
giusto ma non sincero, astratto
amore, non accorante simpatia...

(Pasolini 2009: 55-56)

Pasolini è consapevole di amare il popolo con «estetica passione», nella sua presunta ingenuità, nel suo “primitivismo”, in modo viscerale, dunque, non come soggetto attivo di trasformazione sociale, di rivoluzione comunista, a differenza di Gramsci. È questa la contraddizione fondamentale dell'approccio pasoliniano all'opera del grande intellettuale sardo e al marxismo. Sta nel riemergere di un «estetismo» di fondo, che confina lo spirito rivoluzionario al campo esclusivamente letterario. È questo il limite del pensiero e dell'opera di Pasolini, ch'egli stesso ha saputo individuare.

Ha ragione, dunque, Asor Rosa nel superare la dicotomia «impegno-disimpegno», nell'ambito della quale si suole inscrivere l'attività artistica e umana di Pasolini. L'autorevole critico parla, con

maggior precisione, di un Pasolini «impolitico» (Asor Rosa 2004: 483). Lo stesso Asor Rosa ci dà la definizione di «impolitico»:

Definisco “impolitico” quello scrittore o intellettuale che, pur non avendo una vocazione politica nel senso stretto del termine, tuttavia non può fare a meno di lasciarsi coinvolgere da alcuni grandi movimenti della storia, nel corso dei quali esso libera quella carica di prorompente vitalità, che la concentrazione puramente artistica degli anni precedenti gli aveva consentito di accumulare. [...] La “impoliticità [...] è il rifiuto drastico e doloroso dello stato di cose esistente, ossia del dominio della storia sull’uomo, in una qualsiasi delle forme in cui esso può manifestarsi. (*Ivi*: 483-484)

Pasolini ha vissuto come un dramma il mutamento genetico che ha investito l’Italia nel ventennio 1955-1975. Ha seguito il processo di «omologazione culturale» subito dai ceti subalterni. Ha assistito ed ha analizzato due fenomeni concomitanti: la corruzione della società italiana operata dalla Democrazia cristiana, nei confronti della quale egli propone un processo penale⁵, e l’accettazione da parte della cultura progressista e, soprattutto, del Partito comunista italiano del modello di «sviluppo» borghese e capitalistico, nelle sue linee fondamentali, con la conseguente identificazione «dell’idea di progresso con quella di sviluppo» (Asor Rosa 2004: 489).

«Il tipo di sviluppo diventato dominante induce esattamente quella “mutazione antropologica di massa”, che cancella di fatto quel popolo-mito, nel quale nel suo immaginario così a lungo si era identificato e almeno parzialmente risarcito e gratificato» (*Ibidem*). L’atroce delusione fa sì che la fase estrema dell’esistenza di Pasolini sia contrassegnata da un senso di impotenza, che si accompagna al prevalere, per l’appunto, della dimensione dell’“impolitico”, vale a dire di una condanna totale dello stato di cose esistente, della società capitalistica matura, senza saper delineare un’alternativa reale, non soltanto «estetica» e letteraria. Scrive ancora Asor Rosa: «Gli ultimi anni di Pasolini sono dominati da un’infelicità tremenda, dal senso di una catastrofe imminente, cui si accompagna una sensazione di totale impotenza, sia individuale sia collettiva» (*Ivi*: 488).

Il concetto di «impoliticità» fissato da Asor Rosa va approfondito e l’approfondimento ci porta, ancora una volta, al rapporto con Gramsci, che va visto in tutta la sua complessità e nella sua contraddittorietà. Un contributo notevole in questa direzione ci viene offerto da Guido Santato (Santato 1980). L’autorevole critico, procedendo ad un’analisi testuale serrata de *Le ceneri di Gramsci*, sottolinea come Pasolini realizzi nei confronti del grande intellettuale sardo un’operazione di «*transfert sub specie postuma*», proiettando in lui sé stesso e la propria personalità. Ma riprendiamo direttamente l’analisi di Santato:

L’apostrofe a Gramsci introduce quella poetica *correspondance* da cui si sviluppa poi il *tête à tête* tra il poeta e l’ideologo, tra il vivo ed il morto, il *transfert sub specie postuma* con questo ed infine la disperata confessione e l’appassionata autodifesa di Pasolini sulla tomba di Gramsci. Di questo Gramsci, tormentata sintesi di storia pubblica e di martirio privato così dirà Pasolini due anni dopo:

⁵ Cfr. Pasolini 1975b; Pasolini 1975c; Pasolini 1975d; Pasolini 1975e; Pasolini 1975f.

Domina sulla nostra vita politica lo spirito di Gramsci: del Gramsci 'carcerato', tanto più libero quanto più segregato dal mondo, fuori dal mondo, in una situazione suo malgrado leopardiana, ridotto a puro ed eroico pensiero.

In questo diffuso *transfert* poetico Gramsci si fa ideale *partner* di un rapporto di confidenza e confessione, di un violento sdoppiamento dell'io: Pasolini forza Gramsci al ruolo di suo doppio, la figura di Gramsci viene ad inserirsi in quella ricca genealogia pasoliniana di personaggi-emblemi di una condizione di martirio che ha il suo archetipo nella figura del Cristo crocifisso, sospesi tra vita e morte, tra sesso e religione nella fascinazione metafisica del Male. Pasolini non si pone di fronte a Gramsci quale personaggio politico o, ancor meno, quale autorità ideologica, al Gramsci storico, ma, appunto, alle sue ceneri, quasi al simulacro d'un fanciullo, di una esistenza mancata. L'immagine violentemente liricizzata di Gramsci viene assunta quale figurazione esemplare di una riduzione elegiaca e privata dell'ideologia. (*Ivi*: 167-168)

Pasolini trasferisce, dunque, sé stesso in Gramsci, fa di lui il «martire giovinetto», rinchiuso nelle carceri fasciste, al quale l'isolamento, paradossalmente, giova, trasformandolo in un individuo che, lontano non dalla realtà, ma dalla vita politica attiva, si identifica col proprio pensiero, al pari di Leopardi, che assume un valore assoluto, prevaricante rispetto alla realtà stessa. In queste figure di giovani martiri (Gesù Cristo, Gramsci, Leopardi) lo scrittore «corsaro» riconosce sé stesso, il proprio martirio, la propria vita funzionale alla morte. Pasolini si sente immerso nella realtà, ma proprio per questa immersione rifiuta il «prospettivismo», ch'egli rimprovera ad intellettuali come Picasso, si arrovela nell'analisi serrata di questa realtà, rinunciando ad uno sforzo volontaristico per uscirne, per trovare una soluzione volta al cambiamento.

È questo lo «scandalo della contraddizione» di Pasolini: immerso nella realtà, la sviscera in maniera impietosa, ma non riesce a venirne fuori con una soluzione alternativa. Così trasforma questa sua «contraddizione» in un'«ideologia», che, però – occorre rilevarlo –, è l'esatto opposto di quella gramsciana. Infatti, il giovane dirigente del movimento operaio, rinchiuso nelle carceri fasciste, s'impegna nello studio e nella composizione dei *Quaderni* non per una semplice operazione intellettualistica, ma per dare basi teoriche al comunismo del futuro, per individuare i limiti e gli errori del movimento, nazionale ed internazionale, al quale egli sente di appartenere, al fine di superarli, contribuendo, in tal modo, pur dalla condizione difficile della carcerazione, al cambiamento della società in senso socialista. Ma Seguiamo Santato nel suo ragionamento:

Da ciò l'opzione per un atteggiamento che rimane programmaticamente al di qua di una scelta non compiuta, in una zona franca non allineata con alcuna posizione, non fermata in alcuna appagante ed assolutoria adesione: vivere è rifiutarsi a volontarismi e prospettivismi d'ogni sorta, vivendosi incessantemente al livello del sentimento presente, in una immersione magmatica nel caos del reale. Nella tensione autoanalitica di questi versi si condensa un po' tutto l'atteggiamento di Pasolini in questi centrali anni '50, dalla polemica di *Picasso* agli interventi più significativi in sede di critica militante. Il rapporto di odio-amore con il mondo borghese porta il segno di una contraddizione esistenziale ed ideologica irrisolvibile, che si complica ben oltre i termini classici e rituali della crisi dell'intellettuale borghese. Tra l'autore e la borghesia c'è insieme un rapporto di

appartenenza – essa è oggettivamente la sua classe, cui è legato da un'inerzia storica e psicologica – e di rifiuto sentimentale e ideologico.

Tale atteggiamento contraddittorio viene sostanzialmente accettato da Pasolini senza operare rimozione alcuna, costituendo oltretutto «scandalo», e rientrando quindi perfettamente nel suo codice morale: è, di fronte all'opposto rigore ideologico emblemizzato da Gramsci, [...] lo scandalo della contraddizione, dunque. [...] La contraddizione interiore si sublima e ricrea in ideologia, in ideologia della contraddizione, trasportandosi, cioè deflagrando nel dominio dello specifico ideologico. (*Ivi*: 169-170)

La contraddizione ideologica diventa la vera filosofia e la poetica di Pasolini, nonché la sua poesia. Da qui – come dicevamo – la soluzione esclusivamente letteraria alla crisi del suo tempo, in sostanziale contrapposizione a Gramsci, al quale egli pure, contraddittoriamente, vorrebbe richiamarsi. Ed è Pasolini stesso ad ammettere questa contraddizione. Ma seguiamo ancora Guido Santato, che sottolinea l'«ambiguità» dell'«Io» pasoliniano:

Attraverso l'estetica passione la contraddizione si fa poesia: la poesia diviene il luogo e l'epifania della contraddizione, il suo corpo mistico e dissacrato. Mai come in Pasolini forse è stato evidente che la letteratura non rappresenta un'uscita o un superamento della contraddizione, ma si produce proprio nella misura in cui riesce a darle corpo e forma. In Pasolini lo spazio letterario si apre alla contraddizione ed alla contaminazione in tutte le forme possibili (ideologiche, etiche, estetiche, linguistiche, metriche). La letteratura è rappresentazione di tale processo sulla scena della scrittura. Per essere rappresentazione essa non può risolvere, anzi *deve* non risolvere. La contraddizione si istituisce come «ordine»: non si risolve, si ricrea incessantemente in nuove polarizzazioni e trasgressioni. Lo scandalo è dunque nella coesistenza degli opposti, nell'essere insieme con e contro Gramsci, traditore del «paterno stato», della propria classe, ma inscindibilmente legato ad essi, per l'inerzia suddetta, «nel calore // degli istinti, nell'estetica passione», attratto dal mondo popolare in forza di una fascinazione di tipo vichiano-russeauiano del tutto pre-ideologica: il popolo, non la classe. Anche l'amore per il popolo è dunque, di fronte all'ortodossia marxista, «eretico», perché fondamentalmente borghese, estraniato da un'interpretazione politicamente finalizzata dei processi storici: «nella desolante / mia condizione di diseredato, / io possiedo: ed è il più esaltante // dei possessi borghesi, lo stato / più assoluto. Ma come io possiedo la storia, / essa mi possiede». Pasolini possiede dunque una condizione «assoluta» perché ha rifiutato una condizione «storica»: si è in parte liberato di un'ossessione interna, che però gli rimane come oggettivo condizionamento esterno; quella condizione assoluta è un possesso (sentimentale) che deriva da una rinuncia (al rigore ideologico, al «principio di realtà» storico). Pasolini rinuncia alla Storia esterna per possedere il Tempo interno, rifiutando l'*altro* Tempo, che non per questo cessa però di segnare il suo stesso ritmo vitale. (*Ivi*: 170-171)

Possiamo, allora, concludere che il grande merito di Pasolini è stato quello di aver denunciato a fondo, come nessun altro intellettuale o soggetto politico ha fatto in Italia, gli effetti nefasti della società capitalistica “matura”, dal punto di vista economico-sociale e antropologico, primo fra tutti il «genocidio» delle classi subalterne e della loro autonomia culturale. In ciò può essere considerato erede, assieme a pochi altri (mi limito a ricordare Carlo Levi), di Gramsci, della sua visione

«nazional-popolare» della realtà italiana, contro le tentazioni «cosmopolite» di ritorno, della centralità che il grande pensatore sardo ha attribuito alla «questione contadina». Ma Pasolini non è riuscito a superare una contraddizione, ch'egli stesso ha evidenziato: trovare soluzioni esclusivamente «estetiche» e letterarie, confinate alla propria opera, ma non politiche ed ideologiche, circoscrivendo la sua opposizione nell'area dell'«impolitico». Il carattere estremo di tale opposizione gli ha procurato molti nemici nei difensori del sistema e ciò ha determinato la sua morte violenta, anche se in via processuale non sono stati individuati i mandanti del suo omicidio. In tal senso, possiamo dire che Pasolini ha cercato la morte ed è vissuto, da buon decadente, in funzione di essa. Non a caso, molte delle sue opere, non solo letterarie, ma anche cinematografiche, si concludono con la morte dei protagonisti. Tommaso Puzilli, protagonista di *Una vita violenta*, dopo aver conosciuto un processo di formazione umana e politica che lo porta dall'originaria militanza fascista a quella comunista, muore per salvare una prostituta durante un'alluvione. Accattone, protagonista dell'omonimo film (1961), muore durante un tentativo di furto, essendo costretto ad intraprendere la strada della piccola delinquenza di periferia. Il figlio di Mamma Roma, la prostituta del film (1962) che porta lo stesso nome della protagonista, muore in carcere, nonostante i tentativi della madre di assicurargli una vita dignitosa. Il sottoproletario Stracci, protagonista de *La ricotta* (1963), impegnato come comparsa nella realizzazione di un film sulla Passione, muore abbuffandosi, per l'appunto, di ricotta, in una pausa della registrazione, per sfamarsi.

Un altro aspetto della personalità e dell'opera di Pasolini che va indagato è quello della carica pedagogica, del «vizio pedagogico» (Golino 1992: 40), che lo anima per tutta la vita, dagli anni giovanili della militanza politico-culturale a Casarsa, dove – come abbiamo visto – fonda una scuola per ragazzi che sono ostacolati nella frequentazione della scuola pubblica dalla guerra e poi insegna nella scuola media, prima di essere cacciato dietro l'accusa di rapporti omosessuali con minorenni, fino al suo approdo a Roma, dove continua a cercare un rapporto pedagogico con i ragazzi delle borgate di periferia. Egli tende a trasformarsi con gli anni in «pedagogo di massa» (*Ivi*: 167), educatore dell'intera società attraverso la sua attività multiforme di scrittore, giornalista, regista cinematografico. Questa figura del «pedagogo di massa» sembra ripresa anch'essa da Gramsci. Scrive, infatti, il grande intellettuale sardo:

Il rapporto tra maestro e scolaro è un rapporto attivo, di relazioni reciproche e pertanto ogni maestro è sempre scolaro e ogni scolaro maestro. Ma il rapporto pedagogico non può essere limitato ai rapporti specificatamente «scolastici», per i quali le nuove generazioni entrano in contatto con le anziane e ne assorbono le esperienze e i valori storicamente necessari «maturando» e sviluppando una propria personalità storicamente e culturalmente superiore. Questo rapporto esiste in tutta la società nel suo complesso e per ogni individuo rispetto ad altri individui, tra ceti intellettuali e non intellettuali, tra governanti e governati, tra *élites* e seguaci, tra dirigenti e diretti, tra avanguardie e corpi di esercito. Ogni rapporto di «egemonia» è necessariamente un rapporto pedagogico e si verifica non solo nell'interno di una nazione, tra le diverse forze che la compongono, ma nell'intero campo internazionale e mondiale, tra complessi di civiltà nazionali e continentali. (Gramsci 1955)

Gramsci prospetta la figura di un nuovo filosofo, di un «filosofo democratico», risultato della sua interazione con l'ambiente sociale e culturale in cui vive ed opera, il quale, proprio attraverso questo rapporto di interazione, si propone di cambiare la società. Scrive il Nostro:

Perciò si può dire che la personalità storica di un filosofo individuale è data anche dal rapporto attivo tra lui e l'ambiente culturale che egli vuole modificare, ambiente che reagisce sul filosofo e costringendolo a una continua autocritica, funziona da «maestro» [...] In realtà si realizza «storicamente» un nuovo tipo di filosofo che si può chiamare «filosofo democratico», cioè del filosofo convinto che la sua personalità non si limita al proprio individuo fisico, ma è un rapporto sociale attivo di modificazione dell'ambiente culturale. Quando il «pensatore» si accontenta del pensiero proprio, «soggettivamente» libero, cioè astrattamente libero, dà oggi luogo alla beffa: l'unità di scienza e vita è appunto una unità attiva, in cui solo si realizza la libertà di pensiero, è un rapporto maestro-scolaro, filosofo-ambiente culturale in cui operare, da cui trarre i problemi necessari da impostare e risolvere, cioè è il rapporto filosofia-storia. (*Ivi*: 26-27)

La figura di «pedagogo» che Pasolini ha finito per incarnare rappresenta l'esatto opposto del «filosofo democratico» delineato da Gramsci. Lo scrittore rimane rinchiuso nella realtà sua contemporanea, così com'è, la condanna in maniera estrema, ma, nel contempo, non sa e non vuole uscirne, escludendo ogni «prospettivismo», ogni prospettiva di cambiamento politico e sociale. Resta prigioniero della realtà, del suo pensiero su di essa, che finisce per assumere un ruolo dominante, e, conseguentemente, non approdando a quella «libertà di pensiero» di cui si fa portavoce, per converso, Gramsci, che consiste nell'analisi e nel conflitto con il reale, da cui «trarre i problemi necessari da impostare e risolvere», nella prospettiva della rivoluzione politico-ideologica e sociale. Il pensiero di Pasolini è, allora, quello «astrattamente libero», stigmatizzato da Gramsci, che «dà luogo alla beffa».

Il pedagogismo di Pasolini diventa un circolo vizioso, incapace di trovare sbocco in una prospettiva di cambiamento. Va sottolineata la componente erotica fondamentale in esso presente, sin dagli anni friulani, che si manifesta non solo nell'insegnamento, ma anche nelle poesie dialettali. Gianfranco Contini, nel recensirle entusiasta sul «Corriere del Ticino», evidenzia la svolta ch'esse realizzano nell'ambito della poesia dialettale italiana, rispetto a poeti come Edoardo Firpo, Virgilio Giotti, Giacomo Noventa, ancora rivolti verso il passato, in una dimensione «impressionistico-nostalgica», dando vita alla «prima accessione» della letteratura dialettale nella poesia contemporanea. La preziosa novità dei versi dialettali di Pasolini sta nello «scandalo» ch'essa «introduce negli annali della letteratura dialettale» rappresentato dal «narcisismo». Scrive Contini:

Con Pasolini le cose vanno in tutt'altro modo: e basti senz'altro raffigurarsi innanzi il suo mondo poetico, per rendersi conto dello scandalo ch'esso introduce negli annali della letteratura dialettale, posto sempre che questa categoria abbia ragion d'essere. Chiamiamola pure narcisismo, per intenderci rapidamente, questa posizione violentemente soggettiva; come diremo narcisistico l'angelo biondo che ossessiona l'immaginazione di Campana. Rimpianto narcisistico, però, qui: d'uno che leva un pianto perpetuo sulla morte di sé donzèl, di sé *lontàn frut peciadôr*, solo vivo nelle fonti e acque del paese ormai altrettanto remoto; attuale come spirito, proprio come soffio d'aria, e attento

al varco dove passano i morti, madre morta, fanciulli morti; e che associa queste continue esequie ai crepuscoli e alle intemperie di quella terra leggendariamente serale e pluviale. Tali sentimenti non si possono evidentemente sistemare in un sottoprodotto dell'alta lingua letteraria, fosse pure privatamente amabile come la già espressione di quel ragazzo e di quella provinciale felicità: occorre una dignità di lingua, una sorta di equivalenza. (Contini 1943)

C'è, dunque, nelle poesie dialettali di Pasolini un «rimpianto narcisistico» per quei ragazzi friulani la cui ingenuità e genuinità si appresta a scomparire, un'attrazione erotica per essi, che è, nel contempo, un rimpianto per la propria morte, come giovane che è partecipe di quel mondo e di quei sentimenti. Pasolini, come Narciso, si guarda allo specchio e s'innamora di sé stesso, trasferito in quei giovani che popolano il vecchio Friuli contadino.

Il «pedagogismo di massa» di Pasolini conserva sempre questa componente narcisistica ed erotica, che affonda le sue radici nel mondo greco classico, laddove il rapporto tra maestro e allievo è spesso anche un rapporto erotico, e trova una spiegazione possibile in alcuni studi "alternativi" compiuti negli anni Settanta del secolo scorso da autori come René Schérer⁶. Scrive, a tal proposito, Enzo Golino:

Il rapporto amoroso tra maestro e allievo e il rapporto tra eros e istituzioni. Quanto al primo, culture di varie latitudini allineano una fitta casistica di esempi, dai riti iniziatici nelle società primitive ai Dori, un popolo dell'antica Grecia che ammetteva il rapimento del ragazzo da parte del precettore. René Schérer, in un libro che è stato tra le Bibbie dell'educazione alternativa negli anni Settanta, afferma che «soltanto l'amore può dare impulso al desiderio di educare e, corrispondentemente, a quella macchina con doppia apertura che è il desiderio di sapere, macchina che diventerà man mano dispotica al punto da rimuovere ogni altro desiderio. [...] Indubbiamente la spinta iniziale resta pederastica. [...] Tra amare e insegnare non esiste all'inizio una separazione insormontabile». Successivamente, «l'esigenza educativa» impone ritegni e rimozioni «all'impulso che lo porterebbe a godere subito dell'amato e a favorire il suo godimento». (Golino 1992: 39)

Per Schérer il rapporto pedagogico si configura, dunque, come un rapporto erotico che si ferma un gradino prima dell'atto sessuale concreto⁷. Pasolini è andato oltre questo limite, per cui componente pedagogica e componente erotica hanno finito spesso per fondersi.

Bibliografia

AA. VV., *L'amore dei bambini. Pedofilia e discorsi dell'infanzia* (introduzione a cura di E. Becchi), Feltrinelli, Milano, 1981.

⁶ Schérer (1974; trad. it. 1976). A proposito della «intenzionalità formativa dell'esperienza pedofila» si veda: Becchi 1981 (introduzione e cura di). Sul rapporto tra pedagogia ed eros si veda ancora: Bertolini 1988.

⁷ Scrive, a tal proposito, Raffaele Mantegazza: «La sofferenza del formatore è data dal necessario **congedo anticipato** dal corpo del ragazzo: che però egli potrà contemplare da lontano, come i cosmonauti contemplano la Terra dagli spazi siderali. [...] In quelle vie, lontane e totalmente altre dalle nostre, si situa lo sguardo del formatore: che contempla gli oggetti consueti del suo amore sotto la luce del congedo e dell'abbandono; senza che questi cessino di apparirgli, in una struggente nostalgia, belli come il passato, lontani come le stelle» (Mantegazza 1997: 65-66).

- Asor Rosa A., *Verso l'apocalisse (l'ultimo Pasolini)*, ora in *Novecento primo, secondo e terzo*, Sansoni, Milano, 2004.
- Bertolini P., *L'eros in educazione. Considerazioni pedagogiche*, in AA. VV., *Pedagogia al limite*, La Nuova Italia, Firenze, 1988.
- Contini G., *Al limite della poesia dialettale*, in «Corriere del Ticino», 24 aprile 1943.
- Ferrarotti F., *Dialogo sulla poesia, con un'antologia poetica*, a cura di Piera Mattei, Gattomerlino, Roma, 2018.
- Golino E., *Pasolini. Il sogno di una cosa. Pedagogia, Eros, Letteratura dal mito del popolo alla società di massa*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Gramsci A., *Il linguaggio, la lingua, il senso comune*, in *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Einaudi, Torino, 1955 (6ª edizione).
- Mantegazza R., *Con pura passione. L'eros pedagogico di Pier Paolo Pasolini*, Edizioni della battaglia, Palermo, 1997.
- Pasolini P. P. (1975b), *Bisognerebbe processare i gerarchi dc*, in «Il Mondo», 28 agosto 1975.
- *Poesie*, Garzanti, Milano, 1999.
- *Poesie a Casarsa*, Libreria Antiquaria Mario Landi, Bologna, 1942.
- (1975c) *Il Processo*, in «Corriere della Sera», 24 agosto 1975.
- *La meglio gioventù*, Sansoni, Firenze, 1954.
- (1975a) *La nuova gioventù*, Einaudi, Torino, 1975.
- (1975d) «La sua intervista conferma che ci vuole il processo», in «Il Mondo», 11 settembre 1975.
- *Le ceneri di Gramsci*, Garzanti, Milano, 2009.
- *Nuove questioni linguistiche*, in «Rinascita», 26 dicembre 1964.
- (1975f) *Perché il Processo*, in «Corriere della Sera», 28 settembre 1975.
- (1975e) *Processo anche a Donat Cattin*, in «Corriere della Sera», 19 settembre 1975.
- *Ragazzi di vita*, Garzanti, Milano, 1955.
- *Una vita violenta*, Garzanti, Milano, 1959.
- Roversi R., *Lasciamolo sconosciuto*, ora in AA. VV., *L'Espresso Pasolini*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2015, pp. 181-184.
- Santato G., *Pier Paolo Pasolini. L'opera*, Neri Pozza, Vicenza, 1980.
- Schérer R., *Emile perverti*, Laffont, Paris, 1974; trad. it. L. Muraro, Emme Edizioni, Milano, 1976.
- Siciliano E., *Posso parlare dello scrittore?*, ora in AA. VV., *L'Espresso Pasolini*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma, 2015, pp. 172-173.
- *Vita di Pasolini*, Rizzoli, Milano, 1981.

Luigi Antonelli e il rapporto con Luigi Pirandello: *Il Maestro* (1934)

Ilaria Torrieri

Università degli Studi "G. d'Annunzio"
(ilaria.torrieri01@gmail.com)

Abstract

Ciò che ha maggiormente suscitato il mio interesse nei confronti della figura di Luigi Antonelli e del suo speciale rapporto con Luigi Pirandello è stata la consultazione dei manoscritti e dattiloscritti del drammaturgo abruzzese presso l'archivio di famiglia situato a Roma. In particolare, ho consultato i dattiloscritti delle commedie in tre atti *La nascita dell'uomo*, *La casa a tre piani*, *Il convegno*, *La bottega dei sogni*, *Fior di valle* e degli atti unici *Adamo ed Eva*, *Non perdere il treno*, *Incontro sentimentale*, un testo senza titolo su un litigio tra fidanzati per motivi di sport, divenuto poi *Amore sportivo*, *C'è qualcuno al cancello*, *I diavoli nella foresta*, *Storia di burattini*. Tra i manoscritti, invece, vi sono il racconto *Sulle ali della scapolamina*. *La mia operazione chirurgica*, il racconto *Aligi senza gregge* e *Sulle ali della scapolamina*. *La mia operazione chirurgica e Pinocchio, avventura fantastica di Collodi nella realizzazione scenica di Luigi Antonelli*. Sulla base dello studio di tali opere, del pensiero di Antonelli, della sua biografia e dell'importante collaborazione con Pirandello, ho deciso di analizzare in maniera approfondita le influenze reciproche, le corrispondenze varie, i simili e i diversi punti di vista.

1. Introduzione

Il mio interesse nei confronti della figura di Luigi Antonelli e del suo speciale rapporto con Luigi Pirandello nasce in seguito alla consultazione dei manoscritti e dattiloscritti del drammaturgo abruzzese presso l'archivio di famiglia situato a Roma.¹ In particolare, ho consultato i dattiloscritti delle commedie in tre atti *La nascita dell'uomo*, *La casa a tre piani*, *Il convegno*, *La bottega dei sogni*, *Fior di valle* e degli atti unici *Adamo ed Eva*, *Non perdere il treno*, *Incontro sentimentale*, un testo senza titolo su un litigio tra fidanzati per motivi di sport, divenuto poi *Amore sportivo*, *C'è qualcuno al cancello*, *I diavoli nella foresta*, *Storia di burattini*. Tra i manoscritti, invece, vi sono il racconto *Sulle ali della scapolamina*. *La mia operazione chirurgica*, il racconto *Aligi senza gregge* e *Pinocchio, Avventura fantastica di Collodi nella realizzazione scenica di Luigi Antonelli*.² Sulla base dello studio di tali opere, del pensiero di Antonelli, della sua biografia e dell'importante collaborazione con Pirandello, ho deciso di analizzare in maniera approfondita le influenze reciproche, le corrispondenze varie, i simili e i diversi punti di vista.³

¹ L'archivio di Luigi Antonelli è custodito da sua nipote Elisabetta Orsini (pelasgi7@gmail.com).

² Come già osservato nel volume *Teatro* (2001), a cura di Luciano Paesani, i drammi ancora oggi inediti, che io stessa ho avuto occasione di consultare presso l'archivio, sono *La nascita dell'uomo* e *Fior di valle*, conservati solo presso lo stesso. *Amore sportivo*, *Pinocchio, avventura fantastica di Collodi*, *Maurizio* e *Bellerofonte*, invece, sono stati pubblicati postumi nella già citata raccolta *Teatro*.

³ Si veda: Livio (1976); Oliva (1992); Paesani (1992); Giammarco (2000).

2. L'appartenenza al grottesco e la rottura con il teatro borghese

La produzione di Luigi Antonelli si colloca in un'epoca in cui il teatro, con le sue complessità culturali e le aspirazioni alle novità, annuncia i cambiamenti dei tempi e la perdita, da parte dell'uomo, di alcune certezze. È appena conclusa la stagione futurista quando, con *L'uomo che incontrò se stesso* del 1919, Antonelli entra a far parte della schiera degli autori grotteschi. Il drammaturgo, pur scegliendo stratagemmi diversi rispetto al movimento precedente nel manifestare la rottura con il teatro borghese, ne condivide l'aspetto comico e ludico.⁴

Mentre la rivolta del futurismo partiva dall'esterno del teatro borghese, il movimento del grottesco muove i primi passi dall'interno dello stesso, ma con un "limite": quello di rimanere legato ad esso, dal momento che non ha un *novum* da sostituire alle scene tradizionali. Pertanto, la corrente degli autori grotteschi finisce per restare su temi già noti, quali il ritorno al sentimento, alla natura, la centralità dell'uomo che è in grado di porsi al di sopra della storia e il triangolo amoroso, ma tutto reso al pubblico attraverso la cifra parodica e tragicomica.

Gli autori grotteschi, tuttavia, cercano un sublime da sostituire a quello del teatro borghese, seppur non nell'ottica della macchina e della velocità, ma in quella burattinesca che li avvicina a quella delle marionette futuriste, come sostiene Silvio D'Amico: «Le nostre gioie e i nostri dolori non sono altro che illusioni di un destino cieco, gli uomini non sono che burattini nelle sue mani. Dobbiamo riderne o piangerne? La parola grottesco non impegna in nessun senso» (D'Amico 1920: 80)⁵.

Notevoli sono i punti di contatto tra gli autori del grottesco e Filippo Tommaso Marinetti, il fondatore dell'avanguardia futurista, come è evidente da *Le Roi Bombance* del 1905 e *Les poupées électriques* del 1909, ispirate al teatro del drammaturgo francese Jarry, in particolare all'opera *Ubu roi* del 1896.⁶ La prima è una "tragedia satirica", come dichiarato da Marinetti nel sottotitolo della stessa, caratterizzata da elementi macabri, che saranno poi tipici del grottesco, dal momento che si basa sulla metafora gastronomica del popolo che mangia il cadavere del re, per poi farlo rinascere. La metafora carnevalesca contribuisce a definire il tono grottesco dell'opera, mediante il quale Marinetti realizza la parodia della realtà per due motivi: innanzitutto per suscitare paura, poi, allo stesso tempo, per esorcizzare la stessa, in modo tale da provocare il riso nello spettatore. Come ha sostenuto lo studioso Luca Bani in merito a *Le Roi Bombance*: «Vi sono brani di lirismo volutamente esasperato e momenti di estremo realismo, infarciti di macabra antropofagia e delle più minute descrizioni delle funzioni gastro-intestinali, tutti inseriti in un'atmosfera cupa e desolata» (Bani 2006: 362).

A tal proposito, Gigi Livio insiste sull'importanza del ridere senza tener conto del problema, cosa che si ritroverà nell'ironia tipica del grottesco che, intrisa anche di tragico, stravolge le

⁴ In merito al rapporto di Antonelli con il grottesco ho consultato: Livio (1976), Verdone (1992), Salsano (1992), Sammartano (1994), Giammarco (2000), Paesani (2001), Bani (2006).

⁵ Poi in Sammartano (1994).

⁶ Il testo di Jarry segue le vicende di Padre Ubu che, dopo aver ucciso il re Venceslao, prende il suo posto sul trono, difendendosi dalle mire del figlio del re morto che rivendica i diritti da parte del padre. Ubu è essenzialmente una marionetta che, privo di qualsiasi tipo di passione, agisce in maniera non consapevole, animato soltanto da una vena goliardica e carnevalesca, la stessa che anima *Le Roi Bombance* di Marinetti.

caratteristiche della commedia borghese tradizionale presentandole al pubblico svuotate del loro originario significato, in un'ottica straniante.⁷

Les poupées électriques, invece, è una farsa di carattere allucinatorio che condividerà con il grottesco la tematica dei fantocci che, in questo caso, assistono al gioco erotico dei due personaggi, per poi essere gettati in mare dal costruttore degli stessi. I due fantocci sono resi tali dal dolore che pietrifica l'uomo e, al tempo stesso, pone sul volto dello stesso l'espressione della smorfia tipica pirandelliana. In un clima immerso tra simbolismo e espressionismo, l'opera presenta anche il tema, tanto caro ad Antonelli, dello sdoppiamento della personalità, dal momento che i personaggi sono proiezioni della natura umana e finiscono per essere ciò che avevano paura di diventare.

Un esempio di impiego di burattini nell'opera antonelliana si troverà nell'atto unico del 1925, *Storia di burattini*.⁸ Qui l'autore, non solo concede la parola a dei burattini della compagnia degli Sghignazzanti, ma li rende anche animati, senza ricorrere alla dipendenza del burattinaio, cosa che sconvolge il servitore incredulo fino a farlo svenire.

Accanto a *Storia di burattini*, all'interno della stessa raccolta,⁹ vi è la commedia in un atto *La testa sulle spalle*,¹⁰ edita nel 1927, in cui è possibile notare una satira del regime fascista. Un gruppo di burattini riesce a scappare dal comando di un burattinaio ma, una volta liberi, avvertono l'esigenza di eleggere capo uno di loro. Quando, però, la testa di costui viene sganciata e sostituita da quella di tiranno, ecco che comincia a comportarsi come tale e, pertanto, si verifica ciò che i burattini temevano: si diventa tiranni dal momento in cui si assume il potere¹¹.

Oppure è il caso di *Avventure di Pinocchio*, testo inedito, messo in scena nel 1933 al Teatro Valle di Roma, e soprattutto de *La bottega dei sogni* per la presenza delle creature mitiche nate dalla fantasia del mago Rossel, il quale le ha create modellandole a proprio piacimento e, per questo, diverse dagli umani. Quest'ultima commedia, messa in scena nel 1927 al Teatro Nazionale di Roma dalla compagnia del Dopolavoro, che annoverava tra gli interpreti Andreina Pagnani, venne così recensita nello stesso anno per «Il Giornale d'Italia» da Fausto Maria Martini: «L'Antonelli sa muoversi con qualche destrezza nei campi dell'irreale; e di qui certa piacevole festività prevalentemente pittoresca e decorativa che è piaciuta agli ascoltatori» (Martini: 1927).

Nell'analizzare gli aspetti del femminile in Antonelli, Marilena Giammarco ne traccia una significativa interpretazione, legata alla figura della bambola e, quindi, del fantoccio, con particolare riferimento alle raccolte di novelle *Il pipistrello e la bambola* (1919), *La donna in vetrina* (1926) e *Primavera in collina* (1929): «Lo scrittore abruzzese porta alla ribalta statue, spauracchi, burattini: umane parvenze pirandellianamente aspiranti alla vita, in una dimensione che sembra smarrita» (Giammarco 1992: 43). Per quanto la donna sia imprigionata dai fili del suo essere bambola, dunque, è sempre tesa verso la ricerca della propria umanità e della propria identità, seppur invano.

⁷ Così Livio, dunque, definisce l'ironia grottesca: «l'impossibilità tutta storica e tutta empiricamente patita a ridere ancora di quel riso, a ridere cioè senza porsi i vari problemi cui la mitologia della commedia borghese nella sua ultima fase li poneva di fronte» (Livio 1976: 61).

⁸ L'opera venne rappresentata nel 1926 a Milano dalla Compagnia Stabile dell'Arciboldi.

⁹ La raccolta in questione è *Il dramma, la commedia, la farsa. La testa sulle spalle. Storia di burattini*, Sapiientia, Roma, 1927.

¹⁰ L'atto unico venne rappresentato nel 1926 a Milano dalla compagnia stabile dell'Arciboldi.

¹¹ Si veda Giammarco (2000:100).

Nonostante gli autori del grottesco comprendano la necessità di rompere con il teatro del passato, non hanno il coraggio di andare oltre, motivo per cui rimangono fermi e limitati nelle loro posizioni, realizzando quella che Mario Verdone definisce «una rivoluzione antiborghese fatta da borghesi» (Verdone 1992: 8).

Pur condividendone la percezione della scena come mescolanza di tragico e comico, bisogna ricordare come Antonelli rifiutò ogni appartenenza al non-movimento del grottesco: infatti, come sostiene Giancarlo Sammartano, «del grottesco manca al teatro di Antonelli quel *quid* di cupo e ossessivo, quell'atmosfera lugubre e beffarda ad un tempo, dove pessimismo e relatività generano cinismo»¹² (Sammartano 1994: 11). Pertanto, invece di "opere grottesche", le espressioni che al meglio designano la produzione antonelliana sono quelle di "avventura fantastica" e di "lirismo fantastico", dal momento che Antonelli si servì dell'elemento lirico, accompagnato dalla fantasia, per realizzare al meglio le rappresentazioni. Da uomo esperto di teatro e immerso in esso, infatti, Antonelli si rese conto che la scrittura trovava approvazione solo dopo l'esperienza in scena e, quindi, che la rappresentazione era l'unico modo per dare concretezza all'opera e alla dignità artistica dell'autore.

Al disincanto immorale di Chiarelli, palesato in *La maschera e il volto*,¹³ Antonelli sostituiva una riflessione dal carattere morale, incorniciata dal lirismo di fondo e dall'atmosfera magica. Antonelli finisce così per ripercorrere la stessa strada di Rosso di San Secondo, la cui opera *Marionette, che passione!* era stata allestita da Talli nel 1918 al Teatro Manzoni di Milano. In quel caso l'azione si muoveva attorno alle vicende di tre personaggi definiti sulla base dell'abbigliamento: il Signore in grigio, il Signore a lutto e la Signora dalla volpe azzurra. Tutti e tre erano accomunati dal fatto che, pur ripudiando la passione, ne erano strettamente legati e da qui aveva origine il senso del ridicolo e del paradosso che animava l'opera. La tematica potrebbe risultare simile a quella di Chiarelli, ma, indagando a fondo, è evidente che il Signore a lutto non dichiara da subito la sua inflessibilità come nel caso di Cirillo de *La maschera e il volto*, ma è già vinto in partenza: è consapevole di essere ancora legato alla moglie, benché costei lo abbia tradito, così come anche il Signore in grigio sa fin dall'inizio che non può fare nulla per ostacolare la forza della passione. A differenza di Antonelli, Rosso presenta dei personaggi che si dichiarano vinti già dall'inizio e che non provano nemmeno a cambiare il corso degli eventi: infatti, come afferma la studiosa Giuliana Stentella, «manca in Antonelli il rassegnato cedere alle fatalità della sconfitta che, in atmosfere allucinate, surreali e cupamente tragiche, troviamo nei personaggi di Rosso di San Secondo» (Stentella 1992: 55).

¹² Per un inquadramento del teatro di Luigi Antonelli ho consultato Livio (1976), Paesani (1992), Stentella (1992), Sammartano (1994), Celenza (2000), Giammarco (2000) e Angelini (2001).

¹³ L'opera che segna la nascita del grottesco è la *Maschera e il volto*, con il sottotitolo "grottesco in tre atti", di Luigi Chiarelli del 1916, rappresentata al Teatro Argentina di Roma dalla compagnia di Ernesto Ferrero. Viene, poi, ripresa il 25 agosto dello stesso anno dalla compagnia Talli-Melato-Betrone-Gandusio all'Olympia di Milano, portandolo definitivamente al successo. Il tema è quello tipico della commedia borghese, un tradimento, a cui si aggiunge la parodia dello stesso, rappresentato dalla paura di cadere nel ridicolo da parte del marito, Cirillo, che, per evitare ciò, si dichiara pronto ad uccidere la moglie. L'amore, però, finirà per prevalere sulla paura stessa e il marito concederà una nuova possibilità alla moglie, decidendo di scappare con lei, mentre si svolge il rito funebre per salutare colei che viene creduta morta. L'opera rappresenta chiaramente il tentativo da parte di Chiarelli di superare il tradizionale triangolo amoroso, attraverso la parodia, pur rimanendone fortemente ancorato.

Anche Enrico Cavacchioli, come Antonelli e Rosso, dimostra una certa consapevolezza poetica con *L'uccello del paradiso*, messo in scena da Talli al Carignano di Torino nel 1919. Il personaggio Lui, come un burattinaio, muove i fili degli altri personaggi e guida lo spettatore nella comprensione della trama, incentrata sulle vicende di un tradimento da parte della moglie e della figlia che si innamora dell'amante della madre. Sulla strada percorsa da un moralismo di fondo, i personaggi vedono cadere il mito del sublime finora perseguito, rivelandone la corruzione e degenerazione, come nel momento in cui la madre tenta di ricostruire un rapporto con la figlia che, nel frattempo, si rivela essere sua rivale in amore. Oppure è il caso di quando la moglie Anna viene messa di fronte alla realtà dal suo amante Mimotte, dal momento che quest'ultimo le confessa di indossare una maschera con lei e di essere solo un avventuriero, facendo crollare il mondo che la donna si è costruita fino a quel momento.

Non meno importante nell'ambito del grottesco è la produzione di Luigi Pirandello che, mediante l'irrigidimento dei ruoli e delle situazioni, mette in scena il rovesciamento del dramma borghese, reso tramite il paradosso e la parodia. La fase grottesca pirandelliana comprende le opere *Così è (se vi pare)* del 1917, *Il piacere dell'onestà*, sempre del 1917, e *Il giuoco delle parti* del 1918. L'autore mette in scena la concezione relativistica dell'esistenza mediante stratagemmi: un'inchiesta giudiziaria che non fa altro che ribadire l'inesistenza della verità sui rapporti che legano i tre personaggi, come in *Così è (se vi pare)*; un matrimonio di facciata, per il quale Angelo Baldovino accetta di prostrarsi per salvare le apparenze tra Agata, l'amante incinta del già ammogliato marchese Colli, e quest'ultimo, ma soprattutto per far fede alla sua stessa onestà e senso di responsabilità (*Il piacere dell'onestà*). Ne *Il giuoco delle parti*, invece, Pirandello ricorre all'espedito dell'inganno da parte di una donna, Silla, per uccidere il marito che, capito il piano, si presta per sovvertire il tutto e fare in modo che al suo posto ci sia l'amante della moglie.

I personaggi del teatro pirandelliano, apparentemente normali, sono dei cinici filosofi che si rivelano in realtà essere alienati e ridotti a marionette, i cui fili sono mossi dall'esistenza che grava su di loro come un peso di cui non riescono a liberarsi.

Ciò che accomuna Antonelli e Pirandello, dunque, accanto agli autori della stagione grottesca, è la parodia delle situazioni del teatro borghese con l'obiettivo di conferire un senso nuovo, mediante la scomposizione, la sintesi o la deformazione dello stesso. Tutto ciò si tramuta nella realizzazione del personaggio marionetta, dello sdoppiamento dell'io o di altre situazioni trasognate, il tutto suggellato dall'alternanza di tragico e comico che permette di deridere la realtà e, allo stesso tempo, di superarla.

Nel caso specifico di Antonelli, è lecito parlare di riecheggiamenti grotteschi anche per quanto riguarda un'opera più tarda, *La casa a tre piani* del 1924. La commedia fu rappresentata al Teatro Olympia di Milano il 16 settembre del 1924 dalla compagnia di Emma Gramatica. La trama ruota attorno ad una profezia fatta da una fanciulla, comunemente definita "la Spiritata", durante i festeggiamenti in occasione del centenario di una casa a tre piani ubicata in un luogo non precisato dalle didascalie: la morte improvvisa di uno dei suoi ventiquattro occupanti (questo è il numero che si ricava sulla base dei personaggi che prendono parte alle conversazioni) entro i successivi otto giorni. Da quel momento in poi cominceranno le scene tragicomiche degli inquilini che, a turno, andranno assiduamente dal dottore per controllare le loro condizioni di salute.

Lo studioso Roberto Salsano ha analizzato gli elementi grotteschi all'interno della commedia antonelliana in tre atti, prendendo in considerazione le tendenze simboliste e espressioniste contenute all'interno. Il carattere simbolico è evidente nel linguaggio allusivo della Spiritata, come nel momento in cui paragona la casa ad un polso che batte: «È come un polso! La casa ha il suo polso implacabile. E quel che si rannicchia negli angoli è sempre il tradimento che cova, e non bastano i balconi aperti per tirarlo fuori...» (Antonelli 2001: 324)¹⁴. La cifra espressionistica, invece, è quella presente nell'appellativo dei personaggi, definito sulla base di connotazioni fisiche, ruoli sociali o rapporti di parentela, come nel caso de "L' Uomo che avrebbe già dovuto morire", "Il Cinico" o "L'Uomo squallido".

A questi elementi si aggiunge l'alternanza tipica del grottesco, quella tra il tragico e il comico, resa possibile «non attraverso la pura dissacrazione ludica, ma attraverso l'ingegnosità, la raffinatezza studiata di un gioco fantastico e rappresentativo assai calibrato» (Salsano 1992: 39). Un chiaro esempio di trasformazione di tragico in comico è rappresentato dalla scena in cui L'uomo che avrebbe già dovuto morire, dopo aver ricevuto dal dottore la notizia che avrebbe avuto ancora sei mesi di vita, si lamenta del fatto che non sia ancora morto. Per questo motivo, spera di essere il designato dalla Spiritata, onde evitare di far causa al suo medico.

3. L'umorismo

Una concezione differente tra la poetica antonelliana e la pirandelliana è quella relativa all'umorismo. Luigi Pirandello raggiunge la notorietà come drammaturgo nel 1923, a Parigi, grazie al successo di *Sei personaggi in cerca d'autore* ed *Enrico IV*, composti nel 1921. La poetica dell'umorismo è argomento del più importante dei suoi saggi teorici, *L'umorismo* (1908).¹⁵ La prerogativa dell'umorista è saper vedere il contrario di tutte le cose, motivo per cui nascono i paradossi e le stranezze che, a loro volta, hanno origine dalla capacità di percepire l'umorismo come «un demonietto che smonta il congegno d'ogni immagine d'ogni fantasma messo su dal sentimento» (Pirandello 1973: 138-139). Sebbene un ruolo di primo piano spetti alla ragione, tuttavia le vicende dei personaggi delle sue opere dimostrano che non è possibile una conclusione razionale, motivo per cui ragionare significa per Pirandello l'opposto, sragionare; perciò, la ragione viene definita «una macchinetta infernale» (Ivi: 141) e il pensiero razionale si trasforma nel non vivere, nell'irrazionalismo. Umorista è definito colui che si strappa la maschera dal viso e rivela ciò che nasconde, il contrario. Dall'altra parte, l'atto del togliere la maschera porta l'umorista ad essere escluso in quanto accusato di essere folle, ma Pirandello sospetta che ad avere ragione siano proprio i folli, e quindi, gli umoristi. Studiando il ruolo della maschera nel pensiero di Pirandello, Ferroni sostiene: «Forse ci si dovrà accorgere che la sua critica della maschera non è per niente un'aggressione alla finzione borghese, ma quasi una paura borghese della finzione, un segno della sua nostalgia ideologica per valori antichi e tradizionali» (Ferroni 1974: 49). Dunque, l'arte umoristica pirandelliana porta a scoprire il contrario di ogni cosa, rivelandone il caos, e l'artista umorista non mette più sé stesso al centro, ma è un autore debole ed anti-tradizionale che dà vita a personaggi senza autore. Il deporre la maschera corrisponde, per Pirandello, allo spogliarsi

¹⁴ L'edizione dell'opera da me consultata è quella a cura di Paesani (2001).

¹⁵ L'edizione de *L'umorismo* da me consultata è quella del 1973, curata da Lo Vecchio Musti.

dell'armatura come Orlando nell'*Orlando Furioso*; si ride di un Orlando privo della sua dignità di eroe e abbandonato all'ira che lo conduce a gesti insensati e violenti: «Il riso è facile quando con burlesca grossolanità si sconi una figura o si faccia comunque ridicola violenza alla realtà» (Pirandello 1973:83).

Luigi Antonelli, invece, utilizza la cifra umoristica per far leva sull'interiorità dell'individuo e per svelare ciò che si nasconde sotto la maschera del quotidiano, producendo una crisi dell'io, uno sdoppiamento nel personaggio, in cui ogni aspetto dell'uno rimanda all'altro, come nella commedia in tre atti *L'uomo che incontrò se stesso* (1919).¹⁶ La vicenda ruota attorno alle azioni di un uomo, Luciano De Garbines (Gregory), che, grazie all'intervento "magico" del Dottor Climt, incontra se stesso giovane e lo ammonisce affinché faccia di tutto per evitare una tragedia, la morte della moglie. Il tutto, però, avviene nello stesso giorno in cui il protagonista scopre di essere stato tradito con un suo amico, Rambaldo. Ma Gregory, nel tentativo di aiutare se stesso a non ripetere gli stessi errori, si rende conto che Luciano, il suo alter ego, ricade sempre nella stessa condizione di insoddisfazione e di alienazione, resa attraverso la crisi dell'io e l'impotenza nei confronti dello scorrere del tempo. Nonostante le età diverse, i due sono continuamente in rapporto tra loro, tra attrazione e repulsione, e non riescono a fare a meno l'uno dell'altro, come due facce della stessa medaglia che sono destinate a combaciare. Non c'è tempo che tenga, tutto ciò che è destinato ad essere arriva: Luciano non può evitare la morte della moglie, così come non può evitare il tradimento, sebbene ci abbia provato con ostinazione, in lotta continuamente con l'altro sé. Pertanto, la moglie ripeterà il tradimento, non solo con Rambaldo, ma anche con Gregory stesso, a dimostrazione che la scienza e la conoscenza, sebbene rendano la realtà più accessibile, non siano in grado di eliminarvi il dolore.

Sia Pirandello che Antonelli avvertono l'angoscia dei personaggi che si nascondono sotto le maschere del quotidiano. A differenza di Pirandello, però, ciò che viene fuori dall'umorismo antonelliano è il riso come liberazione, uno stratagemma per scrollare tutto ciò che opprime l'uomo, quindi, il «sorriso bonario [...] camuffa in realtà quell'angoscia del tempo e della morte che è la vera ossessione dello scrittore» (Giammarco 2000: 132).

Nella poetica pirandelliana, dunque, le situazioni quotidiane evolvono verso l'angoscia del vivere, in quanto vengono costantemente messa a rischio dai meccanismi sociali che imbrigliano l'uomo in un'identità fittizia, non più persona, ma personaggio, rappresentato da "maschere nude", consapevoli, cioè, degli inganni sociali e, pertanto, sofferenti. Nelle opere di Antonelli, invece, l'arte e la vita sono strettamente connesse, fino a confondersi o coincidere l'una con l'altra, come dimostrano anche i continui richiami autobiografici che contribuiscono alla formazione del profilo culturale e umano dello stesso autore.¹⁷

4. Il metateatro

Un aspetto in comune tra i due è quello relativo al metateatro, volto a sottolineare il distacco del teatro dalla letteratura e dall'autore, a cui Pirandello approda solo in un secondo momento della sua carriera: dapprima l'autore sostiene l'importanza del testo e dell'autore rispetto alla scena, poi,

¹⁶ L'opera venne rappresentata per la prima volta al Teatro Olympia di Milano il 23 Maggio 1918 dalla compagnia di Antonio Gandusio, riscontrando da subito grande successo.

¹⁷ Per la biografia di Luigi Antonelli ho consultato: Aurini (1973); Giammarco (2000); Di Nallo (2007).

diventato capocomico, e quindi entrato in un mondo fatto di rapporti, si rende conto della maggior importanza della rappresentazione rispetto alla pagina scritta. Pirandello si concentra sulla funzione negativa del metateatro, come in *Sei personaggi in cerca d'autore* del 1930, in quanto rivelatore del conflitto tra arte e vita e tra finzione e realtà, con l'eccezione de *I giganti della montagna* (1931-1933), in cui dominano il sogno, l'inconscio e la favola. Antonelli, invece, ne sfrutta tutte le possibilità, ampliando costantemente la sua produzione con espedienti quali il fantastico, la magia, il sogno e lo sdoppiamento dell'io.

I testi di Antonelli lasciano trasparire ogni tipo di crisi, come quella della condizione umana, con i suoi valori e certezze, ma anche quella del genere letterario e teatrale, come sostiene Marilena Giammarco. La studiosa, infatti, nell'analizzare gli aspetti della dispersione e della crisi che si celano dietro alla scrittura di Antonelli, ritiene che quest'ultimo abbia realizzato «per altra via l'idea che fu anche pirandelliana di una letteratura come specchio del disordine» (Giammarco 2000: 121). L'opera che al meglio rappresenta la componente metateatrale nell'opera del drammaturgo di Castilenti è l'atto unico *C'è qualcuno al cancello* del 1920¹⁸, in cui Antonelli ritaglia direttamente sul palcoscenico uno spazio per il ruolo dell'autore. Quest'ultimo, con le spalle voltate al pubblico, accanto agli attori Maria Melato e Annibale Betrone, discute con il direttore Virgilio Talli su alcune soluzioni alternative per il rifacimento continuo di una scena: il marito scopre il tradimento della moglie con un uomo che aspetta davanti al cancello della loro casa:

L'AUTORE: «Io invece ci metterei del grottesco. Quando il marito e la moglie si trovano tutti e due vicino alla finestra e vedono l'altro laggiù vicino al cancello... io comincerei a cambiare secondo la variante che ho data al suggeritore.»

IL DIRETTORE: «Già! Tu pensi, in fondo, che quel marito, dopo avere in circostanze così tragiche riconquistato la sua donna... perché infine l'ha riconquistata, non c'è che dire... abbia poi molto torto a essere così imbecille da prendersi una pugnalata per il gusto di non far passare più quell'altro dalla porta... Non hai torto: forse quel marito è un imbecille...»

(Antonelli 2001: 571)¹⁹.

La stessa tecnica viene attuata anche ne *Il Dramma, la commedia, la farsa*, pubblicata sulla rivista «Il Dramma» nel 1925 e messa in scena nel 1926 al Teatro Quirino di Roma dalla Compagnia diretta da Armando Falconi. Il testo costituisce il rifacimento di *C'è qualcuno al cancello*, ma ampliato di tre atti, i quali ruotano attorno alla stessa dinamica, il marito che scopre il tradimento della moglie, e la scena viene continuamente provata e modificata sulla base del genere da adottare, dramma, commedia o farsa. L'Autore e il Direttore danno suggerimenti agli attori Paola Borboni e Armando Falconi su quale tono di voce assumere, come muoversi, quali battute aggiungere o togliere. L'Autore ne approfitta, inoltre, per rivelare i suoi obiettivi e spiegare indirettamente al pubblico che cosa andrà a vedere durante ogni atto: «Il mio talento sta appunto nel provocare, dovendo fare una farsa, una discussione sulla difficoltà della farsa: anzi sulla sua assurdità!» (Antonelli 2001: 26)²⁰.

¹⁸ L'opera *C'è qualcuno al cancello*, pubblicata in «La Lettura» (1920), non è mai stata rappresentata.

¹⁹ L'edizione da me consultata è quella a cura di Paesani (2001).

²⁰ L'edizione da me consultata è quella a cura di Paesani (2001).

5. Il Maestro

A testimonianza dell'importante legame tra i due, vi è la collaborazione in occasione della rappresentazione de *Il Maestro*, con la regia di Pirandello al Teatro Argentina di Roma nel 1933 per la Compagnia di Marta Abba²¹. L'esperienza viene raccontata da Antonelli nell'opera *Maschera nuda di Pirandello*, in cui, attraverso l'unione di biografia e saggio critico, oltre a ricostruire le tappe fondamentali della vita del "maestro", ne analizza le opere. (Immagine n. 1) Importanti sono, infatti, le parole di Antonelli spese a favore del suo amico e collaboratore, relativamente al successo ottenuto con *Il Maestro*, tanto da confermare il fortunato sodalizio tra Antonelli-autore e Pirandello-regista: «Egli sul palcoscenico era il fratello dell'autore. Non solo illuminava con i suoi commenti l'opera ma la sentiva e l'amava come s'egli l'avesse scritta. E perciò l'autore si rincuorava e si sentiva sorretto e assistito dalla fede che gli veniva da così autorevole riconoscimento» (Antonelli 1937: 73).

Se, da una parte, Antonelli ricorda quei momenti con enfasi e ammirazione nei confronti di Pirandello, dall'altra commenta l'operazione anche dal punto di vista tecnico, come d'altronde, da buon critico teatrale, è abituato a fare. Così, infatti, Antonelli sostiene: «Occorre mettere l'interprete in tali condizioni che, chiarita l'essenza del personaggio, egli arrivi all'intonazione da sé. Questo faceva Pirandello dal punto di vista tecnico» (*Ibid.*: 73). Non a caso, infatti, Antonelli, da sempre fedele alla sua vocazione teatrale e da critico, «si considerava un tecnico e riteneva che il mestiere del commediografo sia nell'abilità con cui egli sa forgiare la sua materia» (Paesani 1992: 48). E come critico parve non apprezzare *Sei personaggi in cerca d'autore*: «Concepita genialmente, a un certo punto non va avanti perché non riesce a rinnovare la sua materia teatrale. Il pensiero diventa immobile, di quella immobilità che, nonostante la frenesia delle parole, paralizza ogni tanto il teatro del nostro autore» (Antonelli 1973: 95).

Il Maestro viene recensito da Goffredo Bellonci per «Il Giornale d'Italia», con parole assolutamente positive nei confronti di Antonelli e Marta Abba, riportate successivamente anche da Lucio Ridenti nel n. 153 de «Il Dramma» del 1934; qui Antonelli appare in copertina con Marta Abba e Luigi Pirandello, in una foto scattata la sera stessa della prima de *Il Maestro*: (immagine n. 2)

Antonelli, in questa commedia, manifesta come forse in nessun'altra l'ingegno e l'animo suo apprendovi quale egli è, uomo che sa cogliere con mirabile delicatezza i fiori più belli del nostro sentimento umano, mentre Marta Abba ha interpretato il personaggio di Edith come non si potrebbe meglio, ed alla fanciulla ha dato l'acerbità di certi suoi accenti, di certi suoi sguardi; l'impeto della sua passione di attrice, e diciamo pure di grande attrice drammatica: ella, nella confessione del secondo atto, si è innalzata alla tragedia, dando al suo volto la espressione sgomenta della creatura percossa dal fato; negli altri ha avuto delicatezze di voce mirabili (Bellonci 1933).

²¹ Tra i personaggi del teatro, nei confronti dei quali Antonelli mostra ammirazione, ricordiamo anche Marta Abba, al punto che l'attrice sarà fonte di ispirazione per delineare il personaggio di Regina ne *La donna in vetrina* del 1932. Lo stesso Antonelli, in *Maschera nuda di Pirandello*, racconta proprio dell'episodio relativo alla prima volta in cui vide l'attrice, una situazione simile a quella del primo atto de *La donna in vetrina*: l'attrice si trovava infatti dietro ad una vetrina di una gioielleria milanese circondata da collane, ma, ancora ignara di quel successo che il destino le avrebbe riservato.

Proprio all'interno della commedia *Il Maestro*, possiamo cogliere quegli aspetti che meglio esemplificano il legame, fatto di convergenze e divergenze, tra Pirandello e Antonelli, come nel caso del rapporto arte-vita, attraverso lo stratagemma del ritratto. È la storia di Edith, una ragazza giunta dall'America, che si presenta a Daniele sotto mentite spoglie, sostenendo di essere sua figlia. Al padre chiederà aiuto per diventare brava nel recitare come la madre. Rivolgendosi al genitore, sottolineerà la differenza tra la madre, ormai scomparsa, e quindi ricordo ormai inafferrabile, e se stessa, viva e degna di diventare attrice in quanto abile nel «simulare»:

EDITH: «Quante volte voi avete guardato quel ritratto che conservate di mia madre?»

DANIELE: «Tante volte!»

EDITH: «E avete cercato di animarlo. Vi sarà anche parso di vedere l'immagine staccarsi e muoversi... Ma sarà stato un momento, un momento di illusione che non ha fatto che accrescere la vostra malinconia! Mentre io... Mentre io mi muovo oggi viva dinanzi a voi! Potete chiamarmi e avermi. E io rispondervi, stringervi la mano, sorridermi. Il prodigio» (Antonelli 2001: 399)²².

Ma soprattutto:

DANIELE: «Bisogna avere una bellezza dentro di noi per capire che cos'è l'arte di recitare, ossia per sapere che cosa deve diventare un'angoscia dentro di noi per essere viva!» (Ivi: 400).

Dalle citazioni è evidente, dunque, come Antonelli prenda le distanze da Pirandello in relazione al rapporto arte-vita; nella produzione antonelliana, queste due rappresentano, infatti, un chiaro esempio di unione, fino a coincidere.

6. Altre divergenze e somiglianze tra Antonelli e Pirandello

Mentre Pirandello insiste sulla concezione pessimistica dell'esistenza e si allontana dalla dimensione comica, Antonelli fa di quest'ultima una delle cifre stilistiche fondamentali. Ciò è evidente, ad esempio, nel secondo atto de *Il Dramma, la commedia, la farsa*, in cui tutta la scena è dominata dall'elemento comico, a partire dal momento in cui il servo consegna la lettera al marito fino alla parte finale in cui l'amante, dopo essersi congedato dai coniugi, torna indietro perché ha dimenticato il cappello. L'opera termina con la stessa battuta di *C'è qualcuno al cancello* ed è riferita al fatto che, dopo tutte le varianti proposte per la stessa scena, la scelta finale, a detta del Direttore, è del pubblico: «Se ne vada a casa con quattro commedie in testa, si scelga quella che più le piace, e buona notte!» (Antonelli 2001: 32).

Nonostante, dunque, Antonelli e Pirandello assumano punti di vista differenti, il primo viene accusato di «pirandellismo formale» (Livio 1976: 189) da parte di Gigi Livio che definisce il testo antonelliano «particolare, ridotto e volgarizzato» (Ivi: 190), a causa delle intere frasi riprese da *La vita che ti diedi* del 1924 di Luigi Pirandello. In altri casi, Antonelli trae termini o situazioni, fino a realizzare quello che per Livio è «una specie di riduzione al banale del pirandellismo» (*Ibid.*: 190).

²² L'edizione da me consultata è quella a cura di Paesani (2001).

Come fa notare Gianni Oliva, però, la situazione dell'Autore e del Direttore che interagiscono tra loro e con gli attori è di Antonelli prima che di Pirandello. Perfino la situazione iniziale di *Sei personaggi* è simile a quella dell'atto unico di Antonelli del 1920, *C'è qualcuno al cancello*, così come diverse battute di *La vita che ti diedi* sono già presenti nel precedente *C'è qualcuno al cancello*:

IL DIRETTORE: «Non abbiamo paura delle pause lunghe, non abbiamo paura dei silenzi» (Antonelli 2001: 45).

IL DIRETTORE: «Non abbiano, per carità, i comici timore del silenzio» (Pirandello 1956: 233).

La corrispondenza, già segnalata da Gigi Livio, viene ribadita poi da Gianni Oliva, il quale sostiene, a differenza del primo, che «Antonelli, come gli altri commediografi a lui affini, lacerava dall'interno il tessuto del dramma tardo ottocentesco preparando la strada alla consacrazione del Pirandello più autentico» (Oliva 1992: 11).

L'importanza della figura di Antonelli come regista-autore è testimoniata anche dal materiale consultato presso l'archivio, come nel caso delle continue modifiche sui manoscritti e dattiloscritti, con all'interno l'inserimento di disegni riguardanti ipotesi scenografiche per mano dello stesso autore, come quello nel copione de *La bottega dei sogni* del 1927. Le modifiche e le aggiunte fanno parte della ricerca di perfezione da parte di un autore che non si limita semplicemente a scrivere il copione, ma, essendo completamente immerso nel mondo teatrale, si occupa anche delle prove e, in virtù di questo, è sempre disposto a tornare sull'opera per meglio adattarla alla parte degli attori, alle esigenze del pubblico o ai propri gusti personali.

Un esempio di aggiunta è la didascalia apposta dalla mano di Antonelli, "Avvertimento dell'autore", all'apertura del copione de *La bottega dei sogni*²³:

Questa commedia fantastica fa parte di un trittico drammatico che si potrebbe chiamare "trittico dell'illusione" e che comprende tre commedie le quali s'intitolano rispettivamente *L'uomo che incontrò se stesso*, *La bottega dei sogni* e *La rosa dei venti*. Queste tre commedie hanno scenicamente lo stesso cominciamento, come quelle che da una stessa radice, si partono per tentare problemi diversi, ma non lontani, della vita spirituale degli uomini.

L'aggiunta dimostra, dunque, la volontà di Antonelli di tornare continuamente sul testo, anche se le modifiche apportate non sempre sono quelle definitive. È importante osservare, infatti, che l'aggiunta precedente non è stata mantenuta nell'edizione a stampa.

L'autore arriva a tale descrizione dopo diversi tentativi, come è evidente dalla pagina successiva, in cui cancella continuamente le parole e, per mezzo di frecce, distrae la sua scrittura in diverse parti della pagina e, accanto all'avvertimento, aggiunge citazioni tratte dai vari atti. Potremmo ipotizzare che queste siano spunti per delle modifiche successive, appunti che il drammaturgo avrebbe scritto per verificare la validità delle variazioni. (Immagini nn. 3-4)

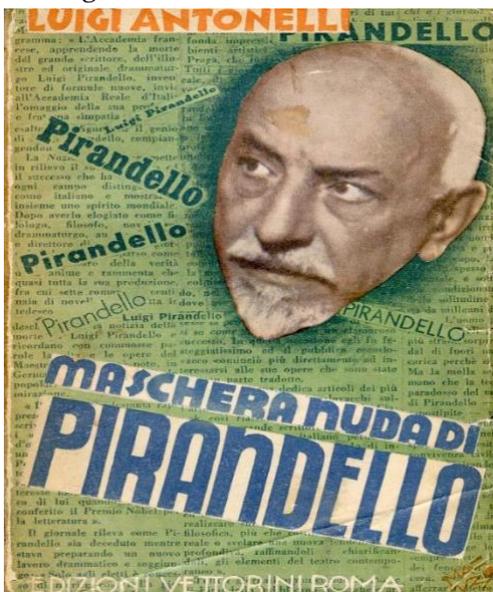
²³ Il copione originario dell'opera citata, con relative aggiunte e modifiche per mano dell'autore, è stato da me consultato presso l'archivio privato della famiglia di Antonelli, situato a Roma.

Il lavoro di revisione riguarda anche la lista dei personaggi che vengono cancellati e sostituiti da altri, ad esempio, al posto di *una ballerina*, scrive *il dottore*, oppure invece di *un cameriere*, preferisce *l'infermiera*, subito dopo aggiunge un personaggio nuovo, *la vagabonda*, così come aggiunge sotto i suonatori e, al posto di *ecc.*, introduce *i camerieri*. (Immagine n. 5)

In questo caso, però, le variazioni sono presenti anche nell'edizione a stampa. Ciò che cambia è, invece, il riferimento al luogo, posto sotto alla lista dei personaggi. Mentre nel copione originario leggiamo «L'azione ha luogo in un paese fantastico», nell'edizione a stampa troviamo «L'azione ha luogo prima a due passi dal mondo, e poi in mezzo agli altri uomini».

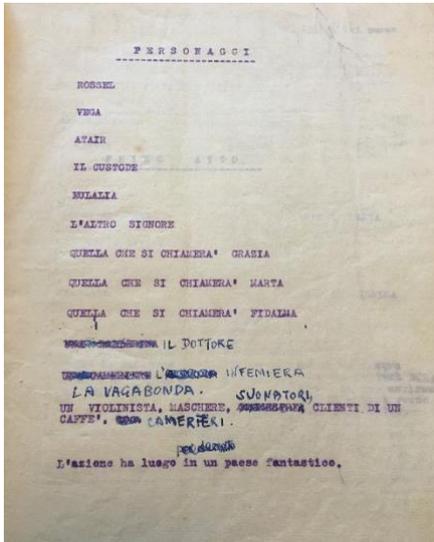
7. Appendice iconografica²⁴

Immagine 1: *Maschera nuda di Pirandello* (1937), di Luigi Antonelli.



²⁴ Tutte le immagini provengono dall'archivio privato situato a Roma.

Immagine 5: modifiche, per mano dell'autore, della lista dei personaggi nel copione de *La bottega dei sogni*.



Bibliografia Luigi Antonelli²⁵

Drammi editi

- La casa dei fanciulli*, Tip. S. Morano, Napoli, 1909; poi in *La casa dei fanciulli, Il convegno, Chiaro di luna*, M. Fracchia e C. Pescara, 1914. (Rappresentata nel 1910 a Torino dalla Compagnia di Ermete Zacconi)
- Il convegno*, in *La casa dei fanciulli, Il convegno, Chiaro di luna*, M. Fracchia e C., Pescara, 1914; poi in «Il Secolo XX», 7 luglio 1918. (Rappres. a Roma nel 1914 dalla Compagnia Stabile romana)
- Chiaro di luna*, in *La casa dei fanciulli, Il convegno, Chiaro di luna*, M. Fracchia e C. Pescara, 1914. (Mai rappresentata)
- L'uomo che incontrò se stesso*, Treves, Milano, 1919; poi in «Il Dramma», Torino, 1933. (Rappres. nel 1918 a Milano dalla Compagnia di Antonio Gandusio)
- I diavoli nella foresta*, in «La Lettura», 1919; poi in *C'è qualcuno al cancello, Bernardo l'Eremita, I diavoli nella foresta*, Vitagliano, Milano, 1920; poi in *La casa a tre piani, I diavoli nella foresta*, Società Editrice Sapientia, Roma, 1927. (Rappres. nel 1920 a Milano dalla Compagnia di Virgilio Talli)
- Bernardo l'Eremita*, in «Comoedia», 1919; poi in *C'è qualcuno al cancello, Bernardo l'Eremita, I diavoli nella foresta*, Vitagliano, Milano, 1920. (Rappres. nel 1919 a Milano dalla Compagnia di Antonio Gandusio)
- La fiaba dei tre maghi*, Treves, Milano, 1920. (Rappres. nel 1919 a Torino dalla Compagnia di Antonio Gandusio)
- C'è qualcuno al cancello*, in «La Lettura», 1920; poi in *C'è qualcuno al cancello, Bernardo l'Eremita, I diavoli nella foresta*, Vitagliano, Milano, 1920. (Mai rappresentata)

²⁵ I titoli di cui qui si fornisce la prima edizione sono stati poi raccolti nel volume *Teatro*, a cura di L. Paesani, "Associazione culturale amici del libro abruzzese", Tipografia Hatria, Atri, 2001.

- L'isola delle scimmie*, ed. R. Cadeo e C., Milano, 1922. (Rappres. nel 1922 a Torino dalla Compagnia Borelli-Ruggeri-Talli)
- L'ombra*, in collaborazione con G. C. Viola, Milano, 1923. (Rappres. a Roma nel 1915 dalla Compagnia di A. Baghetti)
- La montagna artificiale*, in «Il Secolo XX», 1924. (Mai rappresentata)
- Il paravento*, in «La Lettura», 1924. (Mai rappresentata)
- La casa a tre piani*, in «Comoedia», 1924; poi in *La casa a tre piani, I diavoli nella foresta*, Società Editrice Sapiientia, Roma, 1927. (Rappres. nel 1924 a Milano dalla Compagnia di E. Gramatica)
- Storia di burattini*, in «La lettura», 1925; poi in *Il dramma, la commedia, la farsa, La testa sulle spalle, Storia di burattini*, Soc. ed. Sapiientia, Roma, 1932. (Rappres. nel 1926 a Milano dalla Compagnia Stabile dell'Arciboldi)
- Il Dramma, la commedia, la farsa*, in «Il Dramma», Torino, 1925; poi in *Il dramma, la commedia, la farsa, La testa sulle spalle, Storia di burattini*, Soc. ed. Sapiientia, Roma, 1932. (Rappres. nel 1926 a Roma dalla Compagnia A. Falconi-P. Borboni)
- La donna in vetrina*, Rom Ediz. D'arte Fauno, 1926, poi in «Comoedia», 1930; poi Nemi, Firenze, 1932. (Rappres. nel 1930 a Roma dalla Compagnia Merlini-Cimara)
- La testa sulle spalle*, in *Il dramma, la commedia, la farsa, La testa sulle spalle, Storia di burattini*, Soc. ed. Sapiientia, Roma, 1927. (Mai rappres.)
- Il cenno*, in «Il Dramma», Torino, 1926. (Rappres. nel 1916 a Roma dalla Compagnia Sainati)
- La bottega dei sogni*, Soc. ed. Sapiientia, Roma, 1927. (Rappres. nel 1927 a Roma dalla Compagnia nazionale)
- Bisogna non perdere il treno*, in «Le grandi firme», 1928; poi in «Il Dramma», Torino, 1931. (Mai rappresentata)
- La rosa dei venti*, in «Il Dramma», Torino, 1928. (Rappres. nel 1928 a Roma dalla Compagnia di A. Gandusio)
- Il Barone di Corbò*, in «Comoedia», 1929; poi Casa ed. Nemi, 1933. (Rappres. nel 1929 a Roma dalla Compagnia di A. Gandusio)
- Darei la mia vita*, in «Comoedia», 1929; poi C.E.S.A, Roma, 1936. (Rappres. nel 1929 a Roma dalla Compagnia di Dina Galli)
- Incontro sentimentale*, in «L'Italia letteraria», Roma, 1930; poi in «Il Dramma», 1931; poi con il titolo *L'amore dove sta*, in «Comoedia», Milano, 1931. (Rappres. nel 1933 a Roma dalla Compagnia di Elsa Merlini)
- Quasi un dramma*, in «Le grandi firme», 1932. (Mai rappres.)
- Adamo ed Eva*, in «Le grandi firme», 1932. (Mai rappres.)
- L'uomo che vendette la propria testa*, in «Comoedia», 1933. (Rappres. nel 1933 a Lugano dalla Compagnia Picasso)
- Avventura sulla spiaggia*, in «Il Dramma», 1933. (Rappres. nel 1933 a Roma dalla Compagnia Merlini-Cimara-Tofano)

Il Maestro, in «Il Dramma», 1934; poi Ediz. Italiane, Roma, 1939; poi Ediz Teatro dell'Università, Roma, 1943. (Rappres. nel 1933 a Roma dalla Compagnia di Marta Abba diretta da Luigi Pirandello)

La bottega fantastica, musicata da Antonio di Jorio, tratta da *La bottega dei sogni*. (Rappres. all'Excelsior di Roma il 9 Settembre 1934 dalla compagnia di Operette di Gondrano Trucchi)

Eternità di Eva, in «Quadrivio», 1934. (Mai rappresentata)

Mio figlio, ecco il guaio, in «Il Dramma», 1935. (Rappres. nel 1935 a San Remo dalla Compagnia di A. Gandusio)

L'amore deve nascere, in «Il Dramma», 1943. (Rappres. nel 1944 a Milano dalla Compagnia dell'E.T.I.)

Drammi inediti

Il gioco della morte, rappresentata a Roma, Teatro Argentina, 23 aprile 1909, dalla Drammatica Compagnia di Roma. (Eventuali copie manoscritte o dattiloscritte risultano introvabili)

Il giardino dei miracoli, rappres. a Milano, agosto 1916, dalla Compagnia di Virgilio Talli. (Eventuali copie manoscritte o dattiloscritte risultano introvabili)

Il basso in fa, rappres. a Milano, 1922, dalla Compagnia di Antonio Gandusio. (Eventuali copie manoscritte o dattiloscritte risultano introvabili)

La nascita dell'uomo, il copione è conservato solamente nell'archivio della famiglia.

Fior di valle, il copione è conservato solamente nell'archivio della famiglia.

Drammi pubblicati postumi nella raccolta *Teatro* (2001)

Pinocchio, avventura fantastica di Collodi, rappres. a Roma, Teatro Valle, 8 Dicembre 1933, dalla Compagnia del Germoglio.

Maurizio, mai rappresentata. (Il copione è consultabile presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma)

Bellerofonte, rappres. a Roma al Teatro Quirino, 27 Ottobre 1936, dalla Compagnia Gramatica-Benassi. (Il copione è consultabile presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma)

Amore sportivo, rappres. a Milano nel 1938 dalla Compagnia della Commedia diretta da Gian Maria Cominetti. (Il copione è consultabile presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma)

Bibliografia generale

Angelini F., *Antonelli drammaturgo*, in *Luigi Antonelli. Teatro*, voll. 1-2, a cura di L. Paesani, "Associazione culturale amici del libro abruzzese", Tipografia Hatria, Atri, 2001.

Antonelli L., *Maschera nuda di Pirandello*, Vettorini, Roma, 1937.

Aurini R., *Dizionario bibliografico della Gente d'Abruzzo*, vol. 5, Edigrafital, Teramo, 1973.

- Bani L., *Grottesco e ideologia nel "Re Baldoria" di Marinetti*, in *Palazzeschi e i territori del comico*, Atti del Convegno di Studi, Bergamo 9-11 dicembre 2004, a cura di Matilde Dillon Wanke e Gino Tellini, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2006.
- Bellonci G., *La nuova commedia di L. Antonelli "Il Maestro"* rappresentata con grande successo all'Argentina, «Il Giornale d'Italia», Roma, 21 dicembre 1933.
- Celenza F., *Il teatro di Luigi Antonelli: avanguardie italiane del primo Novecento*, Edians, Pescara, 2000.
- D'Amico S., *Il teatro dei fantocci*, Vallecchi, Firenze, 1920.
- Di Nallo A., *Luigi Antonelli*, in *Gente d'Abruzzo. Dizionario biografico*, vol. 1, a cura di E. Di Carlo, Andromeda Editrice, Castelli, 2007.
- Ferroni G., *Il Comico nelle teorie contemporanee*, Bulzoni, Roma, 1974.
- Giammarco M., *Sirene, bambole, mannequins. Aspetti del femminile in Antonelli*, in *Luigi Antonelli: il lirico fantastico: atti del convegno nazionale*, Milano: C.A.M.A., 1992.
- Giammarco M., *Luigi Antonelli la scrittura della dispersione*, Bulzoni, Roma, 2000.
- Livio G., *Il teatro in rivolta*, Mursia, Milano, 1976.
- Martini F.M., recensione a *La bottega dei sogni*, «Il Giornale d'Italia», 1927.
- Lo Vecchio Musti M., *Pirandello, saggi, poesie e scritti vari*, Milano, Mondadori, 1973.
- L'uomo che incontrò se stesso ed altri drammi rappresentati 1918-1933*, a cura di G. Sammartano, Bulzoni editore, Roma, 1994.
- Oliva, G., *Sul pirandellismo di Antonelli*, in *L. Antonelli: il lirico e il fantastico: atti del convegno nazionale*, Milano: C.A.M.A., 1992.
- Paesani L., *Antonelli e la tecnica del teatro*, in *Luigi Antonelli: il lirico e il fantastico: atti del convegno nazionale*, Milano: C.A.M.A., 1992.
- Paesani L., *Luigi Antonelli. L'arte dell'attore, con i drammi: L'uomo che incontrò se stesso, La casa a tre piani*, Il Maestro, Campus, Pescara, 2001.
- Luigi Antonelli. Teatro*, voll. 1-2, a cura di L. Paesani, "Associazione culturale amici del libro abruzzese", Tipografia Hatria, Atri, 2001.
- Patrizi G., *L'immaginazione fredda e Antonelli*, in *Luigi Antonelli: il lirico e il fantastico: atti del convegno nazionale*, Milano: C.A.M.A., 1992.
- Perelli A., *Antonelli: verso l'irrealtà e ritorno*, in *Luigi Antonelli: il lirico e il fantastico: atti del convegno nazionale*, Milano: C.A.M.A., 1992.
- Pirandello L., *L'umorismo*, Carabba, Lanciano, 1908.
- Pirandello L., *La vita che ti diedi*, in *Maschere nude*, vol. 2, Mondadori, Milano, 1956.
- Salsano R., *La casa a tre piani di Antonelli tra grottesco e fantastico*, in *Luigi Antonelli: il lirico e il fantastico: atti del convegno nazionale*, Milano: C.A.M.A., 1992.
- Stentella G., *Il teatro inedito di Antonelli*, in *Luigi Antonelli: il lirico e il fantastico: atti del convegno nazionale*, Milano: C.A.M.A., 1992.
- Verdone M., *Il teatro del grottesco e Antonelli*, in *Luigi Antonelli: il lirico e il fantastico: atti del convegno nazionale*, Milano: C.A.M.A., 1992.

Digital Humanities

Il punto sull'informatica testuale. A partire dal "manuale" di Guido Milanese

Tito Orlandi

Sapienza Università di Roma
(orlandi@cmcl.it)

Abstract

Nel panorama dei manuali di informatica per i testi, il lavoro di Guido Milanese si distingue per un sapiente equilibrio di precettistica concreta e riflessione metodologica, in grado non solo di ispirare una riflessione sulla attualità della disciplina ma anche di coinvolgere una avvertita generazione di studenti delle facoltà di Lettere e affini.

Sull'argomento delle applicazioni testuali dell'informatica (chiamate e definite in vario modo) c'è una letteratura trattatistica e manualistica abbastanza vasta, opportunamente richiamata da Guido Milanese in *Filologia, letteratura, computer* (Milano, Vita e Pensiero, 2020) nell'ampio indice dei "Testi citati" (p. 327-344), che giustamente non è chiamato bibliografia, perché credo sia impossibile fornire una soddisfacente (completa, meno ancora) bibliografia sull'argomento (cfr. però p. 13). Non ci si può infatti limitare ai trattati esplicitamente dedicati ad esso, ma si deve tener conto, come beninteso fa Milanese, dei capitoli che si trovano sostanzialmente in ogni manuale di informatica umanistica.

Poiché nell'indice sopra menzionato questa letteratura è mischiata insieme con saggi, pur pertinenti, presi in considerazione per motivi più specifici o settoriali, varrà la pena di menzionare i contributi manualistici che ci sembrano i più validi, in modo da poter istituire un utile confronto con il libro di cui ci occupiamo. Offriamo quindi la seguente tabella, in cui l'indicazione autore-data rimanda ad opere incluse nell'indice di Milanese, mentre quelli non compresi sono indicati con autore-titolo abbreviato-data (facilmente identificabili con una ricerca su un motore di ricerca). Le indicazioni che riguardano i temi trattati sono naturalmente di massima, ma credo servano per un utile colpo d'occhio. Abbiamo trascurato contributi storicamente importanti ma ormai desueti come quelli di Hockey e di Adamo; desideriamo invece sottolineare i contributi della rivista online di recensioni Ride.

[Sigle del contenuto: Co(difica), Ma(rcature), Ed(izione), C(o)rp(ora), A(nalisi) T(estuale), St(atistica), S(o)ft(ware)]

	Co	Ma	Ed	Crp	AT	St	Sft
Lana 1994 (e 2004)	x	x		x	x	x	x
Perilli 1995			x				x
Thaller 1993	x		x				x
Gigliozzi 1997 (+ <i>Letteratura modelli e computer</i> , 1993)	x				x	x	x

Mordenti 2001	x		x		x		
Numerico 2003 (cf. 2010)	x	x					
Fiormonte 2003	x	x	x		x		
Schreibman 2004	x	x	x		x	x	
Ciotti 2007	x	x	x		x		
Tomasi 2008		x			x		
Munier (ed.) <i>Read/Write Book 2</i> , 2012			x		x		
Barnet <i>Memory Machines</i> , 2013				x			x
Sahle <i>Digitale Editionsformen</i> , 2013	x	x	x		x		
Pierazzo <i>Digital Scholarly Editing</i> , 2014; cf. Driscoll etc. 2016	x	x	x				
Apollon (etc., eds.) <i>Digital Critical Editions</i> , 2014	x	x	x				
Jannidis (etc., eds.), <i>Digital Humanities</i> , 2017	x	x		x	x	x	
Stella 2018	x	x	x		x		x
Boschetti 2018	x	x	x		x		
Flanders - Jannidis (eds.) <i>Shape of Data</i> , 2019	x	x			x		x
Van Lit <i>Among Digitized Manuscripts</i> , 2020	x	x	x		x		x
Meschini <i>Oltre il libro</i> , 2020	x	x	x				

È chiaro che di fronte a questi precedenti l'autore si è posto il problema di come caratterizzare la propria opera. Per quanto mi sembra, gli argomenti fondamentali su cui egli ha deciso di costruire la trattazione sono: (a) il confronto fra le metodologie classiche e quelle informatiche in filologia e analisi letteraria; (b) la conservazione dell'informazione durante i procedimenti informatici e nella conseguente pubblicazione.

Il punto (a) è sviluppato ampiamente soprattutto nel capitolo 2, che è una vera e propria ricapitolazione della storia dell'organizzazione dei testi fra antichità e medioevo, per far comprendere la portata della rivoluzione informatica. Milanese preferisce usare il termine «tecnologico», che a mio avviso può risultare riduttivo, ma in realtà con lo stesso significato. A questo proposito vorrei sottolineare il rilievo dato al tipico esempio dell'evoluzione dell'automobile (p. 26-28), perché ancora troppo spesso chi opera nel campo dell'edizione digitale prende come indiscutibili certi aspetti puramente materiali dei prodotti tradizionali (apparato critico, impaginazione, annotazioni, grafia) ponendosi come problema essenziale quello di conservarli nel nuovo ambiente. Quelli che si devono conservare sono la loro funzione e il loro contenuto, non la loro struttura esteriore.

Al punto (b) è dedicato soprattutto il capitolo 3, con una storia della costruzione dei computer e dell'evoluzione delle procedure, al fine di richiamare l'attenzione sulle sorprese che si possono avere se i computer vengono ritenuti eterni (si fa per dire) come la carta o l'alfabeto.

La parte centrale del manuale è quella che maggiormente ha elementi in comune con quelli che abbiamo richiamato nella tabella, presenti negli altri manuali, ma viene caratterizzata, rispetto ad essi, dall'impostazione generale oltre che da osservazioni puntuali su cui non possiamo soffermarci. La parte III tratta della codifica, mentre la parte IV (*Tra filologia e linguistica*) è dedicata alla parte più operativa delle applicazioni testuali, dalla produzione di concordanze (ormai giustamente in disuso, sostituita dal diretto dialogo con i testi digitalizzati da parte degli studiosi) alle ricerche di attribuzione, alla nuova ecdotica.

Sempre è presente la dialettica fra finalità e metodologie dettate dal mezzo di comunicazione stampato e novità introdotte dalle procedure computazionali, per rendere avvertito il lettore (e più specificamente in questo caso lo studente del manuale) di non snaturare le problematiche tradizionali con modelli che spesso hanno del pretenzioso e del volgare. Non manca una parte (V) sulla scrittura scientifica e sui problemi della bibliografia, con una esemplare trattazione su LaTeX che è augurabile sortisca l'effetto di propagazione voluto.

Il capitolo 10 è per me il culmine del libro (ma si deve confrontare anche l'importante capitolo 4), e rappresenta il mio sogno di veder richiamata l'attenzione sull'ambiente operativo di cui lo studioso si deve sentire pienamente padrone, perché è flessibile, pronto a piegarsi ad esigenze impreviste, e costituito di tante piccole possibilità che si concatenano secondo la sua volontà e non di chi produce il software. Questo è possibile soltanto con Unix/Linux, le cui caratteristiche sono messe in luce in maniera esemplare.

Milanese vuole che il lettore sia ben avvertito che il trattamento di testi è solo una parte del variegato mondo dell'informatica umanistica, e quindi aggiunge un capitolo che direi pro memoria, che richiama altri aspetti (soprattutto la musica, a lui tanto cara e spesso trascurata), a mo' di esempio, senza naturalmente esaurirli né approfondirli. A questo proposito, sarebbe stato forse opportuno ricordare i contributi di J. C. Gardin.

Una volta superato l'ostacolo di comprendere e interiorizzare i principi e le tecniche dei procedimenti e delle macchine computazionali, possiamo constatare che si libera una grande fantasia, che si sbizzarrisce nell'immaginare come questi possano non solo replicare con vantaggi materiali il trattamento dei testi precedente all'informatica ma permetterne altri di tipo nuovo. Ne consegue che molto spesso la trattatistica ama discutere su queste fantasie piuttosto che su prodotti realmente esistenti, ed è da sottolineare che Milanese ama stare sul concreto, sia dal punto di vista degli strumenti da usare, sia da quello delle finalità dei procedimenti informatici.

Questo manuale si raccomanda inoltre nell'aiuto che offre per comprendere la distinzione fra l'uso che si può fare delle macchine informatiche in quanto semplici simulazioni di macchine normali, e dunque riproduzione di testi come in ambiente cartaceo, o identificatori e contatori di sequenze di elementi, e l'uso propriamente computazionale, cioè trattamenti di vario tipo sull'informazione contenuta nei testi.

In effetti le imprese che offrono in rete i propri risultati sono per lo più o semplici riproduzioni di testi, o trascrizioni diciamo così oggettive, o anche forniscono rimandi da specifiche entità nel

testo ad annotazioni e discussioni, o danno la possibilità di selezionare e riordinare i documenti, estrarre informazione (*search engine*). Il lavoro di analisi testuale, filologica, e letteraria è qualcosa di diverso, e più specificamente computazionale.

Per riprendere il discorso iniziale, nel panorama dei manuali di informatica per i testi, questo di Milanese si raccomanda per un sapiente equilibrio di precettistica concreta e riflessione metodologica, che ci auguriamo possa ispirare e coinvolgere una avvertita generazione di studenti dei Corsi di Laurea in Lettere e affini.

Distant reading in literary studies: a methodology in quest of theory

Fabio Ciotti

Università degli Studi di Roma Tor Vergata
(fabio.ciotti@uniroma2.it)

Abstract

Since Franco Moretti coined the successful term distant reading, quantitative/computational text analysis methods have gained wide circulation in literary studies. The diffusion of distant reading approaches has raised a lively debate and has attracted various criticisms, both from “traditional literary scholars” and from self-critical adopters. One important reason underlying these critical positions is the fact that it lacks sound and coherent rationales from the point of view of the theory: distant reading is the first methodology in literary studies that does not come with a theory of literature embedded in it. Consequently, all distant reading studies derive their theoretical frameworks and terms from literary theories that mostly rely on the notion that literary texts can be explained only by the way of interpretation. On what grounds, then, can we construct a theory of literature amenable to distant reading methods? I think that the better theoretical frameworks are the cognitive and bio-evolutionistic approaches to literature and cultural evolution studies. These theoretical approaches require a change in the level of description of the literary domain and justify the move from “interpretation” to “explanation” as the real aim of the scholarly inquiry.

1. Introduction

Since Franco Moretti coined the widely successful term of *distant reading* (Moretti 2000) quantitative computational text analysis in literary studies has escaped from its historical fate of being a “niche activity” to gain a wide circulation in the literary debate. We can even speak of a “distant reading critical school”, nowadays, although the more generic label of “computational literary criticism” is also used. This success has been supported and fueled, so to say, by the recent developments in the theories and techniques of Data/Text Mining and Machine Learning, which have brought into the field new methods and computational tools like probabilistic topic modeling, support vector machines, naïve Bayes classifiers, word embedding, and machine learning. Needless to say, the more general techno-cultural hype around Big Data and Artificial Intelligence, more recently, has contributed to the background conditions in which all this happened.

Nowadays, we can find many literary scholars engaged in research projects based on quantitative and statistical computational processing of textual collections, in network analysis, and other related techniques and methods. On the other hand, if we come to the actual outcomes of distant reading in literary criticism, after almost two decades of experimentations the landscape is still unsatisfactory. I am not saying that there are no results at all; but, in general, we must admit that they have a limited impact in the mainstream literary-critical or historical discourse (especially if we compare the momentum of other approaches in the past, say Structuralism, Deconstruction,

Cultural studies or New Historicism). My view is that this is due to a lack of theory, or better, to a wrong positioning in the space of theories available in the literary field. The rest of this paper will try to argue this position.

2. Definitions and theoretical underpinnings

It is important to premise some preliminary definitions and theoretical points: first, in this article, I am referring exclusively to the role and impact of quantitative/computational methods in literary and cultural studies; in other areas of the humanities, like synchronic and diachronic corpus linguistics or quantitative historiography, as in quantitative social sciences, computational tools and statistical methods have always been acknowledged an important role.

Second, I will adopt the scholarly label “distant reading” in a rather specific sense¹, encompassing *quantitative* and *large-scale data-driven* analysis of literary phenomena executed by the way of complex computational methods. I want to stress the fact that I refer to *large-scale* data-driven analysis: I know very well that adopting the term “large” in reference to literary data can be seen as a misuse of the term if confronted with the dimensions of the data sets in hard and social sciences. But all in all, as Moretti pointed out since the very beginning, the scale here is defined by the human limits of what can be *really* read in a given timespan (even if it is the whole lifetime of a scholar). Under this respect, even some thousands of books can work as an example of big data.

As it is well known, the tradition of quantitative and statistical methods in literary scholarship is not new at all: in fact, it is coeval with the foundation of the scholarly field that today we call Digital Humanities (Hoover 2013; Underwood 2017a). However, I think that some distinctive features differentiate traditional computer-aided text analysis and stylometry and contemporary distant reading. They share the fundamental tenet that literary phenomena, to a certain extent, are or can be reduced to a set of measurable features and hence be subject to statistical and numerical analysis. The output resulted from such analysis constitutes the basis for the *understanding* of those same phenomena. But the change in scale and dimensionality of the analyzed document sets does determine a radical change both in the kind of observable phenomena and in the methodology, as Matt Jockers (one of the first collaborators of Moretti at the Stanford Literary Lab, and author of one of the foundational books of the distant reading school) expresses neatly:

massive digital corpora offer us unprecedented access to the literary record and invite, even demand, a new type of evidence gathering and meaning making. The literary scholar of the twenty-first century can no longer be content with anecdotal evidence, with random “things” gathered from a few, even “representative,” texts. We must strive to understand these things we find interesting in the context of everything else, including a mass of possibly “uninteresting” texts. (Jockers, 2013: 8)

¹ Ted Underwood in its article “The genealogy of Distant reading” (2017a) and later in its book *Distant Horizons* (2019) adopts the term with a similar scope, stressing how “Distant reading is simply a new scale of description. It doesn't conflict with close reading any more than an anatomical diagram of your hand would conflict with the chemical reactions going on inside your cells. Instead of displacing previous scales of literary description, distant reading has the potential to expand the discipline — rather as biochemistry expanded chemistry toward a larger scale of analysis.”(2019: xvii).

Similar ideas are expressed by another important exponent of the distant reading school Andrew Piper, in the introductory article to the first issue of the “Journal of Cultural Analytics”, where he identifies what he calls an “evidence gap” in the generalization’s efforts of “traditional” criticism, taking as an example one of the capital attempts of such generalizations in Western history of literature, *Mimesis* by Eric Auerbach:

And yet even Mimesis’ insistence on the representedness of reality was still blind to the representativeness of its own examples. Whether it was the passages that stood for the works from which they were excerpted or the works that stood for the culture from which they were drawn, there was no way for Auerbach to address the fraught relationship between part and whole. (Piper 2016: 4)

All these contributions, we can say, are delineating a real paradigmatic shift in literary studies. The traditional paradigm oscillates between two poles: textual close reading, the deep critical analysis/interpretation of singular (or limited groups of) texts; speculative and theoretical approaches that *use* the texts (or other derived literary phenomena) as anecdotal and symptomatic evidence of their doctrines (literary scholars, especially theorists, will forgive my oversimplification here). Quantitative distant reading is based, instead, on observations and measurements of quantifiable features in/of the literary texts, and the successive algorithmic elaboration that provides evidence for literary arguments.

The problem and the challenge for computational criticism are therefore that of finding interesting literary objects (and theories) that are amenable to be properly quantified and adapted to the formal requirements of computational processes. “Interesting” here means to be able to license valuable (and possibly new) critical or historical interpretations. Moretti has proposed to borrow the notion of *operational definition* introduced in the epistemology of physics by P. W. Bridgman in 1927 (Bridgman 1927) to characterize this process. Operationalism’s main tenet was that “theoretical terms” used in scientific theories could be substituted by the specification of the procedures and instruments required to measure its observable effects, thereby eliminating the apparent references to unobservable entities. Without considering all the philosophical implications and complications of Bridgman’s concept (Chang 2019), in its widely cited article “‘Operationalizing’ or, the Function of Measurement in Literary Theory”, Moretti suggests that this methodological approach “means building a bridge from concepts to measurement, and then to the world. In our case: from the concepts of literary theory, through some form of quantification, to literary texts.” (Moretti 2013b).

3. The theoretical problems of distant reading

Historically, computational (and quantitative) text analysis has had little impact on the mainstream literary discourse. In the late 80s, after the publication of a book like *Computation into Criticism* (Burrows 1987) written by one of the most important scholars of the early phase of the field, Rosanne Potter opened a critical review essay on the relation between Literary Criticism and Literary computing observing that “Most traditional literary critics remain blissfully ignorant of literary computing” (Potter 1988: 91). Twenty years later (hence well into the “distant reading turn”) Willard McCarty reiterates this complaint in a talk entitled “Neglected, not rejected: Is there a future for

literary computing?"², where he individuates in a lack of theory the main deficiency of computational literary analysis.

In only a decade this neglect has been abundantly overcome, as the impact of distant reading approaches in the literary theoretical debate has been undeniably relevant. Nonetheless, if we consider the specific critical and historiographical results of computational literary criticism, we still find an unsatisfactory situation. As I have already said, it is not that there are no results at all, but, in general, these results (except for authorship attributions studies, that is nonetheless a rather specific and somewhat limited subfield) have little impact in the mainstream literary-critical or historical discourse, especially if they are compared to the impact and expectations raised by the correspondent theoretical, methodological and even ideological debate.

Many reasons can be found for these difficulties, not last the fact that distant reading is an approach that for the first time aims at introducing strictly experimental and mathematical based methods in the core of the humanities, resulting for most literary scholars as the evidence of an attempt of invasion of their sacred territories by the barbarians coming from the land of the hard sciences (and bearing with them the capitalistic/market-oriented/neo-liberal subsumption of knowledge), against which they stand stating that "Literature is not data" (Marche 2012; Columbia 2014; Allington, Brouillette and Columbia 2016).

I think that one of the main reasons is instead the fact that distant reading lacks a solid foundation from the point of view of the theory: in fact, we can say that distant reading is the first methodology in literary studies that does not come with a theory of literature embedded in it, as it was for all its predecessors. Let's take for instance the Semiotic/Structuralist approach: it worked as a method for analyzing literature (*inter alia*), in as much as it was based on the theory (and ontology) of the literary text as a semiotic object, based on the distinction between expression, meaning and reference, on the notions of oppositional structures, of the conventionality of the code, on the non-psychological nature of semiotic processes, and so on.

Actually, Moretti when he started his exploration into the new methodological realm had in mind a well-defined theoretical background. Namely, his theoretical points of reference were the theory of biological evolution (especially in the interpretation given by Ernst Mayr) and the *world system theory*, introduced in social science by Immanuel Wallerstein, that he explored in *Graphs, Maps, Trees* (Moretti 2005) and a later short article entitled "Evolution, World-Systems, Weltliteratur", appeared in various venues before being included in the *Distant Reading* book (Moretti 2013a, chap. 6). But Moretti himself recognizes that after the initial phase he has been progressively attracted by the explorative and experimental side of his interaction with computational/quantitative approaches, at the expense of a theoretical systematization of the inquiry, as we can read in the short introduction to the version of the essay republished in his *Distant Reading*:

the need for a theoretical framework was for a few years forgotten in the heady mood of permanent exploration. As I write, the results of the explorations are finally beginning to settle, and the un-theoretical interlude is ending; in fact, a desire for a general theory of the new literary archive is slowly emerging in the world of digital humanities. It

² The talk was presented, in a very similar form, in three scholarly events in 2008. The transcription texts are available on the personal Web page of McCarty: <https://www.mccarty.org.uk>.

is on this new empirical terrain that the next encounter of evolutionary theory and historical materialism is likely to take place.

Regarding the intellectual relationship between Moretti and the theory of evolution (and in general the biological epistemology) as a model for literary history, much should be said³. My impression is that this relationship has been more on the side of a *mindful metaphorical adoption* than on that of a *deep theoretical convergence*. And it's noticeable that in the mainstream distant reading community these theoretical suggestions in Moretti's works have been almost entirely neglected.

Consequently, all distant reading studies derive their theoretical frameworks and terms from theories in the literary domain that generally relies on the fundamental idea that literary texts can be explained only by the way of interpretation or if we prefer *hermeneutics*. Computational literary analysis, in this sense, would fall inside the border of the critical/semiotic interpretation of the text(s) that, according to Umberto Eco, has the objective to discover the textual and contextual structures that generates all the possible semantic interpretations of the actual readers and the critics when they act as readers (Eco 1990: 29):

L'interpretazione semantica o semiosica è il risultato del processo per cui il destinatario, di fronte alla manifestazione lineare del testo, la riempie del significato. L'interpretazione critica o semiotica è invece quella per cui si cerca di spiegare per quali ragioni strutturali il testo possa produrre quelle (o altre alternative) interpretazioni semantiche.

Or, if we prefer, it would be perfectly compatible with the theory of interpretation developed by Ricoeur with his notion of structural explanation: an explanation directed toward the analysis of the internal relations of the text (the parts) (Ricoeur and Thompson 1981).

The problem is that any literary interpretation based on a quantitative, immanent, and purely formalist approach is subject to the theoretical criticism that was expressed by Stanley Fish in his harsh and seemingly ultimate criticism of stylistics in "What Is Stylistics, and Why Are They Saying Such Terrible Things About It?" (a talk given in 1973 at the English Institute, later published in his famous book *Is there A text In This Class?* (Fish 1980)). Basically Fish, advanced two radical criticisms to stylistic studies, that apply perfectly to contemporary computational criticism:

1. stylistics (and similar formalist approaches) presupposes an "arbitrary relationship between the specification of formal patterns and their subsequent interpretation" (Fish 1979: 129) so that there is a *non sequitur* between the descriptive account of the text and its interpretation;
2. more radically, Fish argued in a later essay that "formal patterns are themselves the products of interpretation and that therefore there is no such thing as a formal pattern, at least in the sense necessary for the practice of stylistics: that is, no pattern that one can observe before interpretation is hazarded, and which therefore can be used to prefer one interpretation to another" (Fish 197: 130).

³ Michele Cometa in his last book *Letteratura e darwinismo* dedicates a thoughtful chapter to this (Cometa 2018)

The point for Fish was not to criticize the methods *per se*, but the possibility to extract meaningful literary interpretations directly from the simple linguistic facts, the idea of an “algorithmic interpretation” (Fish’s words!), since interpretation always starts from a contextual and situated point of view that pre-defines the very objects of its actuation. It is noticeable that to avoid the accusation of relativism and solipsism, Fish introduced the notion of *community of interpreters* that guarantees to the interpretation a socially based inter-subjectivity.

About the same years another great scholar, Cesare Segre, in an essay devoted to the concept of style, expressed his doubts that a purely stylistic approach could be of any use for the interpretation of a text as an esthetic object (Segre 1985: 322):

Se invece si mira all’interpretazione del testo come prodotto artistico, si deve considerarne la lingua come un sistema autonomo e autotelico. Sacrosanto perciò quanto dichiarano le Thèses di Praga del ’29, che «l’opera poetica è una struttura funzionale, e i vari elementi non possono essere compresi al di fuori della loro connessione con l’insieme».

The literary text, adopting Jury Lotman’s words (Lotman 1970), is a secondary modeling semiotic system that builds on the linguistic level, but it is not at all exhausted by it.

It is out of scope following here Fish and Segre in the details of their arguments. The fact is that these arguments are still a strong methodological criticism of the efficacy of quantitative methods in literary criticism and interpretation. It is not surprising that this rather old essay of the eminent North American critic has recently attracted the attention of Ted Underwood, one of the more theoretically aware exponents of the distant reading movement (Underwood 2017b). I want to stress that in revamping Fish’s criticism, I am not neglecting here the possibility that some good and interesting hermeneutical and critical work can be carried out also by adopting computational analysis, or that, in some specific and specialized areas, computational methods proved to be effective (for example in empirical authorship attributions studies or linguistic reuse detection, but again, outside the scope of interpretation).

My position is that as long as distant reading methods - especially data-driven text analytics - are adopted inside the traditional hermeneutical framework typical of literary studies they are deemed to produce unsatisfying results. After all, it’s worth remembering that for Ricoeur the *real* interpretation of a literary work is what he calls the *understanding*, that is a process directed at grasping the holistic meaning of a text, what the text talks about, in order to include it into the subjectivity of the interpreter.

4. An example: topic modeling⁴

As an example, we can take one of the most widespread methods adopted in distant reading analysis, *topic modeling*. Is it possible to assign a clear theoretical status in ‘classical’ literary theory and criticism to the notion of topic model(ing)? Clearly, this quest has nothing to do with the mathematical and statistical foundations of the method, which are firmly based on Bayesian

⁴ This paragraph is a summary and translation into English of (Ciotti, 2016).

statistics and probability theory, or with the technicalities of one or another of its algorithmic implementations.

From a technical point of view topic models are unsupervised text mining techniques whose properties are so summarized by David Blei (2012): “Topic models are algorithms for discovering the main themes that pervade a large and otherwise unstructured collection of documents. Topic models can organize the collection according to the discovered themes”. Many different algorithms are going under the label of topic model, but the most known and widespread is by far the *Latent Dirichlet Allocation* (LDA) TM, based on Bayesian probability theory (Blei, Ng and Jordan 2003).

Intuitively we can say that the LDA topic model is based on a naïve generative model of the text. It specifies a simple probabilistic process by which documents can be produced, based on two main assumptions: texts are composed of a set of underlying (latent) subjects; subjects, on their part, are manifested inside the text as sets of words and there is a way to measure the relevance (and hence the presence rate) of each word inside a specific subject⁵. In technical terms, we say that:

1. a text is a distribution of probability over a set of topics;
2. a topic is a distribution of probability over a set of words.

This idealized generative model can be reversed adopting the methods of Bayesian probabilistic inference. If we conceive the actual textual data distribution as the evidence and the topic structure as the hidden variables that determine it, we can compute the conditional posterior distribution of those hidden variables⁶. This amounts to extracting an underlying set of topics from a set of documents, their probability distribution over documents, and the distributions of single word types over the topics. Notice that in the inferential version of topic modeling, the number of topics to be extracted cannot be determined by the algorithm itself and must be provided as an a priori parameter. Topics are distributions of probability over a subset of the dictionary D of the corpus, they are, in other terms, lists of word types ordered on the probability to belong to that topic. There is no other structure or property that characterizes the topic. Consequently, topics are to be interpreted and labeled to be useful, and there is no certainty that a topic word list is semantically coherent (whatever sense of semantic coherence we can adopt). Keep in mind that the assignment of a single token to a topic is based on the fact that it simply co-occurs in the same document with other words of the topic: in other terms, topics are collocations whose context is the document. Additionally, topic modeling assumes that the distribution of the words inside the text is random and that there is no motivation for the word w^{i+1} to appear after the word w^i ; that is the probability of the former to appear is not determined by the probability of the latter. This is a very strong assumption for language in general, but it is particularly problematic for literary text where, as

⁵ When an author wants to write a text, in the first place, he makes a choice on the set of subjects he wants to write about, the topics of his text, and subsequently he defines the proportion by which any single topic is presented in the document. Now our writer will randomly draw from each bag/topic a number of words proportional to the relevance that she has assigned to any topic. In the end, she will lay down in a casual sequence the words she has extracted from the bags, and there it is her masterpiece! Obviously, the frequency distribution of each word type is determined by the relevance of the topics in the text and by the relevance of the words inside the topics.

⁶ This is achieved assuming a prior casual distribution of the word tokens over the topics and applying recursively an algorithm (*Gibbs sampling*) that updates this distribution on the base of the current frequency of the word type in the topics and of the number of word tokens in the document belonging to the topic (plus a couple of hyper-parameter). After n iterations, the algorithm converges in producing a stable assignment of each word token in each document to one or more topics.

Jakobson observed “the poetic function projects the principle of equivalence from the axis of selection into the axis of combination” (Jakobson 1960: 368).

Given this mathematical characterization of topic modeling, we can go back to the theoretical question we posited: what kind of literary theoretical concepts can be operationalized by the probabilistic computational concept of a topic model? What are the literary phenomena of which the topic model could act as a proxy? It is rather hard to systematically individuate the adequate candidates in the vast theoretic literature about the semiotic structures of the literary text. One driving criterion is the fact that a topic model must be related to some semantic features of the text that emerge from its linear verbal manifestation (or discursive level). These features, furthermore, must be semantically distinctive; they must deal with the overall aboutness of the text. Building on these two preliminary assumptions, I propose the following candidates.

1. theme and motif
2. isotopy
3. discourse

The concepts of theme and motif are two of the most ancient and controversial theoretical terms in literary studies. It is not possible here even trying to hint at the vast number of definitions and interpretations (not rarely contradictory) they have received in the literature. In general, we can say that themes and motifs are diachronically and synchronically recurring semantic entities of a text that differ for the level of abstraction and generalization: the themes are macro semantic entities (the voyage, the treason, the personal identity, the double...), related to a whole text, or at least to large sections of it; the motifs are smaller stereotypical semantic units; they can be the sub-component of a theme, but they can also have autonomous manifestation and can become highly codified to the point of becoming *topoi*, like the *locus amoenus*, the foolishness of the hero and so on. They are identifiable as themes and motifs and not generic semantic contents, by virtue of their nature of intertextual cultural contents that reside in the collective cultural memory to which both authors and readers resort.

Both themes and especially motifs (and even more *topoi*, that can be also stylistically codified) can have linguistic manifestations by the way of specific phrases, sentences or textual components (and even the whole text), but for themselves, they are meta-textual semantic units that do not have an immediate linguistic correlate. It is worth noting, moreover, that even if a motif is lexicalized it is not necessary that its verbal units have a notable frequency, and that themes and motifs can have complex structural internal articulations. Consequently, the concepts of literary themes and motifs are rather far from the kind of homogeneous word list produced by LDA topic modeling.

The notion of isotopy is not less problematic. We owe to Greimas the first formulation of the concept (Greimas 1966): “a redundant set of semantic categories which make possible the uniform reading of the story”. The concept has been revised more times by the French semiotician himself, and by several other scholars, like the *Group μ*, Orecchioni and Eco. Therefore, we are in face of an *umbrella term*, where we can find references to many diverse kinds of semiotic phenomena like the phonetic, prosodic, stylistic, rhetoric, morphosyntactic, semantic and narrative isotopies.

In its original formulation, an isotopy is a paradigmatic class of semantic traits (*semes*) that are homogeneous and that recur in a text by the way of lexemes, morphemes, phrases or other kinds

of linguistic and rhetorical devices. The isotopy is the condition for the coherence of a text. Eco has extended the idea of isotopy identifying a complex hierarchy of isotopic levels conceived as intensional semantic objects co-produced by the reader interpretative cooperation. One relevant aspect of the isotopy concept is that a literary text is usually pluri-isotopic and that isotopies occur at different levels of abstraction. This explicates why literary texts are devices that can produce multiple semantic interpretations.

Isotopy as a general phenomenon cannot be reduced to a lexical aspect and its definition implies the relevance of the linear nature of the textuality, and of the direction or order relation that connects its components. That said, it seems that under some restricted conditions of applications and adequate segmentation of the texts, the results of a topic modeling algorithm could approximate some of the possible levels of isotopies with lexical dominance that innervate a literary text.

Conscious of the difficulties in assigning an adequate semantic interpretation to the notion of “topic” produced by LDA and similar statistical algorithms when applied to the literary text, Ted Underwood has proposed to consider them as “discourses”, that is “kinds of language that tend to occur in the same discursive contexts” (Underwood 2012). This solution is either a substantial weakening of the analytical relevance of the topic model methods, or a terminological trick that simply moves the problem, in that now we are required to give a theoretical explanation of the term discourse. Some have been tempted to apply in this context the notion of “formation discursive” (discursive formation) devised by Foucault. For instance (Roe, Gladstone and Morrissey 2016) affirm:

It is not unreasonable, for instance, to posit that Foucault’s concept of archeology, in fact, justifies the “bag of words” analytical model used by topic modeling and other machine-learning algorithms; a model that has often come under scrutiny (for good reason) by humanists.[...] From this perspective, topic modeling, and the “bag of words” model that underlies it, can be used to identify multiple discourses in text collections based on the probabilistic co-occurrence of words in the same discursive context. Computer scientists call these clusters of co-occurring words “topics,” we prefer to think of them as “discourses.”

The problem is that the French philosopher has used the concept of discourse in different and not always consistent ways and, more importantly, that he has never limited it to a purely linguistic notion (Foucault 1969: 52–53):

Une telle analyse n’essaierait pas d’isoler, pour en décrire la structure interne, des îlots de cohérence; elle ne se donnerait pas pour tâche de soupçonner et de porter en pleine lumière les conflits latents; elle étudierait des formes de répartition (...) elle décrirait des systèmes de dispersion.

Dans le cas où on pourrait décrire, entre un certain nombre d’énoncés, un pareil système de dispersion, dans le cas où entrer les objets, les types d’énonciation, les concepts, les choix thématiques, on pourrait définir une régularité (un ordre, des corrélations, des positions et des fonctionnements, des transformations), on dira, par convention, qu’on a affaire à une formation discursive, – évitant ainsi des mots trop lourds de conditions et de

conséquences, inadéquats d'ailleurs pour désigner une pareille dispersion, comme « science » ou « idéologie », ou « théorie » ou « domaine d'objectivité ».

A discourse is somehow co-extensive with the notion of episteme or cultural semiotic system (and we must add that for Foucault even the concept of “statement” must not be conceived linguistically, but as an act that brings into existence the enunciative chain). On the other hand, Underwood’s proposal to describe the “topics” resulting from topic modeling as “discourse” seems to limit the notion to its strict linguistic sense that is a synonym of “diction”; in this sense topic models are methods to individuate notably relevant portion of the single authors’ idiolects and their collective sociolects.

4. Distant reading, literary theories and the role of interpretation

The discussion about the possible literary interpretations of topic modeling outputs and the consideration of the theoretical difficulties we have identified, lead us to affirm that it is not easy to identify a univocal and satisfying literary theoretic correlate of the machine learning concepts and techniques. But this acknowledgment does not imply that literary criticism must abandon the quantitative/computational methods or consider them as irrelevant for our understanding of literary texts. This is what ultimately suggests Nan Z. Da in *The Computational Case against Computational Literary Studies*, one of the deeper and methodologically sound criticisms of the field, published in the prestigious journal “Critical Inquiry”. Da examines some of the most appreciated literary analysis based on distant reading and computational approaches⁷ and, on the basis of the presumed pitfalls and statistical inconsistencies she identifies⁸, she affirms:

The nature of my critique is very simple: the papers I study divide into no-result papers—those that haven’t statistically shown us anything—and papers that do produce results but that are wrong. I discuss what it is about the nature of the data and the statistical tools that leads to such outcomes.

The final consequence she derives is even far more general: “It may be the case that computational textual analysis has a threshold of optimal utility, and literature—in particular, reading literature well—is that cut-off point”. Da’s article raised a lively debate and many rebuttals, and especially this ultimate conclusion is surely not entailed by her analysis, as Fotis Jannidis has brilliantly pointed out (2020). But I don’t think that this sort of position can be easily dismissed since as we have seen in the topic modeling discussion above, the problem of finding a good theoretical framework under which computational methods can give interesting results is a “difficult problem” indeed. Many important scholars active in the field believe that is possible to reconcile traditional

⁷ But her selection is done only among the articles published in English and coming from the Anglo-American context, leaving aside all the European and non-Western scientific production (Jannidis 2020).

⁸ Many of the scholars whose work has been criticized in the article have immediately responded pointing out on their part technical errors in Da’s work, partially acknowledged by the author herself. *Critical Inquiry* blog section (<https://critinq.wordpress.com/2019/03/31/computational-literary-studies-a-critical-inquiry-online-forum/>) has hosted a number of those responses (as well as support statements, one of which by Stanely Fish), and others have been hosted by the *Journal of Cultural Analytics*, in particular a long article by Andrew Piper (Piper 2020) and one by Fotis Jannidis (Jannidis 2020).

theories (and problems) of literature with computational/quantitative methods. Just to make a couple of examples of this “consilience” theses, we can cite Andrew Piper and Michael Gavin.

In his methodological works, Piper proposes a sort of computational hermeneutics, that integrates distant and close reading, quantitative and qualitative analysis (Piper 2015):

My aim in this essay is to offer a methodological polemic against the either/or camps of close versus distant reading or shallow versus deep that have metastasized within our critical discourse today. I want us to see how impossible it is not to move between these poles when trying to construct literary arguments that operate at a certain level of scale (although when this shift occurs remains unclear). In particular, I want us to see the necessary integration of qualitative and quantitative reasoning, which, as I will try to show, has a fundamentally circular and therefore hermeneutic nature. As we move out from a small sample of texts toward larger, more representative populations and back into small, but now crucially different samples, such circularity serves as the condition of new knowledge, of insight per se. It puts into practice a form of conversational reading, one whose telos is not a single, radical insight, but instead an iterative and circular process that can serve as a vehicle for conceptual change.

In a similar vein, Michael Gavin proposes to understand the affordances of vector representation of texts and distributional semantic hypothesis adopting William Empson’s theory of ambiguity (Gavin 2018):

In this regard, I’ll argue, vector semantics share a set of assumptions with literary critic William Empson, who devoted his career to explaining how poets played with words’ many meanings. Words were, in his view, “compacted doctrines” that always carried their various senses as latent semantic potential. Empson’s method of close reading broke words into their putatively constituent units of connotation, and vector semantics pushes this conceit to an extreme he would have found as baffling and exhilarating as his first reviewers found him.

The problem with these approaches is that their outcomes are either unsatisfactory from a literary-critical point of view (or to put it simply, they yield to the “so-what” reaction suggested by Da) or are self-contradictory, in that the hermeneutical and critical parts of the discourse are self-standing, the critical arguments are logically independent from the results of the computational analysis. See for instance the following analysis proposed by Gavin of one Milton’s passage (Gavin 2018: 672) :



It's possible to scale out further, taking a composite vector of the entire passage (fig. 14). When taken as a whole, the lines describe a kind of evil thinking, suddenly confronted by an unexpected pleasure of sensation. The words that orbit thinking form rings of association that descend toward evil on one side and connect loosely, impotently toward solace on the other. We might say that the space Satan briefly occupies is outside history, or that it provides history's conditions of possibility and is therefore conceivable only by abstracting history away. We might say something similar about vector space, where variety permeates across many dimensions that are irreconcilable to the human experience of actuality in time.

Most of these considerations (irrespective of their correctness) can easily derive from a traditional close reading of the poem⁹.

Based on these considerations, I think that distant reading should not be considered a methodological innovation to be applied to pre-existing theories of literary texts (in all their rhizomatic variants): it is necessary to find a suitable theory or framework where these methods can yield to interesting and innovative results. To make a substantial step in this direction we should first take seriously the original notion of distant reading as devised by Moretti and overcome the idea of literature as made of singular special individual entities (the great or the important texts), subjects of the interpretative work of literary critics and historians, or reduced to abstract ideal types, under the scrutiny of literary theoreticians with no clue with empirical evidence. This means that we should take seriously the move from *interpretation* to *explanation* as the real aim of the scholarly inquiry, a move that Moretti had already identified as central in his early methodological reflections on distant reading (Moretti 2005: 106):

⁹ Similar observations could be advanced for some of Moretti's critical essays, where the methods and the critical inquiry just looks as if they are juxtaposed: the article on the network analysis of Hamlet is epitomical in this respect, in my view (Moretti, 2011).

i modelli che ho discusso (e altri, analoghi, che si potrebbero aggiungere) condividono tutti una chiara preferenza per la spiegazione rispetto all'interpretazione. Questa, naturalmente, è una distinzione di grande portata, e che merita un ragionamento a sé; ma per ora, e per capirsi, diciamo almeno che qui non ho cercato di stabilire il significato specifico di questa o quell'opera individuale, bensì di ricostruire le strutture astratte, di validità generale

Needless to say, this discourse would make sense only if we have a thorough argument on what is meant by "interpretation" and "explanation", and in what they diverge. This analysis is out of the scope of the current article, and future work will be dedicated to that¹⁰. For the moment it should suffice to adopt a sort of common-sense explication of the two concepts: interpretation are the results of thought processes applied to individual entities (texts, persons, facts); are based on a set of subjective assumptions and presuppositions, although they are public discourses that can be intersubjectively shared by communities; are value driven and hard to distinguish from esthetic judgment; are not necessarily mutually incompatible. Explanations are arguments that connects observations (data) independent from the individual observer (this is the most controversial part of my argument) and theories, by the way of formal hypothesis or models; under certain condition they are not dependent on subjective judgments; they are usually applicable to all the objects of the same kind in a domain; they are mutually incompatible, given a layer of description of the domain.

On what theoretical basis, then, can we build a theoretical account of literature amenable to distant reading methods and oriented toward an explanation-based methodology? One possible direction to be explored, as some scholars like Underwood suggest (English and Underwood 2016) is that distant reading should fall inside the wider field of social sciences and the *Longue durée* history, according to the Annales School tradition (Underwood 2017a):

In particular, I want to emphasize that distant reading is not a new trend, defined by digital technology or by contemporary obsession with the word data. The questions posed by distant readers were originally framed by scholars (like Raymond Williams and Janice Radway) who worked on the boundary between literary history and social science. Of course, computer science has also been a crucial influence. But the central practice that distinguishes distant reading from other forms of literary criticism is not at bottom a technology. It is, I will argue, the practice of framing historical inquiry as an experiment, using hypotheses and samples (of texts or other social evidence) that are defined before the writer settles on a conclusion.

Although there are many reasons to lean toward a sociological theory of literature as an optimal theoretical framework for distant reading, I think that cognitive and bio-evolutionistic approaches to literature and cultural evolution studies are equally if not more relevant frameworks.

¹⁰ A very good introduction to the epistemological debate on this issue (that anyway does not solve all the problems and requirements of our analysis) are the two articles devoted to this theme in the two authoritative online philosophical encyclopedias, the *Stanford Encyclopedia of Philosophy* (Woodward and Ross, 2021), and the *Internet Encyclopedia of Philosophy* (Mayes, 2021).

5. Cognitive and evolutionary approaches to literature and distant reading

Cognitive poetics/narratology, and bio/evolutionary literary studies have been two of the most interesting waves of innovation in the literary field of the last 30 years and are now established fields of inquiry. With different graduation, depending on the authors, they have advocated the introduction of a scientific methodology in the study of literature, looking for methodological and theoretical insights in cognitive science and evolutionary psychology. We cannot delve into the details of the various area of research that have been characterizing this field and of the different approaches proposed, and see how the specific kinds of problems studied in cognitive poetics and narratology could be analyzed by the way of distant reading methods.

What is more interesting from the point of view of my thesis is that, not surprisingly, the debate around the legitimacy and acceptability of the cognitive approaches in literary studies has determined a discussion on the problem of literary interpretation that has many similarities with the arguments I have proposed in this article. The problem was posited clearly already since early 2000, by Tony E. Jackson, who observed the radical irreducibility of the literary interpretation to the explanation and justification of ordinary sciences (Jackson 2003):

To conclude, we must understand the most common use of the term literary interpretation dialectically, which is to say in two ways at once. Literary refers to the kind of text being interpreted. But it also refers to the kind of interpretation being performed. An interpretation is literary if it conjoins with the literary text so as to bring out in a determinate way the text's indeterminacy by revealing the critic's own account of literary meaning. An outcome of all this is that literary interpretation falls somewhere in between ("inter") straightforward logical explanation and literature itself.

The outcome of Jackson's paper was a radical skepticism in the productivity of cognitive literary studies. In the following years, anyway, this field has grown in impact and recognition, somehow ignoring or understating Jackson's criticism. And recently Marco Caracciolo, has reopened the debate, turning Jackson's criticism into a positive stimulus for a radical paradigmatic change: "In order to contribute to cognitive science, literary scholarship has to complement—and in some cases even supplant—interpretation with a different set of goals and methods". (Caracciolo 2016: 193). Later in the same essay, Caracciolo argues that the real critical point for cognitive literary studies has been the incapacity to detach from the venerable practice of close reading and the necessity to deliver interpretative accounts of individual texts, which *per se* cannot provide a better self-justification than any other kind of literary interpretation:

Cognitive approaches to literature have followed in this tradition, largely out of deference to the accepted conventions of literary scholarship. Yet cognitive-scientific models sit less comfortably with interpretive practices than the poststructuralist agendas that preceded them: on the one hand, interpretation evacuates the scientificity of cognitive scientific models, insofar as any reading using cognitive science as ground (RICS) stands on an equal footing with other readings (AORs). On the other hand, some of the most promising lines of research in cognitive literary studies—what I have called the "processual" and the "functional" approaches—appear to give up interpretation as the main focus of research".

The other scientific field where literary studies can find a theoretical framework that takes great advantage of the distant reading methodology is that of cultural evolution. This field of study that as of now has no application in literary studies, aims at providing a naturalist and empirical explanation of the nature and evolution of culture, adopting widely mathematical/statistical and computational modeling. One of the theoretical underpinnings of cultural evolution is the adoption of the *population thinking* framework, taken from evolutionary biology (after Ernest Mayr interpretation of Darwin's theory) and population genetics, and its application to cultural phenomena as pointed out recently by Dan Sperber and his collaborators (Claidière, Scott-Phillips and Sperber 2014):

Population thinking involves looking at a system (such as culture) as a population of relatively autonomous items of different types with the frequency of types changing over time. The types themselves are not defined by their 'essence' but as historical subpopulations, features of which may change over time.

Literature is part of the cultural sphere, so it can be considered a population of individual items (the texts) whose members are defined by sets of measurable features. The description of the population at a given state (synchronic) and its evolution (diachronic) is feasible by the way of statistical and data-driven analysis: exactly, distant reading. Another interesting theoretical construct of cultural evolution theories is that of *cultural attractors*, again a thinking tool, to cite Dennett, devised by Dan Sperber. This concept is useful to explain why, notwithstanding in the vast majority of cases cultural traits are neither properly copied nor selected, but reconstructed each time an instance of transmission happens, some cultural traits show a strong permanence (Sperber, 1996):

Causal chains of mental representations and public productions can be described as moving, with each transformation, over a space of possibilities. In this space, there are attractors such that, in their vicinity, transformations tend to be of limited amplitude and to cancel one another out, mimicking replication. Attractors themselves have quite diverse etiologies. Some of these attractors are constant across cultures and times; others are culture specific and precarious. The main force driving cultural evolution is the selective stabilization brought about by these attractors.

For example, in the oral transmission of a fairy tale, e.g. *Little Red Hood*, it is highly unlikely that the story will be repeated verbatim at each passage. Still, some defining features, say the walk in the wood, or the wolf, perhaps because they are particularly memorable, will act as attractors, and will be repeated (reconstructed) each time by different narrators. Cultural transmission here has relatively low fidelity, and non-random distortions and reconstructions play an important role in maintaining cultural diversity and stability.

My suggestion is that this notion strictly relates to phenomena like genres, themes and plot intertextuality and evolution. In addition, in a sense, also the role of the noticeable individuals is

retained in the framework: it is the individual that introduces a substantial mutation that becomes a new attractor¹¹.

6. Conclusions

To conclude, I think that computational literary and cultural studies must find proper theoretical frameworks to take full advantage of the most advanced methods and analytical techniques, like text mining and machine learning. The analytical results produced in the context of traditional literary theories, concepts and methodologies, in fact, are easily amenable to the ‘so what’ criticism, however sophisticated they can be. More fundamentally, the traditional field of literary studies relies on the hermeneutic paradigm, while distant reading leans toward a methodology based on hypothesis formulations and testing, observations and data-oriented inquiry and explanations. It is time to change the framework and depart from this hermeneutical tradition.

In the space of the theories, I think that the bio-cognitive theory of literature and cultural evolution can offer the best option to leverage distant reading methods, and to understand a whole set of phenomena related to literature and culture that are beyond the reach of traditional approaches. Of course, at this level of analysis, it is not possible to derive an interpretation of single works, but explanations of large-scale distributions and variations of the population. These will continue to be the object of hermetical and close reading oriented literary studies, that as Underwood has rightly observed will continue to be a legitimate way to study literary texts (Underwood 2019: XVII):

Distant reading is simply a new scale of description. It doesn't conflict with close reading any more than an anatomical diagram of your hand would conflict with the chemical reactions going on inside your cells. Instead of displacing previous scales of literary description, distant reading has the potential to expand the discipline—rather as biochemistry expanded chemistry toward a larger scale of analysis.

Yes, this will require that we really forget how to read, but maybe we will come up with a deeper understanding of one of the most complex and multi-layered outcomes of human evolution: literature.

Bibliography

- Acerbi, A. et al, “The Expression of Emotions in 20th Century Books”, *PLOS ONE*, 8(3), 2013. doi: 10.1371/journal.pone.0059030.
- Allington, D., Brouillette, S. and Golumbia, D. , “Neoliberal Tools (and Archives): A Political History of Digital Humanities”, *Los Angeles Review of Books (LARB)*, 1.5.2016.
<https://lareviewofbooks.org/article/neoliberal-tools-archives-political-history-digital-humanities/>.
- Blei, D. M., “Probabilistic Topic Models”, *Communications of the ACM*, 55(4), pp. 77–84, 2012. doi: 10.1145/2133806.2133826.

¹¹ Interesting examples of the productivity of the “interbreeding” between cultural evolution and computational literary studies are three recent papers authored by some of the most interesting researchers in the former field (Acerbi *et al.*, 2013; Morin and Acerbi, 2017; Morin, Acerbi and Sobchuk, 2019).

- Blei, D. M., Ng, A. Y. and Jordan, M. I., "Latent Dirichlet Allocation", *J. Mach. Learn. Res.*, 3, pp. 993–1022, 2003.
- Bridgman, P. W., *The Logic of Modern Physics*, New York, Macmillan, 1927.
- Burrows, J., *Computation into Criticism: A Study of Jane Austens Novels and an Experiment in Method*, Oxford, Clarendon Press, 1987.
- Caracciolo, M., "Cognitive Literary Studies and the Status of Interpretation: An Attempt at Conceptual Mapping", *New Literary History*, 47(1), pp. 187–207, 2016. doi: 10.1353/nlh.2016.0003.
- Chang, H., "Operationalism", in Zalta, E. N. (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy. Winter 2019*. Metaphysics Research Lab, Stanford University, 2019. <https://plato.stanford.edu/archives/win2019/entries/operationalism/>.
- Ciotti, F., "What's in a Topic Model? Critica teorica di un metodo computazionale per l'analisi del testo", *Testo & Senso*, 18, 2017.
- Claidière, N., Scott-Phillips, T. C. and Sperber, D., "How Darwinian is cultural evolution?", *Philosophical Transactions of the Royal Society B: Biological Sciences*, 369(1642), p. 20130368, 2014. doi: 10.1098/rstb.2013.0368.
- Cometa, M., *Letteratura e darwinismo: introduzione alla biopoetica*. Roma, Carocci, 2018.
- Eco, U., *I limiti dell'interpretazione*. Milano, Bompiani, 1990.
- English, J. F. and Underwood, T., "Shifting Scales: Between Literature and Social Science", *Modern Language Quarterly*, 77(3), pp. 277–295, 2016. doi: 10.1215/00267929-3570612.
- Fish, S., *Is There a Text in This Class? The Authority of Interpretive Communities*, Cambridge, Harvard Univ. Press, 1980.
- Fish, S. E., "What is Stylistics and Why Are They Saying Such Terrible Things about It? - Part II", *Boundary 2*, 8(1), 1979, pp. 129–146. doi: 10.2307/303144.
- Foucault, M., *L'archéologie Du Savoir*, Paris, Gallimard, 1969.
- Gavin, M., "Vector Semantics, William Empson, and the Study of Ambiguity", *Critical Inquiry*, 44(4), 2018, pp. 641–673. doi: 10.1086/698174.
- Golumbia, D., "Death of a Discipline", *differences*, 25(1), 2014, pp. 156–176. doi: 10.1215/10407391-2420033.
- Greimas, A. J., *Sémantique structurale. Recherche de méthode*, Paris, Larousse, 1966.
- Hoover, D. L., "Textual Analysis", in Price, K. M. and Siemens, R. (eds) *Literary Studies in the Digital Age*. Modern Language Association of America, 2013. doi: 10.1632/lstda.2013.3.
- Jackson, T. E., "'Literary Interpretation' and Cognitive Literary Studies", *Poetics Today*, 24(2), 2003, pp. 191–205. doi: 10.1215/03335372-24-2-191.
- Jakobson, R., "Linguistics and poetics", in *Style in language*. MA: MIT Press, 1960, pp. 350–377.
- Jannidis, F., "On the perceived complexity of literature. A response to Nan Z. Da", *Journal of Cultural Analytics*, 2020. doi: 10.22148/001c.11829.
- Jockers, M. L., *Macroanalysis: Digital Methods and Literary History*. Urbana, University of Illinois Press, 2013.
- Lotman, Ju. M., *Struktura xudozhestvennogo teksta*, Mosh'a, Iskusstvo, 1970, Eng. tr. *The Structure of the Artistic Text*, Providence, Brown University Press, 1977.

- Marche, S., "Literature is not Data: Against Digital Humanities", *Los Angeles Review of Books*, 28 October, 2012. <http://lareviewofbooks.org/essay/literature-is-not-data-against-digital-humanities#>.
- Mayes, R., "Theories of Explanation", *Internet Encyclopedia of Philosophy*, 2021. <https://iep.utm.edu/explanat/> (Accessed: 25 June 2021).
- Moretti, F., "Conjectures on World Literature", *The New Left Review*, 1, 2000, pp. 54-68. <https://newleftreview.org/issues/ii1/articles/franco-moretti-conjectures-on-world-literature>.
- *Graphs, maps, tree : abstract models for a literary history*, London-New York, Verso, 2005.
 - *La letteratura vista da lontano*, Torino, Einaudi, 2005.
 - "Network Theory, Plot Analysis", *The New Left Review*, 68, 2011, pp. 80–102.
 - *Distant Reading*, London, Verso, 2013.
 - "'Operationalizing'. Or, the Function of Measurement in Literary Theory", *New Left Review*, 84, 2013.
- Morin, O. and Acerbi, A., "Birth of the cool: a two-centuries decline in emotional expression in Anglophone fiction", *Cognition and emotion*, 31(8), 2017, pp. 1663–1675.
- Morin, O., Acerbi, A. and Sobchuk, O., "Why people die in novels: testing the ordeal simulation hypothesis", *Palgrave Communications*, 5, 2019, p. 62.
- Piper, A., "Novel Devotions: Conversational Reading, Computational Modeling, and the Modern Novel", *New Literary History*, 46(1), 2015, pp. 63–98. doi: 10.1353/nlh.2015.0008.
- "There Will Be Numbers", *Journal of Cultural Analytics*, 2016. doi: 10.22148/16.006.
 - "Do we know what we are doing?", *Journal of Cultural Analytics*, 2020. doi: 10.22148/001c.11826.
- Potter, R. G., "Literary Criticism and Literary Computing: The Difficulties of a Synthesis", *Computers and the Humanities*, (22), 1988, pp. 91–97.
- Ricoeur, P., *Hermeneutics and the Human Sciences: Essays on Language, Action and Interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981. doi: 10.1017/CBO9781316534984.
- Roe, G., Gladstone, C. and Morrissey, R., "Discourses and Disciplines in the Enlightenment: Topic Modeling the French Encyclopédie", *Frontiers in Digital Humanities*, 2, 2016. doi: 10.3389/fdigh.2015.00008.
- Segre, C., *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985.
- Sperber, D., *Explaining Culture: A Naturalistic Approach*, Oxford, Basil Blackwell, 1996.
- Underwood, T., "What kinds of 'topics' does topic modeling actually produce?", *The Stone and the Shell*, 2012. <http://tedunderwood.com/2012/04/01/what-kinds-of-topics-does-topic-modeling-actually-produce/>.
- "A Genealogy of Distant Reading", *Digital Humanities Quarterly*, 11(2), 2017. <http://www.digitalhumanities.org/dhq/vol/11/2/000317/000317.html>.
 - "We're probably due for another discussion of Stanley Fish", *The Stone and the Shell*, 13 July, 2017. <https://tedunderwood.com/2017/07/13/were-probably-due-for-another-discussion-of-stanley-fish>.
 - *Distant horizons: digital evidence and literary change*, Chicago, The University of Chicago Press, 2019.

Woodward, J. and Ross, L., "Scientific Explanation", in Zalta, E. N. (ed.) *The Stanford Encyclopedia of Philosophy. Summer 2021*. Metaphysics Research Lab, Stanford University, 2021.
<https://plato.stanford.edu/archives/sum2021/entries/scientific-explanation/>.

Sfogliare o scrollare? Il futuro della lettura, tra cartaceo e digitale

Enrico Meglioli

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia
(enrico.meglioli.me@gmail.com)

Abstract

La scelta del supporto di lettura non è mai priva di conseguenze. Leggere un libro in formato cartaceo o in formato digitale coinvolge in maniera differente il sistema percettivo e quello cognitivo del lettore, portandolo a una diversa comprensione di quanto letto, che si ripercuote sul suo modo di pensare, di capire il mondo che lo circonda e di agire su di esso. Considerata l'importanza di una simile scelta, tanto a livello individuale, quanto sociale, specialmente in campo educativo, non sembra più accettabile lasciarla in balia delle ultime tendenze tecnologiche e degli interessi commerciali dominanti. Pur nella piena consapevolezza delle grandi potenzialità offerte dalla rivoluzione digitale, sempre più ricercatori di una grande varietà di domini del sapere, dalle neuroscienze, alla psicologia, alla pedagogia e alle scienze dell'educazione, stanno suonando ripetuti campanelli d'allarme affinché si prenda consapevolezza di quanto grave sarebbe una completa cancellazione della cultura cartacea. La storia dell'umanità è costellata di trasformazioni e cambiamenti, nei modi di vivere, di fare e di pensare, nati uno dalle ceneri dell'altro. Ma non si tratta di un destino ineluttabile e la nostra epoca possiede gli strumenti per fare in modo che carta e schermo possano essere non scudi levati l'uno contro l'altro, bensì due ali che permettano, insieme, alla conoscenza umana di raggiungere nuovi e inesplorati orizzonti.

1. Terzo millennio: lettori a un bivio

Qualunque lettore dei nostri giorni, più o meno accanito, conoscerà bene la sensazione di dilaniante dubbio che precede l'acquisto di un nuovo libro a lungo desiderato. Sarà meglio il formato cartaceo o quello digitale? Copertina rigida o flessibile? Kindle o EPUB? E perché non audiolibro, farmaco palliativo alle interminabili code in macchina degli orari di punta? Una scelta tutt'altro che banale, perché ciascuna di queste possibilità racchiude in sé un intrico di considerazioni, ponderazioni e meditazioni, abbracciando un ventaglio di questioni che vanno dal valore economico, all'apprezzamento estetico, al fascino tecnologico, all'impatto ecologico, finanche al significato etico e filosofico delle proprie abitudini di consumo culturale e letterario. E se tutto ciò sembrasse troppo, perlomeno a chi, con i libri, non ha un rapporto di amicizia particolarmente stretto, recenti studi in campo neuroscientifico stanno dimostrando che c'è ancora molto, molto di più.

Decidere su quale supporto leggere è un po' come scegliere con quale mezzo intraprendere un viaggio in terre sconosciute. Tale scelta dipende da una miriade di fattori, che riguardano il luogo di partenza e quello di arrivo, ma anche lo spazio e il tempo che li separano, il tipo di viaggiatore, i suoi interessi e passioni, i suoi talenti e le sue debolezze, i suoi compagni di viaggio. Pochi, ad esempio, penserebbero di valicare le Alpi in pattini a rotelle, così come non appare consigliabile, per l'antropologo che volesse approfondire usi e costumi di una tribù indigena del Pacifico,

circumnavigarne l'isola con il proprio motoscafo e poi tornare a casa. Allo stesso modo, leggere I Miserabili stampato su un pannello pubblicitario in una rotonda a quattro uscite può essere differente dal farlo seduto in poltrona vicino al fuoco, con l'edizione rilegata tra le mani, così come risulta ormai decisamente più pratico, e immensamente più rapido, andare alla ricerca dell'elenco delle produzioni tipiche regionali italiane su Wikipedia, piuttosto che tra i massicci e polverosi volumi dell'enciclopedia del nonno. Sta a noi scegliere se, in questo viaggio, vogliamo incamminarci a mani vuote o con bussola e mappa, che ci aiutino a trovare il sentiero più adatto.

In una delle sue affermazioni più celebri, Umberto Eco sentenziò che:

il libro appartiene a quella generazione di strumenti che, una volta inventati, non possono più essere migliorati. Appartengono a questi strumenti la forbice, il martello, il coltello, il cucchiaino e la bicicletta (...) (Eco 2003)

Certamente, nulla e nessuno potrà mai togliere il libro dal pantheon delle invenzioni umane tanto magnifiche da sfiorare l'eternità. Ma tali invenzioni restano comunque finite, mentre infinita è la creatività umana e il desiderio di conoscere più a fondo il mondo. Pertanto, per quanto perfetto sia il cucchiaino, chiunque, abituato a usarlo di fronte a qualunque piatto fondo, quando si vedrà servire una ciotola di spaghetti di riso in brodo capirà al primo tentativo che anche la perfezione, in certe circostanze, ha bisogno di essere adattata, o addirittura sostituita, senza per questo ledere alla più che meritata dignità del suo cucchiaino. O della bicicletta. O del libro.

Per stabilire quale mezzo o supporto sia il più adeguato a una specifica attività di lettura, pertanto, il lettore (o chi si occupa della formazione dei futuri lettori) dovrà porsi alcune domande fondamentali, traendo le dovute considerazioni dalle relative risposte: cosa verrà letto? Quando e dove lo si farà? Per quale motivo? Quali sono le caratteristiche del lettore?

Per acquisire le conoscenze e capacità necessarie per rispondere a tali domande con mente lucida e informata, può essere d'aiuto considerare la storia che ha portato il lettore del terzo millennio fino al punto in cui si trova, dato che non è certo la prima volta che l'umanità vive l'esperienza di una trasformazione delle proprie abitudini e dei propri mezzi di trasmissione della conoscenza e del pensiero. Gino Roncaglia, in particolare, ha individuato quattro 'rivoluzioni', che hanno influenzato profondamente il modo di approcciarsi al testo scritto, di produrlo e disseminarlo, ciascuna delle quali ci ha portati un po' più vicini alla situazione attuale (Roncaglia 2010). La prima rivoluzione, lenta, graduale, ma fondamentale, è stata segnata dal passaggio dall'oralità alla scrittura, con tutte le sue fasi intermedie, dal pittogramma, all'ideogramma, alla scrittura sillabica, all'alfabeto. Poi c'è stato il passaggio dalla forma rotolo, rappresentata dal *volumen*, capace di immagazzinare un testo di lunghezza considerevole, ma ingombrante e scomodo nell'utilizzo, alla forma libro, rappresentata dal *codex*, molto più maneggevole. La terza rivoluzione è, invece, la più facilmente collocabile nel tempo, potendo datare la sua 'presa della Bastiglia', tra il 1453 e il 1455, anni della pubblicazione del primo libro a stampa della cultura occidentale, ovvero la Bibbia a quarantadue linee di Johannes Gensfleisch, della corte di Gutenberg. Infine, l'ultima trasformazione, quella dal testo cartaceo al testo digitale, nuova creatura multiforme e chimerica, in continua trasformazione e difficile tanto da domare, quanto da descrivere. Osservati nel loro insieme, tali quattro momenti della vita della lettura, arbitrariamente circoscritti, ma cruciali, paiono

tracciare, davanti ai nostri occhi di osservatori privilegiati, una traiettoria parabolica: da un massimo di leggerezza e peribilità, rappresentata dal linguaggio orale, verso un progressivo aumento della materialità, durabilità e 'pesantezza', culminato nelle enormi steli e obelischi su cui erano incise le storie fondanti dei popoli che le innalzavano, per poi tornare a ridurre le proprie dimensioni, prima nei rotoli, poi nei libri veri e propri, benché riuniti spesso in schiere innumerevoli e in biblioteche grandi come cattedrali; e, infine, nell'arco di pochi decenni, svanire nuovamente tra le mani, perdendosi nell'etere digitale, presente eppure sfuggente, legata a questo mondo apparentemente solo da schede di memoria sempre più minuscole o da invisibili fili elettrici, i cui capi giacciono annodati in server ronzanti e roventi distribuiti ai quattro angoli del mondo, come nuove steli di silicio, ma, questa volta, nascoste il più possibile dalle folle e dalle piazze, perché capaci di accendere e spegnere l'equivalente di milioni di biblioteche nel tempo di un clic o di uno sbalzo di tensione.

Le analogie tra le prime forme di comunicazione senziente e quelle odierne, d'altra parte impallidiscono di fronte alle differenze che le separano. Eppure, le pedine sulla scacchiera, per quanto numerose le combinazioni, paiono sempre le stesse, oggi come millenni or sono. Lo spazio, da una parte, sempre più ridotto, mediante supporti sempre più facili da trasportare e produrre, e il tempo, sempre più rapido nella consultazione, ma anche sempre più facile da scavalcare, tanto da rendere possibile leggere all'unisono su supporto digitale sia le *Catilinarie* sia l'ultimissimo tweet lanciato nell'agone virtual-politico. Questo pare l'obiettivo ultimo della digitalizzazione in corso: dominare, finalmente, spazio e tempo, tanto da possederli entrambi in un unico punto, magari nel palmo di una mano, mediante un dispositivo che permetta di saltare da una parte all'altra del pianeta, nel solo tempo necessario a scrivere la giusta parola chiave, moderna formula del sortilegio algoritmico. Ma anche la possibilità di rendere immortale il proprio io digitale... quantomeno fino a che resisteranno le fortezze computanti che ne garantiscono linfa vitale, come i ghiacciai perenni (o così li reputavamo) fanno con i fiumi, dal corso sempre identico e sempre cangiante.

Con la rivoluzione digitale, inoltre, testo e supporto sembrano rompere definitivamente la loro millenaria alleanza. Ma è davvero così? O stiamo assistendo 'semplicemente' all'ennesimo mutamento, simile a quelli già avvenuti nel corso della storia della scrittura e della lettura, ma a un ritmo sempre più forsennato, che brucia tappe nel volgere di pochi anni, invece che, come fatto finora, di svariate generazioni?

Come affermano Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, nell'introduzione alla loro *Storia della lettura*:

non vi è testo senza il supporto che lo offre alla lettura (o all'ascolto), senza la circostanza in cui esso viene letto (o ascoltato). Gli autori non scrivono libri: essi scrivono testi che diventano oggetti scritti - manoscritti, incisi, stampati, e, oggi, informatizzati - maneggiati in maniere diverse da lettori in carne ed ossa le cui modalità di lettura variano secondo i tempi, i luoghi, i contesti. (Cavallo e Chartier 2009: IX)

A ben vedere, quindi, appare chiaro che testo e supporto non sono mai stati veramente inscindibili. Ma se, nel corso della storia, si sono avuti lunghi periodi di predominio di un determinato supporto rispetto a tutti gli altri (benché le convivenze siano state la norma, non certo l'eccezione, come avvenuto tra rotolo e libro, scrittura manuale e scrittura a stampa), oggi ci

troviamo letteralmente circondati da supporti, strumenti e dispositivi, capaci di svolgere, apparentemente, la medesima funzione che ci eravamo abituati a riservare unicamente al libro cartaceo, ovvero mostrare un testo scritto, di lunghezza anche considerevole, in maniera chiara, adattabile alle situazioni di lettura e durevole nel tempo. Alcuni di tali oggetti, poi, come i computer o gli smartphone, non sono neppure stati creati appositamente allo scopo di leggere o, quantomeno, non di leggere un testo lungo, informativo o narrativo, tipico della forma libro. Altri, invece, come i lettori di libri digitali, si propongono esattamente tale obiettivo, cercando sia di riprodurre le migliori qualità del libro cartaceo sia di correggerne i difetti e migliorarne le prestazioni. Sono loro i veri pretendenti al titolo di miglior supporto di lettura odierno?

Per rispondere a tale domanda, occorre far di più che monitorare le statistiche di vendita e i sondaggi demoscopici, per quanti utili e istruttivi. Occorre indagare a fondo, 'vivisezionando' ogni supporto, le sue condizioni di utilizzo e il suo rapporto con il lettore che sceglie di riversarvi parte della sua attenzione, del suo tempo, del suo pensiero, così da poter tracciare una mappa il più dettagliata possibile di un mondo culturale nuovo e sempre più affollato. Con le parole di Roncaglia:

Il supporto non determina il testo, il medium non determina il messaggio. A essere determinato - o meglio, ad essere aperto - è uno spazio di possibilità, che può essere riempito in modi e forme diverse ma che ha una sua specificità (...) (Roncaglia 2010: 4)

Tra le possibili situazioni di fruizione di un testo, Roncaglia distingue quattro modalità specifiche, con ampi margini di sovrapposizione le une sulle altre: la fruizione 'protesi in avanti' (*lean forward*), la fruizione 'appoggiati all'indietro' (*lean back*), la fruizione secondaria e la fruizione in mobilità.

La fruizione *lean forward* è la modalità tipica del lettore seduto alla scrivania, chino su un libro di testo o sulla tastiera di un computer. Tale modalità presuppone un uso attivo del testo, che viene spesso elaborato e manipolato (tramite note, sottolineature, modifiche), in quello che è, di fatto, un lavoro ibrido di lettura/scrittura, la 'screttura', come ribattezzata da Derrick De Kerckhove (De Kerckhove 2006). Il computer, classico esempio di supporto di lettura *lean forward*, potrebbe apparire ideale per chi desidera 'entrare' nello schermo, così da assorbire il più possibile il contenuto del testo che sta leggendo, molto spesso un articolo, un saggio o un libro di testo scolastico o accademico. Buono il proposito, ma molto spesso disillusivo. Non c'è nulla di più difficile, infatti, che concentrarsi per più di una manciata di minuti (talvolta secondi) di seguito su un abbacinante testo digitale, con la costante tentazione di un numero potenzialmente infinito di altre pagine, video, conversazioni e informazioni a portata di mouse, tutti affamati della nostra memoria e attenzione.

La fruizione *lean back*, invece, è contraddistinta da una modalità di lettura rilassata, che vede il lettore spesso comodamente seduto su un divano o una poltrona, o anche disteso a letto. Tale forma di lettura, affine, secondo Roncaglia, alla visione di televisione e cinema, è resa possibile, oltre che da un supporto adeguato, da un testo in cui si venga trasportati senza necessità di intervento attivo, come nel caso di un'opera narrativa, un romanzo, un film, un fumetto.

La fruizione secondaria, o in *background*, d'altra parte, rappresenta una forma di gerarchizzazione dell'attività di fruizione del testo, che non risulta prioritaria o, quantomeno, non assorbe completamente l'attenzione del lettore, il quale, in realtà, è molto spesso un ascoltatore, in

quanto la fruizione secondaria è tipica dell'ascolto di radio, televisione o audiolibri, durante lo svolgimento di altre attività. Con il moltiplicarsi degli stimoli mediatici e informativi, infatti, i livelli gerarchici della fruizione si moltiplicano e intersecano, come nel caso della visione di un film mentre si naviga su Internet dal proprio smartphone e, contemporaneamente, si intrattiene una conversazione a voce con qualcuno. Fino a che punto sarà possibile aggiungere attività su attività e fino a quale livello l'attenzione allocabile dal cervello umano, sempre più sfilacciata ed espansa, potrà reggere la tensione senza lacerarsi definitivamente, è un quesito di urgente interesse, a proposito del quale chiunque di noi potrebbe sentirsi, al contempo, ricercatore e cavia.

Simile, ma non coincidente, alla fruizione secondaria, la fruizione di mobilità è, infine, la situazione in cui l'utente del testo si trova in movimento e, generalmente, conosce a tal punto il proprio percorso da percepire un surplus cognitivo, una possibilità di impiegare l'attenzione che una mobilità frequentemente ripetuta non assorbe completamente, per dedicarsi all'ascolto di audio o musica o, se viaggia su mezzi pubblici, alla lettura di un libro o alla visione di un video. Come se il mondo da solo non fosse più sufficiente a colmare tutti i sensi e la potenzialità cognitive dell'essere umano, che non trova più riposo neanche nelle occasioni di riposo, il lettore moderno e multisensoriale richiede un consumo sempre maggiore di materiale informativo, narrativo o estetico, di cui è ormai completamente assuefatto.

La modalità di fruizione, pertanto, appare un fattore centrale di cui tenere conto nella scelta del supporto di lettura più adeguato, benché le distinzioni individuate da Roncaglia siano, come preannunciato, sfumate e intercambiabili, talvolta all'interno di una stessa esperienza di lettura, nonché soggette a evoluzioni nel tempo. Come, ad esempio, la lettura sui grandi codici medievali, fino alla seconda metà del XVIII secolo, rappresentava una forma di lettura 'intensiva', *lean forward*, che vedeva la partecipazione attiva del lettore, il quale spesso leggeva ad alta voce il testo, per poi divenire, con la grande diffusione e commercializzazione dei libri, nel corso del XIX e XX secolo, una fruizione spesso 'estensiva', *lean back*, in cui il libro ha perso gran parte del suo valore sacrale, divenendo oggetto di consumo e svago quotidiano (Roncaglia 2010: 17), così la lettura digitale, da una prima fase che la vedeva relegata all'uso attivo e intensivo del personal computer in spazi ben strutturati e delimitati (la scrivania di un ufficio, ad esempio), sta ora, grazie alla diffusione dei lettori di libri digitali di ultima generazione, pratici, leggeri e utilizzabili ovunque, 'migrando' verso zone di lettura molto più estese e flessibili, come dimostra la presenza sempre più frequente, tra le mani dei pendolari su treni e autobus delle nostre città, di sottili tavolette, piuttosto che di pagine fruscianti.

Giunti a questo punto, di fronte a una simile babele di forme, contenuti e modalità di fruizione, ci si potrebbe chiedere: che cos'è un libro? Che esso non esista, in fondo? Che non sia semplicemente il suo contenuto, qualunque senso interPELLI, ciò che conta davvero?

Come tutte le domande apparentemente banali, anche questa rivela, a uno scandaglio attento, complessità imprevedute. La radice etimologica del termine 'libro', in varie lingue, rimanda al materiale, all'oggetto fisico che riceve dallo scrittore il suo testo: il greco *biblion*, ad esempio, deriva da *biblos*, il papiro egiziano; il latino *liber* indicava la parte più interna della corteccia dell'albero; l'alto tedesco *bokis*, da cui sono derivati l'inglese *book* e il tedesco moderno *Buch*, era il nome del faggio, sul cui legno probabilmente vennero intagliati i primi testi nelle lingue germaniche. Il

supporto fisico del testo, pertanto, è sempre stato un elemento centrale nella definizione di quell'oggetto anfibio, di quella sorta di ponte tra due mondi, quello sensibile e quello incorporeo delle parole e dei pensieri, che era e che è tuttora denominato 'libro'. Libro, dunque, come punto di incontro, come gomito di fili diversi che si intrecciano e sostengono l'uno all'altro: sarebbe infatti ancora lecito chiamare 'libro' una raccolta di pagine senza una sola parola al loro interno? E nessuno sicuramente potrà esclamare 'che bel libro!' se vedesse tutte le lettere di un celebre romanzo disposte senza soluzione di continuità su uno striscione bianco. Come abbiamo visto esaminando l'etimologia di alcuni degli innumerevoli nomi del libro, il suo significato è anche frutto di un lungo processo di sedimentazione delle consuetudini, che ha portato, ad esempio (magia del linguaggio), a dissociare completamente l'immagine di un maestoso albero da quella di un umile tascabile stropicciato. Ma se il supporto materiale è così importante, cosa succede quando volgiamo la nostra attenzione verso un oggetto ancora più enigmatico, il cosiddetto 'libro elettronico'? Forse, siamo ancora in una di quelle fasi di transizione linguistica in cui vari significati, immagini, sensazioni e ricordi si fronteggiano, collidono e gareggiano per ottenere l'esclusiva di un titolo bifronte, una faccia rivolta verso la storia della cultura umana, un'altra verso il suo futuro, come accaduto, ad esempio, al 'cavallo vapore', sospeso, per un certo periodo, a metà tra un passato nitente e un futuro d'acciaio e fuoco. Innegabilmente, il 'libro elettronico' ci pone di fronte a una novità tanto sorprendente quanto epocale: con la loro sempre crescente capacità di memoria, nonché, spesso, possibilità di accedere all'universo sconfinato della rete, i libri elettronici non sembrano avere limiti riguardo al numero di testi che potrebbero contenere, scambiare, modificare. Ancora più incredibilmente, per la nostra esperienza comune, almeno fino all'avvento dell'era digitale, più l'oggetto si assottiglia e rimpicciolisce, più sembrano aumentare le sue potenzialità, immagazzinative e non solo. Per l'essere umano, 'nato e cresciuto', come specie, in uno spazio tridimensionale, si tratta di uno cambio di paradigma letteralmente sconvolgente.

Un accordo tra gli esperti del settore sulla definizione di libro elettronico, d'altronde, appare tutt'altro che imminente. Michael Hart, ad esempio, fondatore del Progetto Gutenberg, il primo e rivoluzionario progetto di creazione di una biblioteca digitale accessibile a tutti, ritiene che ciò che importa, in un libro, cartaceo o digitale, sia il contenuto, mentre la forma fisica sia soltanto un accessorio di poco valore, deciso perlopiù dagli editori a fini commerciali (Roncaglia 2010: 37). Jean-Gabriel Ganascia, d'altra parte, riassumendo le conclusioni del Centre National de la Recherche Scientifique francese, invece di estendere a qualunque testo, anche digitale e multimediale, la definizione di 'libro', la considera restrittiva, in quanto

le livre désigne un support particulier de l'écrit qui est advenu à un moment donné dans l'histoire; il est restrictif de parler de livre, là où tous les supports de l'écrit, du son et de l'image sont convoqués. (Ganascia 1995)

Secondo tale prospettiva, appaiono necessarie nuove definizioni, nuove parole, per indicare una realtà essenzialmente differente da quanto visto finora.

Di fronte a tali opinioni contrastanti, da dove possiamo partire per provare a fare ordine nel *mare magnum* delle possibilità di lettura a nostra disposizione? Tenendo in mente i motivi principali del dibattito teorico, pare il momento di guardare all'altra faccia del discorso accademico: le

esperienze sul campo e l'osservazione di coloro che, consapevoli oppure no del gran trambusto che può generare una parola all'apparenza così piccola e innocua, il libro (qualunque significato vogliamo attribuirgli), lo leggono, lo studiano, lo cambiano, con le loro scelte. E ne vengono cambiati.

2. Lettura cartacea e digitale sotto la lente della scienza

Nel corso degli ultimi decenni, l'attenzione nei confronti degli effetti della lettura su supporti cartacei o digitali è andata aumentando sensibilmente. La grande varietà dei fattori coinvolti, l'ampiezza e rilevanza dei quali rimane in gran parte ancora sconosciuta, nonché le molteplici differenze metodologiche tra i vari esperimenti effettuati, hanno, tuttavia, reso difficile il raggiungimento di conclusioni definitive sugli effettivi vantaggi o svantaggi di una modalità di lettura rispetto a un'altra. Tra i fenomeni osservati più frequentemente, però, vi è la cosiddetta 'inferiorità dello schermo' (*screen inferiority*), ovvero un eccesso di sicurezza da parte dei lettori su schermo rispetto ai lettori su carta, ma con risultati inferiori nei test di comprensione del testo dei primi rispetto ai secondi (Ackerman e Lauterman 2012). Tali risultati hanno suscitato un forte dibattito, specialmente in ambito educativo, considerata l'impetuosa diffusione dei mezzi digitali, sia nello svolgimento delle lezioni quotidiane (con gli estremi di digitalizzazione totale a cui siamo stati forzatamente condotti dalla pandemia da COVID-19) sia nelle valutazioni dei livelli di apprendimento degli studenti, dal considerevole impatto sulle politiche scolastiche nazionali e internazionali e capaci di modellare i percorsi educativi e, di conseguenza, lavorativi e culturali di intere generazioni.

Considerata la delicatezza di tali tematiche e l'opposizione spesso feroce tra le varie ipotesi in campo, Delgado et al. (2018) hanno deciso di svolgere una meta-analisi al fine di analizzare i risultati del maggior numero possibile di studi basati sul confronto tra lettura su supporto cartaceo e su supporto digitale, nonché dei relativi test di verifica di comprensione di quanto letto. Tale meta-analisi si è basata su criteri stringenti di ammissione, prendendo in considerazione soltanto studi che avessero fatto uso di testi lineari, sia su carta che su schermo, ed escludendo quindi caratteristiche multimediali quali collegamenti ipertestuali, video e immagini, che avrebbero potuto confondere e complicare l'analisi dei risultati. Delgado et al. hanno creato, così, un enorme corpus di studi, per un totale di 171.055 partecipanti coinvolti, il cui confronto ha evidenziato alcuni fenomeni ricorrenti, nonché vari aspetti meritevoli di ulteriore approfondimento. In particolare, confermando in parte la ricerca precedente (Kong et al. 2018; Singer e Alexander 2017b; Wang et al. 2007), Delgado et al. hanno riscontrato valori significativi di inferiorità dello schermo in determinate condizioni di lettura, ovvero la lettura con limiti di tempo (tipica dello svolgimento di verifiche o esami scolastici, ma anche di attività lavorative) e la lettura di testi di natura informativa o informativa e narrativa insieme. Al contrario, non sono emerse differenze significative tra le due modalità di lettura nei casi in cui non vi fossero limiti di tempo e i testi letti fossero di genere puramente narrativo. Inoltre, altre variabili, benché non abbiano raggiunto livelli di significatività statistica, sono apparse responsabili di differenze degne di considerazione, quali la tipologia di dispositivo di lettura digitale, con una maggiore inferiorità dello schermo riscontrata nella lettura su computer rispetto ai dispositivi portatili, e la necessità di scorrere con il dito il testo digitale, attività che potrebbe ostacolare la creazione di una mappa mentale del testo. Sorprendentemente, poi, il vantaggio della lettura cartacea su quella digitale è risultato aumentare nel periodo di tempo

preso in considerazione dalla meta-analisi, ossia gli anni dal 2000 al 2017. Tale risultato appare particolarmente significativo, in quanto confuta l'ipotesi secondo cui la semplice esposizione alle tecnologie digitali sarebbe sufficiente per acquisire le competenze necessarie per utilizzarle al meglio. Se tale ipotesi fosse stata vera, infatti, il fenomeno dell'inferiorità dello schermo avrebbe dovuto ridursi nel corso degli anni, man mano che le tecnologie digitali divenivano più pervasive, in particolare in ambito scolastico, dove i bambini risultano sempre più precocemente esposti a dispositivi digitali di ogni tipo. Al contrario, lo studio di Delgado et al. ha riscontrato che i risultati dei test di comprensione della lettura su carta e digitale sono andati differenziandosi sempre più nel corso degli anni, testimoniando un crescente vantaggio della lettura su carta rispetto a quella su schermo, perlomeno nelle condizioni di tempo limitato e testo informativo/narrativo sopra esposte. Come spiegare un tale fenomeno, apparentemente contraddittorio? Alcuni autori, tra cui Lauterman e Ackerman (2014) e Wolf e Barzillai (2009) hanno suggerito che il lettore di un testo digitale adotti uno stile di elaborazione del testo più superficiale, con un minore impiego di attenzione, in quanto spesso distratto da altri stimoli o adottando un comportamento simile alle situazioni in cui tali molteplici stimoli sono presenti, quali l'utilizzo simultaneo di varie applicazioni su un dispositivo digitale o la condizione di fruizione secondaria descritta da Roncaglia (2010). Analogamente, l'ipotesi dell'assenza di profondità (*shallowing hypothesis*) (Carr 2010; Anisette e Lafreniere 2017) afferma che, poiché l'uso della maggior parte dei supporti digitali contemporanei consiste in interazioni rapide, al fine di ottenere ricompense immediate (ad esempio, il numero di "Mi piace" di un post Facebook o Instagram, resi ancora più emotivamente pregnanti dalla presenza di emoji), i lettori che utilizzano tali dispositivi possono avere difficoltà a concentrarsi in compiti più impegnativi, come la comprensione di un testo medio-lungo, che richiedono, invece, un livello di attenzione sostenuto e che non prevedono ricompense emozionali a breve tempo.

Vale la pena sottolineare, d'altra parte, che non tutte le abilità supportate dalla lettura digitale o a essa relazionate sono deleterie, anzi. Cercare e navigare online, svolgere più compiti contemporaneamente, tracciare connessioni rapide tra vari concetti e modalità comunicative sono tutte capacità che chi vive in un mondo multiculturale e in continua, frenetica trasformazione deve saper dominare per poter usufruire al meglio delle risorse a sua disposizione senza farsi travolgere da esse. Il fatto poi che, in molte delle condizioni osservate, come nel caso della lettura autogestita e di testi unicamente narrativi, non siano state osservate differenze sostanziali tra lettura cartacea e digitale dimostra, pur nella provvisorietà di tali risultati, che anche il testo digitale ha diritto di cittadinanza (letteraria) e che molto può contribuire allo sviluppo e diffusione della conoscenza nel mondo, come dimostrato dal progetto realizzato da Wolf e il suo gruppo per promuovere l'alfabetizzazione dei bambini di alcuni villaggi etiopi, privi di insegnanti e scuole, mediante l'introduzione di tablet e applicazioni educative appositamente sviluppati (Wolf et al. 2014).

Ciò che appare sempre più necessario, tuttavia, è una chiara coscienza delle proprietà specifiche delle due modalità di lettura, delle rispettive forze e debolezze. Voci autorevoli, ad esempio, si stanno levando da più parti per mettere in guardia le istituzioni scolastiche e culturali da un pericolo sempre più imminente: sulla spinta della chiamata alla digitalizzazione totale delle nostre vite e sostenuta da una produzione tecnologica sempre più affamata di mercato, nonché dagli innegabili vantaggi, già riconosciuti, dei nuovi strumenti digitali, la lettura su schermo si fa sempre

più strada in ambiti dell'apprendimento e dello sviluppo del pensiero critico che molteplici studi, pur nella complessità delle interpretazioni, conserverebbero quali territori prediletti della lettura cartacea, in quanto più adatta a favorire una lettura consapevole e approfondita (Wolf e Barzillai 2009).

Mangen et al. (2019), ad esempio, hanno esaminato i livelli di comprensione di un testo lungo letto su carta o su Kindle, prendendo in considerazione alcune componenti percettive e materiali del supporto di lettura spesso trascurate, quali il coinvolgimento manuale e le sensazioni tattili fornite dai vari supporti, nonché gli effetti che essi producono sulla comprensione del testo. Il passaggio dalla carta allo schermo ha reso, infatti, più che mai evidente che la lettura è un caso di interazione tra uomo e tecnologia (Mangen e van der Weel 2016) e che, oltre alle componenti percettive e cognitive più comunemente analizzate, essa comporta tipicamente il coinvolgimento manuale con dispositivi che presentano interfacce e inviti all'uso materiali (Gibson 1977). Il substrato di carta in un libro stampato, in particolare, fornirebbe contingenze sensomotorie differenti da quelle dei testi visualizzati su uno schermo, al punto che i testi stampati appaiono fisicamente e tangibilmente contigui al supporto, mentre i testi digitali appaiono fisicamente separabili da esso. Tale aspetto del supporto di lettura, definito 'aptico' (dal greco *haptikos*: la capacità di venire in contatto con qualcosa), combina sia il senso del tatto comunemente inteso, di natura 'passiva', comprendente, ad esempio, la percezione della forma, della resistenza e della temperatura di un oggetto, sia la propriocezione, ovvero la capacità 'attiva' di percepire e controllare la posizione relativa delle parti del proprio corpo, senza il supporto della vista. Prendere in considerazione la natura aptica di un oggetto o, più correttamente, della relazione tra un soggetto e un oggetto, come nel caso del lettore e del supporto di lettura, significa quindi includere, nella ricerca sugli effetti di tale relazione, quella che è forse la modalità di conoscenza e percezione del mondo più primordiale e totalizzante, presente nella vita dell'essere umano prima ancora che veda la luce e, per questo, spesso dimenticata o data per scontata. Le recenti teorie riguardanti la cognizione incarnata (*embodied cognition*), inserite nel quadro più ampio della cognizione radicata (*grounded cognition*) (si veda, ad es., Kiefer e Barsalou 2013), ambiscono proprio ad ampliare il tradizionale concetto di cognizione, precedentemente confinato al solo sistema nervoso centrale e considerato un sistema di trasformazione degli input sensoriali in simboli astratti, elaborabili mediante regole logiche e formali. Le teorie della cognizione incarnata e radicata, invece, ritengono che la cognizione umana coinvolga il corpo nella sua interezza, le cui caratteristiche, capacità, movimenti e relazioni tra le parti sarebbero imprescindibili per il completo sviluppo e funzionamento del sistema cognitivo. Tramite la manipolazione degli oggetti, infatti, l'essere umano raccoglie informazioni in maniera pressoché istantanea e inconscia e le utilizza per costruire una rappresentazione mentale delle caratteristiche spaziali di tali oggetti. Nel caso specifico del testo stampato, poi, il contatto con il supporto cartaceo aiuterebbe considerevolmente l'organizzazione e comprensione del significato del testo stesso. A tale proposito, viene spesso segnalata, dai lettori di libri digitali, la difficoltà di creare una rappresentazione chiara dell'intero testo e di localizzare determinate informazioni all'interno del testo (Mangen e Kuiken 2014). Sarebbe per questo motivo, come studenti di ogni ordine e grado possono testimoniare, che la lettura e comprensione profonda di testi lunghi stampati su carta risulta solitamente più facile rispetto alla corrispondente versione su schermo (Baron et al. 2017; Mizrachi et al. 2018). Gran parte

di queste ipotesi, tuttavia, si basano su dichiarazioni spontanee e sondaggi, che, per quanto preziosi, rimangono soggetti a interpretazioni eterogenee, spesso contrastanti.

Per colmare tale vuoto nella ricerca sugli effetti del supporto di lettura, Mangen et al. hanno chiesto a 50 partecipanti di leggere un testo narrativo della lunghezza di circa 10.800 parole, nello specifico un racconto giallo dalla trama lineare e di facile comprensione. Metà dei partecipanti hanno letto il racconto nell'edizione cartacea, mentre l'altra metà nell'edizione digitale, utilizzando un Kindle DX, uno di quei dispositivi elettronici di 'quarta generazione', solo presagiti da Roncaglia (Roncaglia 2010), che, grazie a una risoluzione sempre più elevata, a una capacità di memoria e autonomia considerevoli e alla tecnologia di inchiostro elettronico (*e-ink*) che non affatica gli occhi durante la lettura, sembrano davvero avere tutte le carte in regola per scalzare il libro cartaceo dal suo trono. Eppure, l'occhio non sembra l'unico a dover dire la sua parte, quando si tratta di scegliere un supporto di lettura. Sottoponendo i partecipanti a una serie esercizi di riconoscimento di parole e frasi, di ricordo dei contenuti, di localizzazione delle frasi all'interno del testo e di ricostruzione della trama, Mangen et al. hanno, infatti, individuato nuovi fattori, sfuggiti all'equazione formulata dal libro digitale e dai suoi creatori per raggiungere e superare, in efficacia ed efficienza, il contendente cartaceo. Da una parte, i risultati hanno mostrato che, per la maggioranza delle misure effettuate, non sussistono differenze tra il Kindle e il libro cartaceo tascabile, in linea con alcune recenti revisioni degli studi riguardanti la comprensione della lettura su carta e schermo (Hermena et al. 2017; Xu et al. 2017), in particolare per quanto riguarda il tempo di lettura, il livello di coinvolgimento del lettore e gli esercizi di riconoscimento di parole e frasi e di ricordo del contenuto, suggerendo che la lettura superficiale e l'attenzione prestata al testo non differiscano tra il libro cartaceo e digitale. Dall'altra, tuttavia, sono state riscontrate differenze tra i risultati degli esercizi che attingevano alla capacità dei lettori di ricostruire correttamente gli aspetti temporali e cronologici del testo. Coloro che avevano letto il testo in formato cartaceo, infatti, hanno ottenuto risultati migliori nelle misure relative al tempo e alla temporalità rispetto a coloro che avevano letto il testo su Kindle. Risultati simili sono stati forniti anche dall'esercizio di localizzazione delle frasi all'interno del testo, che ha mostrato come i lettori su carta fossero più abili nel localizzare gli eventi del racconto rispetto ai lettori su Kindle, specialmente nel caso di eventi più distanti dalla fine del libro. Pertanto, la rappresentazione mentale e, potremmo aggiungere, la memoria di lavoro relativa alle parti del testo corrispondente agli eventi più remoti nel tempo sono apparse meglio sviluppate per chi aveva letto il testo cartaceo rispetto a chi aveva letto il testo su Kindle. Infine, l'esercizio di ricostruzione della trama, che ha valutato direttamente la rappresentazione mentale della cronologia della storia, ha mostrato che i lettori di libri cartacei sono capaci di creare un modello di situazione più coerente rispetto ai lettori di libri digitali. Mangen et al., d'accordo con Hou et al. (Hou et al. 2017) hanno individuato due meccanismi che potrebbero spiegare tali esiti di lettura differenti: la mancanza di ancoraggi visivi fissi nella lettura su schermo, che renderebbe difficile ai lettori costruire un'efficace rappresentazione spaziale del testo e individuare frammenti di informazioni nel testo, e il diverso coinvolgimento sensomotorio dei testi cartacei o digitali. Tali meccanismi si completerebbero reciprocamente ed entrambi potrebbero essere coinvolti contemporaneamente, benché in modo diverso, a seconda della tipologia di schermo utilizzato e della lunghezza del testo. Gli spunti visivi, che forniscono informazioni sulle relazioni spaziali tra parti del testo all'interno di

una pagina, e i segnali sensomotori forniti dalla manipolazione del libro, che forniscono informazioni sulle relazioni spaziali tra parti del testo disseminate tra le pagine del libro, collaborano dunque alla costruzione della mappa cognitiva del testo. In questo senso, la fissità di un testo presentato sul substrato fisico della carta fornisce ancoraggi materiali (Schilhab 2017) funzionali per ‘scaricare’ i processi cognitivi durante la lettura. L’intangibilità di un testo su Kindle e la mancanza di segnali fissi per la lunghezza e l’estensione spazio-temporale del testo, invece, sarebbero all’origine della ‘perdita di orientamento’ relativa alle relazioni temporali tra gli eventi nel testo dimostrata dai lettori del testo digitale, per i quali è apparso più arduo costruire una corretta rappresentazione sequenziale del racconto. Ci si poteva aspettare, d’altra parte, che un peggiore ordinamento degli eventi influisse negativamente anche sulla comprensione complessiva del testo, ma ciò non si è verificato nello studio di Mangen et al. Sarebbe quindi interessante indagare come il testo digitale permetta di ricostruire correttamente l’ordine degli eventi a livello globale, pur in presenza di evidenti difficoltà, per il lettore, nel localizzare i singoli eventi all’interno del testo. La ricerca futura, inoltre, dovrebbe esaminare anche con maggiore accuratezza il contributo degli aspetti affettivi ed emotivi della lettura, misurabili sia ‘offline’, mediante appositi questionari, sia ‘online’, durante lo svolgimento degli esperimenti, mediante le moderne tecnologie di monitoraggio dei movimenti oculari, dell’attività elettrodermica e mediante risonanza magnetica funzionale, tecniche di valutazione meno soggette a distorsioni. Lo studio di Mangen et al., quindi, si va ad aggiungere al numero crescente di ricerche che invitano ad aggiornare i modelli esistenti di lettura, in generale, e di comprensione della lettura, in particolare, di fronte alla digitalizzazione crescente. Tali nuovi modelli dovranno essere veramente olistici, capaci di combinare l’attenzione alle varie caratteristiche del mezzo (libri stampati, laptop, tablet, lettori di libri elettronici, ecc.) e dei loro substrati (carta, schermi a inchiostro elettronico, schermi LCD, ecc.) all’attenzione per la tipologia di testo, per le attività di lettura svolte, per i loro obiettivi e, infine, per l’elemento più variabile e imprevedibile di tutti: il lettore.

3. Leggere il lettore

A proposito del lettore, gli studi finora citati ne hanno osservato il comportamento esterno, le scelte di lettura, più o meno consapevoli, e le relative conseguenze sulle prestazioni cognitive. Ma un fecondo confronto interdisciplinare e il continuo progresso nelle metodologie di ricerca hanno permesso ai ricercatori di spingersi più in profondità nell’esplorazione delle radici di quella che è certamente una delle più complesse, misteriose e uniche attività della specie umana.

Tra i pionieri della ricerca delle origini nascoste della lettura, Maryanne Wolf ha dedicato la sua carriera di neuroscienziata cognitivista all’esplorazione dei meccanismi neurali sottostanti la lettura, allo scopo di poter giungere, finalmente, a una comprensione sufficientemente chiara di questo vero e proprio enigma della storia evolutiva umana.

Nel suo libro *Reader, come home. The reading brain in a digital world* (2018), Wolf dipinge, in nove lettere, un quadro il più possibile accurato della natura, del significato e delle potenzialità future di quell’atto, la lettura, fundamentalmente estraneo alla struttura biologica dell’essere umano e che rappresenta una delle conquiste epigenetiche più straordinarie e rilevanti della nostra specie (Wolf 2018: 18). Proprio per la sua peculiarità e complessità, infatti, ogni singola operazione di lettura coinvolge un numero impressionante di circuiti cerebrali, collegando aree del cervello distribuite nei

più svariati angoli del nostro sistema nervoso centrale. Dotato della strabiliante capacità di oltrepassare i limiti delle sue funzioni biologiche originali (la cosiddetta 'neuroplasticità', Wolf 2018: 18), il cervello umano è stato capace, nel corso dei millenni, di formare nuovi percorsi neurali, adattando strutture cerebrali esistenti a svolgere attività completamente nuove e imprevedute, con la meticolosità e creatività di un bambino che, con i suoi mattoncini colorati, riesce a costruire opere che non erano mai neppure balenate per la mente di chi quei mattoncini aveva prodotto. Grazie a questa facoltà, aree del cervello adibite alla cognizione (situate principalmente nel lobo frontale), al linguaggio (nel lobo parietale e temporale), al movimento (a cavallo tra l'area della cognizione e quella del linguaggio), alla visione (nel lobo occipitale) e alle emozioni (nel diencefalo, sottostante la corteccia cerebrale), entrano sinergicamente in comunicazione ogni qualvolta leggiamo una lettera, una parola o una frase e, nel volgere di pochi millisecondi, ce ne forniscono il significato, o meglio, i molteplici, possibili significati, alcuni dei quali esclusivi di chi legge, perché basati su ricordi, emozioni e modalità percettive uniche del lettore. Proprio in quanto non esistono istruzioni genetiche specificatamente volte a strutturare l'attività di lettura, non esiste neanche un unico circuito di lettura ideale, bensì ogni circuito appare malleabile e influenzabile da alcuni fattori ambientali chiave, ovvero *cosa si legge* (sia il sistema di scrittura specifico che il contenuto), *come si legge* (il supporto di lettura e i suoi effetti) e *come il circuito si forma* (a seconda dei metodi di insegnamento della lettura e della scrittura) (Wolf 2018: 19).

Affinché la grande danza della lettura abbia inizio, tuttavia, è imprescindibile l'accensione di quelli che Wolf chiama i 'riflettori' dell'attenzione (Wolf 2018: 23): a nulla valgono, infatti, le fulminee connessioni cerebrali che sfrecciano da una parte all'altra del cervello se il lettore non presta attenzione a quanto legge, ossia se non orienta le sue capacità cognitive e di elaborazione degli stimoli verso le fonti di tali stimoli, dedicando loro il tempo e le risorse neurali necessarie per decodificarli al meglio, trasformando, ad esempio, impronte nere sulla carta in lettere, parole e poi poesia, pensieri ed emozioni. Cosa potrebbe succedere, dunque, alla qualità della nostra lettura profonda in un mondo, quello attuale, dove la concorrenza per accaparrarsi l'attenzione del pubblico è tanto spietata e il tempo che possiamo dedicare alla comprensione di ciò che vediamo, percepiamo e facciamo è sempre più ridotto? Prima di tutto, l'indebolimento delle nostre capacità di lettura approfondita influenzerebbe considerevolmente le nostre capacità di analisi della realtà e, conseguentemente, le nostre azioni al suo riguardo, perché lo scorrimento rapido, ad esempio, di una serie di titoli di notizie sullo schermo dello smartphone non potrà mai fornire gli strumenti critici per comprendere gli eventi reali a cui quei titoli fanno riferimento. Ma non è tutto. La lettura, infatti, coinvolge anche aree del cervello dedite allo sviluppo delle emozioni e, sorprendentemente, dei movimenti. Questo perché leggere la descrizione di un'azione, un evento o un sentimento, specialmente se incarnato nella peculiare forma di scrittura che è la scrittura narrativa, fa sì che il lettore riviva, a livello neurale, quelle medesime situazioni e, anche se immobile, ne riproduca i movimenti, ne condivida le emozioni, i pensieri e le opinioni. Tale forma di 'ripetizione passiva' del contenuto del testo, resa possibile dall'azione dei neuroni specchio (Ferrari et al. 2003), permette di mettersi nei panni dell'altro, reale o immaginario, allenando, in ultima analisi, le capacità empatiche del lettore, le sue capacità di comprendere i pensieri e le scelte altrui, senza condannarle a prescindere, perché diverse dalle proprie. Senza empatia, possiamo ragionevolmente supporre, non

ci sarebbe vera comunicazione, non ci sarebbe comprensione reciproca e, di conseguenza, non ci sarebbe la civiltà, neppure nella forma imperfetta che abitiamo.

Empatia, comprensione dell'altro, analisi critica, capacità di tracciare analogie e inferenze, ovvero la base della scienza moderna. Sono tutte facoltà intellettuali ed emotive superiori che la lettura profonda e attenta aiuta a plasmare e a rafforzare. Perlomeno, la lettura che, fino a pochi anni fa, conosceamo come l'unica forma davvero praticabile, ovvero quella cartacea. Sarà lo stesso anche per la lettura digitale?

Già nel 2009, uno studio del Global Information Industry Center dell'Università della California, San Diego, stimava che ogni cittadino statunitense avesse consumato, in media, nell'anno precedente, 34 gigabyte di informazioni al giorno, equivalenti a circa 100.000 parole, una cifra che possiamo presumibilmente considerare accresciuta, negli anni a seguire. Può il cervello umano elaborare correttamente una simile, esorbitante quantità di informazioni, scartando quelle inessenziali e approfondendo quelle rilevanti? O, piuttosto, come ipotizzato da Wolf (2010: 75), tenderà a semplificare e a processare tutte le informazioni il più rapidamente ed economicamente possibile, delegando ad altri cervelli, umani o artificiali, i compiti più gravosi, quali la selezione e l'interpretazione, con le conseguenze che possiamo non solo immaginare, ma anche osservare quotidianamente? Abbiamo parlato delle facoltà neuroplastiche e adattive del sistema nervoso, ma la fisica insegna che anche la plasticità ha un limite e che, quantomeno, sono necessari tempo e allenamento affinché il muscolo sia capace di sostenere un simile peso.

Nella sua penultima lettera, intitolata *Building a Biliterate Brain*, Wolf prova a dare qualche suggerimento su come rispondere a queste epocali sfide, al fine di costruire un 'cervello bi-letterario', che sappia salire sul treno ad alta velocità della digitalizzazione, ma portando con sé una valigia piena di tutto il meglio della cultura cartacea e rimanendo, al contempo, consapevole di dove vuole andare e quando vuole scendere. Prima di tutto, tale nuovo modello 'bi-letterario' di educazione alla lettura, al pensiero critico e all'empatia non dovrà basarsi sulla contrapposizione netta tra i due supporti, ma dovrà combinare il meglio di entrambi e di tutti quelli che verranno (Wolf 2018: 170). Come un bambino figlio di genitori che parlano due lingue diverse, il lettore del nuovo millennio dovrà raggiungere livelli di padronanza in entrambi i mezzi, divenendo capace, fin dai primi anni di alfabetizzazione, di muoversi con fluidità dall'uno all'altro, a seconda della circostanza. Tale percorso di integrazione, tuttavia, non potrà che essere graduale e attento alle esigenze di sviluppo di ogni bambino. In principio, suggerisce Wolf, i libri fisici e la lettura su carta dovranno continuare a svolgere un ruolo centrale, in quanto mezzi prediletti per attività formative fondamentali quali la lettura ad alta voce, le storie della buonanotte e la manipolazione aptica, la quale, come abbiamo visto, è vitale per la creazione di mappe spaziali e cognitive adeguate, le cui caratteristiche si ripercuotono anche sullo sviluppo motorio, ancora acerbo, del bambino. Introdurre alla lettura mediante il libro cartaceo, inoltre, potrà insegnare ai giovani lettori il valore del tempo, dell'attenzione paziente, della concentrazione su uno o pochi concetti chiave, lasciando spazio alla riflessione personale e alla fantasia, fondamentali per la formazione della personalità del bambino e della sua autoconsapevolezza. Mentre apprendono a leggere e a pensare grazie ai libri di carta, sarà poi possibile far scoprire ai bambini, con il passare degli anni, le caratteristiche, proprie e differenti, del mezzo digitale. Attraverso dispositivi e programmi di carattere ludico e creativo appositamente

progettati, potranno così esplorare potenzialità nuove, in particolare nel campo delle scienze, dell'informatica, della tecnologia, dell'ingegneria e della matematica, le cui stanze si apriranno loro proprio grazie alle chiavi forgiate dalle loro nascenti capacità letterarie. Una volta acquisita una sufficiente dimestichezza con le regole e le potenzialità di questi due mondi, gli studenti più cresciuti saranno quindi più propensi a combinarli, a seconda delle loro caratteristiche e predisposizioni. La guida esperta e consapevole dell'insegnante appare, in tale momento, più importante che mai, affinché i lettori del terzo millennio siano in grado di trasferire le capacità di lettura approfondita apprese sui libri di carta anche ai testi digitali, multimediali e interattivi, i quali potrebbero, invece, invogliare a una lettura più rapida e superficiale.

A tal proposito, la crescente rilevanza riconosciuta a tali questioni ha portato, recentemente, alla creazione di strumenti educativi innovativi, quali il programma Thinking Reader, ideato da David Rose, Anne Meyer e dalla squadra del Center for Applied Special Technology (CAST) di Wakefield (MA). Applicando i principi dell'Universal Design for Learning, tale programma si propone di creare percorsi di insegnamento coinvolgenti e flessibili per qualunque tipo di studente, basandosi su materiali testuali digitali che, tuttavia, forniscano stimoli interattivi e collegamenti multimediali solo quando necessario, così da preservare le qualità specifiche della lettura approfondita, arricchendole con le opportunità del digitale. Tali modelli multisensoriali, inoltre, appaiono particolarmente utili per i bambini che incontrano maggiori difficoltà a decodificare i testi lineari e mono-mediali, a causa della dislessia o di deficit sensoriali. Altri strumenti, invece, sono stati progettati specificatamente per favorire il miglior sviluppo di attività primariamente digitali, quali l'uso dei motori di ricerca e la valutazione dell'attendibilità delle informazioni incontrate online, fondamentali per imparare a riconoscere pregiudizi, false notizie e tentativi di influenzare le opinioni del lettore a fini politici o commerciali. Obiettivo ultimo di tali interventi, come affermato da Julie Coiro (2014), è quello di sviluppare, nelle nuove generazioni di lettori, quella 'saggezza digitale' che permetterà loro, prima di tutto, di scegliere responsabilmente cosa leggere e poi di regolare la loro attenzione al fine di ricordare al meglio quanto letto, riflettendo su di esso con le necessarie basi logiche, deduttive, induttive ed empatiche. Solo così i cittadini del futuro, di cui faranno parte anche i nuovi protagonisti della ricerca e del progresso in ogni campo della conoscenza, potranno leggere con la profondità e consapevolezza proprie del libro cartaceo e con la ricchezza multisensoriale elargita dai mezzi digitali, riuscendo a riconciliare anche, finalmente, quelle strategie di lettura ravvicinata (*close reading*) e lettura a distanza (*distant reading*) che tanto acriticamente hanno polarizzato il recente dibattito sul destino della critica letteraria (si veda, ad es., Ciotti 2017), riecheggiando il confronto-scontro tra fautori della lettura cartacea o digitale.

Certo, gli ostacoli che si frappongono tra tale nuova forma di educazione 'bi-letteraria' e la realtà sono molteplici e Wolf (2018: 178) individua nella scarsità della ricerca, specialmente relativa agli effetti dei vari supporti di lettura sugli studenti più svantaggiati, la carenza di formazione professionale per insegnanti ed educatori e di strumentazioni adeguate e il perpetuarsi di forti disuguaglianze sociali nell'accesso alle risorse culturali, cartacee o digitali che siano, alcuni dei più insidiosi. Ma la presa di coscienza della loro esistenza e del percorso che, per quanto soggetto a continui cambiamenti, possiamo percorrere per gettare le basi di un futuro migliore può rappresentare una luce di ragionevole ottimismo. E una luce è tutto ciò che occorre per mettersi in

cammino, passo dopo passo, lungo quella strada che ci sembrava prima completamente avvolta nelle tenebre.

Talvolta sembra che, per utilizzare al meglio tutti e ciascuno degli strumenti a nostra disposizione per esplorare e conoscere il mondo e noi stessi, avremmo bisogno di una giornata non di 24, ma di 240 ore. L'albero delle possibilità si fa sempre più fitto di rami e non è facile decidere su quale arrampicarsi, consapevoli che potrebbe spezzarsi sotto i nostri piedi o non custodire, alla sua estremità, il frutto che cercavamo. Ma l'umanità ha saputo apprendere facoltà meravigliose e, a rigor di logica, nulla di ciò che abbiamo creato ci dovrebbe essere così estraneo da risultare inaffrontabile. Certo, gli strumenti si possono utilizzare nel modo sbagliato e le scelte possono essere fatte senza pensare o, ancora peggio, pensando a danno di qualcun altro. Di questo, però, è fatta la nostra storia, dalle tavolette d'argilla su cui veniva registrato l'inventario dei magazzini mesopotamici, alle steli che osannavano i trionfi dei vincitori sugli sconfitti, alle lettere che, prima dell'avvento della fotografia, non potevano trasmettere le linee esatte di un sorriso. Abbiamo sempre avuto troppo e sempre troppo poco. E, ora che le possibilità ci appaiono così tante, non appare saggio lamentarsene.

D'altra parte, come appare sempre più chiaro in quest'epoca che sempre più si sta meritando il nome di 'Antropocene', progenie e vittima, allo stesso tempo, del genio e della follia del genere umano, non possiamo lasciare la scelta di come vogliamo che noi e i nostri discendenti leggano, imparino e, di conseguenza, pensino, agiscano e sognano, alla corrente delle circostanze, degli interessi di parte o a breve termine. Quello che è, penso, l'effetto più dirompente, straordinario e terrificante della modernità e della democratizzazione dei popoli, ovvero la responsabilizzazione di ogni individuo, che, in un certo senso, acquisisce diritti e doveri pari a un principe ereditario dei tempi antichi, deve spronare ciascuno di noi a riflettere con tutte le capacità cognitive a propria disposizione, per far sì che il futuro, dal più prossimo, capace di coinvolgerci direttamente, al più remoto, di cui non siamo però meno partecipi, non abbia a soffrire per la mancanza del nostro contributo, per quanto piccolo. Un contributo che può concretizzarsi nella scelta di leggere un intero articolo di approfondimento su un conflitto in corso, invece di rispondere all'invitante notifica del nostro social preferito, o di sfogliare una favola insieme a un figlio o nipotino, invece di lasciare che sia un video su YouTube ad accompagnarlo nel mondo dei sogni, anticamera del suo futuro.

Bibliografia

- Ackerman R. e Lauterman T., "Taking reading comprehension exams on screen or on paper? A metacognitive analysis of learning texts under time pressure", *Computers in Human Behavior*, 28, 2012, pp. 1816-1828.
- Annisette L. E. e Lafreniere K. D., "Social media, texting, and personality: A test of the shallowing hypothesis", *Personality and Individual Differences*, 115, 2017, pp. 154-158.
- Baron N., Calixte R. M. e Havewala M., "The Persistence of Print Among University Students: An Exploratory Study," *Telematics and Informatics*, 34, 2017, pp. 590-604.
- Baron N., *Medium Matters for Reading: What We Know about Learning with Print and Digital Screens*, Research Report, 2021.
- Bohn R. E. e Short J. E., *How Much Information? 2009 Report in American Consumers*, Global Information Industry Center, University of California, San Diego, 2009.

- Carr N. G., *The shallows: what the internet is doing to our brains*, New York, W. W. Norton, 2010.
- Cavallo G. e Chartier R. (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Bari, Laterza, 1998.
- Ciotti F., "Modelli e metodi computazionali per la critica letteraria: lo stato dell'arte", in B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon (a cura di), *L'italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma 9-12 settembre 2015)*, Roma, Adi editore, 2017.
- Coiro J., "Online Reading Comprehension: Challenges and Opportunities", *Texto Livre: Linguagem e Tecnologia*, 7 (2), 2014, pp. 30-43.
- De Kerchove D., "Biblioteche e nuovi linguaggi: come cambia la lettura", in C. Gamba e M. L. Trapletti (a cura di), *Le teche della lettura: leggere in biblioteca al tempo della rete*, Editrice Bibliografica, Milano, 2006, pp. 23-33.
- Delgado P., Vargas C., Ackerman R. e Salmerón L., "Don't throw away your printed books: A meta-analysis on the effects of reading media on reading comprehension", *Educational Research Review*, 25, 2018, pp. 23-38.
- Eco U., "Librai e millennio prossimo", in Ottieri Mauri S. (a cura di), *Vent'anni di Scuola per librai Umberto e Elisabetta Mauri*, Scuola per librai Umberto e Elisabetta Mauri, Milano, 2003, pp. 359-370.
- Ferrari P. F., Gallese V., Rizzolatti G., Fogassi L., "Mirror Neurons Responding to the Observation of Ingestive and Communicative Mouth Actions in the Monkey Ventral Premotor Cortex", *European Journal of Neuroscience*, 17(8), 2003, pp. 1703-1714.
- Ganascia J. G., *Le livre électronique - Réflexion de prospective*, 1995, CNRS-Cellule "Sciences de la cognition", <http://www-apa.lip6.fr/GIS.COGNITION/livr1.html>.
- Hermena E. W., Sheen M., AlJassmi M., AlFalasi K., AlMatroushi M. e Jordan T. R., "Reading rate and comprehension for text presented on tablet and paper: evidence from Arabic", *Frontiers in Psychology*, 8:257, 2017.
- Hou J., Rashid J. e Lee K. M., "Cognitive map or medium materiality? Reading on paper and screen", *Computers in Human Behavior*, 67, 2017, pp. 84-94.
- Kiefer M. e Barsalou L. W., "Grounding the human conceptual system in perception, action, and internal states", in W. Prinz, M. Beisert e A. Herwig (Eds.), *Action Science: Foundations of an Emerging Discipline*, Cambridge, MIT Press, 2013, pp. 381-407.
- Kong Y., Seo Y. S., Zhai L., "Comparing of reading performance on screen and on paper: A meta-analysis", *Computers & Education*, 123, 2018, pp. 138-149.
- Lauterman T. e Ackerman R., "Overcoming screen inferiority in learning and calibration", *Computers in Human Behavior*, 35, 2014, pp. 455-463.
- Mangen A. e Balsvik L., "Pen or keyboard in beginning writing instruction? Some perspectives from embodied cognition", *Trends in Neuroscience and Education*, 5, 2016, pp. 99-106.
- Mangen A. e Kuiken D., "Lost in the iPad: narrative engagement on paper and tablet", *Scientific Study of Literature* 4, 2014, pp. 150-177.
- Mangen A., Olivier G. e Velay J. L., "Comparing Comprehension of a Long Text Read in Print Book and on Kindle: Where in the Text and When in the Story?", *Frontiers in Psychology*, 10:38, 2019.

- Meyer A., Rose D. e Gordon D., *Universal Design for Learning*, CAST Professional Publishing, Wakefield, MA, 2014.
- Mizrachi D. e Salaz A., "Beyond the Surveys: Qualitative Analysis from the Academic Reading Format International Study (ARFIS)", *College & Research Libraries*, 81(5), 2020, pp. 808-821.
- Roncaglia G., *La quarta rivoluzione. Sei lezioni sul futuro del libro*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 2010.
- Singer L. M. e Alexander P. A., "Reading Across Mediums: Effects of Reading Digital and Print Texts on Comprehension and Calibration", *The Journal of Experimental Education*, 85, 2017, pp. 155-172.
- Wang S., Jiao H., Young M.J., Brooks T. e Olson O., "Comparability of computer-based and paper-and-pencil testing in K-12 reading assessments. A meta-analysis of testing mode effects", *Educational and Psychological Measurement*, 68, 2007, pp. 5-24.
- Wolf M. e Barzillai M., "The Importance of Deep Reading. What will it take for the next generation to read thoughtfully - both in print and online?", *Educational Leadership*, 66(6), 2009, pp. 32-37.
- Wolf M., *Proust and the Squid. The Story and Science of the Reading Brain*, New York, HarperCollins Publishers, 2007.
- Wolf M., Gottwald S., Galyean T. A., Morris R. e Breazeal C., "The Reading Brain, Global Literacy, and the Eradication of Poverty", in *Bread and Brain, Education and Poverty*, Scripta Varia 125, Vatican City, Libreria Editrice Vaticana, 2015.
- Wolf M., *Reader, come home. The reading brain in a digital world*, New York, HarperCollins, 2018.
- Xu B., Chen G., Sun Y. e Huang, R., "The effectiveness of media platforms on reading comprehension: a meta-analysis," in *Proceedings of the 25th International Conference on Computers in Education*, ed. W. Chen (Zhongli District: Asia-Pacific Society for Computers in Education), 2017, pp. 638-643.

Studi di genere

Una parigina al Polo: il viaggio, l'amore e l'opera di una donna del XIX secolo. Léonie D'Aunet (1820-1879)

Ylenia De Luca

Università degli Studi di Bari
(ylenia.deluca@uniba.it)

Abstract

Léonie D'Aunet fu la prima donna ad oltrepassare il Circolo Polare Artico e lo fece a 19 anni, nel 1839, con un marito che chiamava tale ma che lo diventò solo l'anno dopo. La sua partecipazione alla prestigiosa spedizione della 'Commission du Nord' le valse una meritata celebrità. Qualche anno dopo, Léonie fu scoperta in flagrante adulterio con Victor Hugo. Da quel momento fu travolta dallo scandalo e messa al bando dalla società dell'epoca. Fu in questi anni che Léonie cominciò la sua carriera di scrittrice e nel 1854 pubblicò il *Voyage d'une femme au Spitzberg*, che conobbe da subito un notevole successo. Léonie D'Aunet non fu solo una viaggiatrice straordinaria, ma anche una donna eccezionale perché infranse codici e tabù in un'epoca in cui dalle donne ci si aspettava una condotta molto diversa.

Per rendere giustizia a Léonie D'Aunet, scrittrice e viaggiatrice francese del XIX secolo, verso cui la critica ha sempre mostrato un vero e proprio accanimento, bisognerebbe esaminare attentamente la sua produzione letteraria senza pregiudizi. Sebbene, infatti, prevalga l'indulgenza quando si evoca il nome di Juliette Drouet o di Adèle Foucher, entrambe amanti per lungo tempo di Victor Hugo, i giudizi su Léonie, la donna in assoluto più amata dal poeta, appaiono parziali: la critica sostiene cioè che Léonie D'Aunet sia stata aiutata dal poeta, non riconoscendole, quindi, il ruolo che merita nel panorama letterario di fine Ottocento.

È il 1854 e in una Parigi da poco passata sotto l'impero di Napoleone III, esce la prima edizione di un volume intitolato *Voyage d'une femme au Spitzberg*; l'autrice si firma Léonie D'Aunet, ma è ben più nota alle cronache mondane con il nome di Mme Biard.

Figlia di Claude-François Thévenot D'Aunet, «de petite noblesse, mais au moins véritable» (Juin 1980, II: 20), nasce a Parigi nel 1820 e studia in una scuola molto conosciuta, l'istituto Fauvel. All'età di soli 16 anni, conosce François Biard, più grande di lei di vent'anni, pittore rinomato alla corte di Luigi Filippo. Da quel momento verrà considerata come sua moglie, anche se i due si sposeranno molti anni dopo.

La coppia riceve regolarmente «le célèbre voyageur M. Gaimard, qui a fait deux fois le tour du monde et a pris part à je ne sais combien d'expéditions vers le Pôle» (D'Aunet 1854: 13), ed è proprio durante una di queste serate che Gaimard chiede a Léonie di intercedere con suo marito affinché egli partecipi alla sua prossima spedizione in qualità di pittore. Léonie D'Aunet accetta a condizione che anche lei entri a far parte del gruppo. Tale spedizione si iscrive in un insieme di viaggi compiuti a fine Ottocento e destinati alla ricerca del passaggio verso Nord-Est. Già nel 1833, il barone De

Blosseville, a bordo de *La Lilloise*, non riesce ad accedere alla costa della Groenlandia a causa dei ghiacciai troppo spessi nei mari polari. La nave scompare e l'anno successivo Luigi Filippo invia *La Bordelaise* alla ricerca di De Blosseville, del quale però non si troverà più nessuna traccia. Nel 1835, sarà la volta de *La Recherche*, comandata da Tréhouart, a partire in missione. Gaimard fa parte del gruppo de *La Recherche*, così come Xavier Marmier, scrittore francese ed esperto di viaggi. Neanche questa spedizione però va a buon fine, ma a bordo de *La Recherche*, si costituisce un gruppo di esperti che stilano un programma molto dettagliato. Nel 1835, dei ghiacciai galleggianti impediscono di approdare in Groenlandia, ma nel 1836 l'impresa va a buon fine. Nel 1838, *La Recherche* riparte e raggiunge lo Spitzberg (le isole Svalbard), ma deve fare subito dietrofront a causa di un inverno precoce. Nel 1839, l'obiettivo della nuova spedizione sarà sempre lo Spitzberg. Ancora una volta, degli esperti s'imbarcano insieme a dei pittori che avranno il compito, insieme alla 'Commission du Nord', di cartografare la regione e di farne uno studio idrologico, geologico e meteorologico.

A quell'epoca, le donne non avevano il diritto di salire sulle navi della Marina Nazionale. Léonie D'Aunet, quindi, non ha l'autorizzazione ad imbarcarsi su *La Recherche* in partenza dalla Francia, ma trova un escamotage: alla fine del mese di maggio del 1839, Léonie e François Biard partono per Rotterdam e raggiungono Hammerfest il 25 giugno e da lì si imbarcano sulla nave francese il 17 luglio.

Durante tutto il viaggio, Mme Biard patisce il freddo e racconta che durante la notte spesso deve alzarsi e fare esercizio fisico per riscaldarsi. Per la prima volta dei Francesi riescono ad avvicinarsi all'isola degli Orsi ma l'equipaggio non invita Léonie a salire su una delle due scialuppe che raggiungeranno l'isola: «elle reste sur le pont, admirant l'étrange et magnifique aspect de la côte» (D'Aunet 1854: 260).

Tuttavia, sia gli uomini dell'equipaggio che Léonie temono di lasciarsi 'pincer par les glaces' dell'inverno allo Spitzberg e Mme Biard apprende questo sentimento comune durante una conversazione tra marinai, alla quale assisterà suo malgrado:

les quatre meilleurs et plus anciens matelots de l'équipage...«Aussi, quelle idée d'avoir emmené une femme!... – et si nous sommes pris dans ces beaux cristaux-là...on peut bien être sûr qu'elle partira la première. – Eh! Mon vieux, reprit le premier, elle ouvrira seulement la marche; nous la suivront de près, va!... – Et puis, quelle femme est-ce? Dit un timonier sur un ton légèrement méprisant; une femme pâlotte, menue, maigrette, avec des pieds fragiles comme des biscuits à la cuiller et des mains à ne pas soulever un aviron; une femme à casser sur le genou et à mettre les morceaux dans sa poche. Si c'était une femme de chez nous, encore! (il était Breton)...mais celle-là, avec sa mine mièvre de Parisienne, elle est frileuse comme une perruche du Sénégal! A supposer que nous soyons pris, elle mourra au premier froid, c'est sûr!». (D'Aunet 1854: 172-173)

Léonie commenta con amarezza e ironia:

J'en avais assez entendu: je me glissai doucement chez moi, dans la crainte d'être aperçue, et assurée que désormais, si la redoutable conjecture d'un hivernage nous était destinée, l'égoïsme bien entendu de mes compagnons de voyage m'apporterait tout le secours nécessaire pour retarder ma mort aussi longtemps que possible. (D'Aunet 1854: 175)

La corvetta torna ad Hammerfest il 22 agosto e il 28, Mme Biard, il suo compagno, Xavier Marmier, Gaimard e altri sei membri della spedizione decidono di fare il viaggio di ritorno attraversando la Lapponia. Il viaggio è particolarmente faticoso: «Ma santé était très altérée, et je m'en inquiétais» (D'Aunet 1854: 241), o ancora: «Cette journée du 10 septembre, commencée sous de tristes auspices, fut encore affreuse. Je ne reviens pas sur nos désastres de chevaux qui enfonçaient, de chutes dans la boue, de vêtements collés sur le corps...» E in altro passaggio, afferma:

À la nuit close, l'hôte et sa femme rentrèrent accompagnés de trois garçons âgés de huit à quinze ans; nos guides et nos domestiques vinrent réclamer leur part d'abri; deux grands chiens, un porc, trois rennes familiers furent admis aussi, et la chambre se trouva pleine à ne pouvoir faire un mouvement. Je me trouvai fort heureuse au milieu de cette agglomération d'êtres immondes, et n'aurais certes pas donné, cette nuit-là, ma part de plancher et de peau de renne pour beaucoup. (D'Aunet 1854: 248)

Poco tempo dopo il suo ritorno a Parigi, Léonie scopre di essere incinta e il 3 luglio del 1840 sposa François Biard. In questi anni, i Biard conoscono e frequentano Mme Hamelin, amica di Chateaubriand e di Victor Hugo e probabilmente sarà proprio a casa di Mme Hamelin che Léonie conoscerà Hugo. Nella primavera del 1843, François e Léonie danno una festa in costume, alla quale è probabile che sia stato invitato anche Victor Hugo. L'inizio della poesia *La Fête chez Thérèse* del primo libro delle *Contemplations* può essere considerato un'eco di questo primo incontro:

La chose fut exquise et fort bien ordonnée.
C'était au mois d'avril, et dans une journée
Si douce qu'on eût dit qu'amour l'eût faite exprès.
Thérèse la duchesse à qui je donnerais,
Si j'étais roi, Paris, si j'étais Dieu, le monde,
Quand elle ne serait que Thérèse la blonde;
Cette belle Thérèse, aux yeux de diamant,
Nous avait conviés dans son jardin charmant. (Hugo 1969, IX: 101)

È noto, infatti, che Léonie D'Aunet aveva come pseudonimo di scrittrice Thérèse de Blaru. Hubert Juin ritrova una reminiscenza di questa festa dai Biard in un'altra poesia, *Jardins de la Margrave Sibylle*, contenuta in *Portefeuille poétique* dell'edizione delle *Œuvres complètes* di Jean Massin:

Le jardin était plein de bonne compagnie.
Thérèse dans un coin, avec quelque ironie,
Tenait sa cour... (Hugo 1969, X: 946)

Quindi con molta probabilità Hugo e Léonie si conoscono in quell'occasione e diventano amanti. Nell'opera poetica di Hugo, questo momento corrisponderà ad un nuovo ciclo della sua produzione letteraria: quello appunto consacrato alla giovane donna. Secondo Hubert Juin tutte le poesie del Libro II delle *Contemplations*, quelle del Libro VI di *Toute la Lyre*, ed un gran numero di poesie sparse, possono essere annoverate tra quelle che Hugo dedica a Léonie D'Aunet (Juin 1980, II: 23).

Da una lettura rapida del Libro II delle *Contemplations* si può rilevare la presenza di Léonie nelle vesti di Omphale (Hugo 1969, IX: 117), o con il nome di «colombe». (Hugo 1969, IX: 129)

Il primo agosto del 1848 appare il primo numero di un nuovo giornale, *L'Événement*, diretto da Victor Hugo, Paul Meurice e Auguste Vacquerie. È un giornale che si interessa in particolare alla politica, ma nel quale a volte compare una rubrica consacrata alla moda e firmata Thérèse de Blaru.

Il 3 maggio sempre del 1848 viene pubblicata la nuova edizione del *Rhin* della quale Léonie riceve un esemplare con una dedica dell'autore:

A Madame Léonie
On voit en vous, pur rayon,
La grâce à la force unie, Votre nom, traduction
De votre double génie,
Commence comme *lion*,
Et finit comme *harmonie*. (Juin 1980, II: 35)

De Manne, nel suo *Nouveau Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*, pubblicato nel 1868, fa un ritratto dettagliato della scrittrice:

Cette dame, femme d'un peintre lyonnais, avec lequel elle a parcouru des pays lointains, et observé des mœurs curieuses, brille peu, dit-on, par le talent d'écrire. On attribue généralement la majeure partie de ses livres à l'auteur de *Notre Dame de Paris*. (De Manne 1868: s.p.)

E nel *Larousse du XIXème siècle* la scrittrice è così descritta:

Mme Biard, née Léonie D'Aunet, femme de cet artiste, est séparée de lui depuis 1843 à la suite de circonstances où s'est trouvé mêlé Victor Hugo, et qu'il est inutile de rappeler ici, a publié sous le nom de Léonie D'Aunet, divers romans...et de petites comédies très morales qui se jouent actuellement dans nos pensionnats de jeunes filles, application d'un vieux proverbe qu'il est également inutile de rappeler ici. (Guimbaud 1927: 33)

Louis Guimbaud, forse in modo ancora più pernicioso del *Larousse*, rifiuta di attribuire alcuni scritti ad Hugo, poiché li giudica indegni di quel poeta:

Ils se prêtent aux lectures rapides et heurtées...On n' imagine pas Victor Hugo se prêtant à une littérature aussi douceuse. (Guimbaud 1927: 13)

In realtà, se Victor Hugo non sembra aver aiutato Léonie D'Aunet a scrivere, è piuttosto accaduto il contrario. Un articolo di Georges Huard, pubblicato sulla *Revue d'Histoire Littéraire de la France* nel 1960, dimostra che Mme Biard, così come Juliette Drouet, sia stata una "informatrice" dello scrittore per la stesura de *Les Misérables*. Georges Huard ha ritrovato nelle bozze del romanzo dei documenti manoscritti dall'autrice: si tratta di un resoconto delle sue visite alla figlia nei due conventi parigini dell'Institut du Saint-Sacrement.

Inoltre, Hugo chiede a Léonie di mettere per iscritto i ricordi di sua zia, Marie-Hyacinthe d'Orémieulx, anziana pensionata del convento dei Benedettini, utilizzandoli poi all'interno del romanzo stesso.

Georges Huard conclude sostenendo «l'importance extrême du rôle, auparavant insoupçonné, joué dans leur documentation par Mme Biard» e riduce «à un strict minimum celui de Juliette Drouet, jusqu'ici très exagéré». (Huard 1960: 382) Ma il ruolo di Léonie non si limita solo a questo: la scrittrice ha fornito a Hugo informazioni dettagliate anche sulla prigione¹ e sui criminali, nonché sul linguaggio dei malfattori. Hugo ha infatti utilizzato delle copie, fatte da Léonie, di frammenti di un'opera anonima pubblicata nel 1829, dal titolo: *Les Mémoires d'un forban philosophe*.

L'autrice ha arricchito le copie con commenti personali, come ad esempio una comparazione tra la lingua dei *Mémoires d'un forban* con quella dei *Mystères de Paris*, che Eugène Sue pubblica tra il 1842 e il 1843:

E.S. dit chouriné pour souriné et largue pour larque, grincé pour grinchi, refaire de sorgue pour souper; lartif pour lartorr...

Léonie, ormai donna sola, separata, con alle spalle una condanna per adulterio, trova aiuto tra le conoscenze di Hugo e inizia a collaborare con alcune riviste; e proprio su una tra le più prestigiose, *La Revue de Paris*, fondata da Maxime Du Camp nel 1852, appare un estratto del *Voyage*, firmato: Mme Biard (Louise D'Aunet). Biard è, quindi, il cognome dello scandalo, ma anche quello con cui Léonie (che qui sceglie di usare il suo secondo nome Louise), è balzata alle cronache in quanto prima donna a oltrepassare il Circolo Polare Artico e a raggiungere lo Spitzberg.

Questa relazione di viaggio conoscerà nove edizioni di cui tre pubblicate dopo la sua morte (l'ultima è del 1885). Nel 1992, il *Voyage* sarà pubblicato nuovamente dalle Edizioni Félin con una prefazione di Wendy S. Mercer e nel 1995, infine, sarà pubblicato da Actes Sud nella collezione «Terres d'aventure», preceduto da una prefazione di Marc de Gouvenain².

Ma anche se il *Voyage d'une femme au Spitzberg* ha avuto un grande successo nel corso del tempo, non possiamo ridurre l'opera di Léonie D'Aunet a quest'unico libro di viaggio. In effetti, questa precorritrice di scritture di viaggio al femminile, con una grande intraprendenza e un grande senso di libertà, ha scritto molto altro in un arco temporale di un decennio. Sempre nel 1854, contemporaneamente cioè alla prima edizione del *Voyage*, Léonie scrive un'opera teatrale dal titolo: *Une Place à la cour*, che sarà pubblicata nuovamente nel 1861, nel 1870 e nel 1885. Nel 1855, il teatro della Porte Saint-Martin propone una sua seconda pièce teatrale, *Jane Osborne*, un dramma in quattro atti, rappresentato per la prima volta il 30 gennaio e pubblicato lo stesso anno. Due anni più tardi, pubblica altri due romanzi: *Un Mariage en province* e *Une Vengeance*, entrambi ri-pubblicati

¹ Biard, da sempre gelosissimo della moglie, bella e di vent'anni più giovane di lui, inizia a farla seguire per scoprirne un eventuale amante e dimostrarne la colpevolezza, all'epoca punibile con la prigione. Nell'agosto del 1845, Léonie e Hugo sono colti in flagrante adulterio dal marito e da un commissario di polizia. Hugo in qualità di Pari di Francia si appella alla propria immunità; Léonie, invece, non ha nessuna difesa ed è imprigionata nel carcere di Saint-Lazare dove vengono prese in custodia prostitute e donne 'perdute'. Biard accetterà di far commutare la pena in un soggiorno forzato in convento solo dopo gli interventi di Fortunée Hamelin, amica comune dei coniugi, e della duchessa di Orléans, moglie di Luigi Filippo, allora re di Francia, che convince il marito ad affidare al pittore alcuni importanti lavori in cambio di un 'atto di clemenza' nei confronti dell'ormai ex moglie.

² Nel 2006 il *Voyage d'une femme au Spitzberg* è stato tradotto per la prima volta in italiano (cfr. Grillo 2006).

anche nel 1858 e nel 1860. Il secondo romanzo conoscerà altre quattro edizioni negli anni successivi. Nel 1863, saranno pubblicati altri due romanzi: *L'Héritage du Marquis d'Elvigny* e *Les Deux Légendes d'Hardenstein*. Nel 1859 pubblica una raccolta di tre racconti: *Etiennette*, *Silvère*, *Le Secret*. Il catalogo della Biblioteca Nazionale menziona ancora una pubblicazione nel 1877, un'opera teatrale dal titolo: *Silvère*, verosimilmente adattamento del racconto pubblicato nel 1859.

La produzione letteraria di Léonie D'Aunet, pur non essendo copiosa, presenta una certa diversificazione: romanzi; racconto di viaggio; racconti; opere teatrali, totalizzando ben undici titoli.

Ma il *Voyage d'une femme au Spitzberg* è certamente il romanzo che permette più di tutti di apprezzare le qualità letterarie di Léonie D'Aunet. Nove lettere indirizzate al fratello, M. Léon de Boynest, evidente pretesto per consentire a Léonie di rivolgersi ai suoi lettori e di adottare una certa familiarità nei toni³. La giovane scrittrice, infatti, si accontenta di qualche allusione al fratello solo all'inizio delle lettere e alla fine dell'intero romanzo. Il primo paragrafo dell'opera serve per giustificare il viaggio:

Mon cher frère, comme tout le monde, vous vous étonnez et vous me demandez comment j'ai pu faire le projet d'entreprendre ce grand et long voyage que vous me voyez commencer avec crainte. Ce projet s'est fait bien simplement: il est né d'un hasard de conversation. (D'Aunet 1854: 13)

Nella seconda lettera, l'autrice si rivolge al fratello solo alla fine di essa, dopo aver lungamente raccontato dei luoghi visitati; nella V lettera, invece, dedicata alla Lapponia, dimentica totalmente di menzionare il destinatario. L'artificio del fratello come destinatario è utile alla scrittrice per rivolgersi direttamente al lettore e commentare le reazioni che ella stessa prevede scaturiscano in lui.

Nell'ultimo paragrafo della relazione di viaggio, Léonie si congeda dal fratello, cioè dal lettore, scusandosi della lunghezza del racconto sul suo proposito:

Je ferais bien, je crois, cher frère, d'arrêter ici cette longue narration d'un voyage qui va avoir duré près d'une année [...]. Un grand talent d'écrivain peut seul rehausser le mérite de peintures auxquelles manque le charme de la nouveauté; quant à moi, simple et obscur voyageur, ma tâche est accomplie, si j'ai pu vous donner une idée des lointaines régions dont je suis si heureusement revenue. Adieu donc, cher frère, à bientôt et à toujours! (D'Aunet 1854: 295)

Presentarsi come una viaggiatrice indegna di ambire alle qualità di una scrittrice e che si rifugia dietro la veridicità delle osservazioni che riporta è effettivamente un *topos* molto diffuso nelle relazioni di viaggio del XIX secolo: affermando cioè la sua incapacità a scrivere, l'autore in realtà scrive.

³ Il viaggiatore e lo scrittore nascono insieme: il viaggiatore, infatti, è colui che costituisce, spostandosi una distanza; presupponendo cioè che egli abbia una dimora, egli se ne allontana. La scrittura nasce originariamente per rendere possibile la comunicazione a distanza nello spazio e nel tempo, così come afferma Gianfranco Folena. Di conseguenza forme fondanti della scrittura sono certamente la lettera e il "diario di bordo": l'una annulla la distanza spaziale, l'altro la distanza temporale. Entrambi furono i generi letterari per eccellenza utilizzati nell'Ottocento. Si rinvia, per indicazioni più dettagliate sul rapporto viaggio/letteratura, al testo di Fasano 2005.

Molte sono le allusioni ai viaggiatori che l'hanno preceduta negli stessi luoghi: queste allusioni danno all'autrice l'occasione di commentare i luoghi che visita. Quindi, ad esempio, l'arrivo all'Isola degli Orsi le permette di ricordare che quest'isola è stata scoperta da Guillaume Barentz e Heemskerke nel 1596 e che quest'ultimo l'abbia battezzata con questo nome perché: «En descendant à terre, l'équipage tua un ours de neuf pieds de long».

Altri riferimenti sono alla Bibbia, ma anche a grandi scrittori come Racine e Shakespeare, al poeta contemporaneo Howitt, a Victor Hugo. La parte più originale dell'opera, nonché la più importante, è quella dedicata alla poesia popolare della Finlandia:

[...] elle peuple les solitudes de la Finlande d'une foule innombrable de dieux, de déesses, d'esprits, de géants, de génies, de follets, de nains, de sorciers [...]. Chacun de ces êtres mystérieux vit de sa vie proper et...est agité de passions qui le font ressembler à l'homme. Les runas racontent les aventures merveilleuses et incroyables de toutes ces divinités et les exploits d'une quantité de héros-dieux en rapport avec elles. (D'Aunet 1854: 19)

Più avanti nella relazione di viaggio, Léonie afferma che in Finlandia «l'esprit du peuple est tourné vers la poésie» e che «les femmes semblent en particulier y réussir» (D'Aunet 1854: 273), al punto che alcune delle loro opere sono diventate modelli di semplicità ed armonia.

D'Aunet cita anche come esempio «la traduction en prose d'une chanson de nourrice», e tenta di tradurre questa ballata in francese, cercando di conservare il più possibile la sua forma allitterativa.

Nel *Voyage* sono inoltre evidenti le qualità letterarie dell'autrice soprattutto nella descrizione dei luoghi e delle città in particolare.

La narrazione delle diverse città olandesi, ad esempio, manifesta il talento di Léonie D'Aunet:

C'est une affreuse petite ville, régulière, tirée au cordeau, froide et ennuyeuse, n'ayant plus de verdure et pas encore d'édifices; c'est simplement un parallélogramme de quelques centaines de mètres, strictement rempli de ces tristes alvéoles carrées come des boîtes où s'enferme une multitude de gens qui ne sont plus des paysans et ne sont pas encore des citoyens: période où les habitants ont les vices des deux états: la grossièreté des champs et la vanité des villes. (D'Aunet 1854: 276)

Ad Amsterdam è incuriosita dalle donne che «charment l'œil de l'artiste par leurs brillants ajustements et leur fraîcheur éclatante» (D'Aunet 1854: 28) e si dice esterrefatta dal museo di cui racconta i capolavori in esso contenuti. Ma in altri racconti, mostra grande insofferenza per le abitudini del luogo o per i suoi abitanti. A Brouk, ad esempio, «on assiste à un curieux renversement de l'ordre naturel; on y voit l'homme soumis aux choses, l'être intelligent et animé esclave de la matière inerte» (D'Aunet 1854: 30); e la conclusione del romanzo è senza appello:

[...] et je ne sache rien de plus froid, de plus triste, de plus mesquin que ce coin du monde où l'homme semble avoir pris à tâche d'appauvrir, de défigurer, de mutiler la nature, sous prétexte d'embellissements. (D'Aunet 1854: 34)

Infine, Léonie D'Aunet fa spesso riferimento a luoghi francesi (soprattutto Parigi e Marsiglia), molto conosciuti dai lettori dell'epoca, con lo scopo di fornire elementi di comparazione con i paesi o le città che visita e per rendere le sue descrizioni più comprensibili ad un pubblico poco avvezzo a luoghi così lontani e sconosciuti.

È evidente la buona cultura di Léonie D'Aunet, ispirata da modelli classici, come Laclos e Bernardin de Saint-Pierre, e da modelli contemporanei come Hugo e Balzac, dal punto di vista stilistico e per i *topoi* letterari, elementi che hanno portato certi biografi del XIX secolo ad ipotizzare e affermare che il *Voyage d'une femme au Spitzberg* fosse stato scritto da Victor Hugo, con lo pseudonimo di Léonie D'Aunet.

Lo sguardo di una donna molto giovane, fiera delle proprie raffinatezze di parigina, critica e curiosa in modo intelligente, cattura l'attenzione del pubblico ottocentesco, tanto che il *Voyage*, pubblicato nel 1854, vedrà ben sette edizioni nei successivi trent'anni (tra cui una illustrata nel 1867) e due recenti ristampe (1992 e 1995).

Inoltre, il *fil rouge* che sottende il *Voyage* e tutta la produzione letteraria della scrittrice è l'importanza della tematica delle sofferenze della donna nella società francese del XIX secolo e l'ingiustizia crudele della legge nei suoi riguardi⁴. *Un Mariage en province*, ad esempio, è una vera e propria denuncia del matrimonio definito dal Codice civile francese:

Le mariage civil a des formes si sèches, il paraît si aisé de mettre son nom au bas de la feuille d'un registre, et de répondre un mot à un monsieur habillé de noir, qui vous a lu quelques phrases en style de notaire... Comprend-on à quel point peut devenir effrayant ce mot: *idissolubilité*, écrit dans cette loi au nom de laquelle on unit irrévocablement deux destinées? Non. La plupart des jeunes époux n'y ont pas pensé. (D'Aunet 1856: 36)

E nello stesso romanzo ritroviamo questo giudizio senza appello sulla condizione della donna sposata:

Comme beaucoup de femmes de la bourgeoisie, Mme Lescalle était à la fois chez elle tyran et esclave. Elle administrait despotiquement, sans supporter le moindre empiètement, le petit empire de son intérieur, et se montrait néanmoins fort soumise à son mari dans tout ce qui touchait les questions graves (*Ibidem*).

La critica dell'Ottocento non è stata quindi indulgente con questa scrittrice, segnata dai pregiudizi a causa delle sue vicissitudini personali. Certi cataloghi o dizionari (come per esempio il *Catalogue général de la librairie française* o *Le Dictionnaire des femmes célèbres* del 1868) sottolineano

⁴ Nell'Ottocento, l'elemento più importante della valorizzazione della scrittura del viaggio è quello che la inserisce nel contesto scientifico, o quantomeno apportatore di nuovi saperi, che è caratteristico del genere. I fatti si contrappongono alla finzione; l'oggettività alla soggettività. All'epoca l'interesse scientifico si traduceva spesso in una collezione di fatti e di dati di tipo botanico, sociale e medico e per le donne era molto difficile "prenderci sul serio" e soprattutto essere riconosciute, poiché le attività accademiche erano considerate propriamente maschili. Cfr. il saggio di Domna Stanton, "Autobiography: Is the Subject Different?", del 1984, dirimente per comprendere come a quell'epoca l'universo maschile considerasse di poco conto la scrittura di viaggio delle donne perché autobiografica e quindi poco scientifica e oggettiva.

principalmente la sua condizione di donna separata e, successivamente, la sua 'conversation criminelle' con Hugo, come unico evento importante della sua vita, esprimendo giudizi riduttivi, se non completamente negativi, sulla sua attività letteraria, diffamandola e diffondendo notizie completamente false ('amie intime de l'explorateur Xavier Marmier'; 'ex-servante'; etc.). Inoltre, le informazioni bibliografiche di cui disponiamo oggi sono quasi sempre contenute nelle opere dedicate a Victor Hugo, in cui Léonie D'Aunet ha il ruolo più importante tra 'les autres maîtresses'. Tuttavia, negli ultimi decenni, sono state pubblicate alcune importanti biografie sull'autrice (Lapeyre 2005), che rivelano il carattere forte di questa donna di fine Ottocento, il cui scopo fu quello di essere la prima donna ad andare oltre Capo Nord, così come lei stessa afferma: «L'intérêt de mon récit croîtra à mesure que je m'avancerai sous les latitudes élevées de notre vieille Europe; arrivée là, j'aurai, à défaut d'autre, le mérite de l'originalité, étant la seule femme qui ait jamais entrepris un semblable voyage» (D'Aunet 1854: 5).

Una donna, una scrittrice, una viaggiatrice, come ama autodefinirsi (non usa mai il termine 'voyageuse', ma sempre 'voyageur'): Léonie D'Aunet è un rarissimo esempio di scrittura al femminile che nell'Ottocento abbia trattato le lontane regioni artiche. Ammirata per l'impresa, biasimata per l'adulterio, ostracizzata da molti, esaltata dai lettori, dopo la morte Léonie D'Aunet è diventata solo un nome nella lista delle amanti di Victor Hugo e inevitabilmente questa etichetta è stata quella che le è stata data dai biografi del grande scrittore.

La sua opera, invece, rivela una donna che, per mezzo dell'arte, ha saputo trarre grandi profitti, rendendo la sua esperienza di scrittrice e di viaggiatrice educativa per le giovani lettrici. Léonie D'Aunet, donna in un secolo largamente dominato dal potere maschile, ha conosciuto la prigione e l'internamento forzato in un convento, la separazione dai suoi figli, il rigetto della società benpensante, il dolore di essere costantemente ingannata dal suo celebre amante. I pregiudizi sessisti hanno impedito alla sua opera di avere il giusto riconoscimento. Al contrario, il *Voyage d'une femme au Spitzberg*, l'opera più nota della scrittrice, rivela la sensibilità di una giovane donna, la sua cultura e la sua intelligenza, portando alla luce un'autrice troppo spesso dimenticata, troppe volte confinata nell'oblio della critica letteraria e che invece ebbe il ruolo di spartiacque nella letteratura di viaggio, poiché con la sua presenza fisica (evidenziata dai marinai che ne parlano come di una bionda mingherlina), su una nave che si prefiggeva un compito pericolosissimo, introduce lo sguardo e il corpo di una donna nella geopolitica delle ricerche scientifiche dell'Ottocento.

Bibliografia

- Bhabha H., «The other question», *Screen*, 24, Nov.-Dec. 1983, pp. 18-36.
- Brilli A., *Le viaggiatrici del Grand Tour. Storie, amori, avventure*, Bologna, Il Mulino, 2020.
- Chevalier A., *Les voyageuses au dix-neuvième siècle*, Tours, Alfred Mame et fils, 1888.
- D'Aunet L., *Un Mariage en Province*, Paris, Leipzig chez Wolfgang Gerhard, 1856.
- *Voyage d'une femme au Spitzberg*, Paris, Hachette, 1854.
- Dell'Agnesse E., Ruspini, E., *Turismo al maschile, turismo al femminile*, Padova, Cedam, 2005.
- De Manne E.-D., *Nouveau Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes*, Lyon, Scheuring, 1868.
- Dronsart M., *Les grandes voyageuses*, Paris, Hachette, 1894.
- Fasano P., *Letteratura e viaggio*, Bari, Laterza, 2005.

- Grillo A. (a cura di), *Oltre Capo Nord. Viaggio di una donna allo Spitzberg*, Roma, Voland, 2006.
- Guimbaud L., *Victor Huho et Mme Biard*, Paris, Blaizot, 1927.
- Huard G., «Le Petit-Picpus des *Misérables* et les informatrices de Victor Hugo: Mme Biard et Juliette Drouet», *Revue d'Histoire Littéraire de France*, 1960.
- Hugo V., *Œuvres complètes*, édition chronologique de Jean Massin, IX, Paris, Le Club français du livre, 1969-1972.
- Juin H., *Victor Hugo*, Paris, Flammarion, vol. 2, 1980.
- Lapeyre F., Léonie D'Aunet. *L'autre passion de Victor Hugo*, Paris, JC Lattès, 2005.
- Mercer W. S., «L. D'Aunet in the shade of V. Hugo: talent hidden by sex», *Studi Francesi*, Turin, n. 109, 1993, pp. 31-46.
- *Présentation de L. D'Aunet, Voyage d'une femme au Spitzberg*, Paris, Ed. du Félin, 1992.
- Monicat, Benedicte, «Itinéraires de l'écriture au féminin: voyageuses du XIXe», *The French Review*, Vol. 70, n. 4, 1997, pp. 599-600.
- Stanton, Domna, «Autobiogynography: Is the Subject Different?», *The Female Autograph*, Chicago, UP of Chicago, 1984, pp. 3-20.

Note e recensioni

Ermeneutica come critica del comprendere

Paolo Leoncini

Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari
(leoncinipaolo2@gmail.com)

A proposito di Carlo Alberto Augieri, *Trasparenza nella profondità. Letteratura e forme del comprendere*, Lecce, Milella, 2018, pp. 171.

Nell'esteso ambito delle ricerche teorico-critiche di Carlo Alberto Augieri, motivate dall'istanza di una polisemia riflessiva sulla nozione di metafora, attorno al nucleo del simile e del dissimile e sul fondamento della natura simbolica del linguaggio, questo volume vuole essere – come scrive lo stesso Augieri nell'*Introduzione* «un riconoscimento grato ai Maestri della critica qui proposti, le cui esperienze di lettura non offrono né regole, né norme, né tematiche di interpretazione o di giudizio, non dovendo essere il critico un *contabile* del materiale dei testi, per dirla con Debenedetti» (Augieri 2018: p. 13). Costituiscono infatti il terreno degli "attraversamenti" di Augieri, lo stesso Debenedetti, prima sul versante proustiano, in cui richiama le implicazioni bibliche della proustiana "discesa agli inferi", del significato delle "mezzanotti dell'anima", senza eluderlo con il simbolismo significante dell'espressività prelinguistica e presemantica della parola assorbita wagnerianamente come materiale per un "arabesco testuale" (p. 20), ma «secondo un continuo tentativo di 'commuovere le cose, perché diano finalmente l'anima» (p. 43); quindi su quello della "crisi della presenza", dell'"assenza dell'umano", nell'"oscurità" di Mallarmé e di Camus, al cui proposito Augieri connette assai opportunamente Giacomo Debenedetti e Ernesto De Martino; poi, il Goodman della "denotazione generalizzata", dove il fattore "espressione" apre una "breccia" (p. 82), richiamando il Ricoeur de *La metafora viva*; poi, il Bachelard del *retentissement*, che segue «il poeta fino in fondo alle sue immagini» (a differenza della critica che "normalizza" entro lo spazio chiuso del concetto" (p. 100); e il Barthes della "nouvelle critique" che restituisce il testo al linguaggio, la scrittura alla lettura, sostenendo il ruolo del lettore e la "morte dell'autore" (p. 124); e dove «la parola critica 'tocca' quella testuale [...] sì che il critico finisce di desiderare il proprio linguaggio nell'attraversare il linguaggio dell'opera» (p. 147); e, infine, la "mito critica" di Frye che giunge a considerare la Bibbia come "banco di prova" della critica letteraria. Diciamo allora che questa esperienza di Augieri intende essere un sondaggio sui moventi ermeneutici sottesi da un radicale rifiuto della critica come metodologia generalizzante e come concettualità autotelica; e in cui il critico è sentito come "alchimista" e non come "chimico", in quanto "critica del comprendere" «significa immergersi nella continuità della tradizione ermeneutica di legare la scrittura di un testo entro un'intenzione di lettura attenta a preservare e ad estrarre il suggerimento dell'*intentio operis*» (p. 13). Riferendosi a Benjamin e a Gadamer, lo studioso rileva che la "critica del comprendere" si distingue dalla "critica del commento": «...la critica cerca il contenuto di verità di un'opera d'arte, il commentario il suo contenuto reale. Il rapporto fra i due determina quella legge fondamentale della letteratura per cui quanto più significativo è il contenuto di verità di un'opera d'arte e tanto più strettamente e invisibilmente esso è legato al suo contenuto reale» (*ibidem*). Cercando il "contenuto di verità", la

“critica del comprendere” si distingue anche dalla “critica che spiega” «secondo una tecnica della descrizione con cui analizza regole e norme del processo testuale, il meccanicismo del testo, senza farne scomporre però i germi di senso costitutivi del suo contenuto di verità» (*ibidem*). Soffermiamoci su queste “distinzioni” di Augieri: la “critica del comprendere” cerca una “verità” aperta, plurima, relazionale tra interprete e testo, tra “intenzione di lettura” e *intentio operis*, e correlativa tra scrittura e lettura (secondo Barthes); una “verità” derivante dalla parola critica che si coinvolge nella testualità riconducendola alla natura di linguaggio e non cristallizzandola nella fattualità oggettuale: il “contenuto di fatto” è assorbito nel “contenuto di verità”; si pone oltre la stessa “spiegazione” che analizza il “meccanicismo” del testo, di cui non coglie i “germi di senso”. Secondo questa istanza possiamo già riflettere sul significato di *trasparenza* e di *profondità*, nucleo che percorre la ricerca in cui il “trasparente” e il “profondo” si connettono, in definitiva, nella «critica metaforologica, ‘costellativa’, anzi simultanea» (p. 168) dell’ermeneutica de *Il grande codice* di Northrop Frye, nel compenetrarsi biblico di metafora, metonimia, allegoria, dove «ogni immagine [è] collegata metaforicamente con tutte le altre immagini» (*ibidem*), implicando una “trasparenza di scrittura” a cui corrisponde una “trasparenza di lettura” (*ibidem*), la cui “profondità” deriva da «una scrittura ben radicata in tutte le risorse del linguaggio» (p. 160), per cui alla “trasparenza continuativa” la critica risponde «intensificando la comprensione dei complessi metaforici del testo biblico come di ogni testo profondamente letterario» (p. 169), di cui la Bibbia diviene un paradigma archetipico. Alla “trasparenza di scrittura” la critica risponde con la “trasparenza di lettura”. A proposito del “germe di senso”, rifacciamoci al “germe vital” della “critique religieuse” di Gianfranco Contini: «...suivre la poésie dans son germe vital jusqu’à l’instant où elle se detachera»¹ significa inserirsi nel tempo interno del testo riconoscendone il percorso verso la verità del linguaggio poetico. Nella «trasparenza continuativa dei nuclei di *imagery*, tra loro comunicanti intimamente nello stile della Bibbia» (p. 169), «la lettura deve cogliere questa *energheia* del linguaggio messa in opera dal testo biblico» (N. Frye, *Il Grande Codice. La Bibbia e la letteratura*, 1982, cit. da Augieri, *ibidem*), in cui la verità poetica del “germe di senso” è portata a una “risonanza”, come afferma sempre Frye, secondo il quale «una affermazione particolare in un contesto particolare acquisisce un significato universale» (*ibidem*).

D’altro canto, il passaggio critico di Debenedetti su Proust, all’inizio del primo dei saggi raccolti nel libro di Augieri, riguarda la *Recherche du temps perdu* come «la più profonda, la più vera crisi religiosa che sia stata attraversata nel prolungato crepuscolo del secolo borghese. Toccava al più grande mondano, al più fervido ‘dilettante’ [...] di scendere all’inferno per restituirci l’itinerario di salvezza, quale a noi è concessa» (p. 15). La “verità poetica”, che in termini veterotestamentari emerge nella “trasparenza continuativa”,² viene raggiunta incarnandosi nell’esperienza religiosa dell’autore: la parola, per ritrovare la propria autenticità, deve passare attraverso la negazione, gli inferi del *temps perdu*: per essere esperienza letteraria, la parola deve essere, prima, esperienza religiosa. La parola-inveramento è il controcanto esistenziale del paradigma veterotestamentario.

¹ Cfr. Gianfranco Contini, *Introduction à l’étude de la littérature italienne contemporaine*, in ID. *Altri esercizi*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 235-265 (lo scritto è del ’44).

² Cfr. Paolo Leoncini *Giobbe, Debenedetti, Proust*, in ID. *Giobbe e la forza del dialogo*, a cura di Carlo Alberto Augieri, Lecce, Milella, 2019, pp.147-162.

Invece, confrontando l' "assenza dell'umano" nell' "oscurità" di Mallarmé o nell' "assurdo" di Camus, con la "crisi della presenza" di Ernesto De Martino, Augieri si pone sul terreno antropologico, dove lo "sradicamento" si oppone all' "inveramento" proustiano, e si apparenta con la sfida ermeneutica dell'arte contemporanea: con la "rivolta" della scrittura, quando, nella "scomparsa del padre", «equivalente antropologico della crisi della civiltà borghese», «i personaggi 'scioperano' contro l'autore», oppure «lo stile divorzia dalla grammatica ed il significato della parola si ribella alla referenza» (p. 58). Prima, Augieri rilevava che "le intermittenze del cuore" di Proust sono il "cucito narrativo" che costituisce la "struttura profonda" della *Recherche*, "assoli dell'anima", «palpiti, riassuntivi di vissuto emozionale reso quasi incosciente dal tempo che distrae» (p. 20): «il particolare vivente richiama il vissuto non perduto, presentificato in un *continuum* temporale di presente e passato, raccontato metaforicamente come un unico tempo presente» (p. 21). È questo il nucleo dell' "inveramento", religioso prima che letterario, di Proust, nei cui confronti Debenedetti afferma come «a partire da Mallarmé, proseguendo con gli Ermetici», il simbolismo della poesia «aveva fatto 'fuggire' [...] il senso in riferimento allo stile simbolico della lingua letteraria [...] chiudendolo nell'arabesco sonoro, musicale del significante fonosimbolico con cui le immagini nella loro 'suggestività plurivalente' non rivelano nulla di riconoscibilmente umano: più nulla [...] di una presenza autrice dai tratti antropomorfici» (p. 22). La chiusura nell' "arabesco sonoro" rispetto all' "inveramento" di Proust, è la frattura dello sradicamento antropologico, del sottrarsi alla continuità temporale dell'umano, che implica la gratuità "difficile, oscura", ma "fallimentare" della "parola mallarmeana" «che si agita al pari dei cosiddetti stendardi di preghiera indiani [...] stracci di tela su un'asta. Esposti all'aria, agitati dall'aria, per gli indiani quegli stendardi pregano [...] Anche la poesia di Mallarmé è, a suo modo, uno stendardo di preghiera, un oggetto senza forme umane [...] la parola proustiana, invece, pure se alata [...] rimane semanticamente normale, radicata nel domestico familiare, simile – scrive Debenedetti – ad un veicolo da giorno feriale, carrozza di tutti» (*ibidem*). Attraverso questi riferimenti, Augieri prosegue un'indagine antropologica in cui convergono la "crisi della presenza" di De Martino e l' "assenza dell'uomo" di Debenedetti nella «sfida ermeneutica dell'arte contemporanea (letteratura, pittura, musica) che è quella di esplorare un altro mondo, alieno» (p. 65), dove «il poeta è come il fisico ai tempi di Einstein [...] intento a tracciare 'una nuova linea dell'universo'» (p. 66), a cominciare, ad esempio, dal Montale de *Le occasioni*, dove l' "atonia" montaliana di Sergio Solmi, conseguente alla "corrosione critica dell'esistenza", rilevata da Alfredo Gargiulo, si connette, attraverso Debenedetti, all'antropologia di De Martino «che spiega l'atonia come effetto di un sentimento di destorificazione del soggetto, effetto del suo sentire la propria individualità in "crisi di presenza", ormai tagliata fuori «dalle categorie del fare [che] significa l'annientamento della possibilità di esserci in una storia umana» (p. 50). Lo sradicamento antropologico di Mallarmé, di Montale, continua a essere, rispetto all' "inveramento" della "discesa agli inferi" di Proust, uno dei motivi prevalenti del sondaggio critico di Augieri: «...L'io lirico novecentesco si sente naufrago nella negatività irrisolta, testimone, così Montale, di uno 'sbaglio di Natura', del 'punto morto del mondo', dove si imbatte 'l'anello che non tiene'» (p. 62). Sono queste, accentrate su Proust e sul nesso Debenedetti/De Martino, pagine di proposte ermeneutiche sulla modernità letteraria, dove il Proust delle "mezzanotti dell'anima" e delle "intermittenze del cuore" si rivela l'autore che in prima persona recupera l' "assenza

dell'umano", rispetto alle "monche esistenze" di Montale, dove l'io rimane irrisolto nel suo "male di vivere"; le cose «restano incomunicanti [...] orfane dell'incontro tra soggetto e mondo» (*ibidem*). Come scrive Debenedetti «...l'io empirico montaliano è sottratto ad un'esperienza di destino valevole anche per gli altri uomini» (*ibidem*). Quella di Mallarmé e di Montale – scrive Augieri – è una «disunità adialectica con l'assoluto» una «disunità disancorante» che si estende a caratterizzare la «sfida ermeneutica dell'arte contemporanea», costituita dal fatto che «non può esservi immagine dove manca un nesso [...] tra particolare, sensibile, e idea, senso, congiunti secondo una relazione plurima di somiglianza, di contiguità, di inclusione [...] entro cui è possibile tematizzare il vettore dell'immagine con un referente ermeneutico di riferimento» (p. 63): formulazione quest'ultima («referente ermeneutico di riferimento») che vedremo diventare centrale a proposito di Nelson Goodman. Qui Augieri compie un rilievo di antropologia dell'immaginario, richiamandosi ai «secoli precedenti», quando «l'ancoraggio dell'immaginario alla memoria testuale della cultura permetteva un riconoscimento dei dati anche personali del poeta, entro la trama dell'unanime destino umano [...] Nel riconoscimento di una trama di senso, l'immagine simbolica diventava allegoria di una condizione condivisa» (*ibidem*). Perduta questa continuità unitaria, «La dissomiglianza dell'identità pur personale [...] matura in Rimbaud l'identificazione del poeta col veggente, che è il testimone di nessuna identificazione, perché ogni cosa è incoincidenza [...] effetto di un'eccedenza sovra-determinante, che rende impossibile la somiglianza analogica tra l'io ed il suo sé, così come tra il segno e la cosa rappresentata» (p. 66): riflessioni appropriate, queste di Augieri, in cui il fattore *incoincidenza* riguarda il «disancoramento ermeneutico» di una poesia, di un'arte 'd'eccezione', che fa dell' "eccedenza sovra-determinante", il motivo della estraneità della parola, del segno, del suono, all'universalità del "sé", alla oggettività della "cosa rappresentata".

È su questo terreno che cogliamo il passaggio dall'ambito Proust/Debenedetti-De Martino alla retorica *densa* di Goodman, dove dalla proposta goodmanniana della denotazione generalizzata che assorbe la connotazione metaforica, si passa, attraverso la "breccia" dell'"espressione" (p. 91) alla formula *l'immagine iconizza il referente*, riprendendo, condensando, sul piano emozionale-cognitivo, il movente del "referente ermeneutico di riferimento". Lo studioso sposta gli interrogativi dal versante antropologico (il riscatto del *temps perdu* in *temps retrouvé* in Proust/il nesso Debenedetti-De Martino) al versante gnoseologico: prende avvio da un «problema critico fondamentale [...] al livello dello studio della metafora e della poesia» (p. 69): «se considerare la referenza, alla quale esse si riferiscono [...] come 'distrutta', 'soppressa', 'annullata', oppure presente insieme con un'altra referenza, con cui convive, appunto, come 'sdoppiata' [...] Reputo il nucleo del discorso di eccezionale importanza, in quanto ad essere coinvolto è [...] il fondamento della cultura occidentale, a proposito degli stessi concetti 'referenziali' di realtà, fatto, esistenza: in effetti, ad essere interessata allo sdoppiamento della referenza [...] è la forza logica della copula, il valore relazionale dell'"è" letterale con funzione denotativa, che, diventando "è" metaforico viene a perdere la sua determinazione ed affermazione, in favore di una tensione col suo contrario "non è", grazie al quale aprirsi oltre l'identità, relazionandosi con la differenza» (*ibidem*). L'"aprirsi oltre l'identità" attraverso la "differenza" significa il passaggio dalla letteralità denotativa alla metaforicità "sdoppiata": si pone pertanto l'interrogativo dell'annullamento della letteralità denotativa oppure della compresenza referenziale. Interrogativo che ricorre nel saggio su Bachelard, dove il passaggio

dall' "è" letterale all' "è" metaforico viene riformulato nei termini spaziali dell' *essere -là*, per cui «le espressioni riguardanti l'essere, con cui si vorrebbe significare l'esserci a 'n dimensioni' dell'interiorità umana, sempre aperta in forma tensiva [...] si impoveriscono di intensità semantica se proiettate nella logica perimetrale della geometria» (p. 97); l' "essere a 'n' dimensioni dell'interiorità umana" costituisce «la forma implicita dell'essere dell'uomo [che] appartiene alla scrittura letteraria»; e richiama l' "eccesso di significazione" di Barthes, la pluralità di sensi dell'opera: «...l'opera ha più di un senso [...] la letteratura è esplorazione del nome [...] Sottratta ad ogni situazione, proprio per questo l'opera si offre all'esplorazione: di fronte a chi la legge e a chi la scrive, essa diviene una domanda posta al linguaggio» (p. 99). L'interrogativo della metafora si dilata nel sondaggio su Bachelard, alla "porosa condivisione" tra "segno verbale e coscienza" nella poesia: «...la parola è scena-rappresentazione di un dramma, con protagonista la dinamica del sentire, del desiderare, del sognare, del richiamare l'assenza [...] come lontananza di alterità mai superabile, mai traducibile nel qui del proprio essere soggetto-*idem* di identità». Nella «parola è dunque coinvolta la tensione all'alterità mai configurabile nel *qui* identitario» (p. 101). L'estensione all'identità che si compie nella parola consegue esperienze fondanti sul versante esistenziale: «...la configurazione immaginativa della lingua della poesia è, in effetti, oltrepassamento di ogni tristezza soggettiva, di ogni afflizione individualmente affettiva» (p. 115).

Augieri giunge a riferirsi alla citazione bachelardiana de *Il fuoco* di D'Annunzio, quando «è rappresentato lo sguardo di una lepre in una pianura, in un momento in cui l'animale guarda senza tema il predatore»: dunque «la fenomenologia dell'immagine [...] esprime esteticamente altro: dal contrasto (ansietà-calma) proviene l'eccedenza, dunque la sacralità di un gesto tensivamente tranquillo, il guardare della lepre, in quanto oltrepassante la semplice funzione necessaria dello spiare accorto l'eventuale presenza del predatore [...] l'immagine artistica, ingrandendo l'identità, perché fatta reagire col suo contrario (pianura calma-lepre ansiosa) coglie la drammaticità entro l'immenso, donando ad esso [...] un senso profondo. Che è l' "eccesso" dell'infinito [...] distratto dall'ordine geometrico della spazialità» (p. 118), per cui l'ordine metaforico della rappresentazione proietta il vasto geometrico nel dramma solo poeticamente risolto dell'anima: dove il tempo dell'istante focalizza il sempre temporale, dove nel *qui* logico «abita il profondo eterotopico di ogni spazio» (p. 119). Augieri identifica l' "ordine metaforico" con la poeticità dell'anima, ovvero l'eternità con l'istante e "il profondo etero topico" col qui.

Se torniamo a come lo studioso individua il passaggio dalla denotazione generalizzata alla "breccia" dell' "espressione" in Goodman, notiamo che alla base c'è il rilievo che la metafora è nella percezione, ovvero, come scrive Augieri, che «la migliore somiglianza 'tensiva' della metafora [...] non può essere oggettivamente nelle cose, ma nello sguardo lirico [...] secondo lo stile dell'occhio vivente con cui la referenza si vede già come metaforica» (p. 71); «la referenza metaforizzata è nello sguardo del creatore di metafore, che fa corrispondere alla denotazione un significato metaforico» (*ibidem*). Augieri inserisce questi rilievi nella «domanda complessa, per rispondere alla quale Ricoeur cita il libro di Nelson Goodman *Language of Art* [...]. L'opera è stata, purtroppo, trascurata dalla critica italiana; eppure, a Goodman si deve una provocazione molto interessante, che va colta e discussa con e anche oltre Ricoeur: la sottrazione della metafora alla connotazione, in favore della denotazione generalizzata, con l'esito di mantenere la funzione della referenzialità del senso anche

nel modo del significare simbolico, e, di conseguenza, metaforico» (*ibidem*). L'ipotesi di Goodman di privilegiare la denotazione generalizzata viene messa in crisi dalla nozione di "espressione" che «va oltre la referenza denotativa, riferendosi all'emozione che un soggetto prova verso qualcosa [...] oppure alla proprietà di qualcosa che comunque lo ispira emozionalmente» (p. 82); infatti «metafora e simbolo non si riferiscono ad un oggetto *tout court*, ma alle sue proprietà, che vengono esemplificate nell'immagine» (p. 83): è attorno all'immagine che Goodman trova la possibilità di coesistenza tra il denotativo e il connotativo-metaforico, passando attraverso il rilievo della *densità*: «Riconosciuta la presenza della partecipazione emotiva nel cognitivo dell'espressione metaforica, Goodman riconosce alla metafora una densità sintattica in sintonia con un'altrettanta densità semantica»: la sintonia si compie secondo «il carattere intensamente iconico dell'immagine metaforica, per il quale essa mostra, rivela in sé e per sé stessa, senza il bisogno di riferirsi a un significato esterno, ad un referente 'altro' da significare» (p. 91). L'iconicità dell'immagine («L'immagine iconizza il referente», *ibidem*), «riduce la distanza tra tenore-tema e vettore-referente, senso 'esemplificato' e denotazione» (*ibidem*). Ciò che interessa in definitiva a Augieri è rilevare come «L'immediatezza tra segno-immagine e referente denotato, rappresentata nell'immagine metaforico-simbolica grazie alla traduzione dell'emozione in cognizione, motiva a far compiere alla metafora artistica un 'servizio universale per l'umanità', come afferma Paul Ricoeur 'in quanto datrice di un'altra forma di cognizione, che non classifica i referenti del mondo, ma li trasforma in fatti umani' (p. 92). Si tratta di un riconoscimento che si connette alla convergenza tra Debenedetti e De Martino sulla "crisi della presenza" e sull' "assenza dell'umano", a cui risponde l'inveramento, prima religioso che letterario, della *Recherche* di Proust; alla coesistenza, nella lettura biblica di Frye, della identificazione metaforica e della analogia contigua propria della metonimia, in cui l'"essere come" e l'"essere per" si associano (p. 161): immediatezza tra segno-immagine e referente denotato/inveramento religioso prima che letterario in Proust/identificazione metaforico-metonimico-allegorica nella lettura biblica di Frye/ l'"essere a n dimensioni dell'interiorità umana" di Bachelard, sono istanze interpretative che vicendevolmente si richiamano, nello scandaglio di Augieri, all'insegna di un nesso antropologico-gnoseologico. Queste coesistenze interpretative ci conducono, infine, alla "letteratura come *critique du langage*", alla "nouvelle critique", a *Critica e verità* di Roland Barthes, in alternativa alla "vecchia critica", alla «asimbolia della critica accademica» (p. 139), al cui centro si pone la "lettura 'scrivente'" di Barthes; ovvero ci conducono all'istanza fondante della scrittura stringente, interrogativa e coinvolgente di Augieri, in cui l'aggettivo "interessante" ricorre ad indicare un movente partecipativo tra interprete e testo, che rispecchia un movente di integrazione correlativa tra scrittura e umanità: «... 'eseguire il testo' – per Barthes – significa collaborare come co-autore all'esecuzione della sua scrittura, facendo 'scaturire' nuova scrittura, non imitando il testo letterario, ma rivivendo, nel leggere, il piacere dello scrivere 'ulteriore', che è stato motivo, a sua volta, della scrittura del testo, oggetto di lettura» (p. 129).

Si tratta di una 'circolarità' esistenziale, in cui sono creativamente coinvolti letteratura, umanità, critica, che si sintonizza, alle radici, con la domanda "metodologica" di Barthes: «Che è mai l'oggettività in materia di critica letteraria?» (p. 131) e che richiama, a proposito dell'immagine letteraria, poetica o narrativa, in Bachelard, "la fusione di identità e differenza "che «rende attiva l'immagine, caricandola di un senso connotativo insolito, e, dunque più profondo» (p. 117).

È questa “profondità” impendibile sul piano dell’oggettività, ma trasparente sul piano del coinvolgimento interpretativo, a costituire il movente unificante dello scandaglio ininterrotto di Augieri, immerso in un’indagine dall’interno dei singoli “Maestri della critica”: ai quali aggiungerei volentieri Emilio Cecchi, a cui si addice la «relazione comunque tangenziale, tra parola critica e parola letteraria»: «la parola critica ‘tocca’ quella testuale contagiandola» (p. 147); e, prima: «il critico non riproduce il linguaggio del testo, ma traduce nel suo linguaggio, con esso interpretandolo» (p. 145): ecco perché la critica non si limita a svelare un significato, ma traccia delle catene di simboli, ricomponendo delle omologie di rapporti, con il risultato che il senso ‘[...] non è, in definitiva, se non una nuova efflorescenza di simboli che costituisce l’opera’ come dice Barthes (*ibidem*): infatti la metaforicità plastico-visiva di Cecchi è il diaframma etico di una “critica del comprendere” che rimane al di qua della verbalità discorsivo-evasiva; che rimane all’interno della simbologia del letterario rivivendolo e riproponendolo in una vissuta correlazione di linguaggi.

Su Amadeo Bordiga

Sergio Dalmasso

(sergiodalmasso1801@gmail.com)

Pietro Basso, *Amadeo Bordiga. Una presentazione*, Milano, Punto rosso, 2021, pp. 158, € 18,00.

Giorgio Amico, *Bordiga, il fascismo e la guerra*, Bolsena, Massari ed., 2021, pp. 240, € 15,00.

A partire dagli anni '60, in particolare dalla monumentale *Storia del PCI* di Paolo Spriano, è ormai patrimonio comune il fatto che sia stato Amadeo Bordiga (e non la coppia Gramsci-Togliatti) il vero fondatore del PCd'I, a Livorno, nel 1921. Sulla sua figura, dopo silenzi e calunnie durati decenni a cui replicavano le analisi iper-minoritarie della Sinistra comunista o l'interessante e del tutto "controcorrente" *Storia del PCI* di Giorgio Galli e Fulvio Bellini, l'interesse è tornato, a fine anni '50, per merito della pionieristica «Rivista storica del socialismo», con gli studi di Stefano Merli sulle origini della direzione gramsciana del partito e di Luigi Cortesi e Andreina De Clementi su Bordiga stesso (Alcara 1970).

Quindi, oltre ai lavori critici di Luigi Cortesi, molto critico verso il filone Gramsci-Togliatti, nel 1971 Andreina De Clementi in *Amedeo Bordiga* (De Clementi 1971) vede nel rivoluzionario napoletano le maggiori sintonie con l'esperienza bolscevica, Franco De Felice in *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia* (De Felice 1971) lo accusa di incapacità di intervenire attivamente nelle situazioni, di sottovalutare il ruolo delle masse rispetto a quello del partito.

Seguono altri studi: Franco Livorsi in *Amadeo Bordiga* (Livorsi 1971) nota la contraddizione tra la grande profondità analitica e l'incapacità di intervento politico; Liliana Grilli in *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo* (Grilli 1982) analizza la riflessione teorica compiuta dopo il 1945, la demistificazione del carattere socialista dell'URSS e vede in lui il "marxista più in anticipo sui tempi". Arturo Peregalli, purtroppo prematuramente scomparso, e Sandro Saggiario tentano di stilare una bibliografia, particolarmente complessa – dato il fatto che gli articoli di Bordiga sono sempre anonimi – e studiano gli anni oscuri (1926/1945) di isolamento e ritiro dalla militanza politica. Sempre Saggiario in *Nè con Truman né con Stalin. Storia del Partito comunista internazionalista-1942/1952* (Saggiario 2010) analizza la storia della piccola formazione sino alla spaccatura tra l'ala di Maffi e Bordiga e quella di Onorato Damen. Sullo stesso tema scrive Dino Erba, *Nascita e morte di un partito rivoluzionario* (Erba 2012), mentre ancora Saggiario tratta del *Partito Comunista Internazionale - «Il programma comunista»*, quello strettamente bordighiano, dal 1952 al 1982 (Saggiario 2014).

Un lavoro complessivo di grande peso è quello curato da Luigi Cortesi, *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, atti di un convegno organizzato a Bologna nel 1996, con contributi anche diversi, in particolare sulla valutazione dell'ultimo Bordiga (Cortesi 1999). Se Cortesi ne mette in luce le grandi qualità di dirigente nel primo dopoguerra, contrapposte al dogmatismo e alla sterilità del periodo successivo, Grilli e Di Matteo ne esaltano le capacità di lettura dell'economia sovietica e del *Capitale*.

Accuratissimo, e forse addirittura eccessivo nella mole e nella documentazione, è lo studio di Corrado Basile ed Alesssandro Leni. La biografia del dirigente comunista serve per ripercorrere tutta la vicenda del movimento operaio dall'inizio del '900 alla seconda guerra mondiale. La tesi centrale è critica: il comunista napoletano non ha superato i residui di massimalismo della Seconda Internazionale, non ha compreso la natura del fascismo ed applicato correttamente la tattica del Fronte unico.

A questa, troppo breve e sommaria, panoramica sulla pubblicistica si sono aggiunti recentemente due testi di diversa impostazione che ripropongono la discussione sul ruolo del comunista napoletano nel marxismo del ventesimo secolo e, in specifico, sugli anni che seguono l'emarginazione dal partito che ha fondato.

Pietro Basso pubblica in italiano l'introduzione alla prima antologia in inglese degli scritti di Bordiga, *The science and passion of communism. Selected writings of Amadeo Bordiga (1912-1965)*. Basso rifiuta ogni canonizzazione del dirigente politico e lo inquadra nei movimenti collettivi che ha percorso: il socialismo napoletano di inizio secolo, la lotta contro il riformismo, il massimalismo, e la massoneria, la sinistra intransigente e poi astensionista del PSI, l'impegno per la scissione e la costruzione del PCd'I di cui è, nella prima fase, il massimo esponente, la Terza Internazionale in cui assume posizioni specifiche (sono note le sue polemiche con Lenin e Stalin e la critica leniniana nell'*Estremismo*), la presenza nella sinistra comunista, dopo l'espulsione, sino alla collaborazione con *Programma comunista* e gli ultimi lavori teorici.

L'autore riconosce i limiti nella semplificazione dei termini della lotta di classe, in uno schematismo eccessivo, nella sottovalutazione del ruolo delle masse nei processi sociali. A differenza della duttilità leniniana, Bordiga è rigido nell'applicazione della tattica, sempre predeterminata.

Nonostante questo, è "uno dei più brillanti marxisti del ventesimo secolo", sia nella sua battaglia tra il 1912 e il 1926, quello del grande "assalto al cielo", sia negli anni tra il 1945 e il 1966, che vede il totale rilancio del capitalismo con la completa espansione mondiale dei rapporti sociali mercantili e monetari.

Del tutto differente è il lavoro del savonese Giorgio Amico, già autore di studi su Arrigo Cervetto, su Guy Debord e più recentemente su *Azione comunista*, che affronta, iconoclasticamente, gli anni dal 1926 al 1945, in cui Bordiga sembra "scompare". Nella bibliografia, curata da Peregalli e Saggiore, questi anni occupano tre pagine (su 250).

Bordiga è messo in minoranza nel partito, a partire dal 1924. Il congresso di Lione (1926) segna il cambio di maggioranza con l'affermazione di Gramsci e Togliatti, appoggiati da Mosca, che ottengono il 90% dei consensi.

Il comunista napoletano partecipa ancora all'Esecutivo allargato dell'Internazionale, quindi è arrestato, confinato ad Ustica insieme a Gramsci (la loro amicizia, al confino, sarà censurata nella prima edizione delle *Lettere dal carcere*). Dopo la fine del periodo di confino, tornato a Napoli, tenta di riprendere la professione, abbandonando completamente l'impegno politico e controllato, sino al '34, strettamente dalla polizia, poi da confidenti.

A differenza di altri interpreti che tramandano il mito del "rivoluzionario inflessibile", ma senza cadere nelle calunnie per troppo tempo veicolate (informatore o collaboratore della polizia, compromesso con il regime...), qui Amico coglie la debolezza e la caduta di Bordiga. A differenza di

un Gramsci che, dal carcere, tenta di riflettere sui motivi della sconfitta e sulle vie della rivoluzione in Occidente, il rivoluzionario napoletano vede nell'esaurirsi della spinta rivoluzionaria e nell'involutione vissuta dall'URSS la fine totale della prospettiva vissuta dall'inizio della militanza socialista.

Torna pesantemente in lui una lettura meccanicista, fatalista della storia, per cui occorre attendere il mutamento della fase politico-economico e a nulla valgono l'impegno e l'azione politica (il volontarismo). I rapporti di polizia che continuano ad essere forniti su di lui, e che il testo di Amico riproduce, parlano di una sua equazione tra fascismo e democrazia, di critica frontale alle formazioni antifasciste, rette da professionisti della politica che non hanno rotto con la vecchia "politica bloccarda", sotto le "ali protettrici della massoneria". Durissimi e impietosi sono anche i giudizi sui dirigenti comunisti e sui militanti ("fessi") che vengono processati.

Sembrano incredibili, in un teorico comunista così significativo, affermazioni di elogio per la guerra in Etiopia, condotta da un "uomo che con la sua volontà ha piegato Ginevra e ha fatto cadere in polvere vecchi idoli: imperialismo, socialismo, comunismo e che è adorato dalle folle".

È questa debolezza, incompresa da molti suoi stessi seguaci che dall'esilio in Francia e in Belgio tentano di mantenere iniziativa politica e organizzazione, quella che lo porta ad un atteggiamento di "neutralità" circa la guerra di Spagna e che lo porta, nel corso della seconda guerra mondiale, a ritenere auspicabile una vittoria tedesca contro gli imperialismi inglese e francese (Cortesi parla di "fantasia astratta"). Ancor più grave è la tendenza di settori della sua area ad un riduzionismo, se non negazionismo, circa il genocidio messo in atto dai nazisti:

Fu il crollo non solo di un politico, ma di un uomo. Posto di fronte allo spettacolo terribile della storia che già a partire dai primi anni '20 cambiava direzione di marcia, e di un sogno palinogenetico di rivoluzione che si trasformava nell'incubo dello stalinismo, il suo disincanto fu devastante: una perdita di cui mai riuscì completamente a elaborare il lutto (Amico 2021: 181).

Bibliografia

- Alcara R., *La formazione e i primi anni del Partito comunista italiano nella storiografia marxista*, Milano, Jaca book, 1970.
- Cortesi L., *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, Napoli, ESI, 1999.
- De Clementi A., *Amadeo Bordiga*, Torino, Einaudi, 1971.
- De Felice F., Serrati, Bordiga, *Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia*, Bari, De Donato, 1971.
- Erba D., *Nascita e morte di un partito rivoluzionario*, Milano, All'Insegna del Gatto Rosso, 2012.
- Grilli L., *Amadeo Bordiga: capitalismo sovietico e comunismo*, Milano, La Pietra, 1982.
- Livorsi F., *Amadeo Bordiga*, Roma, Editori Riuniti, 1976.
- Saggiore S., *Né con Truman né con Stalin. Storia del Partito Comunista Internazionalista (1942/1952)*, Paderno Dugnano, Colibrì, 2010.
- Saggiore S., *In attesa della Grande Crisi. Storia del Partito Comunista Internazionale – «il programma comunista» (dal 1952 al 1982)*, Paderno Dugnano, Colibrì, 2014.

Mario Alighiero Manacorda e la questione educativa

Anna Angelucci

Università degli Studi di Roma Tor Vergata

(anna@fioriti.it)

Carmela Covato, Chiara Meta (a cura di), *Mario Alighiero Manacorda. Un intellettuale militante. Tra storia, pedagogia e politica*, Roma, Roma TrE-Press, 2020, pp. 188, scaricabile gratuitamente dal sito romatrepress.uniroma3.it.

Una suggestiva immagine in bianco e nero, tra le foto d'archivio che compaiono in questo volume, ritrae il tavolo da lavoro di Mario Alighiero Manacorda – letterato, intellettuale e militante politico comunista – nella sua casa di Bolsena. Sul leggìo, accanto ai libri e alle carte, fa bella mostra di sé una copia della Costituzione italiana, “la bussola del suo discorso sulla scuola”.

Mi pare un'immagine emblematica e assai significativa per inquadrare la riflessione che gli autori dei contributi che compongono questo volume articolano intorno a un intellettuale militante, insegnante e studioso, che ha attraversato la storia culturale del Novecento occupandosi di educazione, letteratura e politica nel loro costante rapporto con le condizioni e le istituzioni della società italiana dei decenni del dopoguerra. Ovvero, come racconta suo nipote Daniele nel bellissimo saggio-ricordo che apre la raccolta, “un letterato curioso prestato alla politica e – attraverso questa – alla pedagogia, da lui vissuta per tutta la vita alla luce del pensiero marxiano (un Marx liberale!) e alla luce della nostra Costituzione.”

Sono studiosi di diversa formazione (Carmela Covato, Alessandro Hobel, Daniele Manacorda, Chiara Meta, Donatello Santarone, Luca Silvestri, Gregorio Sorgonà) che con i loro molteplici sguardi ci restituiscono la biografia pluriprospettica di un Manacorda appassionato e carismatico docente nell'istituto magistrale e poi all'università, rigoroso esploratore della pedagogia marxista e del principio educativo in Gramsci, dirigente di partito tenacemente impegnato nelle battaglie per la democrazia e la laicità della scuola. Con una profonda e costante matrice umanistica, testimoniata anche dai suoi studi letterari giovanili presso la Scuola Normale di Pisa e poi perfezionati all'università di Francoforte sul Meno, a sostanziare il suo “umanesimo pedagogico di stampo socialista”, ad alimentare il suo attento lavoro filologico e critico, e a nutrire la sua forte tensione ideale per una scuola e una società “autenticamente egualitarie”.

Partendo dalla lettura accurata delle opere di Marx, Engels e Gramsci, Mario Alighiero Manacorda si inserisce in un clima culturale e politico, quello degli anni Sessanta e Settanta – dominato da forti contrapposizioni ideologiche che tuttavia avevano nella ‘questione educativa’ il loro comune denominatore – con un atteggiamento fortemente critico verso le teorie pedagogiche consolidate dalla tradizione ma al tempo stesso poco incline all'adesione incondizionata alle innovazioni pragmatistiche che provenivano da oltreoceano.

Come ci ricorda Carmela Covato,

riflettere sulla scuola come 'apparato ideologico' di Stato, per usare la fortunata riproposizione di una nota tesi gramsciana formulata da Louis Althusser, o sull'educazione come fenomeno inevitabilmente collegato alle contraddizioni di una società a sviluppo capitalistico, ha significato, per Manacorda, elaborare un nuovo percorso interpretativo e, allo steso tempo, progettuale, sollevare questioni che, se per molti versi appaiono ancora oggi irrisolte, hanno avuto il merito di sottolineare l'illusorietà di ogni riformismo riduttivamente confinato nei paradigmi di un discorso pedagogico autoreferenziale. Sottrarsi a questo limite, inoltre, ha consentito di proporre un pensiero sull'educazione inserito in una visione sociale complessiva, restituita a temi irrinunciabili, quali il rapporto fra scienza e società, natura e storia, scuola ed economia.

Fondamentale a mio avviso, da questo punto di vista, la riflessione di Manacorda sulla questione educativa in Gramsci, sulle implicazioni pedagogiche del suo concetto di egemonia e della sua interpretazione del materialismo storico; una riflessione che mette in luce il progetto alternativo gramsciano di una scuola per tutti, in cui cultura umanistica e cultura scientifico-tecnologica, speculazione teorica e operatività pratica si ricompongono in un'offerta formativa unitaria, capace di cancellare ogni subalternità. Un progetto tanto disatteso e misconosciuto allora quanto, oggi, drammaticamente attuale.

Mario Alighiero Manacorda ha saputo non solo comprendere la portata straordinariamente innovativa della proposta pedagogica gramsciana ma anche, con grande impegno personale e mille difficoltà, incarnarla e realizzarla nella *praxis*.

Alessandro Hobel ci descrive nel suo saggio *l'esperienza dei Convitti-Scuola della Rinascita*. Finanziati dall'ANPI, dallo Stato, dall'amministrazione militare alleata, i convitti nascono in Italia da un'idea dei partigiani combattenti a partire dal 1945 per gli ex-partigiani, reduci, mutilati, orfani dei caduti, senza tetto. Nella primavera del '46 Manacorda fonda il convitto di Roma, nella Casa del Partigiano.

È lui stesso a raccontarci come:

Un tavolo, qualche sedia rotta, qualche sgabello: una casa di solida struttura e decorosa, ma resa pressoché inabitabile [...] sporcizia, abbandono, squallore. Ma il Convitto nasceva: senza alcuna garanzia di futuro, misconosciuto da tutti, nasceva. Un bando di concorso [...] aveva chiamato a raccolta partigiani e reduci [...] cominciarono a giungere ragazzi che la stanchezza del viaggio faceva apparire più miseri e patiti della loro miseria e della loro fame.

Lui insegna lingua e letteratura insieme a Mariù Cordella, Lucio Lombardo Radice matematica, Ludovico Quaroni, "uno dei migliori architetti d'Italia" si impegna nei corsi di edilizia per geometri. Un'esperienza straordinaria, sotto il profilo culturale e didattico, poiché ispirata all'ideale della formazione dell'uomo completo, 'onnilaterale', attraverso la quale Manacorda ha interpretato il marxismo, ma anche dal punto di vista organizzativo, poiché l'autogestione democratica del convitto teorizzata, promossa e costantemente perseguita prefigurerà le formule collegiali della scuola italiana a forte vocazione partecipativa degli anni Settanta.

Oltre ai saggi, che ricostruiscono tutta la sua produzione intellettuale, pedagogica e critico-letteraria, che si snoda nella seconda metà del Novecento, il volume contiene un interessante

repertorio fotografico che testimonia, attraverso l'iconografia, la centralità delle vicende storiche e degli eventi sociali che caratterizzarono gli anni del suo impegno culturale e politico.

E infine, alcune lettere personali (alcune delle quali appartenenti al materiale documentario acquisito dal Museo dell'educazione dell'università Roma Tre), da cui emerge anche il ritratto privato di un uomo che, estraneo a qualunque conformismo passivo, non ha esitato a esporsi e a fare anche scelte difficili, come quella di lasciare anticipatamente l'università quando, scrive, "mi è sembrato che nella nostra Università non ci fossero più le condizioni reali per un lavoro serio e proficuo, e non mi piaceva fingere di fare un lavoro che non si poteva fare."

Queer. Storia culturale della comunità LGBTQ+ di Maya De Leo

Filippo Luca Sambugaro

Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli"
(filippoluca.sambugaro@unicampania.it)

Maya De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBTQ+*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 272.

Il 25 maggio 2021 è uscito per la collana Storia di Einaudi Editore (94) *Queer*, a opera di Maya De Leo. La studiosa – che ha insegnato presso le Università di Torino e Genova – ha colmato un vuoto importante negli studi di genere nostrani; fino a questo momento, infatti, non era presente in Italia un testo su cui studiare e approfondire i processi storico-culturali che hanno portato all'attuale visibilità della comunità LGBTQ+ sia dal punto di vista sociale, sia da quello accademico.

Il mio obiettivo è stato quello di interrogare storicamente il processo che conduce all'individuazione di un gruppo della popolazione accomunato da alcuni tratti che sfuggono alle norme su genere e sessualità dell'età contemporanea, messe a punto teoricamente nell'Occidente europeo e nordamericano tra il XVIII e il XIX secolo e contestualmente tradotte in pratiche concrete che ancora oggi regolano le nostre vite. (De Leo 2021: VII)

L'autrice sceglie un rigido e attento metodo storico di studio delle fonti documentarie (che spaziano dai romanzi ai verbali della polizia), alla ricerca non solo dei grandi momenti della Storia, ma anche delle singole voci silenziose – o, meglio, silenziate – che hanno costruito nell'ombra l'identità ora forte della comunità.

Le tre sezioni in cui il volume è stato suddiviso (Archeologia della comunità LGBTQ+, Nascita e tramonto del *closet*, Rivoluzioni, resistenze, intersezioni) indicano al lettore una chiara scelta stilistica da parte dell'autrice. Il testo – tanto nella sua macrostruttura, quanto nella micro – si pone in modo triplice nei confronti delle testimonianze e degli eventi. Si comincia attraverso un'"archeologia" del passato (alla ricerca di cause più o meno incisive); vengono analizzate poi le climax raggiunte e, infine, si delineano con attenzione le propaggini che conducono agli sviluppi successivi. Più che un racconto "a uroboro" o dell'"eterno ritorno", quindi, la studiosa evidenzia cause, effetti e conseguenze in una vera e propria "Storia dell'omosessualità" (e non solo)¹.

I limiti più evidenti del testo – che rappresentano però una precisa scelta autoriale e non una mera superficialità – sono legati alle coordinate spazio-temporali. Il volume, infatti, intende tracciare la storia culturale della comunità LGBTQ+, ma lo fa all'interno di uno spazio e una cronologia delineati e ristretti. Dal punto di vista temporale, l'autrice inizia il suo studio a partire dalla metà del secolo XVIII, delimitando il saggio all'interno di una prospettiva moderna e contemporanea; vengono tralasciati, dunque, non solo l'antichità (greco-romana o precedente)², ma anche i periodi medievali,

¹ Il riferimento è al corso universitario a contratto che De Leo ha svolto presso l'Università degli Studi di Torino nel 2017, di cui questo volume è – come afferma la stessa autrice – in parte il risultato.

² Saggi fondamentali – sebbene ormai di molti anni fa – sono stati scritti a riguardo da Eva Cantarella.

rinascimentali e primo-moderni. Dal punto di vista geografico, invece, De Leo preferisce focalizzare l'attenzione sull'Occidente: USA, Francia, Italia, Germania e Inghilterra *in primis*.

Si tratta di una scelta consapevole, dettata probabilmente anche da un preciso scopo pensato per il volume, diverso da quello "enciclopedico". È dunque solo una speranza che spinge a desiderare un futuro ampliamento del testo (che porti, magari, a ulteriori volumi). Sarebbe certamente di grande interesse un approfondimento che copra un arco cronologico più ampio, che possa partire, magari, dai primi momenti di distacco dalla cultura e società antica e che giunga fino agli ultimi e recenti sviluppi in questioni di orientamento sessuale e di genere (a cui, purtroppo, viene dedicato poco spazio solo nell'Epilogo). Allo stesso modo, apparirebbe estremamente utile la divulgazione attenta (e corredata di fonti) – la stessa applicata in *Queer* – di tali processi anche in altri spazi, europei e non: basti pensare, a riguardo, alla complessa evoluzione culturale dell'omosessualità in Giappone o alcune società sub-sahariane.

In conclusione, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+* è un volume notevole. Ben organizzato e in grado di chiarire aspetti più o meno oscuri di una parte importante della Storia occidentale, il testo è una panoramica attenta e completa non solo della storia della comunità LGBT+, ma di singoli momenti, episodi, individui. Un libro che diventerà certamente in breve tempo un punto di riferimento per coloro che vorranno approfondire la Storia e la cultura occidentale moderna.

Decifrare Gramsci di Antonio Di Meo

Giuseppe Sergi
(giosergi90@gmail.com)

Antonio Di Meo, *Decifrare Gramsci. Una lettura filologica*, Roma, Bordeaux, 2020, pp. 256, € 16,00.

Negli ultimi dieci anni Antonio Di Meo ha scritto importanti saggi incentrati sullo studio di termini e categorie analitiche che svolgono un ruolo fondamentale all'interno dell'opera di Antonio Gramsci. Questi interventi, apparsi su riviste e siti specialistici o in volumi collettanei, sono ora raccolti dall'autore in una silloge pubblicata meritoriamente da Bordeaux. Uno dei fili conduttori che lega questi lavori è certamente il taglio metodologico delle ricerche, ovvero lo studio delle stratificazioni semantiche che si sono sedimentate su alcuni fondamentali concetti elaborati nella cultura europea di fine Ottocento e di inizi Novecento. A tale proposito l'autore specifica fin dal sottotitolo che l'intento complessivo della sua opera è una "lettura filologica". In effetti questa definizione si rivela appropriata se la si considera nella sua accezione più estesa, e cioè come un lavoro di analisi finalizzato a ricostruire il contesto di uso in cui un concetto, una categoria o anche un termine specialistico viene inizialmente elaborato, recepito all'interno di un dibattito culturale e progressivamente approfondito. Questo grande lavoro di scavo, filosofico e culturale, permette infine di identificare e mettere a fuoco gli slittamenti semantici e le forzature ermeneutiche che Gramsci stesso opera su alcune categorie concettuali, nel tentativo di elaborare il suo originale sistema di pensiero.

Lo scopo ultimo del lavoro di Di Meo, infatti, è quello di approfondire lo strumentario teorico gramsciano, per gettare una nuova luce sugli elementi più caratteristici del sistema filosofico dell'intellettuale e leader comunista. Il grande merito di Gramsci, lo dichiara l'autore stesso nella prefazione alla raccolta, è la formulazione del materialismo storico come "sistema aperto". Questa definizione può apparire ossimorica, ma lo è solo nella misura in cui essa esprime il necessario carattere dialettico della teoresi gramsciana, che punta a fondere due caratteristiche quasi opposte, ma entrambe necessarie e vitali, in una superiore sintesi. Per Gramsci, infatti, è necessario costruire un sistema filosofico rigoroso e coerente nelle proprie strutture teoretiche, e allo stesso tempo evitare che tale sistema si cristallizzi in categorie dogmatiche e meta-storiche; egli vuole infatti rendere il suo pensiero uno strumento duttile, in grado di analizzare le situazioni contingenti e i conflitti sia materiali sia sovrastrutturali che attraversano la società.

L'apertura di questo sistema si fonda proprio sulla necessità di comunicare non solo con i sistemi culturali coevi ma anche con le tradizioni precedenti. Come è noto, il tema centrale di tutto il pensiero gramsciano è la trasformazione delle classi subalterne in una soggettività politica in grado di affermare la propria egemonia su settori sempre più ampi della società. Affinché un blocco sociale riesca a raggiungere questo obiettivo è necessario che esso si ponga in comunicazione con le altre tradizioni culturali coeve e precedenti. La base di ogni potenzialità comunicativa si fonda proprio sulla traducibilità, la possibilità di trasmutare i codici, risolvere problemi che alte tradizioni culturali hanno posto, formare più coerentemente le teorie che altre tradizioni hanno elaborato in forme

ancora aurorali. Da ciò deriva la necessità, avvertita da Gramsci, di prestare la massima attenzione a tutti i fenomeni artistici e culturali, di seguire le riflessioni sociologiche, psicologiche ed epistemologiche della sua epoca. Date queste caratteristiche così peculiari del sistema gramsciano, è evidente che per analizzarlo si deve ricostruire il contesto culturale più ampio all'interno del quale esso si inserisce, in senso sia sincronico sia diacronico.

A tale scopo la disposizione dei saggi sembra proporre un preciso percorso ermeneutico, che procede per diversi livelli: partendo dallo studio di categorie politiche e culturali, l'analisi si spinge sempre più in profondità, fino a raggiungere le fondamenta teoretiche del sistema. I primi tre saggi studiano concetti fondamentali quali egemonia, catarsi e rivoluzione passiva, centrali per la comprensione delle dinamiche sociali e per la formulazione di strategie operative. Successivamente si passa all'analisi delle terminologie estrapolate dal dibattito sulla psicologia, sia individuale che sociale, esaminando concetti fondamentali che servono a comprendere le dinamiche profonde dell'agire sociale. Infine, nell'ultimo capitolo, si affronta il problema dei fondamenti epistemologici della teoria della praxis.

Il primo nodo di problemi, connesso alla dimensione politico-culturale, è anche quello in cui l'analisi filologica si spinge più indietro nel tempo. La prima formulazione moderna del concetto di egemonia, ad esempio, viene rintracciata nel dibattito storiografico e filosofico del XIX secolo; riprendendola da alcuni autori dell'antichità classica, essa è analizzata a partire dal suo utilizzo nel contesto culturale delle polis greche e riattualizzata nel clima caratterizzato dalla costruzione politica e culturale delle nazioni moderne. Nel contesto di una politica policentrica, l'egemonia è il predominio non militare ma esclusivamente culturale che una delle entità politiche autonome riesce a imporre sulle altre, acquisendo così un ruolo di dirigenza non fondato sulla coercizione. Si comprende allora quanto questa categoria acquisti importanza in quel frangente storico se si pensa, ad esempio, a quanto i movimenti di unificazione nazionale tedeschi e italiani siano stati influenzati, rispettivamente, dall'egemonia prussiana e da quella piemontese. In Italia, in particolare, dove l'unità politica richiede un grande sforzo di unificazione culturale, questo concetto viene utilizzato anche per lo studio dei processi linguistici. L'annoso dibattito sulla "questione della lingua" si arricchisce così di elementi di riflessione strettamente legati alla dimensione politica. Quando Gramsci recepisce questa categoria essa gli si presenta già carica di molteplici livelli tematici, e non a caso essa diventa uno degli strumenti più efficaci del suo sistema di pensiero.

Per quanto riguarda il problema centrale della rivoluzione passiva, invece, è fondamentale notare come il diverso significato attribuito da Gramsci a questo termine non sia dovuto a un progressivo mutamento semantico quanto a una forzatura legata alle sue particolari esigenze teoretiche. Il termine, infatti, è utilizzato per la prima volta in Italia da Cuoco, che lo riprende a sua volta dal democratico americano Thomas Paine (è proprio a quest'ultimo che Di Meo fa risalire la prima elaborazione della coppia terminologica rivoluzione attiva e rivoluzione passiva). Secondo Cuoco la rivoluzione passiva è quella che nasce per iniziativa di élite culturali, le quali hanno però la necessità ineludibile di conquistare il consenso delle masse popolari. E questo scopo può essere raggiunto solo ponendosi al servizio dei bisogni e dei reali interessi delle masse. Per Cuoco, dunque, le élite davvero rivoluzionarie sono composte da intellettuali che, conoscendo i bisogni delle classi

popolari, elaborano le strategie migliori per soddisfarli il più compiutamente possibile, al limite senza porsi obiettivi politici autonomi.

In seguito, Benedetto Croce analizzerà la rivoluzione napoletana del 1799, che Cuoco considerava un tentativo di rivoluzione passiva, offrendone tuttavia una lettura di segno profondamente diverso. Secondo l'analisi crociana, infatti, tale rivoluzione diventa l'esempio del protagonismo esclusivo di élite culturali non legate agli interessi popolari. Coerentemente con la teoria generale della sua filosofia idealistica, infatti, Croce fa coincidere la storia umana con la sola dimensione etico-politica, presentandola come il prodotto di progetti consapevoli ed elaborati dalle minoranze colte. In questo modo, dunque, il concetto di rivoluzione passiva si trasforma in quello di una "rivoluzione dall'alto", ovvero un mutamento sociale portato avanti da élite politiche che ignorano le esigenze popolari, o che al limite ne sussumono alcune istanze per disinnescare preventivamente possibili conflitti.

Quando Gramsci utilizza la definizione di rivoluzione passiva si serve in realtà della lettura crociana, sovrapponendola inoltre a un altro concetto, preso dallo storico Quinet: quello di "rivoluzione-restaurazione". Anche in questo caso, tuttavia, Gramsci assegna al termine un significato differente rispetto all'utilizzo originario. Per Quinet, infatti, essa è una categoria non politica bensì storiografica, con la quale egli definisce quella specifica tendenza, radicata da secoli nella cultura italiana, che ha sempre interpretato ogni radicale mutamento sociale e culturale come una restaurazione della grandezza passata, solitamente incarnata dalla storia dell'Impero romano. In questa lettura Quinet vede il segno dell'ideologia cosmopolita che ha attraversato buona parte della cultura italiana, e alla quale si richiama anche la lettura di Gioberti. Tale visione è ovviamente anti-nazionale e anti-popolare, cioè tende ad escludere il popolo in favore di forme politico-istituzionali di carattere elitistico. A questa ideologia neoguelfa e cosmopolita lo storico francese spera quindi di opporre un'altra di tipo nazionale, radicata in una visione immanentistica del processo storico, così come è stata formulata da un autore tanto amato da Quinet come Machiavelli.

Secondo Di Meo, lo slittamento semantico operato da Gramsci è dovuto al fatto che Quinet nota come il cosmopolitismo di Gioberti lo conduca a un programma anti-nazionale e dunque anti-popolare. Per questo la categoria storiografica viene sovrapposta da Gramsci a quella politica, divenendo sinonimo di rivoluzione passiva nel senso attribuito da Croce.

L'altra nutrita sezione del libro è una lunga e interessantissima disamina delle riflessioni teoriche riguardo la natura della psicologia individuale e sociale e dei fattori che concorrono alla sua formazione. Rifacendosi al panorama scientifico contemporaneo, che proprio in quei primi decenni del Novecento sta approfondendo lo studio del moto browniano, Gramsci adotta la definizione di "processo molecolare" per descrivere i mutamenti che il sistema carcerario sta provocando, lentamente ma in modo sistematico, sulla sua psiche, provocando un ottundimento delle capacità intellettive e delle forze vitali. Questa stessa categoria è estesa da Gramsci anche allo studio della formazione della psicologia sociale. In questo senso il processo molecolare è inteso come l'azione progressiva e sistematica di tutti i più piccoli fenomeni sociali, politici e culturali che concorrono a modificare la visione del mondo di una classe sociale. Con questo modello teorico, dunque, Gramsci cerca di spiegare il meccanismo sotteso all'affermazione di una narrazione egemonica e alla conseguente creazione dei blocchi storici in grado di avviare un processo rivoluzionario.

Di Meo inserisce queste riflessioni gramsciane nel più ampio e fervido dibattito culturale che, a cavallo fra XIX e XX secolo, viene sviluppandosi intorno alla struttura della psicologia e alla formazione della coscienza, sia individuale sia collettiva. Théodule-Armand Ribot, pioniere della psicologia sperimentale, considera la coscienza individuale non come un'entità statica e ben definibile, bensì come un insieme dinamico di tendenze, stati d'animo ed emozioni diverse ed opposte, che si alternano con maggiore o minore forza, a seconda delle sollecitazioni esterne e interne all'individuo. La coscienza individuale è quindi un flusso sempre cangiante, che si può definire come la risultante del continuo alternarsi di tendenze psicologiche diverse. È lo stesso Ribot, per altro, a teorizzare esplicitamente una forte omologia fra psiche individuale e società di massa: le classi dirigenti, gli intellettuali consapevoli, sono in grado di indirizzare il resto dell'anonima massa inerte e passiva, così come gli stati emotivi determinano la formazione della psiche individuale. Il complesso rapporto fra individuo e società, nonché il più profondo problema dell'identità stessa di un individuo, è indagata con molto acume anche dagli artisti che risentono di queste sollecitazioni culturali. Fra tutti Di Meo ricorda ovviamente Pirandello, cui Gramsci ha sempre guardato con grande interesse.

Fondamentale all'interno di questo discorso è l'importanza che in questi studi viene conferita agli aspetti istintuali, emotivi e non razionali, in netta opposizione alla cultura positivista. Come l'individuo è dominato da forze interiori non razionali, così anche il corpo sociale è mosso da elementi che coinvolgono l'aspetto emotivo e istintivo. Gramsci concentra la sua analisi soprattutto sui fattori che storicamente determinano la passività delle masse e sulle possibili strategie da adottare per destare i gruppi sociali subalterni dall'inerzia, far acquisire loro consapevolezza della propria funzione sociale e spingerli all'azione. A questo proposito un ruolo fondamentale sembra assumerlo proprio la narrazione mitopoietica di cui parla Sorel, che tanta influenza ha esercitato su Gramsci. Secondo la definizione di Sorel il mito non è un discorso freddamente logico, formale, descrittivo, ma una narrazione complessa e avvincente, in grado di fornire alle masse un'interpretazione coerente e significativa della società, una visione del mondo che riesce a coinvolgere emotivamente gli individui e li sprona a mobilitarsi per modificare lo stato di cose presente. Per Gramsci la narrazione mitopoietica, in qualità di discorso ideologico finalizzato alla creazione di un'egemonia, deve avere come obiettivo non solo la spinta immediata all'azione, ma una presa di coscienza collettiva più complessa e articolata, che richiede anche un grande sforzo intellettuale.

Infine, l'analisi filologica si spinge fino a sondare i fondamenti epistemologici della teoresi gramsciana, prendendo le mosse dal dibattito sullo statuto della scienza. Nella prima metà del XX secolo, infatti, vi era un grande dibattito fra neo-idealismo, positivismo e neo-scolastica per la conquista dell'egemonia. Attraverso lo studio di questo dibattito e delle riflessioni suscitate in Gramsci, Di Meo ricostruisce i fondamenti della teoria della praxis e la sua collocazione, sia rispetto alle posizioni degli avversari, sia rispetto alle posizioni di alcune correnti dello stesso materialismo storico. Per Gramsci, infatti, la scienza si fonda sul concetto di oggettività, che risulta ben radicato nel senso comune delle masse, come residuo della concezione creazionistica. L'assunto fondamentale di questa concezione è che, indipendentemente da ogni individuo, dalle sue capacità percettive e dai suoi modelli conoscitivi, esiste una realtà stabile e ben definita. Gramsci, se da una

parte critica le asserzioni della prospettiva idealistica, che vede la realtà come manifestazione solipsistica del soggetto, dall'altra mette in guardia da un troppo facile positivismo, che afferma l'assoluta esistenza di una realtà oggettiva. Per Gramsci, infatti, l'oggettività è il risultato di processi storico-culturali, che hanno modificato le basi dei sistemi gnoseologici umani; essa è dunque solo ciò che viene riconosciuto intersoggettivamente, cioè condiviso da tutti gli individui. Il metodo scientifico, così come formulato in Europa a partire dal XVII secolo, è una metodologia operativa che si fonda su criteri comuni, e in questo senso esso appare quindi il primo tentativo di unificare alcuni ambiti della ricerca gnoseologica sotto un unico sistema culturale, fondato su basi non metafisiche o religiose. Al contrario di queste ultime, che presuppongono l'esistenza di una realtà ben precisa e ordinata secondo determinate gerarchie, la scienza moderna si fonda sul principio di ricerca continua, finalizzata a una sempre perfettibile descrizione del mondo esterno. Gramsci dunque critica in questo modo tutte quelle tendenze interne al marxismo secondo cui il compito del materialismo storico sarebbe quello di estendere l'analisi scientifica a tutti i rami della conoscenza umana, seguendo un ideale di semplice rispecchiamento di una realtà esterna.

Per la filosofia della praxis gramsciana la realtà esterna ai soggetti è sempre un prodotto dei soggetti stessi, del loro agire e operare socialmente. Solo attraverso questa consapevolezza è possibile trasformare l'individuo passivo, che si limita a "rispecchiare" semplicemente la realtà esterna, in un soggetto attivo, che con la sua azione concreta modifica l'oggetto stesso della sua conoscenza. È questo il passaggio dalla necessità alla libertà, grazie al quale un gruppo sociale diventa una vera soggettività politica in grado di superare gli attuali sistemi di oppressione e sfruttamento.

La successione degli scritti qui raccolti da Di Meo riproduce quindi il percorso di uno scandaglio che giunge sempre più in profondità nell'analisi delle fondamenta teoretiche del sistema gramsciano, restituendoci l'immagine delle stratificazioni semantiche, delle interpretazioni che ne costituiscono le fondamenta. L'autore conduce questa ricognizione filologica e culturale con metodo rigoroso, ampiezza di sguardo e profondità di analisi critica. Il risultato è un'opera che, nonostante sia composta da interventi autonomi, è in grado di fornire al lettore un percorso teorico compatto, coerente ed esaustivo, e si rivela quindi uno strumento estremamente utile per una maggiore comprensione non solo del pensiero di Gramsci, ma anche della sua metodologia di lavoro ermeneutico e della sua capacità di cogliere le sollecitazioni degli ambienti culturali a lui contemporanei. L'intento rivelato fin dal titolo di questa raccolta, la decifrazione del pensiero di Gramsci, si può definire quindi riuscito. E dal momento che il pensiero gramsciano è tanto vasto, ramificato e complesso, quest'opera si rivela tanto più preziosa in quanto fornisce delle nuove coordinate metodologiche necessarie per indagare nuove direttrici di ricerca.

Moti d'imitazione. Teorie della mimesi e della letteratura di Ugo Fracassa

Silvia Cammertoni

Università degli Studi di Roma Tor Vergata
(silvia.cammert@gmail.com)

U. Fracassa (a cura di), *Moti di imitazione. Teorie della mimesi e letteratura*, Morellini Editore, Milano 2020, pp. 200.

Nel 2020, due anni dopo la prima edizione della Summer School organizzata dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi Roma Tre, è uscito per l'editore Morellini *Moti d'imitazione. Teorie della mimesi e letteratura*. Il volume, curato da Ugo Fracassa, accoglie gli interventi di quelle giornate, ma è più che una raccolta di atti del convegno.

Il concetto di imitazione ha attraversato numerose e talvolta appariscenti variazioni nel corso di secoli di elaborazione prima filosofica, poi segnatamente estetica e infine teorico letteraria e, per molti, le più recenti teorie scientifiche hanno largamente confermato i risultati raggiunti in ambito umanistico. Così, sono sempre di più i significati che vanno sotto il termine "imitazione", dal momento che a quelli originari si sommano quelli derivanti dal suo utilizzo non solo in arte, in letteratura e in filosofia, ma anche in psicologia, in antropologia e in psicoanalisi. *Moti d'imitazione* dà senz'altro conto di questa fecondità epistemologica e dei numerosi sviluppi che il tema ha avuto nelle neuroscienze cognitive. Il fulcro delle riflessioni esposte, che spaziano dalla riflessione letteraria a quella neuroscientifica passando per i visual studies, è la teoria del desiderio di Girard.

Ripetiamo qui brevemente la teoria mimetica del desiderio che tanto spazio ha in questo libro: Girard smantella la linearità con cui si definisce la dinamica del desiderio, linearità che è sempre stata data per scontata e formula con esattezza la rivelazione di un fatto irritante, di una verità odiosa, che noi desideriamo quello che gli altri desiderano. In *Menzogna romantica e verità romanzesca* a una visione lineare del desiderio contrappone una visione mimetica e ne confronta le varie modulazioni nelle opere e nei personaggi della letteratura romanzesca, da Cervantes e Flaubert a Stendhal, Proust e Dostoevskij. Girard utilizza la letteratura per sfatare le illusioni romantiche con cui banalmente si cerca di spiegare i meccanismi del cuore. La desiderabilità di una persona, di una situazione o di un oggetto molto spesso non dipende dalle sue qualità oggettive, ma dal fatto che c'è qualcuno che si fa mediatore di quel desiderio. Non c'è nessuna retta che unisce soggetto e oggetto, bensì il desiderio segue una logica triangolare, essendo di natura imitativa.

L'ipotesi girardiana si propone come una norma che regola le relazioni umane, tutta orientata verso l'Altro e questo è anche il punto centrale di *Moti d'imitazione* che si compone di dieci scritti, divisi tra l'introduzione e le due sezioni. Sono numerosi e vari, quindi, i punti di vista che si alternano tra le pagine, eppure ci sono alcuni concetti chiave che incontriamo spesso durante la lettura: deformazione, autoimitazione, traduzione, ma anche empatia, identificazione e riconoscimento. L'imitazione è sempre al centro dell'attenzione come nucleo di senso del fare artistico, dell'agire sociale e dello sviluppo cognitivo, indagato in una prospettiva interdisciplinare e dialogica, attenta al discorso letterario e, come abbiamo già detto, ad altri linguaggi.

Gli interventi sono in forma di saggio, perfetto per la sua natura critica e antidogmatica che da sempre favorisce l'incontro tra discipline. Da Girard a Lacan, da Hegel a Barthes a Bloom sono numerosi gli studiosi a partire dai quali si svolgono riflessioni, analisi e bilanci solo provvisori sui contributi e gli studi più recenti. In particolare, come ricorda Fracassa, gli studiosi di letteratura sono stati tra i primi, e con più profitto, a porsi in dialogo con le neuroscienze quando nella seconda metà degli anni Novanta, l'individuazione dei neuroni specchio da parte del gruppo di neurofisiologi dell'Università di Parma ha reso percorribile una nuova via di comunicazione tramite la nozione di imitazione (Cfr. Fracassa 2020: 10).

Fracassa sottolinea che «le teorie della mimesi paiono dispiegare, oltre a una coerenza non sempre evidente ma di lungo periodo, una spiccata propensione a oltrepassare i confini disciplinari», non stupirà, perciò, se uno degli aspetti da mettere in risalto è il dialogo. Il campo d'indagine e lo stile sempre diverso degli autori entrano in relazione e così, grazie a un corto circuito interdisciplinare e virtuoso, ha luogo un'efficace condivisione di pensieri e una ricerca che andrà dai moti d'invenzione ai moti d'imitazione, perché non si dà desiderio senza rappresentazione. Anche nei singoli saggi si trovano a convivere prospettive diverse, è il caso dell'intervento di Aldo Tagliaferri, dove il confronto tra Girard e Bloom genera esperienza oltre che conoscenza, o di Felice Cimatti che mostra la tensione tra la posizione di Rizzolati e Senigallia e quella di La Planche a proposito dei comportamenti imitativi. Il punto di partenza è sempre il presupposto che «se qualcosa come un "io" può esserci, può solo come articolazione e derivato dal *noi*» (Cimatti, *Il resto della traduzione*, in Fracassa 2020: 42), ma mentre lo spazio mimetico originale è simmetrico e orientativo, basato su imitazione e rispecchiamento (Rizzolati e Senigallia), la situazione antropologica fondamentale descrive una condizione asimmetrica e ambigua, basata su seduzione e linguaggio (La Planche). Per Cimatti il risultato di questo conflitto è uno «scarto interpretativo», «un *resto* non tradotto e intraducibile» e l'io si forma proprio a partire dal tentativo di dare senso a questi resti non tradotti. Lo scarto è la breccia attraverso cui passa l'espressione di sé: l'invenzione nell'imitazione.

Tale creatività deve molti dei suoi migliori risultati a processi di autoimitazione, ovvero, scrive Gianfranco Mormino, tutti quei moti esplorativi per prove ed errori che ci spingono a ripetere i comportamenti che hanno successo. Autoimitazione perché è a cominciare da azioni e comportamenti compiuti dal soggetto stesso che la ripetizione persegue l'utile, il vantaggio e l'approvazione. In effetti, già George H. Mead aveva sostenuto che il processo imitativo è parte di un più ampio processo di interazione sociale in cui noi suggeriamo, per così dire, agli altri qualcosa che contemporaneamente suggeriamo a noi stessi, in modo da assumere inconsciamente determinati atteggiamenti o mettere in atto determinate azioni. Quasi come se, senza esserne del tutto consapevoli, prendessimo il posto degli altri e ci comportassimo come loro (Cfr. Mead 2010).

Anche l'esperienza estetica richiede l'utilizzo della nozione di imitazione. La discussione fra arte e realtà è il problema fondamentale di ogni teoria dell'arte, perché definisce il rapporto non solo tra realtà e rappresentazione, ma pure tra realtà finzionale e fruizione estetica. Alla base del saggio di Massimo Salgari e Maria Alessandra Umiltà, c'è lo studio di Fichter-Lichte, secondo cui è il fruitore a creare nella propria percezione il nesso tra l'esperienza quotidiana e l'esperienza artistica; perciò, la funzione estetica prevede la copresenza e la collaborazione di soggetto e oggetto,

osservatore e osservato. La collaborazione interdisciplinare augurata da Fichter-Lichte è stata definita neuroestetica.

Al bisogno espressivo congenito all'essere umano, Paolo Gervasi affianca il concetto di caricatura come mimesi neurobiologica. Dai moti d'imitazione e d'invenzione, arriviamo ai moti di deformazione, generatori di una conoscenza non convenzionale attraverso la stilizzazione e l'esagerazione. I lineamenti di un volto, soprattutto quando sono caratterizzati in modo particolare ci suggeriscono dei tratti interiori, delle inclinazioni emotive e questo aiuta il riconoscimento e la comprensione. Si tratta di una forma di appropriazione della realtà e la complicità tra fisiognomica e caricatura testimonia della nostra attitudine a comprendere tramite deformazione.

Questi primi cinque saggi istituiscono rapporti tra i campi di un sapere ramificato che i critici percorrono con lo spirito di chi è pronto a modificare, ampliare e correggere il proprio itinerario. Dalla prima parte della raccolta si passa nella seconda, qui le teorie mimetiche vengono considerate come potenziali elementi strutturali della narrazione. È il caso del saggio di Gianluigi Simonetti che, riprendendo la teoria triangolare del desiderio di Girard, oppone *Scuola di nudo* di Siti all'opera di Pasolini, rispettivamente esempi di "verità romanzesca" e di "menzogna romantica". Un altro esempio di romanzo costruito sulla teoria mimetica girardiana è *Abel Sanchez* di Miguel de Unamuno, di cui Rossella Liuzzo propone una lettura. A colpire è la versatilità dell'ipotesi di Girard, che si presta a essere declinata in analisi sociopolitiche oltre che letterarie ed esistenziali, ma soprattutto la centralità del ruolo della mimesis che al tempo stesso fonda e diffonde il desiderio.

Sarà invece il modello dell'identità di tipo psicoanalitico quello scelto da Giacomo Tinelli per il suo studio di certe forme di rappresentazione letteraria dell'io, a partire dal confronto tra Carrère e Dostoevskij. Sicuramente le relazioni che, in questa sezione, si sviluppano tra autori, personaggi e lettori arricchiscono la fruizione dell'opera narrativa, anche perché, come sottolinea Chiara Scarlato, si ritiene che l'esperienza rappresentata dai personaggi nella finzione narrativa possa influire in modo significativo su chi legge¹. Scarlato, poi, approfondisce il contributo di David Foster Wallace sul tema di empatia e immedesimazione, ricordandoci come per lo scrittore la letteratura fosse innanzitutto un modo per entrare in relazione con l'umano e, quindi, un'esperienza di empatia.

Se ancora gli occhiali della nostra presunzione e della nostra pretesa originalità ci impedissero di vedere che siamo essenzialmente imitatori, irrimediabilmente compromessi con l'Altro, i *Moti d'imitazione* di Fracassa ci mostrerebbero la realtà che abbiamo ignorato finora, che il desiderio così come l'apprendimento si definisce molto più *secondo l'altro* che non *secondo sé*. Ciascuna delle voci che si alternano nella raccolta restituisce la complessa ricchezza di significati del concetto di imitazione e, ancora di più, la complessa ricchezza intrinseca dell'umanità e di tutte le sue espressioni. E questo ci ricorda un'altra terna, la "trinità umana" di Edgar Morris, peraltro esplicitamente citato da Girard:

L'umanità emerge da una pluralità e da un incastro di trinità: la trinità individuo-società-specie; la trinità cervello-cultura-mente; la trinità ragione-affettività-pulsione [...] Lo sviluppo straordinario dell'individualità umana, depositaria del pensiero, della coscienza, della riflessione, curiosa del mondo fisico e dell'ignoto metafisico, non deve

¹ Chiara Scarlato fa qui riferimento agli studi di Kendall L. Walton e in particolare a *Mimesi come far finta. Sui fondamenti delle arti rappresentazionali*.

portare a ridurre l'umano alla sola individualità [...]. Le interazioni tra individui producono la società, e questa, che retroagisce con la sua cultura sugli individui, permette loro di divenire propriamente umani. Così la specie produce gli individui che producono la specie, gli individui producono la società che produce gli individui; specie, società, individuo si producono reciprocamente; ognuno dei termini genera e rigenera l'altro. (Morin 2002: 31-31)

Ci azzardiamo allora ad affermare che "umanità" sia un'altra parola chiave di queste ricerche condivise sull'imitazione. Qui, tra queste pagine, sussiste un'affinità, una convergenza tra le esperienze e le scritture raccolte, capace di riflettere il presente del costante e vivo confronto tra materie e una ragione di quest'affinità è senz'altro nell'esigenza d'interpretare, che anche quando arriva a risultati ordinati ed esaurienti coinvolge soprattutto il lettore nel suo farsi, essenzialmente aperto.

Bibliografia essenziale

- Fracassa U., (a cura di), *Moti di imitazione. Teorie della mimesi e letteratura*, Milano, Morellini Editore, 2020.
- Mead G. H., *Mente, sé e società*, trad. it. R. Tettucci, Firenze, Giunti, 2010.
- Morin E., *Il Metodo 5. L'identità umana*, trad. it. S. Lazzari, Milano, Raffaello Cortina, 2002.
- Walton K. L., *Mimesi come far finta. Sui fondamenti delle arti rappresentazionali*, trad. it. Di M. Nani, Milano, Mimesis, 2011.

La letteratura veneta tra umanesimo e socialità. Recensione di Paolo Leoncini, *Letteratura veneta tra '900 e 2000*

Giovanni Barracco

Università LUMSA
(g.barracco@lumsa.it)

Paolo Leoncini, *Letteratura veneta tra '900 e 2000*, Treviso, Canova, 2020, pp. 375.

Il volume di Paolo Leoncini raccoglie un'ampia scelta di saggi intorno a figure di scrittori veneti, friulani e triestino-giuliani del Novecento e degli anni Duemila. Sebbene il centro di gravità del testo sia costituito dalla letteratura veneta o, meglio, dalla letteratura di quei territori che un tempo appartennero alla Repubblica di Venezia e all'Impero Asburgico, ad accomunare gli autori e i testi che Leoncini approfondisce non è solo una connotazione geografica, bensì una qualità stilistica e, dunque, etica. Nell'introduzione, difatti, Leoncini premette che gli autori scelti, le voci che ha scelto di indagare e approfondire, per le loro poetiche e il loro linguaggio si qualificano come esponenti di una «critica della letteratura come istituzione formale, compiuta secondo istanze molteplici» (p. 9) che, rifiutando il soggettivismo, il realismo, il lirismo e il formalismo, affermano una letteratura autenticamente umanistica, che «predilige la poesia-uomo, la scrittura-umanità, la dimensione intersoggettiva e sociale della creazione letteraria» (*Ibid.*).

Allontanandosi dalle codificazioni del canone letterario novecentesco e prendendo le distanze dalle ideologie e dalle correnti culturali che hanno egemonizzato il discorso letterario nel Novecento, dall'idealismo crociano-gentiliano, al realismo del Dopoguerra, fino agli sperimentalismi e ai neoavanguardismi degli anni Sessanta e Settanta, Leoncini invita a riconsiderare l'opera di autori capaci di creare un'arte non intellettuale, che egli definisce neo-umanistica. A fondamento della letteratura, prima che le correnti o le poetiche collettive, deve tornare ad esservi l'opera e le opere che pongono al centro l'uomo, l'umanità. Per questo, secondo Leoncini «gli autori qui presenti sono accomunati da un sentimento poetico dell'interiorità umana intesa come intersoggettiva e "sociale"» (p. 11). Questo sentimento si esprime attraverso la lingua, per cui questi autori, per rifarsi a Barthes, «si pongono sul versante della scrittura piuttosto che su quello dello stile» (p. 13), e attraverso il racconto e la rappresentazione, che essi fanno, della natura e dell'uomo. Il rapporto, infatti, tra la natura e l'uomo, si trova massimamente espresso in una letteratura come quella veneta e giuliano-istriana e triestina che, nascendo da una terra densa di storia, di questa storia, dei suoi drammi ed intensi conflitti, è innervata. Sicché, se da un lato il volume si offre come un carotaggio di alcune tra le più originali voci dell'area veneta, sulla scorta delle riflessioni di Dionisotti sulla geografia letteraria, dall'altro esso rispecchia l'idea di letteratura di Leoncini stesso, un'idea, appunto, pienamente umanistica, introspettiva ma anche legata al sociale, alla collettività, all'elemento relazionale della scrittura stessa, lontana da ideologie che ingessano la parola nella forma.

Il nucleo centrale del volume è costituito dai quattro saggi dedicati a Giacomo Noventa, nella cui opera «parola e vita e cultura si costituiscono in una classica co-essenzialità, anti-moderna, anti-

decadente e, più specificamente, anti-idealistica» (p. 68). Leoncini si concentra sul Novecento saggista e critico, che riesce a trovare una propria chiara autenticità rinunciando all'autoreferenzialità individualistica dello scrittore contemporaneo e raggiungendo una «soggettività socialmente relazionale» (*Ibid.*). Attraverso lo studio di *Principio di una scienza nuova* (1960), si rintraccia in Ca' Zorzi il caso di uno «scrittore totale, che affida al testo contemporaneamente istanze politico-riformistiche ed etico-spirituali», indagandone poi i riferimenti culturali e letterari, da Étienne de la Boétie al retroterra culturale vociano. Accanto a Novecento, vi è una ricognizione della prosa di Diego Valeri e una proposta di lettura di *Calle del vento* (1975). L'occasione per sondare la scrittura di Valeri è data dalla pubblicazione di *Giardinetto* (1974), in cui si trovano i motivi consueti tanto della sua lirica quanto, più in generale, della letteratura veneta novecentesca: brevi descrizioni di vita quotidiana, paesaggi, impressioni delle stagioni, figure femminili, ritratti vividi delle città europee, e, insieme a questi, una «attenzione più ricettiva e più prensile alle misteriose, segrete connessioni della vita degli uomini e della natura» (p. 24). Compare, individuato da Leoncini, a proposito della prosa di Valeri, un elemento ricorrente della prosa della macro-regione veneta, e cioè il rapporto stretto tra la realtà e la psiche dell'uomo: il linguaggio naturalistico e la prosa tersa sono la conseguenza di un atteggiamento di disponibilità del poeta verso la realtà, aperto ad accettarne le sfumature, le ambiguità, accogliendo la consapevolezza di una impossibilità di razionalizzare per intero il dato reale.

Nell'ambito della poesia e delle prose brevi e liriche vi sono un gruppo di preamboli, prefazioni e saggi dedicati a Fabia Trotta, Fulvia Dal Zotto, Piero Carrer e Francesco Giusti. In Trotta, si notano il carattere composito dell'opera *Tutti a Volcigrad* (2013), fatta di prose brevi e racconti legati da contiguità tematiche e risposdenze interne, ed i motivi della malattia, dell'assenza e del tempo. Di Giusti, si scandaglia la poetica, come con l'inedito Carrer, partendo dalla constatazione di come egli, nelle sue poesie, compia il percorso inverso alla tradizione, traducendo le sue liriche dall'italiano al dialetto. Nella poesia di Dal Zotto, Leoncini individua, come motivi principali, quelli tipicamente veneto-istriani del disagio esistenziale e della mortificazione esistenziale, che sono «espressi con lucida e quasi cinica consapevolezza» (p. 334) senza compiacimento intimistico, con concisione e asciuttezza.

Per quanto riguarda la prosa, i saggi di Leoncini indagano specialmente il rapporto tra la natura – e quindi la realtà e la storia – e l'uomo; un rapporto in cui si incontrano la tensione psichica dell'individuo, che muove dall'interiorità verso l'esterno, la realtà, e il desiderio di comprendere e descrivere con umiltà e completezza le cose, il mondo circostante, nelle sue pieghe più riposte e cariche di significato. Questo tema si trova ampliato e approfondito nella prosa di Fulvio Tomizza. Dello scrittore istriano, Leoncini recensisce criticamente e approfondisce *Materada* (1960) e *L'albero dei sogni* (1969), a partire dall'idea di una poetica, quella tomizziana, in cui si incrociano il saggismo psicologico e il neoverismo, con un approccio ai personaggi e alla scrittura tipicamente novecentesco, nel solco dei grandi autori triestini del Novecento. L'autore sottolinea come sia perfettamente naturale che a Trieste e presso gli scrittori triestini «alcuni temi e alcune soluzioni letterarie trovino una naturale germinazione: le tecniche del “flusso di coscienza” e del “monologo interiore”, il problema del rapporto col padre [...], la tensione vitalistica, la sensibilità febbrile» (p. 231), e questo è senz'altro evidente nella scrittura e nei temi dei romanzi di Tomizza. Nello scrittore

istriano si trovano plasticamente incarnati alcuni temi cruciali del Novecento italiano, dal problema della realtà alla questione della lingua, fino al tema delle pieghe dell'Io e dello scandaglio interiore. Nella sua narrativa, «una forte matrice agreste-popolare [e] un fondo di realismo slavo» con la sua pluralità etnica e linguistica, fungono da cornice perfetta per le storie dei suoi personaggi, per i grovigli psicologici cui egli dà voce, così concentrato nel tentativo di descrivere e capire il fenomeno umano davanti ai fatti della storia.

Nel primo dei tre saggi dedicati allo scrittore, viene tracciato un bilancio dell'opera, in cui si sottolinea come, in Tomizza, la coscienza delle contraddizioni storico-politiche dell'area geografica da cui proviene, e che sceglie di narrare, non intacchi il nucleo della sua poetica, che è essenzialmente introspettiva e psicologica, attenta al dato umano prima che a quello storico. Proprio in *L'albero dei sogni*, infine, Leoncini individua uno degli esiti migliori dello scrittore, in cui è riuscito a fondere la descrizione storico-sociale di un mondo corale e relazionale con la storia archetipica e dolorosamente novecentesca della riconciliazione tra un padre e un figlio.

Altre indagini sono dedicate a prosatori che incarnano compiutamente quello spirito e quella vocazione umanistica a cui Leoncini guarda nel tratteggiare i caratteri principali della letteratura veneta. Nelle pagine dedicate alle riflessioni sull'Islam di Guido Piovene, si sottolinea il tema del rapporto tra l'uomo e la natura e, specialmente, il rapporto tra Islam, uomo e deserto. Ancor più, emerge come l'Islam interessi e affascini Piovene proprio per il rapporto fecondo che la religione ha costruito con la terra, il territorio dal quale è germinato e nel quale si è sviluppato. Ne discende un ragionamento sul modo in cui Piovene inquadra il problema politico ed etico dell'Islam, nonché il modo in cui nella prosa dello scrittore la «repulsione della politica istituzionale ed ufficiale [...] gli consente di penetrare secondo una concretezza empirica in un mondo discrasico» (p. 135), in cui si fa luce sul rapporto tra religione e società, tra città e fede, tra fede, uomo e natura.

Nelle prose di Paolo Barbaro, invece, i temi portanti sono la modernità e Venezia, una città in cui il silenzio «si dilata, si estende, si carica di un senso apocalittico» (p. 151) e in cui il consumismo degli ultimi decenni non è riuscito a corrompere la natura della città. Nei tre saggi dedicati a Barbaro, e ai romanzi *La casa con le luci* (1995) e *L'impresa senza fine* (1998), Leoncini approfondisce la riflessione sul tempo e la realtà, il territorio e il problema del capitalismo o, meglio, dell'egemonia della tecnica, dell'efficienza e della produzione che riducono la vita a meccanica, svuotandola d'ogni senso. Fulcro della poetica dello scrittore di Mestrino è la necessità di «ricuperare un rapporto significativo e autentico [...] dell'uomo con gli uomini, dell'uomo con la natura e con la storia» (p. 168).

Il denso repertorio di saggi si offre, in conclusione, come una guida al mondo letterario novecentesco e contemporaneo – e alla realtà culturale stessa – dell'area del Nord-Est italiano, da sempre caratterizzata da una forte originalità e una riconoscibilità poetica e stilistica. Accanto agli scrittori approfonditi, si potrebbe pensare di completare la galleria, cercando affinità e contiguità di temi e stile, con scrittori come Carlo Sgorlon e Mario Rigoni-Stern, Francesco Permunian e Giuseppe Bevilacqua, fino a Franco Vegliani e Renzo Rosso. Emerge, al termine della lettura, come gli scrittori di questo mondo, scelti e indagati da Leoncini, vivendo una storia densa di conflitti e sovente al centro di grandi eventi, immersi in una realtà impregnata di molteplici lingue e culture, chi in prosa e chi in poesia, rifuggendo da petizioni ideologiche letterarie e politiche, hanno scelto di raccontare

l'uomo e l'umanità scegliendo la strada di una letteratura della verità, compiutamente umanistica e autenticamente sociale.

Nathan e l'invenzione di Roma Il sindaco che cambiò la Città eterna

Guido Terzi

Fabio Martini, *Nathan e l'invenzione di Roma Il sindaco che cambiò la Città eterna*, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 283.

Perché la storia di quello che è stato universalmente riconosciuto come “il miglior sindaco che Roma abbia mai avuto” è quasi sconosciuta? Perché non fece scuola? E perché nessuno dei sindaci che si sono succeduti in Campidoglio dopo di lui, pur talvolta lodandolo, lo ha mai preso come modello da seguire?

Sono questi gli interrogativi che guidano questo saggio storico di Fabio Martini, docente di Giornalismo politico all'Università di Tor Vergata, inviato de “La Stampa” e collaboratore della rivista “Mondoperaio”.

Per rispondere a queste domande Martini ci fornisce innanzitutto un quadro di Roma dal 1870 al 1907. Una città divisa fra due poteri, quello della chiesa e quello del governo italiano, i cui sindaci, perlopiù appartenenti alla nobiltà romana, si avvicendano rapidamente, attenti solo a salvaguardare gli interessi della loro classe e degli affaristi locali e stranieri.

Del resto in una città che in circa trent'anni (dal 1870 al 1901) quasi raddoppia gli abitanti c'è bisogno di tutto e gli affaristi lo sanno bene.

In una ventina di pagine Martini ci descrive il contesto storico nel quale si troverà ad operare Nathan facendo parlare soprattutto chi in quel tempo ha vissuto o chi, prima di lui, lo ha studiato. Così attraverso le citazioni di Goethe, Ojetti, Jemolo, Carducci, Puccini, Freud e tanti altri e l'uso ben bilanciato di pezzi dei giornali dell'epoca, riesce a dare al lettore una chiara idea dell'ambiente romano e delle sue trasformazioni nei trentasette anni che vanno dalla presa di Porta Pia all'entrata di Nathan in Campidoglio.

Poi ripercorre tutta la storia di Ernesto Nathan, dall'infanzia a Londra, nella casa dove Giuseppe Mazzini era spesso ospite, perché protetto e aiutato da un altro straordinario personaggio, Sarina Levi Nathan, madre del futuro sindaco, intellettuale sempre fedele alle idee progressiste e agli ideali risorgimentali, e per questo costretta a trasferirsi più volte con tutti i dodici figli, e “tallonata in tutta Europa dalla polizia Sabauda”.

Ne esce fuori un uomo “tutto d'un pezzo”, come si direbbe oggi, di radicate idee mazziniane, per nulla incline al compromesso, soprattutto verso i propri principi. Sembra impossibile che un personaggio simile possa avere successo nella città eterna. Ma ha una forte personalità, non ha complessi d'inferiorità ed è capace di andare controcorrente.

Quando Martini delinea la personalità del suo eroe sembra divertirsi a scrivere un romanzo, a mettere in risalto la diversità del suo carattere da quello di coloro che gli stanno intorno e la estraneità del suo pensiero da quello canonico del tempo. Come quando ricorda la sua battaglia per dirottare i soldi destinati ad erigere un monumento a Mazzini (al suo Vate!), alla creazione di un istituto popolare che preveda “scuole serali, biblioteca circolante, sala di lettura”. Ma quello che scrive non è un romanzo, è un insieme di fatti descritti con assoluta precisione storica, senza

omissioni e senza enfasi. Però con un piglio giornalistico che, almeno fino a tutta la narrazione degli anni in cui Nathan rimarrà sindaco, fa sentire al lettore di partecipare a un'avventura, un po' come nei migliori romanzi d'azione.

Quando diventa sindaco Nathan ha 62 anni ed è pressoché uno sconosciuto per la maggior parte dei cittadini romani. Non è nato a Roma, anzi non è neanche nato in Italia, non è iscritto a nessun partito ed è incapace di assumere atteggiamenti demagogici, e men che mai di operare per mero interesse elettorale, tanto che il suo nome non è tra i più votati dell'Unione Liberale Popolare, la lista comprendente liberali, repubblicani, radicali e socialisti che vince le elezioni. Ma, con il suo rigore morale, coniugato però con un forte pragmatismo, la sua distanza dai partiti, ma la sua fede nel primato della politica, la sua estraneità dai gruppi di potere romani e il suo essere non cattolico e anticlericale, è l'uomo giusto per guidare la giunta.

Il discorso d'insediamento è breve, in mezz'ora presenta un programma che mette al primo posto la scuola, poi igiene, servizi pubblici, carovita, case vivibili e a buon mercato e poi, battaglia ai monopoli, alle rendite, e l'impegno sui servizi pubblici per sottrarli all'arbitrio assoluto dei privati.

Farà più di quanto promesso: durante il suo mandato migliaia di bambini in più entreranno nelle scuole pubbliche, nell'agro romano funzioneranno le scuole rurali e i bambini saranno i protagonisti delle classi di Maria Montessori, appoggiata dalla sua giunta; Saint Just di Teulada, al quale il sindaco ha assegnato l'incarico, varerà un piano regolatore per una città vivibile, le case popolari verranno assegnate secondo regole certe a chi ne ha bisogno; i medici e gli igienisti che operano nell'agro romano e dove ci sono condizioni di degrado verranno appoggiati e sostenuti; le aziende comunali facendo concorrenza e battendo sul campo dell'efficienza i monopolisti dei trasporti e dell'elettricità faranno abbassare le tariffe; verranno completate le grandi opere pubbliche in lavorazione da anni come il Monumento a Vittorio Emanuele II e il Palazzo di Giustizia e verranno costruiti lo Stadio Nazionale (quello nel quale l'Italia avrebbe poi vinto i campionati mondiali di calcio nel 1934) e l'auditorium sopra il mausoleo di Augusto. Ma, soprattutto, riesce ad affermare il primato della politica sulla burocrazia, le ragioni del consumatore sulle posizioni di rendita, il rispetto delle regole e la trasformazione delle idee in azione.

Martini si sofferma su ciascuno degli obiettivi raggiunti, raccontandoci bene quale era la situazione prima dell'arrivo al Campidoglio di Nathan, e ci spiega come sia riuscito a farlo: innanzitutto con una squadra formidabile "non di tecnici prestatati alla politica, ma di politici con profonde competenze tecniche", dei quali l'autore ci fornisce una descrizione a volte dettagliata (è il caso di Giovanni Montemartini), a volte in poche righe, ma sempre sufficiente a farci capire il personaggio. Poi l'appoggio del governo, ma, soprattutto, la volontà di Nathan e della sua giunta di trasformare le idee in fatti, di perseguire l'obiettivo senza perdersi in inutili battibecchi o lotte di supremazia, curando anche i minimi particolari (emblematico al riguardo l'episodio in cui il sindaco cancellò con un tratto di penna lo stanziamento previsto a bilancio di fondi per l'acquisto di frattaglie per i gatti della Piramide Cestia scrivendoci sopra "non c'è trippa per gatti", frase poi diventata proverbiale a Roma) e senza "guardare in faccia a nessuno".

Dopo sei anni di buon governo di una città considerata ingovernabile, però, e dopo aver vinto tutte le elezioni che ai tempi si succedevano con grande frequenza, la caduta. Non per una sconfitta elettorale diretta, ma per i nuovi equilibri politici del governo italiano dove Giolitti, che ha bisogno

dell'appoggio dei cattolici, stila con loro un accordo che prevede per le elezioni politiche di fine 1913 "candidati comuni vincolati da impegni programmatici su questioni di interesse per la Chiesa". Il 3 novembre vengono resi noti i risultati con un'avanzata, anche a Roma, del fronte cattolico-giolittiano. L'11 novembre Nathan si dimette.

È a questo punto che Martini affronta la parte più difficile della sua opera: completare le risposte alle due domande iniziali: perché nessun sindaco successivo lo ha preso a modello? Perché nessuna forza politica ha cercato di imitarlo o, quantomeno, di utilizzare la sua immagine?

Certo, una parte della risposta è in ciò che nel libro è già stato raccontato: Ernesto Nathan è stato l'uomo giusto al momento giusto e si è potuto avvalere di una squadra eccezionale per sfruttare al meglio la situazione. Sono condizioni molto difficili da ritrovare, ma non basta, questo non spiega tutto. E allora l'autore utilizza ancora una volta le armi dello storico. Ripercorre analizzandoli i periodi successivi alla caduta di Nathan; non tanto i primi decenni, perché c'è stata la Prima Guerra Mondiale e poi l'agitato dopoguerra e poi il Fascismo e non c'è bisogno di spiegare perché nessuno pensi di prendere Nathan a modello. E neanche c'è da spiegare perché non lo fecero i sindaci democristiani degli anni 50, quando la "Quarta Roma" si consegnò nelle mani dei palazzinari e degli affaristi, creando le basi economiche, morali e metodologiche per il suo dissesto. E neanche perché non lo fecero i sindaci, tutti democristiani, che si succedettero senza soluzione di continuità fino al 1975, che mai avrebbero potuto prendere a modello un predecessore che aveva fatto dell'anticlericalismo una delle sue bandiere. Ma certo le giunte che si sono succedute dopo avrebbero potuto farlo, e avrebbero potuto farlo, almeno a parole, anche quei partiti che alle giunte democristiane del terzo quarto del '900 si opponevano.

Ma Ernesto Nathan è un personaggio atipico, non si è mai iscritto ad alcun partito e a nessun partito può essere ascritto. E poi, chi tra i sindaci che a lui sono succeduti in Campidoglio, anche tra quelli che hanno fatto bene (e ce ne sono stati, Martini è attento a ricordarcelo) avrebbe mai voluto paragonare i propri risultati a quelli di chi, in soli sei anni, aveva trasformato Roma da città sonnacchiosa, capace di essere solo una vetrina da ostentare per il governo italiano e una buona piazza per gli affaristi senza scrupoli, in un modello da seguire per le città italiane e per le altre capitali europee?

A vederla così sembra tutto semplice, perché l'abilità di Fabio Martini è proprio in questa sua narrazione dei fatti con piglio giornalistico, nel lasciare che sia il lettore stesso a trarre le conseguenze di ciò che è avvenuto. Così le risposte alle domande iniziali sorgono quasi spontanee, come se ciò che doveva avvenire fosse solo una conseguenza quasi ineluttabile, e quindi prevedibilissima, di quanto avvenuto. Ma questo è evidente solo col senno di poi e solo a chi ha effettuato un'analisi storica minuziosa, ma già sapendo cosa sarebbe seguito. Nathan non pensava proprio che la sua fosse una esperienza irripetibile, perché Nathan voleva fare scuola, voleva essere imitato. Ce lo scrive lui stesso in un articolo a consuntivo del suo mandato pubblicato da Nuova Antologia nel marzo del 1914, e che Martini usa per chiudere il suo libro, quando afferma che la sua giunta "Indicò il punto di partenza, il metodo; ad altri continuare per quella via, affaticarsi a risolverli, per il bene di Roma e dell'Italia".

Ma proprio in questo Nathan conosce il suo unico vero fallimento.

L'ombra lunga dell'Autore: strategie della narrazione nel romanzo contemporaneo

Paolo Pizzimento

Università di Messina
(paolo.pizzimento@unime.it)

Filippo Pennacchio, *Eccessi d'autore. Retoriche della voce nel romanzo italiano di oggi*, Milano, Mimesis, 2020, pp. 212.

In un agile – ma assai consistente per contenuti e tematiche – volume, Filippo Pennacchio analizza le strategie tramite cui l'opera narrativa della contemporaneità (2000-2019) realizza una decisa tendenza al protagonismo delle voci narranti: narratori-personaggio che esorbitano dai confini della pagina scritta, prime persone che monopolizzano il racconto, autori che si mettono in scena inserendo la propria vita nella finzione dell'opera letteraria. Il punto di partenza dell'autore, esplicitato in premessa, è l'osservazione che «a partire dai primi anni Duemila sono stati pubblicati molti romanzi in cui chi racconta è salito in primo piano, offuscando personaggi, azioni e oggetti» (p. 7). A tale scopo, egli conduce l'analisi lungo tre direttrici principali: una di natura critica, una più specificamente analitica e una teorica.

Parte considerevole della narrativa italiana degli ultimi anni parrebbe negare alcune delle principali acquisizioni tecniche del modernismo letterario: se, infatti, in quella temperie le tracce di un'istanza narrante tendevano a rimanere celate dietro una soggettivizzazione del racconto – con la conseguente parzialità del punto di vista –, nell'idea che i testi fossero in grado di parlare attraverso le loro forme e giungere al lettore senza la mediazione apparente della voce narrante, adesso quest'ultima entra prepotentemente in scena, chiaramente udibile e orientata al lettore col quale, per certi versi, reclama un rapporto diretto, immediato: «si può dire che il *telling*», scrive Pennacchio, «cioè l'atto di raccontare apertamente, senza dissimulare in alcun modo la mediazione dei contenuti narrativi, stia oggi occupando lo spazio che prima era riservato allo *showing*, all'atto di raccontare in modo obliquo, dissimulando la presenza di chi racconta» (p. 14). L'onniscienza del narratore, quindi, che scontava un pluridecennale interdetto – si pensi, tra tutti, alle parole del Barthes di *Le degré zéro de l'écriture*¹ –, ritorna nei primi 2000 in forme rinnovate, rinvigorite, certamente policrome ma inaggirabili.

¹ Secondo Barthes, infatti, l'onniscienza del narratore si basa sulla «convenzione indiscussa» della terza persona e sul passato remoto che offrirebbe «l'immagine di un ordine» e delineerebbe «il campo di una verosimiglianza che svela il possibile nel momento stesso in cui lo indica come falso» (Barthes 1982: 25 ss.). D'altro canto, contro l'impossibilità di un romanzo moderno additata dal semiologo francese, non manca chi nota oggi come il romanzo massimalista contemporaneo abbia proprio nel narratore onnisciente un elemento caratteristico (cfr. ad es. Ercolino 2015: 168).

Pennacchio individua la scaturigine della tendenza all'espansione dell'io narrante nella pubblicazione di *Gomorra* (2006): attribuzione paradossale, dato che l'autore esita a definire quello di Saviano un romanzo in senso stretto («chi all'interno del testo dice "io" ne è anche, fino a prova contraria, l'autore», p. 23). Dal nostro punto di vista non possiamo non ritenere *Gomorra* un romanzo, dal momento che Saviano vi si mette in scena mobilitando scelte e procedure tipicamente romanzesche; concordiamo però con Pennacchio nel registrare i cortocircuiti del complesso rapporto tra Saviano-autore e Saviano-personaggio e nel considerare come la messa in scena di *Gomorra* mostri i contrassegni di quella dilatazione dell'io narrante che caratterizzerà molta narrativa dell'ultimo decennio. Tant'è che uno fra i generi di maggior portata del periodo in analisi è proprio l'*autofiction*, in cui l'"io" parrebbe appartenere non a un narratore in prima persona – che agisca come un'istanza interna allo *storyworld* atta a mediare tra la narrazione e il lettore – ma all'autore reale che, peraltro, tende a farsi interprete della realtà del proprio tempo, a offrirne un giudizio, a criticarla. Non si può che registrare, dunque, una decisa inclinazione al protagonismo dell'autore, cui fa il paio «una duplice tendenza, legata allo sviluppo del romanzo in senso inter- e trans-mediale» (p. 34). Il romanzo si apre, incorpora elementi provenienti da altri media o espande i propri confini al di là della pagina scritta, proseguendo negli altri media. Così, del resto, era stato argutamente preconizzato da Bolter e Grusin nel fondamentale saggio sulla rimediazione².

Cosa emerge, di inedito, nel quadro del romanzo contemporaneo? «La possibilità che qualsiasi autore ha di esporsi mediaticamente e di bypassare una serie di mediazioni che si sono sempre interposte tra lo spazio pubblico e quello privato» (p. 38). Scrive Pennacchio: «è probabile insomma che una mediazione venga meno, come se l'autore implicito fosse oltrepassato, e il lettore avesse l'impressione di entrare in contatto con l'autore reale, ovvero con la versione che di sé offre in Rete» (p. 39). Sembra paradossale e degno di attenzione, a nostro avviso, che il narratore in quanto mediatore patisca un deciso arretramento a favore dell'autore che, ora, offre l'idea di un contatto non-mediato col lettore proprio attraverso il filtro dei media: un "effetto di realtà" da ricollegarsi a una condizione, quella postmoderna, la cui marca principale è quella della performatività e che fatica a trascorrere a dispetto dei molti canti del cigno e degli ancor più numerosi tentativi di esorcismo. Pennacchio non prende posizione esplicita a riguardo – non glielo concedono lo spazio e i fini del volume – ma ammette che i fenomeni in discussione «possano essere intesi meglio se quel tipo di sfondo – la condizione postmoderna, appunto – non viene del tutto rimosso» (p. 45). Esistono comunque testi che, ancor oggi, risultano inquadabili entro l'estetica postmoderna ed altri che appaiono, almeno in prima battuta, recalcitranti a tale collocazione. «L'autore auto-, bio- e non-finzionale non sospende mai del tutto – argomenta Pennacchio – la realtà "prima" da cui muove, non ci invita a metterla fra parentesi; al contrario, a quella realtà [...] allude costantemente» (p. 47).

Nella sezione analitica del volume, Pennacchio esamina *Acciaio* di Silvia Avallone (2010), *Roderick Duddle* di Michele Mari (2014) e *Le vite potenziali* di Francesco Targhetta (2018), che declinano in modi diversi la performance narrativa: la prima esaspera le caratteristiche del narratore onnisciente, il secondo si presenta come un ironico affabulatore postmoderno, l'ultimo alterna la narrazione a passaggi di stampo saggistico-sociologico. Pennacchio ritiene che «se oggi si può raccontare impostando un narratore onnisciente senza temere di risultare fuori tempo massimo [...]

² Bolter, Grusin 2003.

è proprio perché il postmoderno ha sdoganato i modi più diversi di raccontare. [...] Ma soprattutto, non è da escludere che in molti romanzi i cui autori ricorrono all'onniscienza agisca un principio in senso lato filmico-televisivo» (p. 78 ss.). Il cinema e la televisione hanno, in effetti, desunto alcune tecniche proprio dalla letteratura: è possibile dunque che, in una sorta di movimento di riflusso, alla letteratura sia restituita un'onniscienza «di secondo grado, mediata dall'esperienza del cinema e di altri media» (p. 81).

Pennacchio guarda ancora alla produzione di Walter Siti, dalla "trilogia autofinzionale" del *Dio impossibile* (*Scuola di nudo*, 1994; *Un dolore normale*, 1999; *Troppi paradisi*, 2006) agli esiti successivi (*Il contagio*, 2008; *Autopsia dell'ossessione*, 2010; *Exit Strategy*, 2012; *Resistere non serve a niente*, 2014; *Bruciare tutto*, 2017), in cui l'autore retrocede, si marginalizza, pare financo scomparire in quanto personaggio, ma «le tracce di qualcuno che racconta, esibisce, commenta, indirizza il nostro sguardo sul mondo risultano sempre percepibili» (p. 108).

Pennacchio si sofferma ancora su *La scuola cattolica* di Edoardo Albinati (2016), per il quale si può parlare di «un romanzo-saggio depotenziato, aggiornato all'epoca dei social network» (p. 117) che contiene – per dirla col Genette di *Fiction et diction* – degli "isolotti finzionali", frammenti di pura invenzione.

Infine, l'autore si concentra su Tommaso Pincio, nel quale è forte la tendenza all'espansione transmediale del romanzo. In *Panorama* (2015), in particolare, immagini e contenuti escono fuori dall'"oggetto-libro" per proseguire nei profili Facebook appositamente creati da Pincio per i protagonisti del romanzo. Col risultato che essi possono pubblicare materiale (testi e immagini), interagire con gli utenti della piattaforma social e dialogare con l'autore stesso – che, dunque, si pone col suo avatar sul loro stesso piano –, con sviluppi assai poco prevedibili «in quanto soggetti alle interazioni e al proverbiale chiacchiericcio della rete» (p. 133). Il romanzo mette in discussione i confini spazio-temporali della storia raccontata, quelli tra parola e immagine, e, soprattutto, quelli tra autore e narratore e autore e lettore (o utente che dir si voglia). Occorre chiedersi se, in un testo che fuoriesce dalla pagina stampata per entrare in uno spazio virtuale dai confini continuamente rinegoziati, «sia ancora legittimo e utile, da un punto di vista critico, ragionare ipotizzando un'istanza intermedia distinta dall'autore del testo» (p. 137). Ci si potrebbe chiedere, però, se l'istanza mediante tradizionalmente affidata al narratore inserito nello *storyworld* non sia in qualche modo surrogata dal *Mediascape* stesso, sorta di super-narratore universale che, in un caso-limite come quello di *Panorama*, è chiamato attivamente in causa.

L'indagine di Pennacchio si sofferma, infine, su *La Gemella H* di Giorgio Falco (2014), testo formalmente complesso le cui dinamiche narrative sono affidate a una voce narrante continuamente messa in crisi, decostruita.

Nell'ultimo capitolo, di natura più teorica, Pennacchio tira le somme e propone una riflessione complessiva. Se la narratologia classica di matrice strutturalista aveva affermato la centralità del narratore – pur inquadrato in forme e modalità diverse – in quanto agente finzionale inserito nello *storyworld* e la sua non-coincidenza con l'autore, la critica successiva ha rilevato, talvolta radicalmente, come il narratore stesso non costituisca più che un'opzione tra le tante, al limite un effetto rappresentazionale. L'onniscienza, allora, non sarebbe tanto una facoltà posseduta da un particolare tipo di narratore bensì un aspetto legato all'immaginazione dell'autore stesso.

Pennacchio analizza le teorie anti-narratoriali “classiche” (Hamburger, Banfield) e quelle più recenti (Patron, Martens, Walsh, Nielsen, Phelan), registrando un generale trapasso dell’attenzione critica dalla fiction alla fictionality, dalle storie in sé al modo in cui sono costruite. Proprio nelle teorizzazioni più recenti, specie in quelle più reader-oriented, l’uscita di scena del narratore rimette in gioco l’autore reale, spesso peraltro presentato senza tener conto della sua intrinseca complessità. Pennacchio ipotizza che la tendenza a mettere da parte il narratore per recuperare l’autore sia legata, da un lato, «alla diffusione di testi ibridi, che mescolano elementi finzionali e non-finzionali e spesso sembrano mettere direttamente in scena l’autore» (p. 195) e, dall’altro, alla «centralità di cui oggi l’autore gode a livello non solo letterario» (p. 196). A questo riguardo, diciamo noi, occorrerebbe verificare come la figura dell’autore si sia modificata in un’epoca, come quella attuale, in cui la letteratura ha perduto quel ruolo di principale strumento di comprensione intelligente della realtà che ha esercitato per secoli in una tradizione come quella italiana, abituata a pensarsi per categorie essenzialmente letterarie. Del resto, l’autore ipotizza anche che i cambiamenti in atto siano, per certo verso, una reazione alle acquisizioni della narratologia strutturalista e, per altro verso, conseguenza del celebre Narrative turn che ha attraversato praticamente ogni campo del sapere degli ultimi anni. Condividibili le sue conclusioni: «Del narratore [...] probabilmente si è abusato, lo si è reificato, pensandolo come un’entità onnipresente e immanente ai testi, indispensabile per comprenderli, a prescindere dalla loro configurazione. Ma il rimedio che oggi ci viene suggerito rischia di farci cadere nell’eccesso opposto, nella reificazione dell’autore, nella sua esaltazione quale soggetto indispensabile per capire come funzionano i racconti – tutti i racconti – con cui entriamo in contatto» (p. 202). L’autore si ferma dove iniziano le narratologie cognitive: spostare il discorso dalla parte del lettore, forse, potrebbe bilanciare l’asimmetria comunicativa. Il narratore potrebbe essere reinterpretato, in questa luce, non tanto nei termini di «una risorsa nelle mani dell’autore» – volta, dunque, alla creazione di un’opera autoreferenziale, conclusa e perciò stesso relegata a uno statuto meramente oggettuale – quanto piuttosto di «uno strumento nelle mani del lettore» (p. 202) il quale, come ricordato anche da Bottioli, può con esso «aumentare la propria capacità di visione» (Bottioli 2006: 196)), collaborando attivamente e performativamente alla caratura di un testo (Tomasello 2015: 58).

Bibliografia

- Barthes R., *Il grado zero della scrittura*, a cura di G. Bartolucci et al., Torino, Einaudi, 1982.
- Bolter J.D., Grusin R., *Remediation. Competizione e integrazione tra media vecchi e nuovi*, a cura di A. Marinelli, Milano, Guerini, 2003.
- Bottioli G., *Che cos’è la teoria della letteratura. Fondamenti e problemi*, Torino, Einaudi, 2006.
- Ercolino S., *Il romanzo massimalista. Da «L’arcobaleno della gravità» di Thomas Pynchon a «2666» di Roberto Bolaño*, Milano, Bompiani 2015.
- Pennacchio F., *Eccessi d’autore. Retoriche della voce nel romanzo italiano di oggi*, Milano, Mimesis, 2020.
- Tomasello D., “Della performatività. Come il Cognitive Turn ha cambiato la prospettiva degli studi letterari”, *Testi e Linguaggi*, 9, 2015, pp. 57-65.

Museo dell'Uomo di Plinio Perilli

Giuseppe Sergi
(giosergi90@gmail.com)

Plinio Perilli, *Museo dell'uomo. Poesie e poemetti 1994-2020*, Genova, Zona, 2020, pp. 275, € 21,00.

Museo dell'Uomo, la nuova opera di Plinio Perilli, è una raccolta di poesie e poemetti scritti nell'arco di ventisei anni. L'autore ha raccolto i componimenti di questa vasta produzione non per semplice giustapposizione ma inserendoli in una precisa cornice, all'interno della quale ogni componimento acquista un preciso significato. La raccolta si presenta divisa in due parti, ognuna delle quali a sua volta suddivisa in diverse sezioni tematiche. Il lavoro di Perilli si rivela molto ben strutturato e organizzato; alla fine della raccolta egli presenta anche un saggio di grande acume in cui ripercorre brevemente i percorsi poetici di alcuni dei suoi riferimenti letterari, grandi maestri o autorevoli compagni di viaggio, e contestualizza con lucidità l'evoluzione della sua stessa opera. L'autore è un poeta estremamente colto e consapevole, che esplicita con grande acume i principi della sua poetica, le riflessioni che lo hanno spinto ad affrontare un certo tipo di tematiche e ad affinare uno stile maturo e personale.

Come asserisce chiaramente in sede di riflessione critica, Perilli si oppone fermamente ai toni elegiaci e sentimentalisti, di cui i linguaggi dell'infosfera fanno oggi un utilizzo ormai ipertrofico e acritico; dall'altra parte rifugge l'eccessivo virtuosismo formale, sia inteso come ricerca di una facile cantabilità e di sonorità eccessivamente marcate, sia come estremo sperimentalismo avanguardista, che può degenerare in forme di ermetismo e incomunicabilità. L'autore forgia quindi uno stile fortemente comunicativo e assertivo: i versi estesi, contraddistinti da un grande equilibrio formale, consentono un periodare ampio e armonioso, perfetto per esprimere il flusso narrativo e riflessivo della voce poetica. Tuttavia, non bisogna pensare che si tratti di un linguaggio minimalista, scarnificato e ridotto a un grado zero della scrittura. L'autore è un esperto conoscitore dell'*ars dictandi* e si serve abilmente di figure retoriche fonetiche e sintattiche: fa un uso sapiente e incisivo dell'enjambement, dell'allitterazione, della paronomasia, che innescano lampi di contenuto eppure folgorante fonosimbolismo. Su una struttura sintattica di ampio respiro, profonda, avvolgente, si instaurano quindi elementi di eleganza sonora, che non distoglie ma anzi amplifica la profondità del messaggio assertivo. La ricerca dell'incisività, della forza espressiva in grado di colpire il lettore, è accentuata dalle forzature lessicali, che a volte si spingono fino a creare dei neologismi di grande impatto: i nuovi vocaboli sono ottenuti attraverso la fusione di due parole unite semanticamente da un legame ossimorico ("minimoimmenso"), rafforzativo ("ultramolteplice") o metaforico ("fiorifratelli / e sorellespine", "animeanfobie").

Questo stile così denso e peculiare, in cui si uniscono afflato narrativo, profondità analitica e sapienza tecnica, si rivela lo strumento adeguato per parlare della materia magmatica che Perilli affronta. La sua è infatti una poesia "massimalista", che aspira a confrontarsi con alcuni dei più grandi temi dell'esistenza umana. La trattazione inizia con un'immagine aurorale, originaria, ovvero il racconto della nascita di Adamo, il primo uomo biblico. Si passa poi, navigando le onde tumultuose del tempo sullo scafo di un'isola Tiberina trasfigurata in nave, a raccontare la storia

passata che ha attraversato Roma, e si giunge fino alla modernità, al racconto di utopiche gesta risorgimentali. Vi è poi l'immagine drammatica del Novecento, il racconto del viaggio ad Auschwitz, come tentativo inesausto di sondare il buco nero della storia e della coscienza umana, ma anche il riscatto e la liberazione da quella barbarie tramite la lotta partigiana, indagata in tutta la sua complessità. Il percorso storico giunge fino alla società attuale, al terrore e la morte portate dalle guerre di civiltà, alle manifestazioni dei No Borders, che ricordano le colpevoli negligenze di una società occidentale sempre più arroccata nel proprio benessere e indifferente alle sofferenze umane. Oltre la storia vi è il rapporto con la natura, presentata al contempo come ambiente distrutto e come forza distruttrice, che strappa all'umanità tutte le sue illusioni di potere ma senza sottrarle le colpe e le responsabilità. Che si manifesti sotto forma di un terremoto, come quelli che hanno martoriato il centro Italia, o di una pandemia virale, l'inarrestabilità della natura rappresenta sempre un monito ineludibile: le maggiori sofferenze umane sono inflitte dall'indifferenza degli uomini, dalla loro rinuncia a prendersi cura degli altri. Le ultime due sezioni, che l'autore stesso definisce "metafisiche", si interrogano sulla natura profonda dell'uomo e sul suo destino. In questo modo il percorso iniziato con la nascita di Adamo si conclude ciclicamente con la riflessione sugli uomini e sulla loro ricerca insaziabile di una compiutezza e di una trascendenza sempre agognate e forse possibili.

Questa narrazione onnicomprensiva, quasi un epos laico e moderno, non è tuttavia impostata su una prospettiva trascendente: l'autore non cerca di costruire un narratore esterno, onnisciente, che guarda e descrive questo vasto mondo umano da una posizione lontana e inaccessibile; al contrario la prospettiva viene fatta coincidere con lo sguardo concreto del poeta, che non nasconde o mistifica la propria personalità e individualità. L'io poetico si presenta come un uomo fra gli altri, che osserva, ricostruisce i destini generali e li giudica con i suoi valori, le sue aspirazioni e idiosincrasie. In questa grande ricognizione epica e universale sulle grandi vicende umane vi è dunque spazio per squarci di profondo e commosso lirismo, che gettano luce sulla personalità del poeta. Queste immersioni nell'intimità ci mostrano il rapporto con il padre, la malattia di una persona cara, una rete intera di affetti e rapporti interpersonali, con cui l'io poetico cerca un continuo dialogo, nel tentativo di ricreare una dimensione corale.

Il tema della partecipazione emotiva è ripreso da una sezione in cui sono raccolti diversi componimenti dedicati ad amiche e amici dell'autore, che sono tutti poeti o artisti a loro volta, come Amelia Rosselli, Dario Bellezza, Nina Marocco e tanti altri. Questa corrispondenza artistica non è solo ricerca di un contatto, di una condivisione sentimentale e intellettuale, ma è anche la manifestazione esplicita ed evidente della grande importanza che Perilli attribuisce alla riflessione meta-artistica e meta-poetica: il ruolo dell'arte e della poesia è continuamente indagato e ribadito dall'autore in tutti gli snodi fondamentali della sua opera; essa accompagna le riflessioni storiche, le immagini e i dilemmi morali. Del resto, una poesia che ambisce a sondare tutta la realtà umana nella sua complessità deve necessariamente confrontarsi con le tante e diverse visioni del mondo che si sono depositate sulle lenti con le quali noi esseri culturali guardiamo il mondo esterno; le opere artistiche e letterarie sono la più completa espressione di queste visioni del mondo, e per questo esse sono indispensabili elementi per la ricerca di un proprio sguardo personale.

Adamo disteso, la poesia che apre la raccolta, e che ne costituisce quindi una sorta di proemio, prende spunto dall'omonima statua aurea di Giacomo Manzù. L'intera opera quindi unisce programmaticamente, fin dall'*incipit*, la riflessione sull'uomo, sulla sua dimensione storica ed etica, con quella della creazione artistica: umanità ed espressione artistica appaiono generati da un medesimo parto, e da quel momento sempre inseparabili. Il monumento funebre a Ilaria del Carretto realizzato da Jacopo della Quercia nel XV secolo, cui il poeta lega un ricordo personale della sua giovinezza, è un'opera artistica molte volte cantata dai poeti (come ad esempio da D'Annunzio, Quasimodo, Pasolini), testimonianza perfetta dei ciclici rimandi fra le figure sensibili e le parole, in un flusso di creazione e interpretazione estetica continuo e sempre fecondo. L'arte e la letteratura compaiono nel poemetto *Twin Towers*, tra le macerie, i morti e la devastazione appaiono le grandi figure di artisti e letterati e delle loro opere. Il lungo elenco ha la stessa funzione delle elencazioni epiche, volte a generare quella che Umberto Eco chiamava la "vertigine della lista": dietro questi nomi bisogna infatti scorgere l'immagine di tutti gli artisti, di tutti gli scrittori, di tutte le opere della cultura occidentale che si danno convegno nel luogo dell'attentato e sembrano come vegliare sul disastro della violenza, della morte e della guerra fra le culture. La poesia indaga l'insondabile, si contrappone alle parole false dei potenti, alla retorica distorta della propaganda politica e della persuasione pubblicitaria, al rumore senza significato del flusso massmediatico.

Questa poesia magmatica, che aspira a portare tutto con sé in un flusso copioso e profondo, impastato di storia, sentimenti, riflessione etica e meta-letteraria, è fatta confluire in una dimensione univoca, in grado di tenerla insieme e conferirle senso: tale dimensione è quella ideale del museo, come rivelato dal titolo stesso della raccolta. Il museo è il luogo della contemplazione artistica, della riflessione e della comprensione. Per come è stato strutturato nella cultura moderna, lo spazio del museo è un dispositivo semantico, una struttura che converte i significati: all'interno dei suoi confini ogni oggetto cambia il proprio statuto, acquista un nuovo senso all'interno di un sistema culturale: tanto le opere artistiche quanto gli oggetti più dimessi e quotidiani diventano documenti, testamenti di qualcosa di più alto, che li trascende e allo stesso tempo li lega e li associa secondo un ordine inedito.

Quando un'opera artistica occupa uno spazio pubblico, essa diventa un monumento, dunque svolge una funzione celebrativa, impone la sua presenza come richiamo necessariamente positivo a valori o memorie condivise. Ma se quella stessa opera è posta in un museo essa torna ad essere un simbolo aperto, i cui significati sono nuovamente oggetto di riflessioni estetiche e interpretazioni critiche. È ciò che succede, ad esempio, nel poemetto *Patria delle Patrie*, dedicato a un episodio glorioso quanto forse poco noto della storia risorgimentale: la difesa della Repubblica romana del 1849. Perilli coglie l'occasione delle celebrazioni dell'Unità di Italia per tornare alle origini di quella storia, superando le retoriche apologetiche delle istituzioni e riscoprendone il valore autentico. Non a caso il poemetto prende avvio proprio dai monumenti che quell'evento vogliono richiamare, le erme che osservano Roma dal colle del Gianicolo, effigi in pietra degli uomini che difesero eroicamente la neonata Repubblica contro le forze soverchianti dell'esercito francese. Nei versi della poesia questi monumenti finalmente possono "Non essere più statue, ma eroi di tutti i giorni: / fragili, umili, travestiti da Anonimi che ogni dì / combattono per non arrendersi all'ombra [...]". Le statue dunque riprendono vita, e possono ricordarci il significato più profondo delle loro azioni,

della loro lotta per costruire una società più giusta e affermare i diritti dei popoli contro le sopraffazioni di papi e monarchi. Queste pietre tornate carne non possono più essere usate come vessilli identitari da sventolare, ma assurgono a simboli di una idealità più alta e universale. Nel mondo globalizzato della nostra contemporaneità la ricerca delle radici e di un senso di appartenenza deve fondarsi necessariamente su nuovi fondamenti, che superino i discorsi nazionalistici e costruiscano su basi più profonde i principi di una comunità. Anche in questo caso occorre in soccorso l'arte, che Perilli ci ricorda essere la "Patria di tutti": ancora una volta essa ci riporta al senso profondo della nostra identità e del nostro stare insieme, offrendo la possibilità di fondare nuove mitologie di comunione e fratellanza.

L'atto di museificare, dunque, cristallizza opere, parole, eventi storici, li sottrae alla dimensione contingente e transeunte per restituirli a una nuova elaborazione ermenutica. Il museo costruito letterariamente da Perilli ha il medesimo scopo: i suoi versi e l'architettura generale che li contiene ricostruiscono uno spazio museale, nel quale racconti e immagini, sentimenti e valori vengono consegnati al lettore, condivisi in uno spazio di profonda e autentica riflessione collettiva.

Come le opere dei musei sono spesso accompagnate da tabelle informative, così la gran parte delle poesie raccolte in questo museo ideale sono seguite da brani in prosa che spiegano, contestualizzano l'origine e il senso dei componimenti. Questa scelta compositiva è stata dettata non da una sterile acribia didascalica, ma dalla necessità che ogni componimento abbia il suo ancoramento necessario a un dato storico, autobiografico o cronachistico, che lo inserisca in un contesto collettivo. La poesia dedicata al padre è seguita da una lettera scritta dall'amico Aldo Rosselli, altri poemetti sono corredati da racconti personali, brevi descrizioni biografiche, frammenti presi da giornali, citazioni di versi o semplici dediche. Queste brevi prose contribuiscono a tessere quella rete di richiami e rapporti che è necessaria all'io poetico per saldare insieme tutto il materiale eterogeneo della sua poesia. La raccolta assume quindi quasi l'aspetto di un prosimetro: le parti in prosa, infatti, non solo sono scritte con grande cura stilistica e formale, ma rivestono un ruolo fondamentale all'interno della struttura complessiva dell'intera composizione.

Questo interessante intreccio di versi e prosa si rivede benissimo in alcuni poemetti in cui Perilli sperimenta un modulo compositivo caratterizzato da una tecnica di montaggio. Nel poemetto *No Borders* le strofe sono inframezzate da lacerti di resoconti informativi e giornalistici, che scandiscono le riflessioni della voce poetica, conferendo maggiore pathos al componimento. La tecnica arriva ad esiti particolarmente riusciti in *Eclissi totale*, in cui in un montaggio parallelo si accostano l'eclissi di sole visibile negli Stati Uniti nell'estate del 2017, l'attentato terroristico a Barcellona, il terremoto che colpisce Ischia; a ogni strofe fa seguito inoltre un breve frammento di prosa, che riporta notizie dettagliate degli eventi, brani estrapolati dalla stampa, estratti di interviste. L'accostamento produce un cortocircuito ermeneutico fra l'evento astronomico, seguito dal flusso sconcertante di notizie superflue che rimbalzano sulla rete, e il dramma sociale che gli altri due eventi scatenano. A questi numerosi piani narrativi il poeta ne aggiunge anche un altro, accostando un'ulteriore immagine, quella delle sue passeggiate nel parco romano di Villa Pamphili, dove si scorge lo stupendo Casino Algardi interdetto al pubblico. Questa visione innesca un'altra analogia fulminea, quella fra l'eclissi solare e l'eclissi morale di una società che limita sempre di più la partecipazione popolare. La sensazione che queste immagini ci restituiscono è quella della

confusione caotica e insensata dell'epoca post-moderna, in cui ogni cosa sembra appiattita in un indistinto flusso di immagini e parole irrelate. L'unica via di uscita, se può esservi, è solo nella poesia, che ci permette di affrontare il nichilismo dei nostri giorni senza perdere la volontà di riscattarci, di continuare a cercare forme di resistenza.

Analogo procedimento si ritrova nel poemetto *Kepler 2-0-1-7*, in cui ogni coppia di strofi è alternata a brevi annotazioni in prosa che riportano le scoperte della missione Kepler, finalizzata a sondare l'universo alla ricerca di altri pianeti simili alla Terra. I versi della poesia mostrano l'umanità intenta a cercare ipocritamente altri mondi, trascurando il proprio. Questa missione astronomica diventa metafora della ricerca di un nuovo sistema di valori, di una nuova teologia; essa è una ricerca nefasta, il prodotto di una società sempre più disumana, che dell'uomo minaccia non solo l'ambiente ma anche l'essenza più intima. A questa ricerca il poeta oppone, ancora una volta, il potere dell'arte: anche in questo caso vi è un elenco di poeti e artisti, di voci che esaltano il mondo e l'umanità che lo abita.

Nell'umanità vi è infatti ancora una scintilla, una luce interiore, che Perilli vuole ostinatamente alimentare. La raccolta si conclude proprio con la poesia *Dentro l'Uomo è la luce*, che intona un inno alla parte migliore dell'uomo, e resta come un invito, un testamento generoso con cui l'autore vuole suggellare la sua raccolta: "*Dentro l'uomo è la luce: e noi dobbiamo / solo capirlo e attendere, infibrati sereni, / trasognare il mondo, rispettare l'offertorio / di gemme o frutti della vita. Fare poesia / di quest'oro antico che rinasce ogni alba, / spolvera cielo e terra, lacrima di sole.*"

Museo dell'Uomo è un grande poema epico della contemporaneità, che indaga gli aspetti della vita umana in tutte le sue diverse dimensioni, biologiche e culturali, individuali e collettive; la posta in gioco di questa narrazione è lo scontro inevitabile della luce della ragione, dell'arte e della compassione che si oppone al buio cieco della sopraffazione e della violenza della storia. Con quest'opera formidabile Perilli ci consegna il suo manifesto per un umanesimo luminoso, un atto di amore e speranza verso il destino della specie umana, una fiamma che arde mentre nuove oscurità si addensano.

Bibliografia desanctisiana 1965-2020

Giuseppe Sergi
(giosergi90@gmail.com)

Lorenzo Resio, Chiara Tavella, *Bibliografia desanctisiana 1965-2020*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2020, pp. 146, € 34,00.

Il Comitato per le Celebrazioni del Bicentenario della nascita di Francesco De Sanctis ha promosso numerose iniziative per l'avvio di nuovi studi e per una maggiore diffusione delle opere desanctisiane. Fra questi meritori progetti vi sono quelli legati alla realizzazione di bibliografie riguardanti sia le opere scritte dal critico irpino sia tutti i lavori critici che su di lui sono stati prodotti. Di questo programma fa parte una sitografia che mette a disposizione degli utenti la rubricazione di tutti i siti contenenti opere di De Sanctis digitalizzate e offerte gratuitamente per la consultazione attraverso il sito di *Testo e Senso*. Il progetto è stato realizzato dal Dipartimento di Studi letterari, filosofici e di storia dell'arte dell'Università di Roma "Tor Vergata", per opera di Simona Foà¹ e un gruppo di lavoro diretto da Daniele Silvi. Una dettagliata descrizione del progetto è stata realizzata dallo stesso Silvi nell'articolo "Francesco De Sanctis sulla Rete: bibliografia delle risorse digitali" sul numero 21 di *Testo e Senso*².

Un altro importante progetto (quello di cui ci occupiamo in questa noya) è la pubblicazione di una bibliografia completa, che copre un lungo arco di tempo compreso fra il 1965 e il 2020. L'attività di spoglio, durata due anni, ha visto impegnati numerosi compilatori, supervisionati dal professor Toni Iermano, direttore scientifico della rivista *Studi desanctisiani*, e dalla professoressa Clara Allasia, curatrice del progetto. Il lavoro è stato pubblicato come sesto numero della collana *Biblioteca di «Studi desanctisiani»*. Il valore di questa operazione si comprende chiaramente se si riflette su quanto il dibattito riguardante l'interpretazione dell'opera desanctisiana abbia intrecciato i temi fondamentali del dibattito culturale, toccando nodi critici e interpretativi non solo legati alla storiografia e alla critica letteraria. Intorno a De Sanctis, infatti, si è sviluppata una competizione culturale per l'appropriazione del suo pensiero, e a tal fine, un ruolo molto importante è stato svolto dalla pubblicazione stessa delle opere desanctisiane.

Il primo autore che tenta di imporre la propria lettura del pensiero desanctisiano è Benedetto Croce, che prova a presentarlo come suo precursore. Dal 1883, anno della sua morte, fino agli inizi del XIX secolo, De Sanctis viene in parte trascurato dagli esponenti della Scuola storica, gli intellettuali di formazione positivista che in quei decenni possono vantare una forte autorevolezza nell'ambito culturale italiano. Croce recupera De Sanctis proprio in funzione anti-positivista e propone un'interpretazione del suo pensiero critico sempre più convergente con la sua personale visione estetica. Il lavoro di Croce è subito improntato allo studio delle opere desanctisiane e alla

¹ Cfr. Foà, S., «Il Progetto "De Sanctis 2.0"», *Testo e Senso*, n. 21, dicembre 2020, <https://testoesenso.it/index.php/testoesenso/article/view/458>.

² Cfr. Silvi, D., «Francesco De Sanctis Sulla Rete: Bibliografia delle risorse digitali». *Testo e Senso*, n. 21, dicembre 2020, <https://testoesenso.it/index.php/testoesenso/article/view/459>.

loro rivalutazione presso un pubblico più ampio: egli lavora alacremente per rintracciare quante più opere possibili e progetta anche la loro pubblicazione.

Non a caso è proprio Croce a stilare la prima raccolta bibliografica delle opere desanctisiane, *Gli scritti di Francesco De Sanctis e la loro varia fortuna*, pubblicata nel 1917, centenario della nascita. L'opera è divisa in due sezioni principali: la prima consiste nell'elenco delle opere scritte da De Sanctis, di cui fanno parte quelle pubblicate dall'autore, quelle postume raccolte dallo stesso Croce, insieme con Torraca e Laurini, e infine gli scritti trovati da Croce nel suo intenso lavoro di ricerca ma non ancora pubblicati; la seconda parte è invece dedicata agli scritti critici che hanno per oggetto le opere desanctisiane. In quest'ultima parte Croce valorizza soprattutto i suoi stessi lavori critici. L'obiettivo dichiarato è quello di "correggere De Sanctis col De Sanctis", ovvero recuperare la presunta lezione autentica del critico irpino, correggendo gli errori che lui stesso avrebbe compiuto e che lo avrebbero portato a volte a contraddirsi. In realtà l'intento di Croce è fornire una lettura delle opere desanctisiane che avvalori le sue stesse posizioni estetiche e critiche: in particolare egli intende sminuire l'interesse del De Sanctis per i contenuti storico-sociali in favore dei principi dell'estetica idealistica³.

Un'ultima sezione del volume crociano del 1917 presenta un progetto per un'edizione completa delle opere desanctisiane. Croce, infatti, inizia tale progetto con la casa editrice Laterza, che prende avvio con la pubblicazione della grande opera *Storia della letteratura italiana*, nel 1912. Nel frattempo, anche la casa editrice Morano, sotto la direzione di Nino Cortese, riprende la pubblicazione delle opere del De Sanctis, seguendo le stesse impostazioni suggerite da Croce. Intanto la raccolta bibliografica riceve delle ulteriori aggiunte successive, una ad opera del giovanissimo Carlo Muscetta, nel 1931 (Muscetta 1931: 79-92), e due ad opera dello stesso Croce, l'ultima delle quali giunge fino al 1934 (De Sanctis 1934).

La successiva bibliografia viene redatta trent'anni dopo da Emilio Pesce, che aggiorna l'elenco di Croce riportando tutte le opere pubblicate dal 1934 al 1965 (Pesce 1965). Pesce suddivide la sua opera secondo lo schema crociano, elencando prima le edizioni delle opere desanctisiane e poi tutti gli interventi critici. La bibliografia sembra quasi stilare il bilancio di un'intensa stagione critica, e registra soprattutto l'importante e acceso dibattito degli anni Cinquanta, quando la pubblicazione di *Vita e letteratura nazionale*, uno dei volumi tematici dei *Quaderni del carcere*, porta alla luce il progetto di "ritorno a De Sanctis" auspicato da Gramsci. La formula è ripresa da Gentile, che nel 1932 aveva esortato un "tornare al De Sanctis" in funzione anticrociana, creando le fondamenta teoriche funzionali a un'appropriazione del critico da parte del regime fascista (pochi anni dopo la rivista *La difesa della razza* tentò addirittura di presentare l'immagine di un De Sanctis razzista, Terzoni 1940: 45-46). Gramsci propone un ritorno a una lettura di De Sanctis diversa sia da quella crociana che da quella gentiliana, che si fondi su una prospettiva realmente militante, in grado di considerare la letteratura più concretamente, in tutti i suoi aspetti sociali e materiali. Seguendo il suggerimento postumo di Gramsci, gli intellettuali comunisti tornano allo studio di De Sanctis e in tanti articoli su *Rinascita*, *Società* e altre riviste articolano questa loro nuova lettura, spronati soprattutto da Carlo Salinari⁴. A questo studio interpretativo si affianca un intenso lavoro editoriale

³ Tutti gli scritti di Croce dedicati a De Sanctis sono raccolti ora in Croce 2007.

⁴ Su questo argomento si veda, ad esempio, Carpi, 2011: 67-84.

per la pubblicazione di una nuova edizione dell'opera desanctisiana, curata dalla Einaudi sotto la direzione di Muscetta, e che rispecchia la nuova interpretazione storica e ideologica, contrapposta a quella crociana. Questo dibattito si protrae fino a quasi la fine degli anni Cinquanta, mentre con l'inizio del nuovo decennio si impongono nuovi metodi critici. Lo studio di De Sanctis prosegue così oltre i limiti un po' angusti di quel dibattito, fino a giungere alla nuova interpretazione di Landucci, che ricostruisce sapientemente il contesto culturale di De Sanctis e il suo percorso critico-filosofico (Landucci 1964).

Successivamente alla citata opera di Pesce vengono scritte altre raccolte bibliografiche, ma nessuna di esse viene condotta secondo criteri sistematici. A colmare questo vuoto interviene ora finalmente questo grande lavoro promosso dal Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Bicentenario. Nel 2018 sono stati selezionati alcuni giovani studiosi per la compilazione e la schedatura delle opere: ad ogni compilatore è stato assegnato un preciso blocco cronologico da visionare e una specifica tipologia di fonti da schedare. Il gruppo di lavoro di Torino ha provveduto, soprattutto con il contributo di Chiara Tavella e di Lorenzo Resio, alla revisione generale dell'opera, collazionando i diversi elenchi e adeguandoli alle norme editoriali.

Il risultato è un elenco straordinario di ben 1978 record, che raccoglie tutti i volumi, i saggi, gli atti dei convegni e gli articoli pubblicati dal 1965 al 2020, stabilendo dunque un *continuum* con le bibliografie precedenti. I titoli sono suddivisi in tre macrosezioni: le bibliografie desanctisiane precedenti, le edizioni delle opere desanctisiane e gli interventi critici su De Sanctis. In ogni macrosezione le opere sono raccolte per anno di pubblicazione; ad ogni anno corrisponde una sezione, all'interno della quale le opere sono disposte seguendo l'ordine alfabetico dell'autore, mentre quelle collettanee sono poste all'inizio di ogni elenco. È presente, inoltre, un indice dei nomi che riporta, per ogni autore o personaggio, i numeri dei record corrispondenti. Le raccolte antologiche dei testi di De Sanctis presentano l'elenco completo di tutti i singoli saggi di cui sono composte, al fine di offrire al lettore una guida quanto mai precisa ed esaustiva.

Questo lavoro documenta dunque tutta la fortuna critica di De Sanctis dal 1965 ad oggi. Nella seconda metà degli anni Sessanta, da cui la bibliografia prende le mosse, si registra soprattutto il fiorire delle pubblicazioni delle opere desanctisiane: continuano infatti a essere pubblicati i volumi dell'edizione Einaudi, che sono introdotti da saggi critici di grande spessore; ma molte altre case editrici pubblicano opere dell'autore, segno evidente della vitalità di cui gode ancora il critico irpino in quel periodo. Negli anni Settanta è fondamentale il convegno su De Sanctis e il realismo, di cui poi vengono pubblicati gli interventi: è questa un'occasione per tornare sulla lettura del realismo desanctisiano dopo la temperie culturale degli anni Cinquanta e per inquadrare con più rigore la critica desanctisiana (Cuomo 1978). Tale opera di approfondimento e analisi di spessore continua nei due importanti convegni organizzati nel 1983, in occasione del centenario della morte di Francesco De Sanctis (Muscetta 1984; Marinari 1985).

Successivamente a questa data, tuttavia, si assiste a un notevole disconoscimento dell'opera desanctisiana: il numero di interventi si fa più esiguo, le indagini critiche più sporadiche e limitate. Comprendere le ragioni di questo sostanziale disinteresse significa analizzare i fenomeni macroscopici della cultura italiana. Nei decenni successivi, infatti, il metodo desanctisiano è visto da più parti come esempio di una storiografia risorgimentale, improntata su schemi etici che

subordinano la dimensione estetica a considerazioni sociologiche e moraleggianti. A questo modello si oppone dunque una storiografia letteraria meno irreggimentata, libera da angusti paradigmi diacronici e monotematici, e che adotti una prospettiva policentrica, capace di valorizzare la ricchezza e la varietà dei numerosi centri di cultura italiani. Tali impostazioni costituiscono un arricchimento necessario per implementare gli strumenti critici con cui studiare un patrimonio letterario tanto vasto e certamente non più riducibile alla sola prospettiva desanctisiana.

Ma non tutta la critica attuale instaura con la lezione desanctisiana un confronto critico fruttuoso; spesso si assiste anzi a un atteggiamento di indifferenza o rimozione. È questa la posizione che Nino Borsellino ha definito “un diffuso antidesanctisismo di ritorno”, attribuendolo essenzialmente alla posizione tipica del postmodernismo. In questa prospettiva culturale, che afferma l'impossibilità epistemica di rintracciare il pur minimo fondamento razionale e ontologico della realtà, viene negata la possibilità stessa di costruire un discorso teorico complessivo sulla letteratura.

Negli ultimi anni, tuttavia, si assiste a un nuovo interesse per l'opera desanctisiana, che viene indagata in tanti aspetti e secondo molteplici prospettive teoriche per ricostruire lo spessore dell'insegnamento non solo critico ma più generalmente intellettuale, morale e politico di De Sanctis. Gli studiosi che si sono raccolti intorno alla rivista *Studi desanctisiani* si prefiggono proprio il compito di restituire centralità allo studio della vasta produzione di De Sanctis e tornare a confrontarsi con la complessità del suo pensiero. Molto vi è ancora da imparare da questo autore fondamentale, e molto lavoro è necessario per indagare la sua opera e offrire nuove possibilità di lettura e di ricerca agli studiosi delle nuove generazioni. Di tutte le opere desanctisiane, ad esempio, una sola, *Il viaggio elettorale. Racconto*, è stata fatta oggetto di una nuova edizione critica, curata da Iermano.

I tempi sono quindi maturi per promuovere un nuovo “ritorno a De Sanctis”, ovvero una stagione di nuovi studi, condotti con acume e rigore filologico, e rinnovate ricerche, caratterizzate da una forte tensione critica e conoscitiva. Solo un lavoro di questo tipo, infatti, può restituire a De Sanctis la sua dimensione non solo di autore ormai classico ma anche di modello imprescindibile di riflessione estetica e di prassi critica. La compilazione di questa bibliografia è uno strumento utilissimo per facilitare e incoraggiare nuove ricerche ed è quindi una tappa fondamentale all'interno di quel più ampio progetto culturale, portato avanti dal Comitato Nazionale e dai redattori di *Studi desanctisiani*, che mira a restituire all'opera di Francesco De Sanctis il ruolo fondamentale che le spetta all'interno della cultura italiana.

Bibliografia

- G. Bianco, *Francesco De Sanctis cultura classica e critica letteraria*, Napoli, Guida, 2009.
- Carpi U., “Il partito comunista italiano e De Sanctis negli anni Cinquanta. Classe operaia ed egemonia nazionale”, *Quaderns d'Italia*, XVI, 2011, pp. 67-84.
- Croce B., *Scritti su Francesco De Sanctis*, a cura di Tagliaferri T. e Tessitore F., 2 voll., Napoli, Giannini Editore, 2007.
- Cuomo G. (introduzione di), *De Sanctis e il realismo*, Atti del convegno (2-6 ottobre 1977), Napoli, Giannini Editore, 1978.

- De Sanctis F., *Pagine sparse. Contributi alla sua biografia e supplemento alla bibliografia*, a cura di Croce B., Roma-Bari, Laterza, 1934.
- *Lettere a Virginia edite da Benedetto Croce*, Nota di Toni Iermano, Venosa (Pz), Edizioni Osanna, 1997.
- *La democrazia in Italia scritti politici 1877-1878*, a cura di Toni Iermano, Atripada (Av) Mephite, 2006.
- *Un Viaggio elettorale. Racconto*, a cura di Toni Iermano, Atripada (Av) Mephite, 2007.
- Francesco De Sanctis a Torino da esule a ministro*, a cura di Clara Allasia e Laura Nay, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015.
- Francesco De Sanctis e la critica letteraria moderna. Dal confronto al dialogo*, a cura di Rosa Giulio, Avellino, Edizioni Sinestesie, 2017.
- Francesco De Sanctis e la critica letteraria moderna. Tra adesione e distacco*, a cura di Rosa Giulio, Avellino, Edizioni Sinestesie, 2018.
- Iermano T., Francesco De Sanctis scienza del vivente e politica della prassi*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2017.
- Il racconto del Mezzogiorno. Da De Sanctis al familismo novecentesco: prospettive e utopia*, a cura di Toni Iermano, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2019.
- Landucci S., *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- Marinari A. (a cura di), *Francesco De Sanctis un secolo dopo*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1985.
- Mordenti, R., "Gli esilii del professor De Sanctis", *Bollettino di Italianistica*, n.s., a. VIII, n.2, 2011, Speciale. La letteratura italiana e l'esilio, pp. 251-269.
- *De Sanctis, Gramsci e i pro-nipotini di padre Bresciani*, *Studi sulla tradizione culturale italiana*, Roma, Bordeaux, 2019.
- Muscetta C., "Nuove aggiunte alla bibliografia desanctisiana (1921-1931)", in Id. (a cura di), *Studi desanctisiani*, Avellino, Tipografia Pergola, 1931, pp. 79-92.
- Muscetta C. (a cura di), *Francesco De Sanctis nella storia della cultura*, Roma-Bari, Laterza, 1984;
- Pesce E., *Supplemento alla bibliografia desanctisiana 1934-65*, Napoli, Guida, 1965.
- Terzoni L., "De Sanctis razzista", *La difesa della razza*, III, 1940, pp. 45-46.

Tutta l'opera di Adriano Spatola

Silvia Fantini

Università di Genova
(silvia.fantini@edu.unige.it)

Adriano Spatola, *Opera*, Giovanni Fontana (ed.), [dia foria, Viareggio, 2020, pp. 508, cd allegato.

Ad agosto 2020, per l'editore [dia-foria e per le cure di Giovanni Fontana, è uscito *Opera* di Adriano Spatola (Šapjane, 1941 – Sant'Ilario d'Enza, 1988). Il volume contiene per la prima volta tutte le raccolte di poesia lineare, quasi tutti i testi pubblicati su rivista o in antologia, una consistente scelta dei lavori concreti, visivi e fonetici, le registrazioni delle interpretazioni più rappresentative delle performance sonore.

Opera ha il merito di rendere più fruibile la poesia spatoliana. Prima si disponeva soltanto dell'edizione non autorizzata e fuori commercio *Le poesie*, curata nel 2012 da qualcuno che si è celato sotto lo pseudonimo Nicola Storch, e dell'edizione americana *The Position of Things* con testo a fronte, tradotta da Paul Vangelisti nel 2008. Le poesie visive e concrete e le singole raccolte lineari si possono consultare presso alcune biblioteche pubbliche, ad esempio la Panizzi di Reggio Emilia e la Poletti di Modena, o di fondazioni private, come la Fondazione Bonotto di Molvena e la Collezione Maramotti di Reggio Emilia. Altrimenti ci si deve affidare alle encomiabili digitalizzazioni dell'Archivio Maurizio Spatola¹, (primo fondamentale approdo per chi si interessa alla figura di Adriano Spatola. Oppure sperare in YouTube.

Certo, dal punto di vista editoriale Spatola non è un autore gestibile pacificamente. Ha sempre condotto esperimenti sulla poesia che mettevano in discussione l'oggetto-libro e che, in un libro, diventa arduo e coraggioso riprodurre. È stato uno sperimentatore e teorizzatore di quella che definiva, secondo la formula ormai celebre tra i suoi lettori, «poesia totale», cioè una poesia che cerca «di farsi medium totale, di sfuggire a ogni limitazione, di "inglobare" musica, pittura, arte tipografica ed ogni altro aspetto della cultura» (*Verso la poesia totale*, Rumma, 1969, p. 14).

Per trasmettere il più fedelmente possibile la poesia totale, la casa editrice [dia-foria prosegue la linea adottata dalla collana «fuoriformato» diretta da Andrea Cortellessa e pubblicata da Le Lettere, poi da L'orma. *The complete films* di Corrado Costa (Le Lettere, 2007) e *Non sempre ricordano* di Patrizia Vicinelli (Le Lettere, 2009) erano usciti con allegata un'antologia multimediale che comprendeva tracce audio e video. *Poemi & oggetti* di Giulia Niccolai (Le Lettere, 2012) aveva mantenuto uno degli oggetti presenti nella raccolta *Poema & oggetto* (Geiger, 1974), nella fattispecie uno spillo, che, in uno dei *Poemi tautologici*, buca da parte a parte la pagina su cui è stampata la riproduzione fotografica di una manciata di spilli (p. 133). L'idea del fuori formato, inteso come libro con pagine più larghe del consueto e adatte ad ospitare versi molto lunghi, si deve alla celebre "gialla" Feltrinelli, la collana di poesia edita negli anni Settanta, nella quale sono uscite raccolte come

¹ archiviomauriziospatola.com.

Wirwarr (1972), *Catamerone* (1974), *Postkarten* (1978) e *Stracciafoglio* (1980) di Edoardo Sanguineti, e come *Visas* (1976) di Vittorio Reta.

Con i poeti della Neoavanguardia ogni operazione editoriale diventa complessa e ulteriormente complicata dagli ideali contro-culturali propugnati dai poeti stessi. Nella bibliografia spatoliana redatta da Fontana, si leggono voci come *Autobiografia futurista* «esemplare unico realizzato con cartone e bulloni», edito in proprio a Torino nel 1977, o come *La vergine di Norimberga* «esemplare unico firmato realizzato con legno e chiodi», edito in proprio a Parma nel 1978 (p. 492).

Come atto di resistenza alle logiche del mercato editoriale, nel 1967 Spatola e i suoi fratelli Maurizio e Tiziano inaugurarono il progetto Geiger (il contatore Geiger è uno strumento di misurazione della contaminazione radioattiva): per la prima antologia Geiger chiesero agli artisti invitati di mandare trecento copie di una propria opera, preferibilmente realizzate a mano, in modo che ogni esemplare stampato risultasse un pezzo unico. Dopo i primi anni di attività a Torino, la sede della casa editrice fu trasferita a Mulino di Bazzano, località dell'Appennino parmense sul torrente Enza, nella casa di famiglia del poeta Corrado Costa, dove Spatola andò a vivere con la poeta Giulia Niccolai.

Dal 1972 a Mulino di Bazzano Spatola assemblò con Niccolai i numeri della rivista di poesia totale «Tam Tam». E lì seppe far convergere gli itinerari di artisti da tutto il mondo, così com'era successo nel 1967 e nel 1968 a Fiumalbo, nell'Appennino modenese, con il festival Parole sui muri. Nel frattempo, a Reggio Emilia nel 1964, pochi mesi prima che la città ospitasse il secondo convegno del Gruppo 63, Spatola fu tra i fondatori della rivista «Malebolge», quella che Renato Barilli definì il «coagulo emiliano» del Gruppo 63. Si deve all'iniziativa di Spatola anche la prima rivista italiana di poesia sonora: fondata nel 1978, «Baobab» era incisa su audiocassette dall'editore musicale reggiano Publiart (poi Publiart Bazar, infine Elytra).

Le esperienze artistiche di Spatola irradiano in direzioni multiformi, per questo l'introduzione di Fontana *Guarda come il testo si serve del corpo* è efficace sia per una prima scoperta dell'autore, sia per approfondirne lo studio. Anche Fontana è poeta e performer, e assieme a Spatola è stato redattore di «Tam Tam», di «Baobab» e membro del gruppo Dolce Stil Suono. La sua introduzione attraversa in ordine cronologico le tappe fondamentali dell'evoluzione transmediale di Spatola e mette ordine tra le varie testimonianze di carattere personale fornite negli anni da poeti e amici. Ha inoltre il merito di ricordare esperienze citate meno di frequente, come il progetto maison poétique, inaugurato nel 1966 a Torino nello Studio di Informazione Estetica con l'obiettivo di far interagire poesia fonetica, pittura e architettura (pp. 29-32), o come l'interpretazione teatrale del 1985 con la Cooperativa Koiné in Ubu nel monastero al Teatro San Geminiano di Modena (p. 56).

La sezione introduttiva comprende, poi, una nota di Bianca Maria Bonazzi, moglie di Adriano, la quale annuncia che «è iniziata la sua riscoperta e la generazione più giovane percepisce chiaramente quale sia la sua straordinaria forza poetica» (p. 74). Seguono le commosse *Ricordanze* di Riccardo Spatola, figlio di Adriano, il quale, come Bonazzi, non può non rievocarlo seduto al tavolaccio della cucina del Mulino (p. 76). È curioso notare che se lui conclude che *Opera* «raccolge tutto il suo lavoro» (p. 78), lei spera che «preceda future raccolte che possano abbracciare in modo completo il lavoro di Adriano» (p. 76).

La riproduzione dei libri spatoliani comincia con *Le pietre e gli dèi* (pp. 81-111), la sua prima raccolta di poesia (Tamari, 1961). Fontana decide di smarcarla dalla nozione di opera rinnegata dall'autore e di riabilitarla in qualità di «termine di passaggio tra gli anni dei primi esercizi poetici trascorsi in isolamento e quelli del successivo impegno nelle schiere dell'avanguardia» (p. 8). La priva, tuttavia, dei disegni di Beppe Landini presenti nell'edizione originale, e riserva il medesimo trattamento a quelli di Giuliano della Casa ne *La definizione del prezzo* (Tam Tam, 1992).

La strategia grafica applicata ai testi articolati in più sezioni consiste nell'accorpamento di queste ultime una di seguito all'altra invece che nella distribuzione di una per pagina come nelle edizioni originali (*L'ebreo negro*, *Majakovskiiiiiiij*, *Diversi accorgimenti*, *La piegatura del foglio*). Senz'altro rispondente a esigenze di spazio, la disposizione accorpata agevola la visibilità dello sterminato assortimento di figure di ripetizione che contraddistingue la tecnica di montaggio spatoliana. Facilita il lettore nella loro mappatura perché gli risparmia di compulsare le pagine nel tentativo di – se non proprio trovare il bandolo della matassa – perlomeno identificare la matassa, impedendogli tuttavia un lavoro analogo all'assemblaggio di *Poesia da montare*.

Poesia da montare (Sampietro, 1965) lancia una sfida editoriale ancora più ostica. La raccolta consiste in trentadue schede sciolte di cartoncino 17 x 12 cm, trenta delle quali, compresi titolo e finale, sono porzioni componibili di poesia visuale costituite da stringhe di testo con dimensioni, caratteri, allineamenti differenti. Almeno una porzione di testo si interrompe su un margine del cartoncino, cosicché, per completarla, il lettore-montatore deve accostarvi un'altra scheda contenente la parte complementare. Le soluzioni, però, quasi mai sono univoche, e ultimare il montaggio trovando contemporaneamente una collocazione a tutte le tessere è impossibile.

In *Opera* ciascuna scheda è riprodotta su una pagina secondo un ordine casuale (pp. 139-168). Fissate dalla rilegatura, le schede (ora pagine), mutano quindi la propria funzione, adesso precipuamente testimoniale, in analogia con quanto accaduto alle poesie concrete di Niccolai riprodotte senza oggetto.

Come anticipato, *Opera* ha in allegato un cd, a dispetto dell'obsolescenza di tale supporto audio. Le tracce includono performance iconiche, come *Aviation / Aviateur* (t. 10), in cui il poeta ripete le parole "aviation" e "aviateur" secondo diverse intonazioni e variazioni ritmiche fino a raccontare, con la sola modulazione vocale, un bombardamento aereo. Grazie a *Opera* diventa possibile ascoltare la performance sonora *Aviation / Aviateur* e contemporaneamente visionare il testo fonetico *Aviazione / Aviatore* (pp. 256-259), oppure confrontare l'ascolto di *Seduction / Seducteur* (t. 5) con l'omonimo testo concreto (p. 221).

Dalla selezione dei testi compiuta dal curatore emerge una conoscenza minuziosa dei suoi lavori, come esemplificato dai *Tre testi di vicolo Bolognetti*, riprodotti tra gli *Altri versi d'ingresso* [1961-1963] (pp. 119-122), dalle poesie visive *I manifesti*, realizzati con Beppe Landini nel 1965 (pp. 135-138), dagli *Altri testi* [1970-1990] (pp. 457-476). D'altronde Fontana si era già cimentato nello stilare una bibliografia spatoliana quando nel 2008 curò la mostra *In forma di libro*. I libri di Adriano Spatola per la Biblioteca d'arte Poletti.

Opera termina con un'appendice fotografica (pp. 482-489), la bibliografia (pp. 491-502) e l'indice. Se quest'ultimo è in grado di orientare più che altri il lettore specialista, in quanto riporta i titoli delle raccolte ma non dei singoli testi, la selezione bibliografica intende informare ma non

sopraffare il nuovo lettore – per una ricostruzione dell’attività artistica ed espositiva, infatti, la bibliografia A. Spatola (Campanotto, 1985), curata dall’autore stesso, rimane la fonte più meticolosamente dettagliata.

Infine, dalla pagina Facebook² [dia-foria sta promuovendo due progetti. Il primo, *Ripartiamo da Spatola*, in tutte le direzioni, raccoglie contributi di poeti, artisti e critici in formato di videocomposizione, poesia sonora, breve intervento critico, lettura. Il secondo, curato con Chiara Portesine, è *Lessicario Spatola*, una «ricognizione in disordine alfabetico» dove critici letterari di generazioni diverse esplorano l’universo spatoliano con interventi sotto forma di clip video.

Notturmo in versi sulla poesia

La nuit est de plus en plus noire et de plus en plus froide,
ce qui est le droit absolu d’une nuit d’hiver.

Sanantonio

Per ogni parola la divisione è unica
ma dissimile da sé e quasi frazionata
scivola via perché unta di grasso
perché immemore e solitaria o deserta
accanto alle unghie curate del sommelier

O nei pressi della piegatura del foglio
che esercita la funzione del tovagliolo
del bavaglio incastonato fra le mandibole

E silenzioso incertamente silenzioso
nelle sue componenti mal distribuite
incerchiate a lenti colpi di tronchese
benché la media sia aritmetica e d’oro
nelle forme di sogno incontemplabili

Sotto penetrazioni acute sibilanti
insopportabili per la saliva e per i quanti
o per le altre presenze rivelate dal testo
nell’homo sapiens e nel suo equipaggiamento
non sempre funzionale o equidistante

In mezzo alla rotazione all’altra sessualità
dimostrata dal corpo chiuso del libro
nella sua leggenda afferrata dal raffio
in un primo piano inquieto e semovente

² <https://www.facebook.com/versolapoesiatotale>.

Ah ma la poesia non ha bisogno di niente

(pp. 359-360)

Libri ricevuti / * Asterischi

(Su almeno alcuni dei libri qui solo elencati, la Redazione conta di poter tornare con un Asterisco, una Nota o una Recensione nel futuro di "Testo e Senso")

- Davide Vender, *Piccola borghesia tra socialismo e fascismo*, Roma, Odradek, 2021, pp. 200, €. 20,00.

* Un libro importante, evidentemente frutto di una lunga e originale ricerca (si veda la ricchissima bibliografia) che mette a tema un concetto trascurato dalla riflessione politica, anzi un vero e proprio "buco nero" della teoria del movimento operaio.

Lo stesso sintagma di "piccola borghesia" è assolutamente insoddisfacente, derivato come è da *straubinger*, degli artigiani itineranti che possedevano in sostanza solo la cassetta dei propri attrezzi e dunque – in questo senso vago e improprio – potevano essere considerati proprietari dei mezzi di produzione. Ma la categoria "piccola borghesia" finì per comprendere tutto ciò che non era borghesia e non era proletariato, ad esempio i commercianti e gli impiegati statali, i contadini piccoli proprietari e i mezzadri, gli artigiani e i contabili, i militari reduci e la servitù non poverissima, i "ceti medi umanisti" e gli artisti etc. Davvero troppa roba per poter dar luogo a una unitaria e sensata analisi politica di un tale variatissimo e contraddittorio insieme (al punto che chi scrive si permette di proporre il definitivo abbandono di un tale pseudo-concetto, del tutto inutile e fuorviante).

I deliri di Proudhon mettevano al centro questi ceti, e forse per questo Marx ed Engels lavorarono a cancellare la piccola borghesia dalla propria strategia rivoluzionaria, tutta concentrata a sostenere lo scontro fra le due classi fondamentali e a ricondurre a questo le altre contraddizioni. Ma questo opportuno (e forse storicamente necessario) gesto teorico fece pagare al movimento operaio di ispirazione marxista un prezzo molto alto sul terreno politico, e l'incapacità di comprendere cosa fosse la cosiddetta "piccola borghesia", impedendo lo sviluppo di un'iniziativa politica efficace nei confronti di quei ceti, contribuì non poco a determinare le sconfitte più gravi del movimento operaio, a cominciare (non lo si dimentichi) da quello tedesco a direzione socialdemocratica. Fu invece il fascismo, con il disinvolto sincretismo ideologico che lo contraddistinse, a costruire il suo consenso in questi ceti, peraltro sempre caratterizzati da una fondamentale ostilità verso la classe operaia in quanto tale.

La ricerca di Vender mette a fuoco questa vicenda decisiva del Novecento europeo, concentrandosi in particolare sul problema contadino, dove si manifestò più vistosamente (e per più tempo) l'insufficienza sia analitica sia di proposta politica dei marxisti.

In particolare Arrigo Serpieri emerge come la vera mente dell'intelligente progetto fascista di coniugare la promozione della piccola proprietà agraria con elementi di competitività, il rispetto del ruolo dell'iniziativa privata con il sostegno dello Stato. Col senno del poi, si può forse dire che storicamente si trattò di liquidare il latifondo e accompagnare anche la piccola proprietà contadina verso l'estinzione, riuscendo tuttavia a evitare che tali trasformazioni determinassero rotture nel vecchio assetto di potere classista e crisi di consenso nelle masse. Forse solo Gramsci sembrò capire la centralità della questione, tentando un'iniziativa rivolta specialmente verso gli ex-combattenti,

ma gli mancò il tempo (e forse anche il sostegno del suo Partito) perché tali intuizioni potessero dare frutti e impedire la vittoria del fascismo.

Nel dopoguerra la DC seppe innestarsi sull'ancora vitale progetto fascista che abbiamo attribuito al nome del Serpieri, costruendo sui contadini, specie sui coltivatori diretti, un vero e proprio "blocco storico", sostenuto dalla gestione dei finanziamenti pubblici (ed europei) e saldato ideologicamente dal ruolo della Chiesa nelle campagne, dall'ideologia ruralista, dall'apologia della famiglia maschilista-patriarcale e delle tradizioni localistiche. La politica di Togliatti verso i cosiddetti "ceti medi produttivi" affrontò la questione specialmente nelle zone del paese in cui dimostrò vitalità socio-economica la proposta delle cooperative (Emilia e Romagna soprattutto), ma – come spesso accade in Togliatti – la genialità tattica della sua politica non dette luogo a un adeguato ripensamento teorico e nemmeno a un'aggiornata analisi della classi in Italia.

Il libro di cui parliamo fornisce ora un indispensabile supporto analitico e anche bibliografico per riaprire dalle fondamenta la questione. Se non è troppo tardi. (Raul Mordenti)

- Dario Maestriperi, *La scienza incontra la letteratura. Cosa ci rivela Auto da fé di Elias Canetti sulla mente e sui comportamenti umani*, Roma, Giovanni Fioriti Editore, 2019, pp. 222, €. 22,00.

- Lelio La Porta (a cura di) *Lukács chi? Dicono di lui*, Roma, Bordeaux, 2021, pp. 183, €. 16,00.

* Quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della morte di György Lukács (1885-1971), uno dei massimi filosofi del Novecento. Pesa su di lui l'interdetto riservato ai comunisti, che nell'Ungheria di Orbán si è tradotto nella rimozione di lapidi a lui dedicate e nella sorte oscura dei suoi stessi archivi.

Eppure, l'accusa di stalinismo rivolta a Lukács ha del paradossale, trattandosi di un uomo che, dopo aver vissuto da protagonista il tentativo rivoluzionario di Béla Kun nel 1919, fu costretto all'esilio a Vienna (solo un appello di intellettuali, fra cui Thomas Mann, impedì la sua estradizione nell'Ungheria del fascista Horthy), poi in Germania, infine in Urss. Qui già nel 1924 *Storia coscienza di classe* fu condannato da Zinoviev, mentre nel 1928 Lukács fu escluso dal Comitato centrale del Partito ungherese ed espulso per "deviazionismo" (e fu fuori dal partito dal 1929 al 1945 poi anche dal 1949 al 1967). Arrestato in Urss nel 1941, Lukács si salvò dal Gulag solo grazie a Dimitrov. Tornato dopo la guerra in Ungheria, Lukács (in cattedra solo a 60 anni!) fu di nuovo emarginato nel '49; nel 1956 fu ministro del Governo Nagy e per questo fu deportato in Romania dopo l'intervento dei carri armati sovietici; nel '68 appoggiò il tentativo cecoslovacco, dedicando i suoi ultimi anni alla battaglia in difesa di Angela Davis, l'allieva afro-americana di Marcuse che incarcerata in USA rischiava la pena di morte. Una tale biografia non impedisce alle nostre "anime belle" di processare Lukács accusandolo di stalinismo.

Anche in Italia l'imperscrutabile interdetto riservato ai comunisti ha impedito che l'occasione dell'anniversario fosse utilizzata per un bilancio, necessariamente anche critico ma autentico, della sua filosofia. Fanno eccezione alcuni lavori di pregio, come quelli di Alberto Scarponi (G. Lukács, *La democrazia della vita quotidiana*, a cura di A. Scarponi, Roma, Manifestolibri, Roma, 2013), e soprattutto il costante lavoro di Antonino Infranca (ricordiamo: György Lukács, *Testamento politico*

e altri scritti contro lo stalinismo, a cura di A. Infranca e M. Vedda, Milano, Punto Rosso, 2015; e Lukács parla. *Interviste (1963-1971)*, a cura di A. Infranca, Milano, Punto Rosso, 2019).

L'antologia curata da La Porta ci restituisce attraverso le testimonianze di contemporanei un quadro straordinario dei rapporti di Lukács con la cultura del suo tempo, con i suoi allievi (preziosissima la testimonianza di Agnes Heller) e anche con alcuni dei maggiori intellettuali italiani, Croce e Gramsci e Abbagnano, Cases, Fortini e Morante. Fu Cases, con Solmi, a introdurre in Italia *Storia e coscienza di classe*, che Fortini definisce "magico libretto": "Non so dove provenisse quella copia. So che Solmi e Cases la usavano come se fosse un libro sacro; insomma era impressionante il tipo di partecipazione e di magia che emanava questa copia di *Storia e coscienza di classe* che qualche anno più tardi girava per Milano." (p. 49). Fortini dedica a Lukács anche una poesia bellissima ("Le scarpe pesanti il gomito sui libri / il sigaro spento non per il dubbio /...", a p. 27). Elsa Morante gli scrive addirittura: "Alcune volte sono tentata di non scrivere più libri e non lavorare più, perché mi sento molto stanca. Ma penso: *Lukács apprezza la mia opera* e questo pensiero mi spinge di nuovo al lavoro."

Certo, si può anche decidere di ignorare che Lukács sia esistito e che il suo pensiero esista, ma una tale decisione non è priva di conseguenze in merito alla possibilità di conoscere e comprendere la cultura europea e i suoi mille problemi tuttora aperti. (R.M.)

- Isabella Pinto, *Elena Ferrante. Poetiche e politiche della soggettività*, Milano, Mimesis, 2020, pp. 252, € 22,00.

- Siegbert S. Prawer, *Karl Marx e la letteratura mondiale*, a cura di Donatello Santarone, Roma, Bordeaux, 2021, pp. 494, € 24,00.

* Opportuna e utilissima la nuova edizione di un libro del 1976, già pubblicato in Italia presso Garzanti nel 1978 in una edizione ormai del tutto introvabile. Questa edizione si presenta arricchita soprattutto per la densa "Postfazione" di Santarone, intitolata "Un tutto artistico". *Marx lettore critico scrittore* (pp. 435-481). Il retroterra culturale, non solo letterario *stricto sensu*, del "Moro" non cessa di stupire: dai classici greci (Prometeo) a Shakespeare, da Goethe a Dante, da Cervantes a Balzac etc. La comprensione del Marx filosofo, del Marx economista, del Marx storiografo, del Marx politico in atto, cioè dirigente del nascente movimento operaio, non può prescindere dalla conoscenza di queste fonti vive (si pensi solo alla qualità anche stilisticamente altissima della scrittura marxiana). Per "leggere Marx" - la sensata quanto ormai provocatoria proposta di Santarone - non si può fare a meno di questo libro. (R.M.)

- [Franco Ciarelli], *anepigrafo*, s.l., s.e, s.d. [ma 2021], pp. 64, € s.i.p.

- Chiara Colombini, *Anche i partigiani però...*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 178, € 14,00.

* Il libro affronta con gli strumenti propri della storiografia un problema che - in verità - sembra più riguardare l'uso politico della storia che non la storia in quanto tale. Si tratta del passaggio (largamente compiuto nel senso comune dell'incultura di massa italiana) dal diffuso e tradizionale

a-fascismo delle classi medie italiane (che mai furono antifasciste) a ciò che Colombini definisce acutamente l'anti-antifascismo.

Il paradosso dell'anti-antifascismo è che esso si presenta come una posizione originale e controcorrente, e anzi quasi perseguitata, mentre in realtà prevale massicciamente nell'editoria, e soprattutto domina praticamente incontrastato nelle tv e nei giornali. Bastino i nomi di due "perseguitati" pilastri dell'anti-antifascismo: quello di Giampaolo Pansa, autore del libro che inaugurò la tendenza di cui parliamo, giornalista di tutti gli organi del gruppo Fiat-Espresso, da "La Stampa" a "L'Espresso" a "La Repubblica", e poi anche firma del "Corriere della Sera", del "Riformista", di "Libero", di "Panorama", della "Verità", etc.; e quello di Bruno Vespa, propagatore anche in tv di falsità a proposito dell'atto di guerra partigiana di Via Rasella (i partigiani avrebbero rifiutato di consegnarsi in cambio della vita degli ostaggi) e del tutto incapace di chiedere scusa in pubblico, neanche dopo la condanna che riportò in tribunale (per un'azione giudiziaria intrapresa da Sasà Bentivegna) e neppure dopo il libro di Sandro Portelli, davvero definitivo sull'argomento per la documentazione incontestabile che allega (cfr. A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999).

Chiara Colombini affronta uno per uno, con la freddezza e la capacità di documentazione di una storica vera, tutti gli argomenti dell'anti-antifascismo: dall'asserita irrilevanza numerica e militare della Resistenza ai rapporti dei partigiani combattenti con la popolazione, dalle contraddizioni interne al campo antifascista fino agli atti illegali di alcuni ex-partigiani nell'immediato dopoguerra.

Da una simile analisi emerge non certo un'apologia ma una ricostruzione attendibile di una guerra di popolo, largamente sostenuta dal popolo (senza un tale sostegno la Resistenza sarebbe stata impensabile); una guerra condotta non da santi o da angeli ma da uomini e donne costretti loro malgrado a diventare eroi, perché è eroismo sfidare la prigionia, la tortura e la morte per lottare senza mezzi né armi contro l'esercito più potente e spietato del mondo che occupava il Paese col sostegno dei fascisti; una guerra che ha arrecato danni seri ai nazisti e ne ha impegnato forze militari ingenti affrettandone (come gli stessi comandi anglo-americani hanno riconosciuto) la sconfitta e la fine; una guerra, infine, che ha segnato per la prima volta nella storia italiana un protagonismo diffuso delle masse popolari, aprendo così la strada alla Costituzione e alla democrazia. In realtà sono proprio questi meriti, non gli inevitabili limiti e difetti, ciò che l'anti-antifascismo non perdona alla Resistenza.

E poiché questa è la vera motivazione dell'anti-antifascismo siamo purtroppo certi che anche l'eventuale lettura di questo libro prezioso e dei suoi documenti non convincerà gli anti-antifascisti (peraltro, per loro stessa natura, poco inclini alla lettura). (R.M)

- Filippo La Porta, *Come un raggio nell'acqua. Dante e la relazione con l'altro*, Roma, Salerno editrice, 2021, pp. 144, € 16,00.

- A. Asor Rosa, *L'eroe virile. Saggio su Joseph Conrad*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 109, € 15,00.

- R. Vacca, *Repubblica italiana d'America*, Borgo Val di Taro (PR), AltreVoci Edizioni, 2020, pp. 270, € 17,90.

* Un libro originale e geniale come il suo Autore che rivela la produttività di fare la storia con i "se". Se all'inizio del '500 Cesare Borgia "il Valentino", invece di perdere tempo a cercare di conquistare cittadine e staterelli nel centro Italia, avesse scelto, più ambiziosamente, di armare una nave, di caricarci sopra i migliori cervelli del periodo, da Machiavelli a Leonardo (senza dimenticare il geniale matematico Luca Pacioli) e di dirigersi in America...

Se... Allora la storia del mondo sarebbe cambiata: a Manhattan i nostri avrebbero incontrato gli indigeni Lenape della nazione Algonchina, non avrebbero proceduto a nessuna conquista e a nessuno sterminio, ma avrebbero scambiato pacificamente con i locali anzitutto conoscenze, dandole e ricevendole, con il risultato di fondare uno Stato prospero e sviluppato. Uno Stato, naturalmente, repubblicano (qui Machiavelli avrebbe dato il meglio di sé) e rigorosamente laico, anche perché era nel frattempo morto l'affettuoso papà di Cesare e di Lucrezia Borgia.

Tale Repubblica italiana, rifiutando sempre e radicalmente la schiavitù, avrebbe attirato le simpatie e il consenso spontaneo di altre nazioni indiane, e non solo...

Il racconto di quest'altra storia (non accaduta, ma possibile, solo se...) prosegue poi nei secoli, e la Repubblica italiana d'America descritta da Vacca non rinuncia neanche a compiere efficaci blitz in Europa per salvare e portare oltre Oceano Galileo, Giordano Bruno, Campanella & Co., ottenendo da questi immigrati ancora conoscenze e quindi ancora sviluppo. Non è successo forse qualcosa di simile agli USA con le intelligenze accolte dall'Europa?

Fare l'elenco di tutto quello che sarebbe stato, diverso da ciò che purtroppo è stato, coinciderebbe con il libro di cui parliamo. Mi limito a dire che le date e le circostanze citate sono del tutto precise. Un libro da leggere dunque, e da meditare, rimpiangendo vivamente che il Valentino, invece di cincischiare per conquistare Forlì, sconfiggere Caterina Sforza e strangolare un po' di traditori a Senigallia, non sia partito per le lontane Americhe portando con sé un bel carico di passeggeri intelligenti. (R.M.)

- Raniero La Valle, *Ora si può*, Torino, Giappichelli, 2021, pp. 100, € 11,00.

* Il volume inaugura la collana "Materiali per una costituzione della terra" diretta da Luigi Ferrajoli, Raniero La Valle e Tecla Mazzaresse. Nella stessa collana, che accompagna con agili libri l'impresa della stesura di una "Costituzione della terra", sono comparsi altri due titoli: L. Ferrajoli, *Perché una Costituzione della terra?* e Domenico Mogavero, *Migranti costituenti. Tra accoglienza e rifiuto*. (P.S.)

- "Tsafon. Revue d'études juives du Nord", n. 81, printemps-été 2021, pp. 173, € 18,00. Dossier: Des synagogues à travers les âges. Lieux de prières, lieux d'études et autres fonctions (rassemblé par Danielle Delmaire et Emmanuel Fridheim).

- *Mnemodecameron prontuario per le cento novelle*, illustrazioni e testi di Carlo Romiti, Parma, Grafiche Step editrice, 2021, pp. 232, € 19,00.